

OPERE

DI IACOPO NARDI.

VOLUME SECONDO.

Versi e Prose
di
Luigi Alamanni
Edizione ordinata e raffrontata
coi suoi Codici per
cura di Pietro Raf-
faelli -

ISTORIE

DELLA

CITTÀ DI FIRENZE

DI IACOPO NARDI

PUBBLICATE

PER CURA DI AGENORE GELLI.

VOLUME SECONDO.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER

1858.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

AVVERTIMENTO.

Ho creduto non inutile dar luogo in questo secondo volume alla relazione che Galeotto Giugni fece delle cose operate dai fuorusciti fiorentini per riottenere da Carlo V la patria libera; perchè aggiunge al racconto del Nardi alcuni particolari curiosi e sulle azioni dei fuorusciti stessi e sul governo tirannico del duca Alessandro. Questa scrittura fu già pubblicata dal Rastrelli nel secondo tomo della *Vita di Alessandro de' Medici*. Io ho seguito la lezione del codice riccardiano 2022.

Vien dopo a questa un'orazione a Carlo V in nome de' fuorusciti. Finora si è creduto esser quella che il Nardi recitò alla presenza dell'imperatore: e l'Arbib la stampò in mezzo alla storia del Nardi. Un documento trovato nell'I. e R. Archivio Centrale di Stato, e la copia originale della orazione che pure in detto Archivio si conserva, mi posero in chiaro, siccome dico al suo luogo, che autore ne è Filippo Parenti, uno di quelli che nell'esilio scontarono la colpa d'aver propugnato la libertà di Firenze.

Finalmente ho stimato opportuno, pubblicando gli atti della elezione di Cosimo I, far vedere come nei Fiorentini, anche tra quelli che più favorirono il principato mediceo, non si era in tutto spento l'amore delle libere istituzioni, chè non volevano concedere al duca un'illimitata potestà: la quale egli, profittando dei tempi volti a servitù e della tiepidezza dei cittadini, a poco a

poco si appropriò. Anche questi documenti sono stampati nella Raccolta delle leggi toscane del Cantini: io gli do novamente in luce, confrontati cogli originali che sono nell'Archivio di Stato.

Per dare una compiuta edizione delle cose scritte dal Nostro, saranno in séguito stampate e la *Vita di Antonio Giacomini,* pregevolissima operetta, e varie altre scritture storiche e letterarie, edite ed inedite, le quali, a parer mio, comprovano la rettitudine dell'animo dell'autore, e la bontà dell'ingegno.

A. GELLI.

DELLE ISTORIE DELLA CITTÀ DI FIRENZE

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

I. Pratiche de'Fiorentini col vicerè.—II. È fatto gonfaloniere di Giustizia GiovanBatista Ridolfi.—III. I Fiorentini stanno in sospetto d'essere assaltati dalli Spagnoli. — IV. Parlamento per riformare il governo. Fede alla repubblica di due condottieri d'esercito. — V. Sono annullate alcune cose del passato governo. — VI. Cagioni del mutamento dello stato di Firenze. — VII. Maneggi per preparare il mutamento. Macchinazione di Prinzivalle della Stufa contro Piero Soderini, quando era gonfaloniere. — VIII. L'esercito Spagnuolo lascia Prato. Malcontento del papa contro il cardinale de' Medici. — IX. Prospero Colonna mandato dal papa in Lombardia contro i Francesi. — X. Delle distinzioni fra' cittadini. — XI. Ambasciatori svizzeri al papa. — XII. Massimiliano figliuolo di Lodovico Sforza è restituito nel ducato di Milano. — XIII. Le compagnie del Diamante e del Broncone. Benignità di Giuliano de' Medici verso Antonio Giacomini e Giovacchino Guasconi. — XIV. Grazie ad alcuni condannati. I Soderini confinati. — XV. Turbolenze fra' cittadini. — XVI. Accuse e condanne per una macchinazione contro lo stato. — XVII. Morte di Giulio II. È creato papa Giovanni de' Medici. — XVIII. I Soderini son liberati dal confine. Allegrezza de' Fiorentini per l'elezione del papa. — XIX. Piero Soderini va ad abitare a Roma. — XX. Ambasciatori fiorentini a Leone X. — XXI. Giulio de' Medici è nominato arcivescovo di Firenze, poi cardinale. Creazione di altri cardinali. — XXII. Giuliano de' Medici è fatto capitano e gonfaloniere della chiesa: sposa Filiberta di Savoia. Lorenzo de' Medici capitano della repubblica fiorentina. — XXIII. Il papa favorisce il duca Massimiliano Sforza. — XXIV. Ragionamenti che si tenevano in Roma intorno a Giuliano e a Lorenzo de' Medici. Morte di Giuliano. — XXV. Il papa dà a Lorenzo de' Medici il ducato

d' Urbino tolto a Francesco Maria della Rovere. — XXVI. Creazione di cardinali. — XXVII. Morte di Lorenzo de' Medici. — XXVIII. Il papa vuole alcune terre per rifacimento delle spese occorse nella guerra d' Urbino. — XXIX. Travagli del re di Francia. Luigi sposa la sorella del re d' Inghilterra. Muore. Gli succede Francesco d'Angolem; il quale venuto in Italia prende il ducato di Milano. — XXX. Leone X passa di Firenze per andare a Bologna ad abboccarsi col nuovo re di Francia. — XXXI. Ritorno del papa a Firenze. — XXXII. Venuto a morte Massimiliano, Carlo V è fatto imperatore. — XXXIII. Scisma di Lutero. — XXXIV. Abboccamento dei re di Francia e d'Inghilterra ad Ardea. Dissapori fra Carlo V e il re di Francia. — XXXV. Stato d'Italia. Francesco Sforza figliuolo del Moro si adopera per ricuperare il ducato di Milano. — XXXVI. Lega fra il papa e l'imperatore. Girolamo Morone si adopera in favore di Francesco Sforza. — XXXVII. Guerre per il ducato di Milano. — XXXVIII. Svizzeri condotti al soldo dal papa. — XXXIX. Gli Spagnuoli assaltano Milano; i Francesi la lasciano in loro mano. — XL. L'ambasciatore del papa agli Svizzeri messo da loro in prigione. — XLI. Monsignor di Lautrec riprende Cremona che si era ribellata ai Francesi. — XLII. Muore Leone X. Si sospetta che fosse avvelenato.

I. Mentre che si pensava nella città a trovar modo che sodisfacesse al vicerè per la sicurtà che si chiedeva da sua eccellenza per la casa de' Medici, si facevano molti consigli e pratiche; ma era gran difficultà e disparere [1] tra i cittadini, nel risolversi de' modi co' quali fare si potesse tale sicurtà, perchè molto ben si conosceva, che chi domanda la sicurtà di non essere offeso (volendo vivere civilmente nella repubblica) e se ne vuole assicurare, dimanda in patto, e vuole in fatto la podestà d' offendere altrui. A che i cittadini mal volentieri s' accordavano, e perciò si mandavano spesso a Prato al vicerè diversi ambasciadori co' modi da noi di sopra ragionati, e altri da noi non ragionati, e da lui medesimamente diverse ambasciate si ricevevano.

II. In questo mezzo fu fatto nel consiglio grande la legge della creazione del nuovo gonfaloniere in cambio di Piero Soderini deposto, e fu creato gonfaloniere di Giustizia Giovan Batista di Luigi Ridolfi: nel quale consiglio si trovarono mil-

[1] L'Ed. Arbib ha: *dispiacere*.

lecinquecentosette persone, e fu fatto per millecentotrè fave nere, e per un anno solo, con quattrocento fiorini d'oro per suo salario. Il quale uomo s'era dimostrato sempre molto amatore dello stato della repubblica, massimamente al tempo del frate, e nondimeno poi grande emulo e ottrettatore di Piero Soderini gonfaloniere in ogni sua azione.[1] Della quale creazione la città prese grande conforto, ancora ch'ei fusse congiunto di stretto parentado colla casa de' Medici, perciò che ella sperava, che per la prudenza di lui, e per il credito e riputazione della sua grandezza, non avesse a seguitare alterazione alcuna del presente governo, del quale egli era stato singulare amatore, come si dice di sopra.

III. Stava nondimeno pur fermo l'esercito in Prato: nel quale intervallo[2] di tempo, innanzi che fatto fusse il parlamento, vedemmo molte cose indegne e lagrimevoli, perciò che venivano le carrate delle spoglie sanguinose de' miseri Pratesi insino in su la piazza di san Giovanni a vendersi all'incanto e a piccol pregio, per chi ne volesse comperare. Venivano anche tutto di nella città, come amici, molti personaggi, condottieri e soldati spagnuoli, i quali, cavalcando per loro diporto e sollazzo lungo le mura di dentro e di fuori, pareva che andassero speculando in che modo (quando bisognasse) potessero assaltare e offendere la città. La qual cosa considerando alcuni cittadini, andarono insieme cinque o sei a riferirla al gonfaloniere, facendo querela che ciò dalla signoria si sopportasse. A' quali sua eccellenza non senza dimostrazione di sdegno, fece risposta dicendo: *E che volete voi, che noi facciamo? or non vedete voi che i nimici ci hanno in una botte rifondata, e agevolmente ci possono offendere pel cocchiume?* E rispondendo uno d'essi che a loro non pareva però essere in così misero grado, quando le lor signorie non mancassero dell'officio suo: alle quali[3] parole rispondendo mezzo in col-

[1] « Giovambatista Ridolfi, capo degli Ottimati, savio, animoso, ornato di parentado e venerando d'aspetto: ottimo nocchiero certamente, in tanto tempestoso mare, di quella quasi scorredata barca, s'egli non fosse stato troppo dall'avarizia e dall'ambizione predominato. » (Pitti, *Storia fiorentina*, lib. II.)

[2] L'Arbib ha *spazio:* la parola *intervallo* è posta di mano dell'Autore.

[3] Così i Codici Riccardiani e l'Edizion di Lione; il Sermartelli volle

lera il gonfaloniere, disse che eglino poco se ne intendevano. Sì che le parole passarono tra l' una parte e l' altra con poco rispetto di riverenza, ed essendo poi sparse di fuora negli orecchi del popolo, al nuovo gonfaloniere tolsero molto di grazia, e a quello dierono grande sbigottimento. E così si condusse la città insino a' 15 del mese,[1] nel qual dì essendo ragunato il consiglio degli ottanta con una gran pratica di cittadini, si attendeva che la sera di notte tempo si conducesse il reverendissimo cardinale in palagio, come s' era ordinato, e come egli aveva dato intenzione. Ma non venendo, e stando la signoria per tal cagione sospesa, il gonfaloniere ritirato nella cappella insieme con Iacopo Salviati, mentre che la pratica pure aspettava e discorreva sopra questa materia, dubitando il gonfaloniere che i Medici non pensassero ad usare la violenza, poscia che amichevolmente e d' accordo non si componevano le cose, e dall' altra parte confortando il detto Iacopo sua eccellenza, e forse anche dubitando non meno di lui di quello che potesse avvenire, mandarono insieme d' accordo alle due ore di notte Biagio di Buonaccorso coadiutore della cancelleria de' dieci a casa de' Medici col fare intendere al cardinale, che la pratica aspettava sua signoria reverendissima. Il qual cancelliere tornato, rispose, che per la sera sua signoria non poteva venire, e perciò si licenziasse la pratica. Ed appresso fece assapere il detto cancelliere al gonfaloniere e al detto Iacopo, che in casa de' Medici non si vedeva apparecchio alcuno d' arme o di persone, onde si potesse sospettare di violenza alcuna; e non avervi trovato intorno alla casa, fuora che due o tre giovani colle spade; ma si bene che aveva trovato in camera col reverendissimo un personaggio di qualità, che a lui parve che fusse di presente ovvero già fusse stato uno de' nostri principali condottieri, ma non l' aver potuto conoscere chiaramente, perciò che ei s' era ritirato in parte della camera, dove la candela non rendeva lume. Per la quale relazione i detti gonfaloniere e Iacopo rimasero persuasi, che non si avesse a temere di alcuno scandolo; e perciò

ridurre a miglior legatura il discorso, leggendo *a tali*. (Arbib). Il Cod. Magliab. legge come gli altri.

[1] Di settembre.

fu licenziata la pratica, e differita e aspettata la venuta del cardinale in altro tempo.

IV. Il seguente giorno, che fu a' dì 16, essendo pur ragunato per il medesimo effetto in palagio il consiglio degli ottanta e una pratica d'assai cittadini, i Medici avendo finalmente ragunato e messo insieme tutti gli amici loro e partigiani, così forestieri come cittadini in buon numero, vennero in piazza armata mano, e, gridando *Palle, Palle*, entrarono in palagio [1] Ove la signoria per fuggire qualche più grave disordine, senza fare resistenza alcuna, domandò a Giuliano de' Medici, che vi si trovava in persona, e agli altri suoi seguaci quello volessero; risposero egli e gli altri suoi tutti ad una voce, che altro non volevano che la sicurtà propria: subitamente adunque in poche parole si conchiuse di fare un parlamento, mediante il quale si désse balía e piena podestà a cinquantacinque cittadini di riformare il governo della città a lor modo con pienissima e tanta autorità, quanta ne aveva tutto il popolo fiorentino: e così fu messo ad effetto. Perciò che a ore ventuna in detto dì scese la signoria in ringhiera, e avendo fatto sonare la campana grossa a parlamento, e con le solite cerimonie, benchè tumultuariamente e con poco ordine fatte, e senza alcuno apparato di spalliere, come è consueto di adornarsi la ringhiera, e precedendo nello scendere le scale e venire in ringhiera il prefato Giuliano davanti alla signoria col gonfalone in mano, mediante la legge e provvisione a voce di popolo vinta e approvata, furono eletti e nominati cinquantacinque cittadini, come in quella si conteneva; ma nel vero a voce più tosto della maggior parte di forestieri

[1] « Li congiurati si condussero cautamente con l'armi sotto, accompagnando Giuliano de' Medici, in Palagio; e, dato il cenno, uno de' Signori alzò nell' udienza la voce. Allora si mise mano alle armi; e, gridando alle finestre: Palle, palle, fu subito da Ramazzotto e da Rinieri, col séguito, preso la porta, e da Vitello la piazza. Empièssi a un tratto di soldati il Palagio, gridando e saccheggiandolo: i cittadini ragunati si dileguarono in questa e in quella parte, accomodandosi alla voglia de' vincitori. Rassicuravagli subito la presenza di Giuliano, comparso in su nella sala armato; furono fatti cavalcare molti per la terra e alle pendici, con pane e con capresti; levaron voce che gli Spagnuoli venivano per saccheggiar Firenze, ed erano di già compariti a Sesto: le quali tutte cose fecero passare senza scandalo alcuno cotanta novità. » (Pitti, *luog. cit.*)

e soldati che di cittadini, come era stato dato l' ordine da chi aveva il parlamento ordinato. Perciò che v' intervennero tutti i nostri medesimi condottieri e soldati della repubblica, secondo che egli erano stati edificati e persuasi dalla speranza de' futuri premi, o dallo acquisto almeno di grado e benivolenza, eccetti però duoi soli di tali condottieri, de' quali non debbo tacere i nomi, per la fede e integrità loro conservata alla repubblica. Uno di questi fu messer Malatesta da Cesena, o vero da Sogliano, condottiere di cavalli leggieri, il quale essendo stato richiesto da chi procacciava per gli Medici di rappresentarsi in loro favore in piazza a tal parlamento, rispose di non voler venire armato contro alla sua propria signoria, come egli andava armato contro i nimici di quella. Nel quale generoso atto è anche da notare, come egli fece dimostrazione non solamente di fede militare, ma di religioso animo e cristiano, secondo che egli era stato schernito e dileggiato qualche volta dagli altri soldati della moderna milizia, come persona timida o superstiziosa, avendolo veduto usare i sagramenti della chiesa, quando si metteva ne' manifesti pericoli della guerra. L' altro condottiere nostro, stato eletto dalla repubblica per disciplinare l' ordinanza de' nostri cavalleggieri del contado, fu Carlo da Aufidia, il quale essendo disceso dalla nobile famiglia de' Peruzzi, di quei che nella rivoluzione dello stato del 1434 erano stati già cacciati di Fiorenza in esilio, che similmente non volle venire in piazza contra il supremo magistrato. Costui anche, vedendo in quei pochi giorni precedenti alla rovina di Prato i pericoli che per la malignità de' mali cittadini soprastavano alla repubblica e al gonfaloniere di giustizia per la sua tiepidezza; mosso dall' amore e carità dell' antica patria, andò a trovare il detto gonfaloniere, e con parole più tosto soldatesche che civili arditamente lo domandò, s' egli era d' animo di continuare in quel suo magistrato, e difendere la libertà della sua patria, o no. Ed avendo risposto umanamente il gonfaloniere, quasi sorridendo, che così intendeva di fare e perseverare con l' aiuto di Dio, gli rispose: *Lasciate adunque fare a me, che so bene io ove ho da trovare i vostri particolari e pubblici nimici, senza uscire co' miei cavalli fuora di queste nostre por-*

te; e così facilmente arebbe seguitato costui di far qualche gran disordine, se con parole dolci non fusse stato quietato.

V. Ora tornando all' ordine della nostra narrazione, dico che nel principio della sopra detta legge, dettata e proposta da messer Francesco Ottaviani d' Arezzo, furono casse e annullate tutte quelle proibizioni e pene ch' erano state ordinate nel millequattrocennovantacinque, quando fu creata la legge che vietava il fare parlamento. Furono alcuni cittadini, nimici segnalati de' Medici, che nello anno del 1494 per vendetta delle antiche ingiurie [1] e non per amore della libertà gli avevano perseguitati, che in questo giorno furono tanto ambiziosi e sfacciati, che,mentre che la signoria scendeva le scale per andare in ringhiera, pregavano Giuliano de'Medici d'essere ascritti al numero di quella balía; e per non esser dimenticati, instantemente si ricordavano al sopra detto cancelliere; sì che alla nota de' cinquanta primi ordinati da Giuliano, furono aggiunti quei cinque saccenti e prosuntuosi cittadini. Questi primi creati dalla balia aggiunsero poi in più volte a sè medesimi altri cittadini, e così andò continuando la detta balía mentre che essi Medici tennero lo stato insino all' anno millecinquecentoventisette, che successe un altro governo universale. Fatto il parlamento, la prefata balia annullò interamente il consiglio grande, e fece un consiglio di gran numero di cittadini per fare il nuovo squittino, e tanto grande, che non fu casa alcuna di qualche buona qualità, che non vi avesse uno de' suoi; nel qual consiglio si fece il nuovo squittino. Fece ancora la detta balía venti accoppiatori per eleggere alla giornata e fare a mano i signori priori e i loro collegi. De' quali collegi fu questo il principio di fargli a mano, chè prima, davanti alla mutazione dello stato del millequattrocentonovantaquattro, si traevano a sorte delle borse dello squittino ordinario. Di questi venti accoppiatori, dieci stavano in ufficio mesi sei, e dieci succedevano per altri sei mesi, e così s' andava osservando: e finito lo squittino, si doveva ritornare all' usanza vecchia di trarre a sorte gli uffici delle borse del fatto squittino. Fu tolto via medesimamente il magistrato de' dieci di libertà e

[1] *Delle antiche ingiurie* manca all' Ediz. Arbib.

pace, e furon cassi quasi tutti i cancellieri della loro cancelleria: tra' quali fu Biagio di Buonaccorso, dalli cui fedelissimi scritti noi abbiamo avuto una gran parte di queste nostre memorie,[1] e così in luogo delli dieci fu restituito l'officio degli otto della pratica secondo l'usanza antica. E per la medesima balia fu annullata la milizia del nostro contado e distretto, ordinata circa quattro o cinque anni innanzi, che si chiamava volgarmente l'ordinanza de' battaglioni della milizia fiorentina, i soldati descritti della quale vestivano i giubboni bianchi, e calze fatte alla divisa del comune, bianca e rossa. Ed in Fiorenza fu messa una grossa guardia di soldati forestieri in palagio e alla piazza: della quale fu capo e governatore, sotto nome di commissario, Pagolo Vettori, benchè non molti giorni, però che fu fatto de' signori, forse acciò che quell' utilità si godesse per messer Giulio de' Medici frate Ierosolimitano e priore di Capua di quella sacra milizia; il quale s'era intrattenuto sempre in corte del cardinale suo cugino, e ora tornato con lui in Fiorenza in compagnia di Giuliano fratello minore del detto cardinale; e con essi Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici già defunto (come si disse di sopra) essendo annegato nel fiume Garigliano. Il qual Piero fu poi onorato d'una magnifica e splendida sepoltura nel munistero di san Benedetto di Monte Casino, per opera del detto reverendissimo cardinale suo fratello. E con costoro tornarono parimente due fanciulli figliuoli naturali, l'uno chiamato Ippolito figliuolo di Giuliano, e l'altro Alessandro figliuolo di Lorenzo.

VI. La mala contentezza d'una gran parte de' potenti cittadini, perciò che la possa è sempre accompagnata dalla superbia, fu principalmente la causa della presente rivoluzione, oltre alla invidia che da qualcuno de' più grandi era portata a quell'onore perpetuo del gonfaloniere a vita. Nondimeno chi considerasse un poco meglio la qualità delle opere[2] de' nostri cittadini, conoscerebbe forse, che la loro ambizione è sempre

[1] Questa confessione del Nardi ci è una prova per credere che male fosse attribuito a Niccolò Machiavelli il Diario di Biagio Buonaccorsi, la cui narrazione si estende dal 1498 al 1512.

[2] Mancano nell'Ediz. Arbib le parole *delle opere* aggiunte nel Cod. Magliab. dall'Autore.

stata più tosto subordinata alla avarizia, che l'avarizia alla ambizione. E cotali furono quei che dentro alla città procacciarono con l'arte e con l'astuzia la restituzione della casa de' Medici, che papa Giulio II condusse al destinato fine con la forza e coll'armi, per l'odio conceputo con la città, e particolarmente contro il prefato gonfaloniere, per avere ricettato nella città di Pisa il concilio de' cardinali scismatici, e perchè il detto gonfaloniere era inclinato al favore de' Franzesi. Onde, per confermazione e testimonianza della verità di quello che io ho detto di sopra, non mi par da tacere che uno de' primi grandi cittadini che sedeva delli uficiali del monte, soscrivendo per avventura lo stanziamento del salario per due mesi del gonfaloniere Piero Soderini, alzando il capo e volgendo gli occhi e le parole al presente ministro del monte, a cui s'apparteneva la cura di tale stanziamento, e chiamandolo per nome, gli disse: *Egli è pure, o tale, un bello ufficio questo, con questo salario di fiorini cento d'oro il mese.* Alle quali parole senza indugio il ministro rispose: *Egli è per certo un bello ufficio, e degno d'essere apprezzato più per la grandezza dell'onore, che per qualunque altro salario desiderare si possa.* Tacette e vergognossi in sè stesso il vecchio nobile e avaro, per la confusione che glien' avvenne dalla risposta e dalle parole del ministro giovane e povero, ma d'animo più ricco e generoso che non era stato egli, suo maestro e superiore. Questa adunque si può credere in verità che fusse la somma delle cagioni, per le quali i cittadini grandi poco si soddisfacessero di quel presente governo, come poco atto e comodo a soddisfare a' loro particolari desiderii, come abbiamo significato con la relazione del sopra detto esempio.[1] Onde molti mesi innanzi era stato congiurato contro a quello reggimento da quei cittadini che furono poi i principali strumenti del trarre di palazzo il sopra detto gonfaloniere; del quale trattato si disse essere stato

[1] Lo squarcio contenente questo esempio s'è da noi riportato secondo il God. Ricc. 2°, e poco diversamente dal Cod. Ricc. 1°. Manca nelle due antiche edizioni, le quali dopo le parole *al favore de' Franzesi* in questa pagina, portano in vece: *Ma in somma e in verità, perciò che i cittadini grandi non si contentavano della universalità di quel governo. Onde, molti mesi innanzi ec.* (Arbib). Il Cod. Magliab. ha la stessa lezione adottata dall'Arbib.

capo e architettore il sopra detto messer Giulio de' Medici, con ciò sia cosa che il cardinale fusse sempre nella sua assenza un singulare artefice di acquistare la benivolenza de' Fiorentini, i quali tutti erano da lui ricevuti e accarezzati e aiutati nella corte di Roma di tutti quei favori che a lui erano possibili. Per la qual cosa essendo convenuti insieme i sopra detti suoi affezionati cittadini, messer Giulio si dice che andò a trovare Anton Francesco degli Albizzi in Casentino, ove dalla sua villa di Nipozzano era andato a cacciare. Il quale messer Giulio, uomo accorto,[1] era accompagnato da un Bibbienese, antico servidore e affezionato alla casa de' Medici; e, travestiti amenduoi a guisa di romei, furono a parlamento col detto Anton Francesco poco di sopra alla villa di Camprena in una selva, ove, udendo i suoni de' corni e l'abbaiare de' cani, erano andati a trovarlo; e così avendo composto seco quello che far si dovesse per comunicare i consigli con gli altri amici e affezionati e parenti de' Medici, andarono seguitando di comune concordia il cominciato maneggio del trattato.

VII. E perchè la varietà delle amicizie e conversazioni è stata molto grande in tutta la mia travagliata vita, posso dire con verità d'avere udito di quegli affari molte cose che io non cercava nè pensava, in diversi tempi e luoghi, quando da chi si gloriava e vantava e rideva, e quando da chi si pentiva e doleva e piagneva delle sue stesse operazioni, secondo gli stolti affetti e passioni di noi miseri mortali. Sì che per esempio de' posteri si debbe far menzione così delle cattive cose, come delle buone. Ma per non abbondare più che si bisogni alla chiarezza della istoria, mi basterà solamente dire, come mandando messer Giulio lettere agli amici in Fiorenza, usava per istrumento un certo contadino, il quale mettendo una piccola letterina in uno cannoncino d'ottone, se lo nascondeva nelle più segrete parti della sua persona, e quello di notte tempo metteva in una buca di quelle che sono nel muro che circonda[2] il cimitero di Santa Maria Novella dalla banda della piazza Vecchia: ove i consapevoli del tutto dette

[1] *Uomo accorto* mancano nell' ediz. Arbib.
[2] L'Arbib ha: *circondava.*

lettere trovavano, e la risposta fatta da loro nel medesimo luogo riponevano; e dal medesimo luogo l'apportator di esse le levava, e riportava la risposta a chi le lettere gli aveva date. Ed in cotale modo quei che maneggiavano il trattato, non portavano alcuno pericolo, ancora che l'apportatore di dette lettere per la sua mala sorte fusse stato scoperto, non sapendo egli stesso nè a chi le portava nè da chi riceveva la risposta, essendo anche le lettere senza soprascritta o soscrizione alcuna. Posso anche dire di avere saputo poi da qualcuno de' principali capi di tale maneggio, essere talora nata tra i congiurati non piccola contesa, perchè qualcuno di loro, come più saccente, preveniva gli altri suoi compagni nel pigliare le lettere, e nel rimandare indietro le risposte di quelle: cosa veramente più degna di riso, che di maraviglia, appresso di coloro che ne' seguenti tempi ebbero cognizione della presunzione o leggerezza di così fatte persone. Quelli che furono gli attori principali e componitori dello argomento, furono se non tutti, la maggior parte de' figliuoli di Bernardo Rucellai, giovani litterati e * nel concetto comune degli uomini * [1] di massima espettazione, ma senza saputa del padre, Pagolo di Piero Vettori, Anton Francesco di Luca d'Antonio degli Albizzi diverso dalla mente di suo padre defunto, [2] ma diventato di nuovo affezionato a' Medici per il favore che gli aveva fatto il cardinale in corte di Roma nella lite della pieve a Remole, che si litigava [3] per uno certo suo domestico e familiare sacerdote. Conveniva con questi Bartolommeo di Filippo Valori, ancora che fusse quasi in luogo di genero di Piero Soderini, e a quello obbligato per molti beneficii. Potevano ragionevolmente costoro sperare di trovare de' compagni nelle operazioni quando si offerisse l'occasione, secondo che conoscevano in molti la simiglianza e conformità degli appetiti, e massimamente perchè pochi mesi innanzi Prinzivalle di Luigi della Stufa, molto giovane, aveva preso animo [4] di tentare

[1] Mancano nell' ed. Arbib le parole poste fra gli asterischi.
[2] Non è nell' Arbib *defunto*.
[3] L' Arbib ha: *ufficiava*.
[4] Le precedenti edizioni e il Cod. Ricc. 1° fanno qui punto fermo, e seguitano con le parole: *Fatto il parlamento*, ec. a pag. 13. La sentenza rimasta imperfetta dava sospetto di qualche mancamento, e nel Cod. Ricc. 2°

Filippo di Filippo Strozzi di macchinare contra il medesimo governo della repubblica in favore della casa de' Medici, eziandio con la morte della persona del gonfaloniere, immaginandosi di trovare detto Filippo d' animo a ciò dispostissimo, essendo egli diventato marito della Clarice, nipote del cardinale de' Medici.[1] La cosa intendemmo essere stata governata in questo modo, sanza alcuna previa e antecedente disposizione, secondo la relazione di alcuni amici del detto Filippo. Andò per tanto una sera circa ad un' ora di notte Prinzivalle a trovare Filippo a casa, nello studio ch' egli usava a quel[2] tempo a mezza scala, e trattolo quindi, lo menò seco fuori, e dopo alcuni ragionamenti avuti con esso, lo condusse in casa e camera sua propria, ove segretamente gli fece noto l'animo e il disegno suo. Il perchè,[3] considerando Filippo il pericolo che gli poteva soprastare in quel luogo, per avere prestato l'orecchio solo e non il consentimento a tale ragionamento, non si mostrò punto dal pensiero di lui alieno, ma caldo e prontissimo, dicendo, che a sè massimamente si conveniva più che ad altri, aver così fatto desiderio; sì che per qualche spazio di tempo fu prolungato tra essi così fatto ragionamento, e finalmente fu accompagnato dal medesimo Prinzivalle e condotto a casa. Ma Filippo, avendo già aperto l' uscio del suo studio, rivoltosi a Prinzivalle, con voce viva e turbata gli disse, non esser punto conforme all' animo suo, e perciò si partisse da lui e pensasse alla sua propria salute. Onde essendo sbigottito e invilito d' animo per la non pensata risposta, se gli raccomandò strettamente, pregandolo che volesse usar seco l' ufficio dell' uomo da bene; *cotesto farò io,* rispose egli, *ma pensate voi stesso e provvedete alla salute vostra.* E per tale effetto differì insino alla mattina di conferire tutta la cosa a' suoi fratelli propri e agli altri principali suoi parenti di casa, quali di comune consiglio fecero intendere il seguito alla signoria e al gonfaloniere Piero Soderini, contra il quale

trovammo in effetto il seguente squarcio inedito. (Arbib). Il medesimo squarcio trovasi nel Cod. Magliab.

[1] Era figliuola di Piero.

[2] L' Arbib ha: *qualche.*

[3] La lezione del Cod. Magliab. toglie il dubbio dell' Arbib che fosse posto per errore *il che.*

aveva detto Prinzivalle macchinato, e forse senza consentimento d'alcuna persona di grande importanza, come s'ingegnò in quel tempo il detto gonfaloniere di persuadere nel consiglio grande con una lunga e lamentevole orazione, dicendo, e chiamando Iddio in testimonio, ed affermando non avere mai offeso alcuno cittadino o forestiero, che potesse ragionevolmente desiderargli la morte; ma che avvertissino bene i cittadini, se l'odio era piuttosto contro alla forma del governo che teneva la città, che alla persona di lui. E con simile conclusione pose la mattina fine alle sue querele, avendo però prima fatto producere da alcuni pubblici ministri in presenza del consiglio i libri e conti tenuti dalli depositari della signoria, acciò si vedesse con quanta diligenza e integrità fussero state amministrate le pecunie pubbliche al tempo del suo magistrato, e con quanto risparmio e utile pubblico, più che mai per altri tempi fusse stato consueto.[1]

VIII.[2] Fatto il parlamento in Fiorenza, e ricevuto che ebbe il vicerè il pagamento di più che di centocinquanta migliaia di fiorini, come si crede, secondo che si disse, computando i donativi che si feciono a diversi personaggi, si partì di Prato l'esercito spagnuolo, e per la medesima via se ne tornarono in Romagna, onde erano venuti, e, secondo si disse, ne menarono seco circa cinquecento prigioni tra uomini e donne: e furono queste genti tanto spaventevoli in Toscana, che ebbono non poca somma di danari da' Sanesi e da' Lucchesi per paura della loro barbarie. Con ciò fusse cosa che fra loro si trovasse molti Infedeli e Maumettani, secondo che si vide nella circoncisione de' corpi rimasi morti in Prato del detto esercito. Dopo queste cose seguite in Fiorenza, furon

[1] Questo fatto avvenne nel 1510. Gli altri storici danno la colpa a Giulio II d'avere indotto Prinzivalle a tentare la morte del Soderini, perciocchè il papa era sdegnato contro il gonfaloniere per due ragioni: la prima, perchè il Soderini era autore principale di tener la repubblica nella parte francese, la seconda perchè aveva consentito che si adunasse in Pisa il concilio. (Vedi Guicciardini, lib. IX, cap. III, e la *Vita di Filippo Strozzi* premessa alla tragedia del Niccolini, ed altri storici.)

[2] Torniamo ora al Cod. Ricc. 1º, essendo l'altro e il Magliab. mancanti del passo che segue fino alle parole: *Per gli felici successi*, ec. a pag. 15.

mandati ambasciadori a papa Giulio, Iacopo Salviati[1] e Matteo Strozzi, i quali entrarono in Roma a dì 1 di novembre, e renderono grazie a sua santità de' beneficii ricevuti per la mutazione dello stato della nostra città, e appresso fecero ogni opera di placare il detto papa, e tenerlo bene edificato; perchè sua santità, secondo la sua furiosa natura, senza rispetto alcuno biasimava il cardinale de' Medici, rimproverandogli che egli andava con la guardia degli alabardieri, e teneva lo stato con la violenza delle guardie e dell' armi, con ciò fusse cosa che mai non fusse stata sua intenzione di edificare nuove tiramnidi, ma di abbatterle sempre e spegnerle, come ultimamente aveva fatto nella città di Bologna. Sì che non fu poca opera e fatica di questi oratori di placare la sua mala contentezza. Di che in Fiorenza si teneva non poco conto, considerando la qualità di questo papa, inclinata sempre a nuovi travagli. All' arrivare di questi oratori a Roma fu richiamato in Fiorenza messer Antonio Strozzi, che prima vi era ambasciadore per la repubblica.

IX. In questo tempo medesimo il signor Prospero Colonna fu mandato dal papa con cinquecento uomini d' arme alla volta di Lombardia per congiugnersi con l' esercito spagnuolo, e seguitar la guerra gagliardamente insino alla intera espulsione de' Franzesi fuori d' Italia.

X. In questo tempo, per ordine de' vincitori, fu fatto menzione nel libro pubblico, chiamato il Priorista, del parlamento fatto, e de' Medici restituiti alla patria a piede di quel

[1] Secondo il Nerli (*Commentari*), Iacopo Salviati fu mandato a Roma per levarlo di Fireuze, perchè consigliava i Medici a valersi degli uomini di msggiore autorità, non guardaudo che fussero stati fautori del governo popolare. Ma i Medici che volevan ristretto lo stato avevauo in odio questa congiunzione per timore che i loro avversari prendessero il disopra. « In questa guisa, dice il Nerli, vennero que' cittadini desiderosi di ristrignere lo stato, levando Iacopo di Fireuze, a levare auche all' universale e a' Frateschi quell' appoggio e que' favori che Iacopo faceva loro per le ragioni sopradette, e per essere egli ancora sempre stato intra' primi della parte del Frate, e dall' uuiversale sempre molto favorito e onorato nello stato popolare e nal governo largo. » Siccome avviene per ordinario qusndo in uno atato trionfa una setta, i Medicei s' iudustriavano con ogui modo di persnadere a' Medici che riducessero più il governo al loro proposito; e spesso i più maligni contrariavano nelle votazioni gli amici de' Medici, perchè ne fossero sopraccaricati quelli della parte contraria.

priorato ch'era entrato in ufficio a di primo di settembre 1512, essendo gonfaloniere di giustizia Giovambatista Ridolfi; nel qual si notano tutti i signori priori che alla giornata si fanno; e aggiunto a ciò come la nobiltà si era vendicata e ridotta in libertà, e riformato e stabilito il governo della città, secondo la volontà degli ottimati e patrizi. La quale distinzione di nobiltà e ignobiltà confesso io ingenuamente non aver mai saputo fare, ancora che io sia nato e allevato nella medesima patria. Ma la lezione delle presenti memorie farà conoscere colle spesse mutazioni d'animi e di pensieri e delle opere, quale sia stata sempre la diversità e la contrarietà degli umori de' nostri cittadini. Con ciò sia cosa che io abbia veduto i figliuoli discordare da' padri propri, e i fratelli da' medesimi fratelli nell' azioni di questa stolta favola del mondo, secondo che ciascuno è stato vinto e traportato dall' émpito de' propri appetiti, e secondo che più o meno il suo intelletto è stato illuminato dallo splendore della divina grazia.

XI. Per gli felici successi del papa circa le cose di Fiorenza, e prima per l'avversità de' Franzesi tutta la Lombardia aveva mutato faccia, sì che quasi in questi medesimi tempi vennero in Roma gli ambasciadori di Piacenza e di Parma e di Reggio, a rendere ubbidienza al papa, e riconoscersi vassalli di Santa Chiesa, e prestare il giuramento della debita fedeltà. Ebbero medesimamente audienza dal papa gli ambasciadori de' Svizzeri, che furon tanti quanti sono i loro Cantoni, e furono uditi nel concistoro segreto, sopra la consuetudine degli altri potentati cristiani; ma di questa nazione fu cosa nuova, nè si ricorda che per i tempi passati sia venuta a Roma ad usare cotale cerimonia: ma al presente furon ricevuti questi ambasciadori de' Svizzeri dal papa con grande amore, e onorati di molti titoli, e chiamati singolari liberatori d'Italia e difensori di Santa Chiesa; tanto era grande l'odio e la rabbia che mostrava aver conceputo questo papa contro i Franzesi in ogni sua azione.

XII. In queste sopra dette revoluzioni entrò in Milano il duca nuovo Massimiliano Sforza figliuolo del duca Lodovico, al quale Lodovico, detto il Moro, il re Luigi aveva

tolto lo Stato, e fattolo prigione, e il detto Massimiliano per virtù de' patti e condizioni della sopra detta lega contro a' Franzesi, fu da quella restituito nello Stato paterno.[1] Si che nella sua entrata fu presente il cardinal Sedunense legato del papa, e monsignor Gurgens luogotenente in Italia dello imperadore, e don Ramondo di Cardona vicerè di Napoli, autore e operatore particolare della restituzione de' Medici nello stato di Fiorenza, e cosi gli ambasciadori de' Svizzeri, i quali principalmente si vollero trovar presenti a metterlo in possessione di quello stato. Si che tutte l'imprese fatte da questo presente pontefice (comunque fatte si fossero) ebbero felice fine: tanta forza parve ch' avesse in quel tempo la temerità della fortuna. Ma, come avviene di tutte le cose umane, nel colmo della sua felicità fu anche egli sopraggiunto dalla non aspettata morte.

XIII. Ma ritornardo alla narrazione delle cose nostre, i Medici immediate dopo la loro tornata crearono in Fiorenza due compagnie, l'una chiamata del Diamante, della quale era capo Giuliano fratello del cardinale, e dell'altra era capo Lorenzo nipote di fratello del medesimo cardinale, la quale si chiamava la compagnia del Broncone,[2] che era stata l'impresa e la divisa di Piero suo padre, si come il diamante era stato l'impresa di Lorenzo padre del sopra detto Giuliano, perciò che ciascuno di essi volle rinnovare e celebrare la memoria paterna. Sotto nome adunque di queste furon fatte in Fiorenza molte feste e spettacoli per dilettare e ricreare il popolo, e massimamente nel prossimo seguente carnovale, che furono fatte grandi e belle mascherate col trionfo del secolo

[1] Secondo ciò che fu stabilito nella dieta di Mantova (Ved. vol. I, p. 418) Massimiliano Sforza fu restituito nel ducato paterno. Entrò in Milano il 29 di dicembre accompagnato dalli Svizzeri, e vi fu ricevuto da un' immensa popolazione che innalzava grida di plauso. Molti gentiluomini in abito uniforme gli andarono incontro: e per molti giorni fu celebrato il suo arrivo con spettacoli d'ogni maniera. (Vedi *Storia di Milano* del Verri e del Rosmini.) Gli Svizzeri vollero che fosse manifesto che per opera loro erano stati cacciati i Francesi, e che da loro Massimiliano riceveva il ducato: perciò il vescovo di Sion volle egli in nome delli Svizzeri consegnargli le chiavi della città. (Guicciardini, lib. XI, cap. III.)

[2] L' impresa di Lorenzo era un troncone di lauro secco che rinverdiva le foglie, quasi per mostrare che rinfrescava e risurgeva il nome dell' avolo. (Vasari, *Vita di Iacopo da Puntormo.*)

d'oro, come per buono augurio della felicità de' futuri tempi.[1] Tra le quali cose di benignità e cortesia usate da Giuliano, non voglio tacere di raccontare come egli visitò in persona Antonio Giacomini Tebalducci, il quale era stato adoperato assai dalla repubblica nella guerra, e massimamente ove s'aveva a repugnare e fare contrasto a' Medici fuorusciti nel tempo del loro esilio, onde era cosa verisimile che il detto Antonio temendo d'essere odiato stésse di mala voglia.[2] Andò per tanto detto Giuliano a visitarlo, e, con quante più amorevolezze gli fu possibile, s'ingegnò di accarezzarlo nella infermità e cecità che allora si trovava, lodandolo e magnificandolo delle sue lodevoli azioni, e della fede e amore che egli aveva usato in difensione e conservazione della repubblica. Del quale atto generoso il detto Antonio lo ringraziò sommamente, confessando ingenuamente sanza dissimulazione alcuna, che per lui non s'era mancato di fare ogni opera per mantenere la libertà della patria.[3] E dopo il rendere grazie al detto Giuliano della sua cortesia, lo richiese con grande instanza, che non volesse comportare che dal magistrato degli otto gli fussino tolte di casa quelle armi che egli s'aveva guadagnate nelle guerre con le sue fatiche, e che egli le teneva care, come insegne e testimonianza di quella virtù che gli aveva donato Iddio, sì come elle erano state tolte a molti altri cit-

[1] Queste mascherate riuscivano bellissime, perciocchè tutti gli adornamenti erano preparati e accomodati dai migliori artisti del tempo, e vi si profondeva molto denaro. Il nostro storico ebbe l'incarico da Lorenzo de'Medici di dirigere la mascherata rappresentante il trionfo del secol d'oro, della quale è una descrizione nella Vita di Iacopo da Puntormo del Vasari. Il Nardi dettò anche la canzone, che si cantava, secondo il costume, da quella mascherata.

[2] Il Giacomini, divenuto cieco e oppresso da altre infermità, col consiglio animava i Fiorentini perchè non lasciassero opprimere la loro libertà, e si opponessero al ritorno de' Medici; e si era offerto, sebben cieco, di condursi con tremila fanti e cento cinquanta cavalli, con numero bastevole di marraiuoli per fabbricare allo Stale di Mugello un forte, per tenere quindi il passo alli Spagnuoli. (Pitti, *Vita del Giacomini*.)

[3] Narra il Pitti che Antonio rispondendo all'amorevole saluto di Giuliano, quando questi andò a visitarlo, gli disse che si doleva d'essere in quel grado cattivo; perciocchè sua magnificenza non avrebbe avuto a spendere quelli passi. La qual cosa fu interpetrata da Giuliano come se gli avesse detto che sarebbe andato per il debito suo a visitarlo: ma vi furono alcuni che pensarono che Antonio presumesse tanto di sè, che, se fosse stato sano, avrebbe tenuto i Medici anche di fuori. (*Vita del Giacomini*.)

tadini non confidenti del presente stato; la qual cosa il prefato Giuliano volentieri gli promesse di fare, e mentre ch' ei tenne il governo della città gli osservò inviolabilmente. La medesima umanità sapemmo che egli usò verso Giovacchino Guasconi, il quale perchè s'era trovato gonfaloniere di giustizia quando Pagolo Vitelli, capitano generale della repubblica, era stato privato della vita, ora si viveva con grandissimo sospetto de' Vitelleschi, i quali vedeva essere in grandissimo favore appresso i detti Medici per gli aiuti grandi che sempre egli avevano dato a' Medici in ogni tempo, e massimamente in questa ultima fazione del parlamento; perciò che detto Giuliano, per assicurarlo, benignamente [1] gli promise sopra la sua fede, che egli non sarebbe offeso di cosa alcuna, e così gli fu osservato.

XIV. Nel medesimo tempo furon fatti in Fiorenza uffiziali di grazie non solamente per graziare i debitori delle gravezze, ma ancora i condannati per qualunque grave delitto si fusse; in tanto che vedemmo alcuni che già erano stati banditi e fatti ribelli per aver falsato più volte le pubbliche scritture del monte, essere restituiti alla patria, e del danno fatto al comune di molte centinaia di fiorini esser composti e accordati a pagare lire tre di piccioli per ciascuno anno: cosa però che non si può scusare, come di troppo male. Sì che queste grazie furono amplissime, come richiedeva la condizione de' presenti tempi. Non mancarono ancora i Medici di ristorare alcuni rettori, che per la presente guerra avevano sopportato grave danno delle loro facultà, e per le taglie pagate a' nimici essendo stati prigioni. [2] Nè anche patirono che alcuni cittadini fussero offesi e maltrattati da' magistrati del presente governo, come che nimichevolmente ei si fussero portati contro di sè nel tempo del loro esilio, salvo però che furono levate l'armi delle case d'alcuni cittadini, ma più tosto per l'affezione che volevano dimostrare gli otto di portare al presente stato, che per instigazione e diligenza

[1] Questo avverbio manca nell' Ediz. Arbib.

[2] Tra coloro a cui fu fatta simile indennità può congetturarsi che fosse il fratello del nostro Storico, il quale essendo potestà a Campi, v' era stato preso e costretto a redimersi. (*Arbib.*)

che in ciò usassero i Medici. In modo che nessuno altro cittadino fu offeso in questa rivoluzione dello stato, eccetto i Soderini, e questi (come si diceva) solamente per sicurtà dello stato. De' quali Soderini Piero stato gonfaloniere fu confinato in Raugia, ove si trovava, per anni cinque; Tommaso di Pagol Antonio Soderini, nipote del detto Piero a Napoli per anni tre; Giovambatista, fratello di detto Tommaso, a Milano per anni duoi, benchè egli non osservò il confino; Piero pur lor fratello, e figliuolo di Pagol Antonio, fu confinato a Roma per anni duoi; messer Giovan Vettorio, fratello del gonfaloniere, e zio de' sopradetti tre, fu confinato a Perugia per anni due. Ma tutti questi furono confinati con condizione che non potessino essere liberati dal confino, se non col partito degli otto, ottenuto con tutte le fave nere.

XV. Non ostante la benignità e mansuetudine che usava il presente governo verso li suoi cittadini, nondimeno in questo intervallo di tempo dal parlamento alla creazione di papa Leone, il medesimo governo fu però molto turbolento e pieno di timore per ogni generazione e qualità di cittadini, perciò che era cosa impossibile, che quegli che con la propria autorità governavano la città, essendo temuti da' cittadini, non temessero anche eglino i medesimi cittadini; sì che da ogni parte si viveva con grande sospezione. Di che per fare vera testimonianza, mi basterà allegare questo esempio solo. Era uno scellerato cittadino, poco nobile però di sangue, e manco d'animo, il quale, prima accarezzato dal magistrato degli otto come esploratore, e poi per il suo diligente e studioso procaccio fatto bargello, vedendo un giorno tre o quattro cittadini ragionare familiarmente insieme e sorridere, presuntuosamente entrò tra essi, e domandolli villanamente di quello che ragionassero e ridessero; tanto che a quegli fu difficil cosa liberarsi senza pericolo della sua bestiale presunzione e malignità. E per mostrare la comune mala contentezza d'ogni parte, non voglio lasciar di dire quello che io udii da persona degna di fede; che Pier Francesco figliuolo di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, figliuolo di quello Lorenzo, dico, che con Giovanni suo fratello era ritornato in Fiorenza con la venuta di Carlo VIII re di Francia, aveva

usato dire, il detto Pier Francesco, che molto s'era rallegrato della tornata de' suoi parenti in casa loro, ma non già perchè essi gli avessero a comandare; e noi sappiamo che Filippo Strozzi, cognato di Lorenzo de' Medici, in quello stesso tempo ebbe a dire le medesime parole con un suo amico e confidente, al quale rispose l' amico con la medesima libertà: *certamente noi sappiamo che voi potete molto più nella vostra patria che innanzi a questi tempi; ma perchè il poter vostro depende da altri, come cosa incerta e instabile ragionevolmente è apprezzato meno:* alle quali parole consentì ingenuamente Filippo, e senza alcuna dissimulazione.[1] Questo diciamo perchè in tale tempo e così fatta forma di governo vedevamo i ricchi amici e parenti temere di avere a contribuire, quanto i bisognosi e poveri aver paura di non profittare nello stato quanto loro bisognasse.[2] Di questi tali piacevolmente motteggiando diceva Giuliano de' Medici, ch' egli erano simili alle marmeggie, o vero a' barili secchi, i quali avevan bisogno troppo spesso d' essere rinfrescati.

XVI. In questo spazio di tempo, e in tale disposizione della città, e pochi dì innanzi alla nuova della infermità del papa, furon presi in Fiorenza[3] alcuni cittadini per un indizio rapportato al magistrato degli otto da un messer Bernardino Coccio sanese, che per remunerazione di tal beneficio conseguì poi il padronaggio d' uno spedale nella terra di san Gimignano.[4] Costui usando in casa de' Lenzi, parenti di Piero

[1] Abbiamo preferito la lezione del Cod. Magliabechiano a quella dell' Arbib che è la seguente: *Al quale rispose l' amico con la medesima libertà dicendo: certa cosa è che voi potete oggi in Fiorenza più che mai, ma perché il poter vostro dipende da altri certa cosa è che giustamente egli è stimato meno; acconsentì Filippo alle parole senza alcuna dissimulazione.*

[2] Anche qui la nostra lezione differisce dall' Arbib che dice: *perchè in cotale stato i ricchi hanno paura d' avere a contribuire quando bisogni: e i poveri temon di non guadagnare secondo il loro appetito.* La nostra correzione è secondo quella fatta dall' Autore nel Cod. Magliabechiano.

[3] Il 18 febbraio.

[4] Il Pitti (*Storia cit.*) dice che l' oratore senese scoprì la congiura, avendo trovato una cedola caduta a Paolo Boscoli. Bernardino Cocci nel 1511 era segretario di Pandolfo Petrucci, e fino da quel tempo fu fatto rettore dello spedale degl' Innocenti di San Gimignano, per intercessione dello stesso Petrucci. (Vedi Documento pubblicato dal Pecori nella sua *Storia di San Gimignano.*) Cosicchè penso che qui la memoria non abbia servito bene al nostro autore.

Soderini, trovò notati e descritti in una carta circa a diciotto o venti giovani; la quale, caduta disavvedutamente a Pietro Pagolo Boscoli, e da questo messer Bernardino ritrovata, fu cagione che fussero ritenuti da quel magistrato, come di sopra è detto. De' quali giovani furono, come principali, ritenuti il detto Pietro Pagolo e Agostino di Luca[1] Capponi; e, esaminati a parole e con tortura, non confessarono d'avere macchinato contra allo stato cosa alcuna, ma non negarono già la colpa del desiderio loro buono della libertà della patria, e alcune parole poco prudentemente usate tra loro, che la intenzione d'essi potevano manifestare.[2] Onde i detti Agostino Capponi e Pietro Pagolo Boscoli furono condannati alla morte, sì che nel seguente dì dalla partita del reverendissimo cardinale de' Medici da Fiorenza, per andare alla creazione del nuovo papa, ne fu fatta la esecuzione.[3] Ove non voglio lasciare indietro di raccontare, come nel maneggio della esaminazione fatta per il magistrato degli otto, il detto Pietro Pagolo voltandosi verso Anton Francesco degli Albizzi privatamente suo grande amico, che più che gli altri compagni, con lo spavento de' tormenti, che confessassi gli faceva instanza, gli disse: *Anton Francesco, hodie mihi, et cras tibi.* Le quali parole poi ne' seguenti tempi furon notate e interpretate come pronostico certo de' futuri mali del detto Anton Francesco. E 'l medesimo Pietro Pagolo sappiamo, che per Luca della Robbia, persona letterata e grave, che la notte l'aveva accompagnato e confortato alla morte, secondo che usano di fare i fratelli di quella compagnia a tale pietoso officio deputata;[4] fu, dico, mandato a dire da Pietro Pagolo ad un suo

[1] Il padre d'Agostino Capponi era Bernardo e non Luca.

[2] Secondo alcuni, la congiura aveva per fine di uccidere il cardinale de' Medici nel tempo che doveva recarsi a Roma. Secondo altri, volevasi liberare la repubblica dalla signoria de' Medici, ammazzando Giuliano, Lorenzo e Giulio. E ciò pare il vero, secondo ci attesta Luca della Robbia che lasciò una pietosissima descrizione del caso del Boscoli, la quale fu dal Polidori pubblicata nel tomo I dell' *Archivio storico italiano.*

[3] La esecuzione fu fatta il 23 di febbraio.

[4] Era la pia fraternita detta de' Neri, e anche la compagnia del Tempio istituita nel 1356 da alcuni giovani della compagnia di San Simone. Tra le pie opere da essi praticate, era quella di assistere o accompagnare al luogo del supplizio i condannati nella vita. (Vedi le note del Polidori alla cit. narrazione di Luca della Robbia.)

carissimo amico, e ricordatogli che si dovesse astenere dagli studi delle umane lettere che gonfiavano il cervello, e convertirsi tutto agli studi e disciplina della cristiana filosofia.[1] Gli altri giovani, notati nello scritto detto di sopra, furon tutti incarcerati, de' quali sarebbe cosa lunga raccontare i nomi.[2] Ma de' ragionamenti che avevan tenuti i defunti co' sopra detti inquisiti e incarcerati, non fu giudicato in tutto senza colpa l'arcivescovo de' Pazzi, e massimamente per ciò che s'era contrapposto molto alla voglia de' Medici del fare il parlamento: in tanto che i fategli di lui andavano seminando per la città liberamente, che l'arcivescovo non voleva il parlamento, nè che si mutasse lo stato della città, poscia che il gonfaloniere Piero Soderini era stato deposto, il quale solo era odiato da papa Giulio. Sì che per detta cagione, e molto più per la qualità dell'uomo che per la qualità delle parole, era stato incaricato e tenuto colpevole. E Niccolò di Bartolommeo Valori, zio di Bartolommeo di Filippo, primamente fu incolpato perciò che avendo prestato orecchi alle parole di Pietro Pagolo, non le aveva rivelate, ma più tosto tritamente domandato in più volte quello che pensasse di fare; onde era incorso in pericolo della morte, se Bartolommeo per l'autorità e grazia grande ch'egli aveva co' Medici pe' suoi freschi meriti, non l'avesse soccorso; a' prieghi del quale gli fu donata la vita, ma nondimeno fu condennato alle perpetue carceri nella torre di Volterra. E così potrebbe essere accaduto il capitar male[3] a qualcuno degli altri prigioni, come che leggiermente avesse peccato; perciò che ne' tempi sospettosi tanto pericolo si corre per chi presta l'orecchio, quanto per chi muove la lingua, e, come udimmo dire ad un savio uomo, tanto è odioso a' governatori delli stati il poco fallire d'un delinquente, quanto al naso del troppo delicato padrone il puzzo del fiato del servidore,

[1] Non fa menzione di questo Luca della Robbia.
[2] I principali furono Niccolò Valori, Giovanni Folchi, Duccio Adimari, Ubertino Bonciani, Francesco Serragli, Pandolfo Biliotti, e, più ragguardevole fra tutti, Niccolò Machiavelli, il quale ebbe a soffrire la prigionia e la tortura. (Vedi *Lettere familiari di Niccolò Machiavelli*, fra le Opere di lui pubblicate da Alcide Parenti.)
[3] Mancano al Cod. Maglisb. le parole *il capitar male.*

che abbia mangiato un solo spicchio come un intero capo d' aglio.

XVII. A dì 20 di febbraio del 1512 ab incarnazione, venendo il dì 21, passò di questa presente vita papa Giulio II, la cui infermità fu alquanto lunga; nondimeno stette egli sempre in suo buon sentimento, quasi insino al fine estremo:[1] e così fu giudicato in quel tempo il detto papa essere stato nel suo pontificato felice, ma più tosto per buona sorte, che per ragione di prudenza, o bontà di vita. E tanto più ch' egli era opinione comune e universale, che egli non avesse potuto finire sua vita in tempo più felice che al presente. Cominciaronsi le sue esequie a dì 23 del detto mese, e furon finite a dì 3 di marzo: e la seguente mattina, detta la messa dello Spirito Santo, entrarono i cardinali in conclavio per creare il nuovo pontefice, i quali al principio del conclavio furono venticinque, benchè poi ne sopraggiugnesse alcuni altri. Ma senza farne nominatamente particulare menzione, ci basta raccontare, come a dì 11[2] del mese di marzo 1512 ab incarnazione, fu creato pontefice massimo il cardinale de' Medici messer Giovanni figliuolo di Lorenzo di Piero di Cosimo, con sommo consenso di tutti i cardinali,[3] e massimamente

[1] Racconta Paride Grassi citato dal Raynaldo (*Annales Ecclesiastici*) che negli estremi momenti Giulio II disse che durante il suo pontificato aveva sopportato tanti travagli che poteva dirsi in certo modo martire. « Principe di animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare; o se quella cura e intenzione che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuto ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicando che sia più ufficio dei pontefici aggiugnere con le armi e col sangue dei cristiani imperio alla Chiesa apostolica, che l' affaticarsi con l' esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicari. » (Guicciardini, lib. XI, cap. IV.)

[2] Fu la sera del 10 in giovedì: e il giorno dopo giunse la notizia in Firenze.

[3] Il Roscoe (*Vita di Leone X*) sulla fede del Giovio dice che i cardinali più vecchi erano per il cardinale Alberoni, e i più giovani per il Medici: ma poi i voti si unirono per eleggere quest' ultimo.

per opera del reverendissimo cardinale Soderino, il quale nel principio del conclavio gli era molto avversario, e poi gli fu molto favorevole, per la reconciliazione tra loro seguíta, e nuova parentela contratta fra l' una famiglia e l' altra, secondo che apparve per tenore del breve mandato immediate dopo la sua creazione dal detto pontefice a Piero Soderini, che si trovava a Raugia confinato, come di sopra si disse, per il qual breve egli lo chiamava e confortava e invitava a venire a posarsi seco a Roma. La sopra detta elezione fu fatta nel giorno del venerdì,[1] il quale giorno sua santità (secondo che si disse) se lo riputava e se l' aveva trovato sempre molto felice e propizio, affermando che ogni sua prosperità gli era avvenuta in tal giorno dal principio della sua vita; e in quel tempo della creazione sua santità non arrivava all' anno trentottesimo di sua età. La novella della creazione venuta in Fiorenza fu ricevuta con incredibile allegrezza da ogni generazione di persone, e non meno da coloro che non amavano la grandezza de' Medici, che da quegli ch' erano loro affezionatissimi; perciò che l' una parte e l' altra si reputava assicurata da molti pericoli che soprastavano alla città, se tale creazione avvenuta non fusse. Oltra che, mediante questa, s' apriva la via universalmente a tutti i cittadini di far profitto in diversi modi, e nelle dignità ecclesiastiche e nelle mercanzie e altri negozi di Roma. Dopo la sua creazione, la vigilia della domenica dell' ulivo, entrandosi nella settimana santa, perchè sua santità desiderava d'esser incoronato innanzi alla pasqua, ella si consagrò e incoronò il sabato in santo Pietro, riserbando l' andare a santo Giovanni Laterano, e il fare l' altre cerimonie, ad una altra volta, come fece di poi a dì 11 d' aprile 1513 nel giorno di lunedì con gran pompa e magnificenza. E dissesi ch' egl' indugiò a fare questa incoronazione, o per meglio dire seconda cerimonia del pigliare la possessione del vescovado di santo Ioanni, che è il proprio e particulare vescovado del papa, perciò che in tal giorno l' anno passato, che fu il dì della pasqua della re-

[1] Che fosse in giovedì lo accerta il Raynaldo negli Annali Ecclesiastici; forse così diceva Leone X, perchè ne ricevè la conferma e le congratulazioni dagli altri cardinali alla prima ora di notte del venerdì.

surrezione del nostro Signore Gesù Cristo, nel fatto d'arme di Ravenna tra i Franzesi e la Chiesa, ove esso era legato apostolico, e [1] eravi rimaso prigione de' Franzesi; ancora che dopo pochi giorni, essendo egli mandato prigione da Milano in Francia, fusse per il cammino liberato da' villani, e tolto alla compagnia degli arcieri franzesi che lo menavano; onde esso dopo la fuga de' Franzesi per la venuta de' Svizzeri in Lombardia se ne tornò felicemente legato in Bologna, la quale, anche per gli travagli della Lombardia, era ritornata all' ubbidienza di santa Chiesa. Dopo la sua fatta coronazione, volle il papa, e saviamente, quietare i maligni umori sollevati contra al suo predecessore da' cardinali scismatici, e perciò tra le sue prime azioni d'importanza, restituì la grazia di santa Chiesa e la dignità del cappello al cardinale di Santa Croce spagnuolo e al cardinale di San Malò franzese, e al cardinale di Sanseverino. E qui è da notare, che il cardinale Soderino aveva anche egli segretamente tenuto intelligenza con questi cardinali: ma poscia che l' imperadore, che da principio concorreva a quel concilio, s'era ritirato indietro, il detto cardinale, vedendo mancare il fondamento dell' imperadore e del re cattolico, che, mostrandosi desideroso anche egli del concilio, s'era poi con papa Giulio collegato, se ne era ritornato a Roma all' ubbidienza di papa Giulio, e da quello era stato ricevuto umanamente. Ma tornando alle cose di Roma, alla morte del sopra detto papa Giulio si disse essersi ritrovato in castello sant' Agnolo tra' danari contanti e arienti non coniati e gioie, più che la valuta di trecento migliaia di ducati, oltre alla corona, o regno nuovo, che egli aveva fatto fare per portare in capo nelle più solenni festività della Chiesa, ancora che i cardinali avessero tratto del detto castello nel tempo di sedia vacante ducati ottantamila per le spese che s' ebbono a fare.

XVIII. Nel medesimo tempo furono restituiti alla patria i Soderini confinati dalla signoria e magistrati di Fiorenza; e così furon liberati dalle carceri tutti quelli, i quali come

[1] A questo modo amendue i Cod. Ricc. e la prima edizione; il Sermartelli fa più ordinata la sintassi sopprimendo la *e*. (Arbib). La medesima lezione ha il Cod. Magliab.

consapevoli della sopra detta congiurazione erano ritenuti prigioni e non giudicati, sì che l' allegrezza e la festa che si fece per tutta la città fu grandissima.[1] Nelle quali feste e conviti e banchetti, che spesse volte pubblicamente e privatamente si facevano, trovandosi una fiata un gentiluomo genovese chiamato Davit Lomellino, ove erano più cittadini che secondo il proprio affetto si rallegravano di quel pontificato, rivolto a quegli, piacevolmente e sorridendo disse: *Voi Fiorentini bene avete ragione a far festa di questa nuova dignità del papato, non avendo voi (secondo che si crede) avuto mai più papa; ma avanti che ne abbiate avuto tanto numero quanto la città di Genova, potrete conoscere che effetto abbian fatto, o possan fare le grandezze de' pontefici nelle città libere.* Le quali parole allora e poi furon tenute degne di molta considerazione.

XIX. Piero Soderini in questo mezzo venuto a Roma, fu ricevuto dal papa con gran letizia e segni di massima affezione: ove egli visse poi molti anni nella contrada di Colonna, in una sua propria casa in un luogo detto monte Accettorio, con somma grazia e riputazione de' baroni e gentiluomini della città di Roma, e massimamente de' signori Colonnesi; e da' parenti e amici suoi fiorentini parimente visitato e accarezzato, se bene con qualche rispetto, benchè quanto s' apparteneva alle persone di quei che erano rimasi al governo della città di Fiorenza. Per il che non voglio mancare di raccontare, come essendo andato a Roma per i suoi affari un nostro cittadino molto amico e familiare del detto Piero, per esser seduto con lui nel magistrato de' signori quando esso era gonfaloniere, andando a visitarlo, lo salutò con la medesima reverenza e titoli di dignità, ch' ei soleva quando egli era nel

[1] « Fésai in Firenze grandissime feste e fuochi o grande allegrezza che mai in Firenze non fu tanta letitia, perchè mai più in Fireuze non fu papi, se non al presente, che Dio piaccia sia a salute della Cristianità e pace e unione della università, che di così ci è di speranza. E in detta sera s' aperse le Stinche, e così tutte le prigione di Firenze, et etiam quelle del Bargello, et ognuno fu liberato per ogni conto, che ve n' era dua che v' erano per la vita. E così la mattina vegnente, Giuliano de' Medici ordinò per via degli otto fussi restituito tutti que' cittadini che fussino stati confinati e per ogni conto e perdonato loro. » (*Ricordi di Paolo Paoli*, pubblicati da G. Aiazzi insieme co' *Ricordi de' Rinuccini*.)

suo solito magistrato in Fiorenza. E questo fece studiosamente e in prova, quasi che tentando la pazienza di lui, perciò che interrompendo la incominciata salutazione, sorridendo soggiunse: *E' mi pare ancora, che voi siate il medesimo gonfaloniere di giustizia, che voi foste in Fiorenza.* Alla qual parola senza dissimulazione o indugio alcuno egli rispose: *E sono. Chi son quegli che me ne hanno privato?* volendo inferire, che non legittimamente, ma violentemente era stato deposto. Dopo le quali parole continuando alquanto le amorevoli accoglienze e familiarissimi ragionamenti, a un certo proposito convenevolmente soggiunse il detto Piero, parlando pure del suo magistrato del gonfaloniere: *Una cosa vi voglio dire, che se voi farete più gonfalonieri a vita, io sarò stato il primo, e se voi non ne farete più, io sarò stato unico; e non però tale, che io abbia lasciato la mia città in maggiore bassezza, che io la trovassi nel principio di quel mio magistrato.* Ma poscia che non abbiam fatto particolar menzione di questo uomo, non lascerò di riferire un motto che fu udito dire da molti a papa Leone X: in tanta moltitudine di parenti e di amici e d' ogni sorte Fiorentini, che l' andavano a visitare e fargli riverenza, col baciargli i piedi, disse adunque papa Leone, che fra tante centinaia di cittadini, non ne aveva trovato se non uno sommamente savio (e quegli era stato Piero Soderini) e uno notabilmente matto (e questi era stato un maestro Antonio cappucciaio chiamato il Carafulla, e reputato in Fiorenza comunemente buffone, o pazzo) i quali soli, lasciando da parte i propri loro interessi, gli avevano raccomandato instantemente la città di Fiorenza sua patria.

XX. Ma tornando alla narrazione delle cose di più importanza, in Fiorenza furono eletti dodici ambasciadori per mandare a Roma a congratularsi e a dare l' ubbidienza a papa Leone, nel quale atto non era stato mai consueto di passare il numero di sei oratori; ma questa fiata, o per essere il primo pontefice di nostra nazione, o vero per essere come padrone e capo della nostra patria, ne furono eletti insino a questo numero, oltre a quegli due che prima in Roma si trovavano. Questi nuovi furono: messer Giuliano Tornabuoni protonotario apostolico, Filippo Buondelmonti, che dal papa fu fatto

cavaliere, Lorenzo di Matteo Moregli, Giovan Batista di Luigi Ridolfi, Neri di Gino Capponi, Piero di Iacopo Guicciardini, il quale con molta sua lode fece l'orazione,[1] Luigi di messer Agnolo della Stufa, che fu fatto cavaliere, Benedetto di Tanai de' Nerli, Luca di Maso degli Albizzi, Lanfredino di Iacopo Lanfredini, Iacopo di messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale fu sostituito all' arcivescovo de' Pazzi, dopo la sua morte, il quale da principio era stato eletto capo della predetta legazione, ma passato da questa vita innanzi alla espedizione di quella, e non senza qualche sospetto di veleno. Era ancora con questi sopra detti stato eletto Bernardo di Giovanni Rucellai, che per certi suoi impedimenti non esercitò detta legazione,[2] e prima si trovavano in Roma (come è detto) Iacopo Salviati e Francesco Vettori, i quali ancora eglino si trovarono co' sopra detti in quella cirimonia.

XXI. Ora essendo vacato l' arcivescovado di Fiorenza per la morte del detto arcivescovo de' Pazzi, il papa elesse in suo luogo messer Giulio de' Medici frate e cavaliere ierosolimitano allora priore di Capua, il quale Giulio fu alla fonte nominato Giuliano, e fu figliuolo di Giuliano fratello minore di Lorenzo padre del papa, il qual Giuliano fu ucciso a dì 26 d' aprile millequattrocentosettantotto dalla congiura de' Pazzi, in quella rivoluzione che essi tentarono di fare dello stato di Fiorenza, e di lui rimase nato di pochi giorni il detto messer Giulio, benchè il prefato Giuliano non avesse moglie,[3] e fu portato a casa de' Medici in quel tempo che ancora Lorenzo a pena non era guarito della ricevuta ferita, nè libero di quel presente travaglio; e se non fusse stata la intercessione e l' autorità dell' avola madonna Lucrezia de' Tornabuoni, molto affe-

[1] Doveva farla il Tornabuoni: il Cambi dice che non la fece, perchè non aveva l' arte oratoria.

[2] « Non volle andare con dire, si sentiva mal disposto, cheffù biaximato assai da tutta la ciptà, e che fossi un uomo di poco amore della ciptà, e tamen are' voluto ghoveroalla lui, tanto si stimava prudente dassè medeximo. » (Cambi, *Storie fiorentine*, tomo III). Lo stesso Cambi narra che fra i giudizi fatti intorno al rifiuto del Rucellai fu detto che egli non volle andare perchè i Francesi scendevano in Lombardia, e perchè il papa aveva richiamato e onorato Piero Soderini, a cacciare il quale di Firenze, esso Bernardo era stato de' principali autori.

[3] Giulio era nato da Fioretta di Antonio Gorini concubina di Giuliano.

zionata al sangue suo, come naturalmente sogliono essere le avole, forse non sarebbe stato questo fanciullo ricevuto nè allevato come figliuolo di Giuliano: per così poco momento di cose avviene talora essere interrotto il prospero corso di fortuna di qualche persona particolare, che il cielo ha destinato a qualche maggior grado.[1] Volendo adunque il papa promuovere il detto messer Giulio a così fatto grado, lo dispensò e liberollo da ogni impedimento, e fecelo arcivescovo di Fiorenza; ma poco di poi di settembre nel 1513 fu fatto dal medesimo papa, cardinale, senza alcuna dispensa, presupponendosi questo esser nato di legittima moglie, mediante la relazione e testificazione del fratello carnale della stessa donna, e la vera e autentica testimonianza d'alcuni religiosi:[2] e dopo pochi giorni fu anche creato legato di Bologna. Ed il papa di poi alla sua assunzione fece la prima creazione di quattro cardinali, che furono messer Lorenzo Pucci protonotario apostolico e datario del suo antecessore, affezionato molto alla casa de' Medici, e che in Fiorenza molto s'era adoperato a beneficio di quella, quando vi fu mandato da papa Giulio, e fu costui chiamato il cardinale di Santiquattro; il secondo fu il sopra detto arcivescovo cugino del papa, e da lui gli fu dato il proprio titolo suo[3] di santa Maria in Domenica, il quale nondimeno fu chiamato sempre il cardinale de' Medici; il terzo messer Bernardo da Bibbiena,[4] domestico e allevato dei Medici, stato segretario del medesimo papa, quando egli era cardinale, e dipoi suo tesauriere, e chiamossi questi il cardinale di santa Maria in Portico; il quarto fu messer Innocenzio Cibo genovese, nato della madonna Maddalena sorella del detto papa e moglie del signore Franceschetto Cibo, figliuolo naturale di papa In-

[1] A questo punto ha termine il Ms. magliabechiano.

[2] Benchè si pretendesse di dichiarare legittimamente nato da legittimo matrimonio questo Giulio (Vedi Fabroni, *Vita di Leone X*), è fatto consentito da tutti gli storici che era bastardo: ma si trovarono testimoni i quali, preponendo la grazia umana alla verità, provarono che la madre, fanciulla, aveva avuto prima di generarlo segreto consentimento da Giuliano di essere sua moglie. (Vedi Guicciardini, lib. XII, cap. IV, Varchi; *Storia fiorentina*, lib. VI.)

[3] Cioè quello che aveva avuto lo stesso Leon X prima della sua assunzione al pontificato. (*Arbib.*)

[4] Bernardo Dovizzi autore della commedia *La Calandra*.

nocenzo VIII,[1] e fu chiamato il cardinale di san Cosimo e Damiano.

XXII. Subito che venne in Fiorenza la lieta novella della creazione del papa, fu richiamato in fretta messer Veri de' Medici dottore di legge, il quale era stato mandato dal cardinale e da Giuliano de' Medici al marchese di Massa, a sposare in nome di detto Giuliano la sua figliuola; ed era la cosa andata tanto innanzi, che per molti si credeva che ella dovesse essere ad ogni modo sua legittima sposa; nondimeno il matrimonio non ebbe effetto, perciò che ella fu maritata in Lombardia, e la sua sorella fu poi moglie del signor Lorenzo Cibo, fratello del cardinale Cibo, e il detto Giuliano essendo già creato egli capitano e gonfaloniere di santa Chiesa, mediante la sua felicemente acquistata grandezza, ebbe per moglie la sorella del duca di Savoia chiamata Filiberta, la quale fu sirocchia della madre del re Francesco, che fu la reggente del regno di Francia; e egli andò in persona in Savoia accompagnato con grande e onorata pompa a celebrare quelle nozze, onorando la sposa con molti grandi doni e presenti a lei mandati dal sommo pontefice. E di poi più mesi, il dì della solennità di santo Pietro, in Roma prese il bastone del capitanato dal papa, e in Fiorenza a tempo della signoria che entrò in ufficio in calende di maggio 1515, fu fatto capitano della repubblica fiorentina Lorenzo di Piero di Lorenzo de' Medici. E perchè il sopra detto Giuliano dopo l'aver menato la moglie in Fiorenza era già ammalato d'una tarda e lunga malattia, il detto Lorenzo fu anche onorato dal papa del titolo del vice capitano di santa Chiesa. Al prefato Lorenzo fu data tutta la podestà e autorità maggiore, che agli altri capitani generali della città fusse mai data. Fu bene in quel tempo una opinione universale degli uomini, che il detto Lorenzo avesse in animo, in una rassegna e mostra delle sue genti d'arme che far si doveva, di assumere lo intero dominio e signoria della patria, ancora che ciò fusse stato contro la espressa volontà del papa: ma per allora prese egli l'insegne militari a dì 12 d'ago-

[1] Il Raynaldo lo dice nipote d' Innocenzio VIII, ma sulla fede di una lettera di Leon X. La creazione di questi cardinali fu fatta il 23 dicembre. (Raynal. *luog. cit.*)

sto 1515. Nelle quali insegne gli fu dato un cavallo riccamente bardato, e la bandiera quadra con la insegna del giglio, e uno ricco elmetto similmente ornato del giglio.[1]

XXIII. Il papa in questo mezzo come egli era stato erede di papa Giulio del suo tesoro, così parve nel principio di suo pontificato, ch'egli fusse rimaso erede dell'animo e della mente sua, quanto alla intera espulsione de' Franzesi di tutta Italia,[2] benchè sua santità in ciò procedesse moderatamente, e nel principio si mostrasse più tosto neutrale, che parziale d'alcuno, tra le dissensioni e discordie de' principi, eccetto però che nella restituzione del ducato di Milano alla famiglia Sforzesca; della quale principalmente aveva fatto impresa la nazione de' Svizzeri; i quali già avevan rimesso in Milano Massimiliano figliuolo del duca Lodovico detto il Moro; il quale Moro dal re Luigi XII era stato vinto e condotto prigione in Francia, come al luogo suo di sopra fu detto. Favoriva il papa e favorivano gli altri potentati d'Italia lo stato di questo Massimiliano, ancora che uomo molle e effeminato fusse, e poco sano di mente, per edificare in Lombardia un bastione e uno ostacolo alle forze de' Franzesi. Perciò che verisimilmente si credeva, che liberandosi il re Luigi dagl' impacci delle guerre, che in quel tempo dagli Inglesi e dall'imperadore gli erano

[1] « Lorenzo non poteva in tanta grandezza di casa sua contentarsi di restarsi senza titolo alcuno di principato, e di non avere altro grado in Firenze che civile. Laonde si condusse a Roma, e conferita col papa la sua intenzione ed i suoi disegni, ne ritornò il maggio del 1515 risoluto di farsi capitano generale de'Fiorentini; e quella state medesima prese solennemente per mano del gonfaloniere di giustizia che era allora Chimenti Sernigi, alla presenza della signoria e di tutti i magistrati, e di gran parte del popolo ragunato in piazza, il bastone e l'insegne pubbliche, solite e consuete a darsi a' capitani generali, con segni grandissimi di letizia e d'universale allegrezza; e cominciò per tal maniera Lorenzo a discostarsi in gran parte da' modi antichi di casa loro, e a lasciare in tutto quel modo di procedere civilmente così nel vestire e ne' modi del conversare a praticare co' cittadini che osservarono sempre i suoi passati. » (Nerli, *Commentarii.*) Vedi anche il Pitti, *Storia fiorentina*, lib. II, pag. 114.

[2] Leone desiderava che fossero espulsi di tutta l'Italia i Franzesi, perchè reputava ciò utile alla sicurtà comune e alla grandezza della Chiesa, e per risentimento anche delle ingiurie ricevute; perciocchè per la venuta di Carlo VIII in Italia erano stati cacciati di Firenze i suoi fratelli, favorendo egli il governo popolare; e quando dopo la giornata di Ravenna esso fu fatto prigioniero, Luigi XII aveva ordinato che fosse condotto in Francia. (Guicciardini, lib. XI, cap. IV.)

dati ne' suoi confini, egli avesse quando che sia a rivolgersi alla ricuperazione delle cose sue dell' Italia. Alla quale impresa si vedeva che egli continuamente aspirava, e perciò teneva continuo trattato di pace col re d' Inghilterra e con altri suoi avversari. Ma al presente differiremo più oltre a ragionare di quello che sarà al proposito far menzione nelle nostre memorie, e per ora seguiteremo di raccontare particolarmente le azioni del nostro pontefice e di quegli che governavano la patria nostra.

XXIV. Il felice avvenimento delle cose passate, e la grandezza e felicità del presente pontificato aveva tanta forza in quel tempo nella opinione degli uomini, che non era cosa così grande e fuor di misura, che non si potesse sperare della esaltazione di Giuliano capitano di santa Chiesa, e di Lorenzo suo nipote, ch' era rimaso governatore della patria e capitano de' Fiorentini. Ed a questo proposito, perchè si vegga quanto i lusinghieri e gli adulatori, tirati dal proprio affetto, ingannino sè medesimi, e sien cagioni d' ingannare altrui, mi piace di raccontare, che ne' primi mesi del pontificato di Leone, intendemmo da chi si trovò presente in casa Giuliano, che abitava in Roma in casa gli Orsini di monte Giordano, a un ragionamento gravemente tenuto da alcuni signori e cortigiani del papa, e fiorentini gentiluomini di detto Giuliano, i quali andavano discorrendo insieme il successo de' futuri tempi; ne' quali ragionamenti conchiusono i disputanti, con gran maraviglia degli ascoltatori, che facilmente, anzi quasi di necessità potesse avvenire, che Giuliano fusse fatto re di Napoli, e Lorenzo duca di Milano.[1] La qual cosa andavano discorrendo e approvando con molte ragioni, e dicendo che a ciò dovessero concorrere il papa, l' imperadore e il Cristianissimo e la signoria di Vinegia, e conseguentemente tutti gli altri minori potentati d' Italia. Ma gli effetti furono poi molto diversi dai desiderii e dai disegni fatti da questi signori. Era Giuliano di sua natura inclinato alla religione, e curioso investigatore delle cose

[1] Che il papa intendesse a ingrandire i suoi nipoti, ricavasi dalle lettere a Niccolò Machiavelli di Francesco Vettori, che in quel tempo era ambasciatore fiorentino a Roma: e del disegno di dare a Giuliano il regno di Napoli, col favore del re di Francia, fa parola anche il Guicciardini nel lib. XII, cap. II.

future, sì che quasi ne' medesimi giorni e così fatti discorsi e ragionamenti, aveva raccontato a certi suoi intimi amici e servidori, come egli già aveva tenuto pratica e stretta conversazione con un monaco (credo) Camaldolense, il quale gli aveva predetto cose grandi e felici, quanto al futuro stato suo, se egli osservasse quei ricordi che egli aveva più volte fatto, che egli usasse verso la bontà di Dio. E soggiugneva che il detto monaco l'aveva visitato in Fiorenza, e replicatogli severamente le medesime cose, e partito da lui, e giunto a Viterbo, gli aveva scritto di sua mano una lettera grave del medesimo tenore delle cose prenunziate; e quasi come per approvazione della verità aveva nella sottoscrizione di quella scritto: *Frate Angelo morto.* E così diceva il detto Giuliano, che quando li fu data la lettera, aveva già inteso quello esser morto il giorno medesimo della scritta lettera; dal contenuto e tenore della quale, possiamo credere che nascessero i soprascritti ragionamenti. Ma come ciò si fusse, detto Giuliano ebbe poca e breve conversazione con la donna sua, perciò che egli tosto infermò, e lungamente stette ammalato, e poscia che il papa era andato a rincontrare il re Francesco a Bologna, e quindi tornato a Fiorenza e poi a Roma, il detto Giuliano era rimaso in Fiorenza gravemente ammalato, benchè egli morisse nella badia di Fiesole, ove (come in luogo di migliore aria) egli s'era fatto portare.[1] Qui anche non si debbe passare con silenzio quello che io ho detto di sopra della religione sincera e divota del prefato Giuliano, ma piuttosto è da biasimare le superstiziose determinazioni e interpretazioni delle divine lettere d'alcuni poco religiosi Religiosi, frati e teologhi, i quali tenendo per cosa certa che il detto Giuliano fussi ammaliato, e come dir si suole affatturato, consigliarono che per via d'incanto si potesse e fusse lècito resistere al nocumento fatto a quest' uomo dagl' incanti, fondandosi su quella ragione naturale che dice *quod licet vim vi repellere.* Il quale esperimento non volle mai Giuliano che sopra di sè per sua medicina si facesse. Ma poscia che egli fu all' estremo condotto e, per la malignità del male, privato del suo sentimento, i

[1] Ciò ch'è appresso fino alle parole *Passò di questa vita*, ec. a pag. 34, non si trova nelle precedenti edizioni. (*Arbib.*)

servidori suoi poco prudenti e più affezionati alla sanità della carne che a quella dello spirito del suo caro padrone, messero sopra di lui ad effetto quel superstizioso esperimento, secondo che fu loro ordinato da un certo professore d'arte magica, il quale noi conoscemmo, e l'ordine e modo di quello dagl'intimi e fedeli servidori di sua casa intendemmo, che ne furono ministri. Di che ho voluto far menzione non come di cosa degna di sapere, ma meritamente degna d'esser delusa e reprobata, come impia e biasimevole e vana e ridicola appresso gli uomini di mente sana. Passò di questa vita alli 17 [1] di marzo del 1515 ab incarnazione, e fu seppellito con grande onoranza e pompa in Fiorenza nella chiesa di santo Lorenzo nella sepoltura de' suoi maggiori.

XXV. Ora tornando alla narrazione de' fatti di Lorenzo de' Medici, è da sapere, come il papa insino al principio del suo pontificato aveva voluto investire del ducato d'Urbino Giuliano suo fratello, avendone prima iuridicamente privato Francesco Maria della Rovere, che lo possedeva. La quale privazione fece, seguitando il processo fatto contra di lui da papa Giulio per cagione del grave eccesso che egli aveva commesso nella persona del cardinale di Pavia, ammazzandolo senza alcuna giusta cagione, [2] ma poi, placato dal nipote, il papa, non l'aveva condotto alla debita perfezione, condannando o assolvendo, come si doveva fare. Ma il prefato Giuliano non aveva mai ciò voluto consentire, ricordandosi con grato animo de' beneficii e degli onori che già nel tempo della sua infelice fortuna egli aveva ricevuto nella corte di Guido Ubaldo, e poi dal detto Francesco Maria suo nipote e successore. Ma dopo la morte di Giuliano, non fu ritenuto Lorenzo, nè eziandio il papa da alcuni di questi rispetti, e perciò gagliardamente se ne fece l'impresa, pure in nome del papa, e per esecuzione della giustizia. [3] Nella quale fu legato per santa

[1] Il Priorista Ridolfi dice a' 18. Morì « con dispiacere grandissimo dell'universale. Furongli fatte le esequie convenevoli a fratello di papa, a capitano di santa Chiesa, e a duca; piangendolo ogni sorte di uomini, infino agl'inimici. » (Pitti, *Stor. fior.*, lib. II.)

[2] Vedi Vol. I di questa Storia, pag. 381.

[3] Il Vettori dice che il papa era sdegnato contro il duca d'Urbino per la ingiuria fattagli di andare alli stipendi del re di Francia, quando questi

Chiesa il vescovo de' Pandolfini; ancora che tutto si facesse a beneficio di Lorenzo, che in fatto e per sè proprio maneggiava quella guerra, con l'aiuto e favore che gli prestava il re cristianissimo, mediante il parentado contratto con madama Maddalena figliuola del duca di Bologna di Piccardia.[1] Nella qual guerra trovò poca o nulla resistenza, eccetto che alquanto nella rôcca della città di Pesero. Ebbe detto Lorenzo nella sua particular condotta dugentocinquanta uomini d'arme come capitano de' Fiorentini, e altri uomini d'arme e cavalli leggieri sotto diversi condottieri; e nel giorno del pigliare il bastone e l'insegne del capitanato, fu con la solennità e pompa consueta, accompagnato per tutta la città con gran festa. Si che il detto Lorenzo fu duca d'Urbino e prefetto di Sinigaglia, signore di Pesero e finalmente di tutto lo stato che possedeva in quello della Chiesa Francesco Maria della Rovere, di modo che altro non gli era restato, che il ducato di Soria in Campagna, compreso nel reame di Napoli. Prese ancora lo stato di Monte Feltro, del quale la principal città o terra è quella di Santo Leo, fortezza inespugnabile; ma per virtù e arte d'un nostro scarpellino fiesolano con maraviglioso strattagemma e ingegno fu occupata.[2] Nel maneggio di quella guerra avvenne che il duca Lorenzo, travagliandosi nella espugnazione del Castello Mondolfo, volendo aggiustare egli in persona un pezzo d'artiglieria per battere la muraglia, fu ferito leggierissimamente d'una pallottola d'archibuso nella sommità del capo, onde cadde in terra come morto; benchè si credeva che più tosto fusse stato offeso dal vento che portava seco la pallot-

passò in Italia: e che Lorenzo fece la impresa contro a sua voglia, perchè conosceva che come quello stato era facile a pigliare, così era facilissimo a perdere. (*Sommario della Storia d'Italia cit.*)

[1] Il Vettori la dice figliuola del conte Giovanni d'Alvernia che era della stirpe del celebre Goffredo di Buglione. Il re Francesco aggiunse in dote a Lorenzo la ducea di Lavaux. (Vedi *Sommario cit.*)

[2] Il Guicciardini, che nel lib. XII, cap. VI, descrive questa impresa, narrò che lo strattagemma fu invenzione di un maestro di legname; il quale salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò, subito che apparì il giorno, a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte: donde scendendo e facilitando la via andò agli alloggiamenti, e condusse seco i soldati, i quali postisi attorno alla rôcca in poco tempo se ne impadronirono.

tola, che da altra lesione.[1] Nondimeno fu giudicato e tolto di terra per morto, e così ne andò (come certa) la novella a Fiorenza, con tanta fermezza e ostinazione, che non mancarono alcuni, che affermavano aver veduto il corpo portarsi in una cassa onoratamente per seppellirlo a Santa Maria di Loreto.[2] E questo possiamo noi affermare di saper di certo, che in casa d'un cittadino fiorentino fu fatto uno sperimento d'arte magica per investigare se il detto Lorenzo era vivo o morto, perciò che si credeva che la morte di lui per buono rispetto si tenesse occulta. Oltra la qual domanda fatta dal maestro di quella arte, furon fatte due altre domande, delle risposte delle quali alcune furon vere e alcune false, ma tutte in riprova[3] manifesta di quella dannabile superstizione.

XXVI. Dopo queste cose papa Leone fece[4] la quinta creazione di cardinali, che ascesero insino al numero di trent'uno cardinali, la quale si disse allora essere stata la massima che fusse stata mai a un tratto da alcuno pontefice. Ma a noi basta far menzione particolare de' nostri Fiorentini, i quali furono: messer Niccolò Pandolfini vescovo di Pistoia prete cardinale, messer Luigi de' Rossi protonotario apostolico, messer Silvio Passerino da Cortona datario, messer Giovanni Salviati protonotario apostolico, messer Niccolò di Piero Ridolfi protonotario apostolico. E così fece molte altre ordinazioni per le quali furon fatti cardinali molti altri, che in questo luogo nominargli a noi non accade.

XXVII. Il duca Lorenzo de' Medici dopo il felice acquisto del ducato d'Urbino visse infino all'anno 1518,[5] e passò di questa vita a dì 4 maggio del detto anno; ebbe lunga e acerba malattia, e prima sentì dolor grandissimo della morte della signora Maddalena sua moglie, defunta pochissimi giorni in-

[1] Francesco Maria della Rovere coll' aiuto de' Francesi e delli Spagnoli fece la guerra per ricuperare il perduto ducato; e appunto nel maneggio di questa rimase ferito Lorenzo. (Vedi Guicciardini, lib. XIII, e Vettori, *luogo cit.*)

[2] Il seguente squarcio fino al capoverso è stato soppresso nelle antiche edizioni. (*Arbib*).

[3] Avverti *riprova* per *riprovazione*, in significato cioè direttamente contrario a quello in cui oggi s' adopra. (*Arbib.*)

[4] Il 1° di luglio 1517.

[5] Deve dire 1519.

nanzi a lui sopra a parto, avendo lasciato al mondo di detto parto la figliuola viva e sana, che poi fu moglie del duca d'Orliens e finalmente regina di Francia.[1] Le esequie del detto duca, furon celebrate in Fiorenza magnificamente da tutta la città, e particolarmente da tutti i magistrati e da' consolati di tutte l'arti, si che in tutta la città non si sarebbe potuto vedere altro colore di vestimenti che bruno, sì perciò che in tal tempo poco altrimenti si vestiva, sì perchè l'esequie funerali così necessariamente richiedevano. Nondimeno come cosa notabilissima possiamo riferire, che uno Francesco Villani, giovane intorno d'anni trenta, bello di corpo, essendo de' consoli dell'arte de' medici e speziali, e per sorte nella prima coppia, per essere egli proposto, tutto vestito di scarlatto con saione di domasco, e calze e berretta similmente rosata, si rappresentò e andò con gli altri magistrati insieme nella detta pompa, e con rose e fiori in mano, mostrando in ogni sua sembianza di poco curare quel che di lui si dicesse o credesse, non però senza maraviglia grande d'ognuno che lo vide; e con pronostico universale, che questa sua temerità l'avesse a far capitar male, come in breve tempo dipoi gli avvenne. Fu sepolto il sopra detto duca nella chiesa di san Lorenzo nelle sepolture de' suoi maggiori con grandissima pompa e onore. E dopo la morte sua lasciò nella mente degli uomini quella sospezione, o più tosto certezza che noi abbiamo detto di sopra, che egli si volesse fare intero padrone della patria: perciò che ei s'era inteso, che un grande cittadino de' suoi più stretti parenti[2] aveva avuto ardire di ricordargli amorevolmente, che egli s'astenesse da così fatti pensieri, e si contentasse d'avere quella preminenza che avevano avuto nella città i suoi maggiori; per le quali parole si crede, ch'egl'incorresse nella sua disgrazia, di maniera che per mancò suo pericolo quel cittadino eleggesse di menare il resto di sua vita appresso della santità di papa Leone. E noi sappiamo, il detto cittadino aver di ciò liberamente fatto querela in Roma, dicendo che per essersi opposto giustamente agli ingiusti desiderii di Lorenzo, era stato necessitato ritirarsi

[1] La famosa Caterina.
[2] Il Cambi afferma che fu Iacopo Salviati.

appresso al papa. E pel medesimo rispetto poco innanzi s' era ritirato Anton Francesco degli Albizzi, per qualche spaventevol cenno che gli era stato fatto da Lorenzo, e aveva ottenuto dal papa il governo della città di Narni, per intrattenersi in quel tempo sicuramente fuori di casa. Dissesi ancora, da' buffoni del duca essere stato fatto qualche notabile scherno a qualcun altro ben qualificato cittadino, che aveva tentato di rimuovere la mente di lui da simil proposito, se avuto l' avesse.[1]

XXVIII. Volle il papa che Santo Leo e tutto il Monte Feltro fusse consegnato alla repubblica fiorentina, con l' aggiunta della podesteria di Sestino smembrata dal territorio della Chiesa, per rifacimento delle spese che la città aveva fatte nella guerra d' Urbino ad istanza del papa, la quale satisfazione fu molto poca, rispetto alla gran somma di tali spese.[2]

XXIX. Mentre che queste cose si facevano in Italia, in Roma e in Fiorenza, il re di Francia Luigi era combattuto da ogni parte de' suoi confini, in tanto che il re di Navarra[3] suo confederato, fu privato da Ferdinando re di Spagna di Pampalona e di molte altre terre, sì che gli rimase quasi nulla, altro che il titolo e il nome del regno.[4] Nella Piccardia era combattuto per mare e per terra da Arrigo re d' Inghilterra, il quale con l' aiuto dell' imperadore, e mediante il governo e l' industria di quello, prese per forza la città di Terroana e per accordo Tornai, luoghi importantissimi allo

[1] Varie sono le opinioni delli storici intorno a Lorenzo. Stando al Vettori, parrebbe che egli non avesse animo di farsi signore di Firenze; ma che piuttosto amasse la libertà; e che gli eccitamenti d' Alfonsina sua madre lo rimovessero dalle sue buone intenzioni: altri invece sono d' accordo col Nardi. Anche rispetto ai costumi, alcuni lo biasimano: il Vettori all' opposto ne lo assolve.

[2] Dalla parte del pontefice furono spesi in questa guerra ottocentomila ducati, la maggior parte de' quali pagò la repubblica fiorentina. (Guicciardini, lib. XIII, cap. III.)

[3] Giovanni figlinolo di Alibret e marito di Caterina di Fois alla quale era venuto in dote il regno di Navarra. Il re di Aragona aveva chiesto che Giovanni rimanesse neutrale, e consentisse il passo alle sue genti e gli désse in mano alcune fortezze: ma Giovanni rifiutò, conoscendo a che tendeva Ferdinando. Il re di Francia fu negligente al soccorso del suo alleato; e ciò fu cagione del proprio danno e della rovina di lui. (Guicciardini, lib. XI, cap. III.)

[4] Gli rimasero solamente alcune fortezze.

stato de' Franzesi: [1] e tutti questi tumulti e assalti fatti a quel re erano stati causati da papa Giulio, e di poi continuati da papa Leone, per divertire le forze e i pensieri del Cristianissimo dalle cose d' Italia, e per mantenere Massimiliano Sforza in quel ducato, del quale dal detto papa e da' Svizzeri egli era stato fatto possessore. E già i Svizzeri avevan dato una grandissima rotta [2] a un nuovo esercito del re, ch' egli aveva mandato di nuovo in Lombardia sotto il governo di monsignor della Trimoglia e del signor Gian Iacopo Trivulcio, eccellentissimi capitani, con una grossa banda di Tedeschi comandati da Ruberto della Marcia. [3] Per li quali gravissimi danni il detto re si trovava in grandissimi travagli e pericoli. Ma il sopra detto re di Spagna che più ch' ogn' altro principe si sapeva servire della opportunità d' ogni occasione che se gli offeriva, pur che utile li fusse, per confermarsi e stabilirsi nella possessione della Navarra, fece triegua per tre anni col Cristianissimo; [4] la qual cosa gli dètte facultà di poter respirare, ma fece sdegnare grandemente il re d' Inghilterra, conoscendo per gli effetti seguiti che Ferdinando s' era servito e de' danari e dell' armi degl' Inghilesi più tosto a beneficio proprio che per la difesa di Massimiliano Sforza o della reputazione della lega, la quale, mediante la sopra detta triegua, restava indebolita e schernita. Onde anche egli, stanco oggimai, cominciò a prestare gli orecchi a quelli che maneg-

[1] La città di Tornai si arrendè salve tutte le cose e le persone, e pagando centomila ducati per ricomperarsi dal sacco. La città di Terroana, però, sfasciata di mura, restò in potere del re di Francia. Queste guerre furono fatte durante il 1513. (Vedi Guicciardini, lib. XII, cap. I.)

[2] Fu il 6 giugno 1513 presso Novara. È da vedersi la bella descrizione che fa di questa battaglia il Guicciardini. (Lib. XI, cap. V.)

[3] Il Guicciardini (*luogo cit.*) celebra il valore di questo capitano in quella battaglia nella quale non apparì virtù o laude alcuna delle genti d'arme. « Ruberto, sospinto dall' ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli nei Svizzeri per salvare Floranges e Denesio, suoi figliuoli, capitani di fanti tedeschi, che, oppressi da molte ferite, giacevano in terra; e combattendo con tale ferocia, che, non che altro, pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo. »

[4] Questa tregua fu sottoscritta il 13 marzo 1513 (stile antico). In fatto questa tregua servì ad assicurare al re Ferdinando la conquista della Navarra: ed egli impiegò questo tempo a disfare i castelli della nobiltà del paese, la quale essendo malcontenta del suo governo, era disposta a ritornare sotto la potestà dell' antico signore. (Vedi Dumont, *Corps universel diplomatique*, Vol. VII.)

giavano la pace con Francia. Di sorte che ambiduoi questi principi, posto fine alle guerre tra loro, conchiusono pace e parentela insieme,[1] avendo il Cristianissimo preso per moglie la sorella del re Arrigo, bellissima giovinetta, non avendo però altra dote da quello, che le medesime terre che nelle passate guerre gli erano state tolte da lui.[2] E le sue nozze furono celebrate e in Inghilterra e in Francia con grandissime feste e spettacoli d' ogni sorte. Ma di queste cose, essendo materia fuora del nostro proposito, lasceremo il ragionarne. Basta dire che dopo non molto spazio di tempo il re Luigi infermandosi passò di questa vita in calendi di gennaio 1515,[3] e secondo l' opinione comune, forse per avere indebolito la sua natura oggimai carica d' anni, per la conversazione troppo continua di questa sua nuova sposa. Sì che mentre che egli s' apparecchiava a passare in Italia per ricuperare lo stato di Lombardia, nel mezzo del suo grande apparecchio fu intercetto dalla morte; e Francesco monsignor d'Angolem per le ragioni della successione del sangue, e non come genero, pacificamente successe nel regno di Francia, e di consentimento di tutti i popoli fu salutato re.[4] Questo giovane, fornito di tutte quelle doti che desiderare si possano dalla natura, era stato sempre in grande espettazione degli uomini, alla quale egli non mancò punto: anzi non a pena finiti mesi sei dopo la sua coronazione, passò in Italia contro al duca di Milano che dalla lega de' Svizzeri tolto in protezione, era gagliardamente e ostinatamente difeso. Venne con bellissimo e fiorito esercito di Tedeschi, e massimamente con una parte di quegli

[1] Il trattato di pace e di alleanza fra questi due re fu concluso il 7 d'agosto 1514: e nello stesso giorno anche il trattato di matrimonio del re Luigi con Maria sorella d'Arrigo VIII. L'alleanza doveva durare per tutta la vita di ambedue i re, e per un anno dopo la morte di uno de' due. Nel proemio del trattato si dice che il pontefice Leone s' interpose, affinchè avessero effetto questi accordi. (Vedi Dumont, *luogo cit.*)

[2] Era morta al re Luigi la moglie Anna il 9 gennaio 1514.

[3] Secondo l' antico stile fiorentino 1514.

[4] « A Luigi successe Francesco monsignor d'Angolem, più prossimo a lui de' maschi del sangue reale e della linea medesima dei duchi di Orliens, preferito nella successione del regno alle figliuole del morto re, per la disposizione della legge Salica, legge antichissima del reame di Francia; per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della dignità reale le femmine. » (Guicciardini, lib. XII, cap. III.)

esercitati nelle guerre dal duca di Gheldria che si dicevano le Bande Nere, e con tutta la nobiltà di Francia nella sua cavalleria. Nella qual guerra essendosi fatte alcune fazioni, si ridusse finalmente il fatto d' arme appresso a Marignano, luogo distante intorno a dieci miglia a Milano: ove dopo un atrocissimo fatto d' arme, i Svizzeri rimasero rotti e sconfitti con grande uccisione di loro.[1] Per la qual cosa sanza contrasto alcuno sua maestà s' insignorì di Milano e delle città e terre appartenenti a quello stato, salvo che della città di Cremona, la quale secondo i capitoli della lega fatta tra il re Luigi e' Viniziani, venne in podestà della signoria di Vinegia.[2]

XXX. La qual vittoria udita in Roma e in Fiorenza non fu molto grata, anzi più tosto odiosa al governo della città di Fiorenza, perciò che ei s' era creduto, e così liberamente usava di dire il re Luigi che veniva non solamente per ricuperare le cose sue, ma eziandio per rendere la libertà a' Fiorentini suoi perpetui amici. Onde il sommo pontefice papa Leone, e per rendere alla Chiesa la benivolenza e devozione de' Franzesi, e conservare a sè e agli suoi lo stato della città di Fiorenza, consentì di andare incontro al re Francesco che veniva in persona a rendere ubbidienza a sua santità nella città

[1] Fu questa battaglia, combattuta il 14 di settembre 1515, memorabilissima. Gian Iacopo Triulzio la disse battaglia di giganti piuttosto che di uomini: e il re Francesco, scrivendo alla reggente sua madre, diceva che nel lungo corso di duemila anni non aveva avuto luogo un altro fatto sì feroce e crudele, e che la sanguinosissima battaglia di Ravenna, in paragone di questa, era stata una scaramuccia, Gli Svizzeri vi perderono quella fama d' invincibili che s' erano co' fatti precedenti acquistata. Grande uccisione fu dall' una e dall' altra parte, tanto che alcuni storici fanno salire al numero di quindicimila i morti dell' esercito svizzero: quattromila ne perderono i Francesi con molti capitani di chiaro nome. La vittoria fu de' Francesi principalmente per uno strattagemma del Trivulzio; il quale nel bollore della pugna, fatti rompere gli argini del fiume Lambro, allagò d' improvviso il prato dove combattevano gli Svizzeri, in guisa che l' acqua arrivava loro fino al ginocchio e impediva i movimenti. (Vedi Guicciardini, lib. XII, cap. V; Rosmini, *Storia di Milano*, lib. XVI; e *Storia del Magno Trivulzio*, lib. XI.)

[2] Dopo la vittoria di Marignano si avanzarono i Francesi contro Milano. Il duca Massimiliano si ritrasse co' suoi nel castello. Il 4 ottobre però scese agli accordi, e si arrendè lasciando al re Francesco il ducato. Ebbe carico di questa resa Girolamo Morone, e fu chiamato traditore; perciocchè il castello fu trovato ben provveduto di vettovaglie, e si aveva per certo che il Morone aveva notizia della deliberazione fatta dalla Dieta Elvetica di mandare un nuovo esercito in aiuto di Massimiliano. (Guicciardini, e Rosmini, *luog. cit.*)

di Bologna, come prima mediante le imbascerie dell'una parte e dell'altra erano convenuti insieme; e per tale effetto si partì da Roma del mese di novembre 1515, e venne per la diritta, e entrò in Fiorenza a dì 30 di novembre con grandissima pompa e trionfo, avendo in sua compagnia diciotto cardinali con molti altri principi e signori temporali e spirituali, e tutta la corte di Roma. Andarono a rincontrare Sua Santità i signori priori e tutti gli altri magistrati infino alla porta di san Piero Gattolini, nel qual luogo fu da loro ricevuto con quello onore e riverenza che era condecente alla patria che lo riceveva, e alla sua santità che come figliuolo e papa la vicitava; il quale era in abito pontificale sedente in su la sedia portatile; e così lo condussero alla chiesa cattedrale e quindi all'abitazione pontificale apparecchiata nel convento di santa Maria Novella, ove il dì seguente fu vicitato da detti magnifici signori, e dipoi tre altri giorni. A' quali signori priori egli dimostrò grande amorevolezza e liberalità, concedendo a tutti particolarmente molti privilegi. Gli apparati e le pompe nella sua entrata furon grandi; perciò che cominciando alla porta sopra detta insino alla chiesa cattedrale erano edificati in diversi luoghi per tutta la strada sette magnifichi e begli archi trionfali che rappresentavano le quattro virtù cardinali e le tre virtù teologiche. A ciascuno de' quali erano cantati in sue lodi e esaltazione alcuni versi accomodati e convenienti alla virtù che in quello arco si rappresentava. La dimora sua in Fiorenza fu breve, perchè già s'intendeva il Cristianissimo partire da Milano per la volta di Bologna; sì che il papa partì a dì 4 di dicembre con animo di ritornare per la medesima via in Fiorenza. Convennono per tanto insieme in Bologna, ove il re gli rendette in persona la debita ubbidienza, e convennero insieme di molte cose, il tenore delle quali, e che effetto e fermezza elle avessero, apparirà nell'ordine delle seguenti memorie.[1]

[1] Il papa entrò in Bologna il dì 8 di dicembre. Stette tre giorni insieme col re abitando nel medesimo palazzo. Ivi convenne il papa di restituire al duca di Ferrara Modena e Reggio, pagandogli il duca quarantamila ducati: concesse al re di riscuotere una parte delle entrate della Chiesa, e la nominazione dei benefizi. Intercedette il re per il duca di Urbino; ma nulla ottenne, perchè già il pontefice disegnava di dare quel ducato al suo nipote. (Vedi Guicciardini, lib. XII, cap. VI.)

XXXI. Ritornato poi il papa in Fiorenza, fu ricevuto con la medesima pompa, magnificenza e divozione, sì che sua santità celebrò la messa solenne nella medesima chiesa cattedrale, presenti i nostri eccelsi signori, e fece la benedizione delle ceneri, e di sue mani la impose sopra la fronte di detti signori e degli altri magistrati e del popolo, che con gran divozione l' andava a ricevere. Dopo la quale solennità il magistrato della signoria richiese la sua beatitudine, che gli piacesse canonizzare il beato Antonino, già stato nostro arcivescovo insino al tempo de' suoi avoli; alla quale domanda rispose benignamente che volentieri ne concederebbe la grazia, perciò che ragionevolmente si conveniva alla dottrina e vita santa di quello santo uomo: il che volendo poi fare, e avendo cominciato il processo di tale canonizzazione, intercetto dalla immatura morte non potette eseguire; ma dal successor suo papa Adriano VI ebbe la sua intera espedizione.[1] Ritornossi dipoi a Roma, e poco poi per sue lettere concedette facultà a' Fiorentini che potessero imporre a tutti i beni ecclesiastici del lor dominio una decima perpetua in sussidio della loro patria. La qual cosa essendo poi da sua santità meglio esaminata, non ebbe luogo, se non forse per a tempo, come io credo. Nella sua partita aveva lasciato in Roma suo legato il cardinale Soderino, che certo fu segno di amore e confidenza, ma, come allora si disse da molti, con poca soddisfazione di lui, quasi che 'l papa con quella spezie di onore gli avesse vietato il poter farsi rivedere dai suoi in Fiorenza.

XXXII. Essendo in questo tempo vacato l' imperio per la morte di Massimiliano imperadore[2] (benchè non ancora mai incoronato), nacque grandissima contenzione fra gli elettori dell' imperio, circa la elezione del nuovo successore. Ma tra i competitori di quella suprema dignità erano concorrenti da una banda il cristianissimo re Francesco, e dall' altra Carlo cattolico re di Spagna e di Napoli, figliuolo che fu dell' arciduca Filippo, e in detti stati suo erede. Dicevasi, il re Francesco avere grandissimo favore fra gli elettori dell' imperio

[1] La canonizzazione di Sant' Antonino ebbe effetto l' ultimo giorno di maggio 1523, come può vedersi nel Raynaldo. (*Luog. cit.*)
[2] Morì Massimiliano a Linz il 1° gennaio 1519 (stile antico fiorentino.)

per la forza de' danari, mediante la quale si credeva potesse acquistare facilmente le voci di quegli;[1] ma Carlo era favorito per la naturale affezione degli Alemanni, e per lo splendore di quella dignità, che tanti anni era continuata nell' illustrissima sua famiglia di casa d' Austria; ma per vigore de' canoni fatti dagli antichi pontefici, nasceva impedimento a tale elezione. I quali non permettevano che alcuno possessore del regno di Napoli potesse essere imperadore; benchè alcuni dicono questo essere stato statuito da papa Urbano IV nella investitura ch' egli fece del detto regno a Carlo I duca d' Angiò. Ma come ciò si sia, questo fu fatto da' sommi pontefici per non avere vicino allo stato della Chiesa un principe tanto potente, quanto è l' imperadore, ammaestrati per esperienza dagli antichi esempi delle persecuzioni che hanno fatto molti imperadori germani a' pontefici romani. Nondimeno questo papa, giudicando forse essere più utile per la repubblica cristiana collocare nella nazione degli Alemanni quel consueto onore dell' imperio, e nella medesima nobilissima famiglia di casa d' Austria, più tosto che rendere tale onore (quasi oggimai dimenticato) alla nazione franzese, per non suscitare discordie e scandoli fra quelle due nobilissime nazioni di tutto l' imperio cristiano, prudentemente, mediante la sua dispensazione, tolse via ogni e qualunque impedimento.[2] Onde fu con sommo consenso di tutti gli elettori dichiarato imperadore Carlo V di casa d' Austria.[3]

XXXIII. Ma ancora che la grandezza e felicità di questo pontificato di papa Leone fusse travagliata e perturbata da' dolorosi casi della immatura morte del fratello e del nipote, ella fu molto più perturbata dalla detestabile setta degli eretici luterani, la quale eresia ebbe allora principio, e dal medesimo papa gliene fu portata la cagione e l' occasione. Perciò che avendo pubblicato un grandissimo e ampissimo giubbileo

[1] Con questo mezzo aveva ottenuto promesse di favore dal marchese di Brandeburgo, uno degli elettori.

[2] Il pontefice dapprima favoriva il re di Francia.

[3] « Venendosi all' atto della elezione, fu eletto il dì vigesimottavo di giugno (1519) imperatore Carlo d'Austria re di Spagna, dai voti concordi di quattro elettori. » (Guicciardini, lib. XII, cap. IV.)

nella provincia della Magna, e avendo applicato l'entrate [1] delle elemosine fatte per conseguire la indulgenza di tale giubbileo, alla fabbrica di Santo Pietro di Roma, e al particulare sussidio del matrimonio e delle nozze e della corte di Giuliano capitano di santa Chiesa e suo fratello; un Martino Luter di Sassonia frate eremitano di santo Agostino, in quel tempo famoso predicatore, prese materia di mordere e riprendere più che ei non doveva l'azioni del pontefice romano, dicendo nelle sue predicazioni fatte al popolo, che le elemosine fatte in quella provincia ragionevolmente si dovevano dispensare a beneficio de' poveri della medesima provincia, e non le spendere nella restaurazione delle chiese di Roma, ove erano tanti ricchissimi prelati, a' quali debitamente s'apparteneva la restaurazione e la edificazione delle chiese loro, e molto manco si dovevano consumare nella magnificenza e pompa de' signori e principi temporali, come in quel tempo massimamente dal papa si faceva. Fu nutrito e coltivato questo mal seme nel suo principio da' principi secolari, [2] e favorito dalla malizia d'alcune persone litterate, e seguitato caldamente dalla ignoranza de' popoli, i quali agevolmente approvano quello che manco intendono; in tanto che il papa, veduto germugliare in quella provincia cotale pernizioso seme, per spegnere il fuoco che s'andava ampliando, mandò suo legato nella Magna il cardinale Gaetano, uomo certamente dotto e grande teologo. Il quale (secondo l'opinione comune di quei tempi) maneggiò di maniera quella piaga, che parve che fusse più tosto stato uno istrumento di peggiorarla, che di sanarla; in tanto che (come è piaciuto a Dio) d'una picciola favilla è suscitato un fuoco inestinguibile, se esso non vi oppone la sua santa mano.

XXXIV. Essendo morto il re Luigi XII carico oggimai d'anni e di pensieri, come si disse, per li grandi travagli sostenuti nelle guerre, successe nel regno di Francia pacificamente, come è detto, il suo genero, e, mediante l'acquisto fatto del ducato di Milano, con quella così segnalata vittoria,

[1] Seguendo il Sermartelli, leviam via la *che*, ond'è qui turbata la sintassi ne' Cod. Riccardiani. (*Arbib*)
[2] Specialmente dal duca di Sassonia.

aveva fatto pace e unione col sommo pontefice, il quale gli aveva lasciato nelle mani la città di Parma e di Piacenza, benchè (come si credeva) molto malvolentieri, perciò che Giulio le aveva applicate alla Chiesa, quantunque per antiche ragioni s' appartenessero al ducato di Milano. Credeva dunque ognuno che, mediante tale pace e abboccamento tra loro fatto in Bologna, le cose d' Italia avessero oggimai a star quiete. E a questo medesimo effetto i consiglieri e governatori del re Francesco e del re Arrigo d' Inghilterra procurarono che detti principi s' abboccassero insieme, e così fecero in Ardea: dove i duoi re comparsono con grande magnificenza e con maraviglioso e ricco apparato, avendo amendue fatto in campagna sotto le tende i loro alloggiamenti, e per tre giorni continui festeggiato insieme.[1] E così rimasero in grande amicizia e pace, la quale non durò però molto, per il principio della guerra che nacque tra il re di Francia e l' imperadore. Perciò che tra Ruberto della Marcia, feudatario e parziale continuo de' Franzesi, e Emediane signore di Liege era nata certa lite e controversia sopra i confini degli stati loro, e avendo Ruberto condotto al soldo suo contra i nimici alcuni Franzesi, con l' aiuto di quegli scacciò e vinse il suo avversario; il quale avendo mandato perciò a Carlo nuovo imperadore, di cui egli era vassallo, avviso di questa ingiuria, e fecegli credere ciò essergli stato fatto per opera e volontà del re di Francia, onde Carlo prese l' arme in sua difesa, scacciando Ruberto. E così si cominciò a guerreggiare tra il re Francesco e Carlo alla scoperta. E perchè nel medesimo tempo era nato un gran tumulto tra i popoli della Spagna, ribellandosi molti di quegli dall' imperadore, per la ingiuria delle soverchie esazioni che in quel regno si facevano dai ministri

[1] « Per mezzo d' ambasciadori convennono di parlare insieme, ed Enrico passò il mare, e venne a Calese, e Francesco a Bologna: e ciascuno di loro fece tendere padiglioni ricchissimi in su certi prati, e nel mezzo di quelli si parlarono la prima volta, e feronsi carezze assai. Poi si convitorono, donoronsi, fecionsi giostre, balli ed ogni altra maniera di feste; e si partirono l' uno dall' altro con tanta dimostrazione d' amore, che si pensò che tra essi fussi fatta amicizia sì indissolubile, che altro non la potessi partire che la morte: e per maggiore confermazione, Enrico promesse la figlia per sposa al figlio di Francesco, chiamato similmente Francesco. » (Vettori, *Sommario cit.*) Questi abboccamenti e convenzioni furono nel 1518.

fiamminghi,[1] non consuete ad essere sopportate dagli Spagnuoli, prese il re Francesco opportuna occasione d'assaltare il regno di Navarra, per renderlo ad Enrico figliuolo del re Giovanni, poco innanzi cacciato di quello. Ma essendo quietati i tumulti in Ispagna, e i Franzesi ributtati indietro da quella impresa di Navarra, Carlo imperadore dopo l'abboccamento del re d'Inghilterra e del re Francesco ad Ardea, non tardò molto a passare in Inghilterra per andare in Fiandra, e fu dal detto re gratamente raccolto e accarezzato. Ma prima che Cesare désse principio a trattare altre cose di guerra nella Magna, veduto l'eresie de' Luterani sparse per tutte quelle città, cercando di correggerle, fece una dieta,[2] nella quale non si potendo altro risolvere per allora, fece alcune constituzioni e ordini da osservarsi circa la religione, insino a tanto che per l'autorità del futuro concilio fussero le cose altrimenti determinate.

XXXV. E dopo quella guerra particolare che noi abbiamo detto essere stata fatta da papa Leone a Francesco Maria duca d'Urbino, che presto ebbe fine, pareva che l'Italia fusse assai quieta, nè si vedeva che alcuno principe italiano fusse per far movimento alcuno: perciò che primieramente quanto al papa, avendo aggiunto lo stato d'Urbino alla grandezza della sua casata, pareva che egli se ne potesse stare contento e quieto; i Fiorentini anch'essi si stavano in riposo governandosi lo stato loro secondo la volontà del papa; i Viniziani duravano in lega col re di Francia, al quale si riconoscevano obbligati per aver con l'aiuto suo ricuperato Brescia e Verona; lo stato di Genova si governava col volere del re; i potentati minori parimente si riposavano; e Carlo imperadore, se bene era stata cominciata la guerra fra lui e il re di Fran-

[1] Molte città della Spagna presero l'arme non contro l'imperatore, ma contro i governatori, de' quali alcuni cacciarono, altri uccisero, e i popoli fecero fra loro intelligenza, e la chiamarono la Santa Giunta. (Vettori, *luogo cit.*)

[2] « Cesare, avendo udito nella dieta di Vormazia Martino Lutero, chiamato da lui sotto salvocondotto, e fatto esaminare le cose sue da molti teologi, i quali avevano riferito essere dottrina erronea e perniciosa alla cristiana religione, gli dètte, per gratificare al pontefice, il bando imperiale. » (Guicciardini, lib. XIV, cap. I.)

cia ne' confini della Fiandra, pareva che più tosto si fusse mosso per aiutare il signore di Liege suo vassallo, e difenderlo da Ruberto della Marcia, che per far guerra al re, e non sapeva nè sospettava che in Italia s'ordisse di nuovo guerra alcuna. Solamente si poteva dubitare che Alfonso duca di Ferrara fusse mal contento, per essergli stato tolte dalla Chiesa Modona e Reggio, e così gli restasse qualche odio occulto, e forse aspettasse l'occasione di poterlo qualche volta sfogare. E in questo medesimo tempo si trovava in Trento Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico il Moro già duca di Milano, e fratello minore di Massimiliano Sforza. Il quale Massimiliano quasi in un tratto aveva acquistato e perduto il ducato paterno, perciò che non potendo finalmente difendere più lungamente il castello di Milano, l'aveva, per accordo fatto, renduto al Cristianissimo, e, con certo patto di provvisione che egli ebbe dal re, se n'era andato a vivere in Francia.[1] Ma questo Francesco vivendosi privatamente si stava con speranza d'essere rimesso qualche volta nel ducato paterno; e in questa speranza riposandosi, ancora che ei fusse stato tentato più volte per molti mezzi di pigliare una somma di danari dal re, e rinunziarli tutte le sue ragioni, a nessun patto volle accettare il partito, anzi s'andava raccomandando a tutti i potentati, domandando giustizia e soccorso. De' quali movimenti benchè il re Francesco fusse informato, pareva nondimeno che non gli stimasse molto, poscia che egli era congiunto in lega co' Svizzeri, e nella confederazione parimente de' Viniziani. Onde fatto animoso pel successo delle cose prospere, nel principio della emulazione nata tra lui e l'imperadore per cagione della sopra detta guerra tra Ruberto della Marcia e il signore di Liege, aveva, dico, il re domandato a Carlo il tributo annuario degli centomila scudi che l'imperadore gli doveva, quando nell'ultimo accordo fatto tra loro, il re gli aveva rinunziato le ragioni ch'egli pretendeva nel regno di Napoli, per tanti anni quanti erano trascorsi dal dì dell'accordo insino a quello presente giorno.

[1] Il re di Francia accordò di dare a Massimiliano trentamila ducati annui fino a che non avesse ottenuto dal papa per lui un cardinalato con rendita uguale. (Rosmini, *Storia di Milano cit.*)

Dall'altra parte, non poteva sostenere Cesare, che il re tenesse lo stato di Milano, essendo feudo imperiale, senza averne da lui titolo alcuno; benchè fusse cosa certa che il re Luigi suocero e antecessore di detto re Francesco, ne fusse stato investito iuridicamente dallo imperadore Massimiliano avolo di Carlo, quando il re Luigi la prima fiata si aveva acquistato la possessione della detta ducea, privandone Lodovico il Moro.

XXXVI. Ma il principale stimolo che egli avesse, era quello di papa Leone, il quale continuamente lo eccitava e sollecitava a muoversi contra di lui. Le cagioni si dicevano esser molte, secondo che discorrevano gli uomini contemplativi di quel tempo; ma particolarmente questa essere la principale, che come papa lo poteva e doveva muovere: dicevasi, dico, esser questa, che monsignor di Lutrec, restato governatore in Milano, s'era in tal modo insuperbito in quel governo che aveva cominciato eziandio a conferire i beneficii ecclesiastici, e a distribuire le spoglie de' preti che morivono, come se fusse stato assoluto signore nel temporale e spirituale; della qual cosa avendolo più volte il papa ammonito, non s'era mai emendato, nè anche dal re vi era stato posto rimedio alcuno, ancora che il papa se ne fusse grandemente con esso querelato. Allegavansi ancora altre ragioni: ma di quelle che erano più vere e potenti nella mente del papa, e che manco da lui si facevano intendere, era, ch'ei non poteva lasciare la gelosia la quale egli aveva nella mente, che il re qualche volta avesse a perturbare lo stato presente della città di Fiorenza dopo la morte sua, essendo oggimai sciolti affatto i legami de' parentadi contratti tra la casa di Francia e la casa sua, poscia che erano seguite le immature morti di Giuliano suo fratello e di Lorenzo suo nipote; sapendo che dopo il fine del suo pontificato non mancherebbe la malignità degli uomini, o la condizione della fortuna di perturbare la quiete e la grandezza della casa de' Medici. Per queste tutte e per altre cagioni fecero il papa e l' imperadore lega insieme, con patto che si dovessero scacciare i Franzesi d'Italia a spese comuni, e Parma e Piacenza fussero restituite alla Chiesa, e il ducato di Milano fusse renduto a Francesco Sforza;

e questa lega fu prima trattata molto segretamente, e poi conchiusa in un tratto.[1] Perciò che avendo inteso l' imperadore, il re poco innanzi aver conchiuso lega co' Svizzeri, sapendo la grande autorità che aveva con essi il papa, pensava che fusse facil cosa mediante le pratiche del papa distôrgli da quella confederazione. Tra gl' instrumenti attissimi a così fatti maneggi era Girolamo Morone, uomo tutto di Francesco Sforza, e persona di acutissimo ingegno; costui adunque tenne pratica di far ribellare dal re alcuni nobili milanesi.[2] La qual cosa essendo venuta all' orecchie di Federigo Gonzaga da Bozzoli, la fece intendere a monsignor dello Scudo,[3] che era in quel tempo luogotenente in Milano di Lutrec suo fratello, e ricercando il fondamento del tutto, trovarono le pratiche degli avversari essere molto innanzi, e seppono che molti nobili milanesi che favorivano Francesco Sforza, s' erano ragunati in Reggio. Onde monsignor dello Scudo andò a Reggio, ove aveva inteso essere la persona del Morone, per porgli le mani a dosso; e mentre che parlando con messer Francesco Guicciardini, governatore di quella terra per il papa, e che si doleva molto con lui, che raccettasse quivi i

[1] Leone X aveva concluso a' 17 gennaio 1519, con Carlo V, un trattato segreto il quale fu il primo fondamento di questa memorabile lega, della quale parla il nostro autore. (Vedi il trattato segreto nel tomo I dell' *Archivio storico italiano*.) « Leone X, dice il Capponi, in quella sua magnanima incuranza, ebbe, come ben s' avvide il Guicciardini, una sagacità singolare; ed a lui parve nel collegarsi coi Francesi essere sempre un non so che di mal sicuro e d' infausto. Più gli piacevano gli Spagnuoli; ai quali, prima ch' ei regnasse, lo avevano affratellato compagnia d' armi e di sventura e la indelebile memoria del sacco di Prato. » Colla lega sottoscritta il dì 8 maggio 1521, ebbe in mira il pontefice non solo di accrescere i possedimenti della Chiesa, acquistando Parma, Piacenza e Ferrara, ma anche di assicurare il dominio della sua famiglia in Firenze; perciocchè in un articolo del trattato si dichiara che l' imperatore prendeva in protezione la famiglia de' Medici e specialmente il cardinale Giulio. (Vedi Lunig, tomo I.) Si operava contro uno straniero: si opprimevano i Francesi in Italia: ma si formava in Italia la dominaziona di un altro straniero non meno infesto a questa infelice nazione: e per opera di un papa si gettavano i fondamenti di quella padronanza che presero gli Spagnuoli; le cui conseguenze han risentito e risentono gl' Italiani.

[2] Narra il Guicciardini, che in questo tempo era governatore di Modena e Reggio, che il papa gli mandò diecimila ducati perchè gli désse al Morone, il quale doveva fare segretamente fanti che fossero pronti al successo di queste cose. (Lib. XIV, cap. I.)

[3] Tommaso di Fois, chiamato monsignor di Lescuns da un castelluccio in Guascogna del quale era signore.

ribelli della cristianissima maestà, Alessandro Trivulcio con una frotta di cavagli dall' altra banda della città fece pruova d' occupare la porta che va a Modona; ma essendo preveduto l' inganno, fù ributtato da quei di dentro e ferito di uno archibuso, e morì poi il dì seguente.[1] E monsignor dello Scudo, il quale era in quel tempo dentro alla porta, fu per essere ritenuto dal governatore, avendo udito quello essere consapevole di tutto il fatto; con tutto ciò fu lasciato partire per non offendere il re. Nondimeno venne la fama in Milano, ch' egli era stato fatto prigione in Reggio, la qual cosa diede tanto disturbo a' Franzesi, che furono quasi per partirsi tutti di Milano. Ma un prodigio che avvenne di nuovo diede loro maggiore spavento assai, perchè tosto ne seguì l' effetto: con ciò fusse cosa che una saetta aveva rovinato poco innanzi una bella e notabil torre del castello, ove era la munizione della polvere, e aveva con quella rovina ucciso e ferito la maggior parte de' soldati di quel castello.[2] E dopo il trattato detto di sopra, si scopersero alcuni altri trattati; perciò che Manfredi Pallavicino si condusse con buona somma di gente alla città di Como per pigliarla, avendo intendimento con qualche cittadino di quella. Ma Graziano Garro,[3] che v' era governatore per Francia, provvide al pericolo in tal maniera, che niuno si scoperse in favore del Manfredi, che già s' era messo sotto la città. Ed il detto governatore uscendo fuora con le sue genti, messe in rotta quattrocento Italiani e altrettanti Tedeschi, e il detto Manfredi fuggendo rimase preso. Il quale poi condotto a Milano, essendo tormentato, manifestò la congiura e tutto quello che s' era di nascoso tramato

[1] Dal Guicciardini è uarrato questo fatto così : « Nel qnale stato avendo alcuui del popolo, coutro all' ordine dato, aperto una delle porte per introdurre uu carro carico di farina, Buouavalle, che era incoutro a quella porta perchè le genti dello Scudo, aparsesi intorno alle mura, ne circoudarono una parte, si spinse innanzi cou alcuni uomini di arme per entrare dentro; ma esseudone cacciato e serrata la porta cou graude strepito, il rumore veuuto nel luogo dove lo Scudo e il governatore parlavauo, fu cagione che quegli della terra ed alcuui dei fuorusciti, dei quali erano piene le mura del rivellino, scaricati gli scoppi contro a quelli, che erauo viciui allo Scudo, ferirono gravemente Alessandro da Trivulzio, della quale ferita morì fra due giorui. » (*Luogo cit.*)

[2] Ciò avveune il 29 giugno 1521.

[3] Cioè Graziano di Guerra o delle Guerre. (*Arbib.*)

dal Morone in favore di Francesco Sforza. E il detto Pallavicino fu morto di crudel morte, insieme con Bartolommeo Ferrario milanese, perchè non aveva rivelato il trattato, se bene, ricerco da' congiurati, non vi aveva voluto acconsentire.[1]

XXXVII. Dall' altra parte monsignor dello Scudo avvertito della soprastante guerra, con gran prestezza soldò ottomila Svizzeri per difesa dello stato, avendo d' ogni cosa minutamente avvisato il re; e al presidio di Parma aveva mandato Federigo da Bozzoli con millecinquecento fanti, ove il papa aveva già mandato anche il marchese di Mantova suo capitano con gente. E perciò che il detto monsignor dello Scudo era calunniato in corte, che temerariamente avesse cominciato a rompere la guerra al papa, monsignor di Lutrec se ne venne a Milano per correggere gli errori del fratello, e giunse in tempo che Prospero Colonna, capitano di Cesare e del pontefice, era giunto in Bologna, e il Davalo marchese di Pescara e altri con gente del reame di Napoli. A' quali Prospero e Pescara furon mandati da Cesare quattromila Tedeschi e duemila Grigioni, sì che fu messo insieme uno esercito di più di quindicimila fanti, col quale si spinse innanzi Prospero Colonna per pigliar Parma.[2] Per la qual cosa monsignor Lutrec scrisse a' Viniziani, confederati del re, con grande instanza, che gli dovessero mandar soccorso. E perchè i danari di Francia venivano tardamente a quello che sarebbe bisognato, egli si mise a risquotere una prestanza da' cittadini per dar danari a' Svizzeri. La esazione della quale prestanza fu fatta con tanta rigorosità, che fu cagione d' alienare molto dalla divozione del re gli animi de' cittadini. Dopo

[1] L' impresa di Como doveva fare strada a Francesco Sforza a recuperare il dncato di Milano. Manfredi Pallavicino aveva dallo stesso Francesco istruzione di ciò che doveva operare. (Vedi la *Istruzione* nel tomo I dei *Documenti di Storia Italiana*, pubblicati da Giuseppe Molini con note di Gino Capponi, Doc. XLI.) L' impresa era diretta dal Morone con intelligenza de' fuorusciti. Compagno al Pallavicino era, secondo il Gnicciardini, il Matto di Brinzi. Manfredo fu fatto squartare da Lautrec e seco, *ad terrorem*, parecchi gentilnomini milanesi supposti conscii del fatto.

[2] Era commissario generale di questo esercito, e con amplissima autorità, Francesco Guicciardini, siccome narra egli stesso nel lib. XIV, cap. II, della sua storia.

queste cose essendo venuti al soldo suo di nuovo seimila Svizzeri, oltre agli ottomila che prima erano arrivati, egli ne lasciò quattromila in Milano, e col resto se n'andò a Cremona per avvicinarsi a Parma e a Piacenza, e quindi se n'andò a San Secondo, avendo fatto un ponte sopra il Po. E in quel luogo arrivò co' Svizzeri in tempo che già Prospero aveva circondato con assedio Parma, e per duoi giorni continui abbattuto in modo la muraglia, che n'aveva da una banda gettato una gran parte in terra. Onde quei di dentro furono tanto sbigottiti, che abbandonarono quasi la terza parte della città che è quella che è di là dal fiume della Parma che passa di dentro, separata dal restante della terra; e la ripa del fiume che termina il rimanente della città fortificarono con steccati, gabbioni e botti piené di terra. Fu adunque presa dagli Spagnuoli quella parte abbandonata, e saccheggiata tutta. Furono ancora in pensiero i capitani dello esercito di fare uno assalto generale alla città; ma a questa opinione si oppose il marchese di Pescara, il quale era generale della fanteria, o perchè (secondo che allora si discorreva) Prospero non avesse l'onore di ciò (essendo egli generale della impresa) o pure perch'ei temesse di Lutrec che era vicino co' Svizzeri.[1] Onde si discostarono da Parma ritirandosi insino al fiume della Lenza.

XXXVIII. Aveva tentato prima, e tentava Leone continuamente di tirare i Svizzeri al suo soldo, ma essi lo ricusavano, per non mancare della promessa a' Franzesi. Ritraeva però il papa questo da loro, che non volevano venire contra i Franzesi: ma si bene ad instanza di sua santità andare a ripigliare Parma e Piacenza, come cose appartenenti alla Chiesa, e muoversi anche contra il duca di Ferrara. Fu contento il papa e risoluto di soldargli con questa condizione, sperando poi di corrompergli in sul fatto per danari, in modo che essi fussero per combattere ancora al bisogno co' Franze-

[1] Secondo il Guicciardini, il marchese di Pescara e Prospero Colonna si trovarono concordi a levare il campo: abbenchè Prospero, per le rimostranze del commissario, che era lo stesso Guicciardini, si sarebbe indotto a mutar consiglio e dare alla città l'assalto: ma prevalse la volontà del Pescara. (Vedi Guicciardini, lib. XIV, cap. II.)

si, e per opera del Sadunense e per procaccio di Giulio cardinale de' Medici, che con danari del papa era venuto in campo. E così furono con tali condizioni e speranze condotti e da lui pagati i detti Svizzeri.[1]

XXXIX. Ma essendo ancora Giulio in viaggio, passò Prospero collo esercito il Po presso a Casale Maggiore, e Lutrec si ritirò da San Secondo per il medesimo ponte da lui fatto sopra il Po alla città di Cremona, avendo lasciato dentro a Parma Federigo da Bozzoli con ottocento fanti. In questo mezzo fece consiglio Lutrec in Cremona con i suoi capitani quello che far si dovesse, de' quali molti consigliavano che si venisse a battaglia con gl' inimici, prima che i Svizzeri del papa arrivassero in campo, e massimamente perchè molte delle genti viniziane erano sopraggiunte in aiuto a' Franzesi, condotte da Teodoro Triulci. E ciò confortavano che far si dovesse con prestezza, perchè dal campo franzese di continuo partivano Svizzeri, o perchè non fussero così tosto pagati, o perchè erano corrotti occultamente con danari dal cardinale de' Medici, che a loro faceva proferte grandissime. Erano questi due eserciti quasi a fronte l' uno dell' altro, e i capitani svizzeri pregavano pur Lutrec che gli lasciasse combattere, e Francesco Maria duca d' Urbino, ch' era nel campo de' Viniziani, affermava che si poteva felicemente combattere con buona speranza. Ma a cotal consiglio non volle mai acconsentire Lutrec, nè mai si seppe conoscere la cagione, se non che forse si pensava che i maneggi che facevano gli ambasciadori de' Svizzeri, andando da ogni parte innanzi e indietro, dovessero risolvere la pace che si trattava, la quale col fatto d' arme si sarebbe impedita e guasta; benchè molti attribuissero tutto questo errore a una naturale sua ostinazione di questo capitano, poscia che una volta aveva negato di volere combattere. Partissi poi Lutrec conoscendo di non aver più quella occasione opportuna al combattere, come da principio, e si ritirò di là dall' Adda, e poi finalmente a Milano: ove essendosi accampato l' esercito de' nimici, e avendo dato l' assalto alla città da quel lato che guardavano dentro le genti

[1] Questi erano in numero di dodicimila, secondo il Guicciardini; di diecimila, secondo altri.

viniziane, entrarono gli Spagnuoli per forza, restandovi preso il loro capitano Teodoro Triulci, il quale era allo improvviso romore corso su' bastioni disarmato per la gran fretta.[1] La qual cosa udita da Lutrec, nè pensando poter più difendere quella città, per non perdere il tutto, avendo dato avviso al suo fratello che guardava la terra da un' altra banda, di quello ch' egli avesse a fare, si ritirarono amendue su la piazza del castello. Ove avendo messo un sufficiente presidio, e fornitolo di tutte le cose, se n' andò a Como; alla guardia del quale avendo lasciato cinquanta uomini d' arme con secento fanti, se n' andò a Lecco per la via di Trebiano, ove passò l' Adda.

XL. Essendo adunque così straccuratamente stato fatto perdita da' Franzesi della città di Milano, e essendo stata presa dalle genti imperiali e della Chiesa del mese di novembre 1521, ebbero per due giorni e due notti gran fatica e pena il cardinale de' Medici e Prospero e gli altri capitani a ritenere le genti loro che non saccheggiassino quella ricca città.[2] Ed il cardinale de' Medici sapendo che altra miglior via non si poteva usare per tenere i Franzesi fuora d' Italia, che mantenersi i Svizzeri, e perciò,[3] per farsegli amici, mandò loro, ambasciadore il vescovo di Veruli in nome del papa, il quale vescovo fu subitamente da loro messo in prigione, volendo essi con tale atto mostrare di non prestare orecchi alle lusinghe e corruzioni del papa.[4]

XLI. In questo tempo essendo ancora Lutrec a Como ebbe avviso, Cremona essere ribellata da' Franzesi, ma tenersi il

[1] Si liberò poco dopo il Trivulzio collo aborso di ventimila ducati. (Rosmini, *Storia di Milano*, lib. XVI.)

[2] « Gl' imperiali entrarono nella città, essendo state loro aperte a forza le porte da alcuni ghibellini che in quelle vicinanze s' eran nascosti. Era sepolto nel sonno il Lautrec, quando gl' imperiali entrarono in Milano, il perchè, come fu desto, non si potea riaver della sorpresa del non essere a lui pervenuta novella della loro partenza da Melegnano. » (Rosmini, *luogo cit.*)

[3] *e perciò*, ridondanza soppressa dal Sermartelli. (*Arbib.*)

[4] Il vescovo di Veruli fu messo in prigione dalli Svizzeri, perchè, mal contenti che i fanti loro fossero proceduti contro al re di Francia, si lamentavano non solo del cardinale Sedunense e del papa o di tutti i ministri suoi, ma tra gli altri particolarmente di Veruli, che essendo, quando furono levati i fanti, nunzio del pontefice appresso a loro, si fosse affaticato per indurgli a contravvenire all' eccezione con la quale erano stati conceduti. (Guicciardini, *luogo cit.*)

castello.[1] Donde si mosse con prestezza con le sue genti, sperando avere a ricuperare la terra col favore de' suoi Franzesi del castello: e così gli venne fatto, perciò che i Cremonesi se gli dettero d'accordo, nè altro dispiacere riceverono da quel capitano, se non che furono condannati a pascere quello esercito insino a tanto che di Francia arrivassero danari per le paghe. E perchè giudicava non si potere tener Parma, per non perdere quello presidio che vi era dentro, scrisse a Federigo da Bozzoli, che abbandonasse quella terra, e dovesse ire a trovarlo a Cremona. Ma avendo avuto avviso in quel medesimo istante, che era morto il papa, gli riscrisse con prestezza, che non si dovesse partire in nessun modo di quella città; donde egli, che era già uscito di Parma e inviato per andar drieto a Lutrec, si trovò scluso di quella città, che già aveva dato la volta, ed era stata ripresa per la Chiesa da Ruberto da Sanseverino,[2] che aveva per moglie la nipote del papa, nata d'una sua sorella. Onde Federigo se n'andò a Cremona.

XLII. Quando la nuova dell'acquisto della città di Milano giunse a Roma, essendo allora il papa alla Magliana, n'ebbe allegrezza incredibile; perciò che di tre giorni aveva avuto lettere della dubbiosa fede de' Svizzeri, onde pieno di molti pensieri era tutto turbato nell'animo suo, e sospeso per timore della perdita che assai verisimilmente gli poteva sopravvenire. Per il che dicendo egli allora l'ufficio, avanti che si leggessono le lettere degli avvisi lo volle finire: e mentre poi che tutto allegro ascoltava le lettere, o per troppa allegrezza, o per qualunque altra se ne fusse cagione, avanti ch'ei cenasse fu assalito da una febbricella con un poco di freddo, e la notte da un certo debole e piacevole caldo. La quale febbricella nondimeno fu l'ultima per lui. Fecesi portare il dì seguente a Roma, incominciando già a crescergli il male: e

[1] Lodi e Pavia pure si ribellarono.

[2] Il Guicciardini narra che la città di Parma fu ripresa da Vitello Vitelli: « Federigo aveva già passato il Po: e Vitello, il quale con le sue genti andava a Piacenza, essendo, quando Federigo partì, vicino a Parma, chiamato con grandissimo consenso del popolo, vi era entrato dentro. » (Lib. XIV, cap. IV.)

dicesi che nell' entrare nella camera, egli ebbe un molto mal augurio della vicina morte. Perciò che quivi s' era fermato un maestro, presentandogli allo incontro un certo modello di legno d' una sepoltura, la quale si faceva allora di marmo d' uno bellissimo intaglio per il re d' Inghilterra. Ma la febbre, perchè essa lo molestava interrottamente, poco apprezzata da' medici adulatori, ingannò il giudicio loro: perchè ella crebbe alla fine tanto grandemente, che quasi prima che si potesse conoscere il mal suo, e che si sentisse l' ora della propinqua morte, sua santità passò di questa vita.[1] Nondimeno dicono, che poche ore innanzi che morisse, umilmente giunte le mani, e levandole al cielo, e gli occhi parimente con gran divozione, ringraziò Dio costantissimamente confessando, ch' egli era per sopportare in pace la morte, poscia che vedeva sanza spargere di sangue racquistata Parma e Piacenza a santa Chiesa, ed essersi ottenuta così gran vittoria di quei superbissimi nimici. Visse anni quarantasette e regnò papa anni otto e altri tanti mesi e diciannove giorni.[2] Fu opinione di alcuni in quel tempo, che il papa fusse stato attossicato nel bere: perciò che il cuore suo mostrò alcune macchie di colore nero, e fu trovata la milza sua d' una straordinaria picciolezza, quasi che la forza del veleno l' avesse tutta consumata.[3] Per questa causa fu messo in prigione Bernabò[4] suo coppiere, per uno molto chiaro indizio. Perciò che si sapeva che il papa

[1] Paride Grassi citato dal Raynaldo (*Annales Ecclesiastici*) racconta così: « Il giorno di domenica che fu il primo di dicembre, circa la settima ora, morì papa Leone X di catarro superfluo, senza che alcuno avesse preveduto il suo caso; perciocchè i medici dicevano che la indisposizione era leggiera per il catarro acquistato stando a Malliana. Infatti io fui chiamato dopo la mezza notte per andare a prepararlo, e lo trovai già freddo e quasi nero per la gonfiezza del catarro, benchè alcuni dissero per veleno. »

[2] Il Raynaldo fa il computo così: Fu proclamato pontefice il dì 11 marzo 1513; morì la settima ora dopo il primo di dicembre; perciò regnò otto anni, otto mesi e ventidue giorni. « Principe nel quale erano degne di laude e di vitupero molte cose; e che ingannò assai la espettazione che, quando fu assunto al pontificato, si aveva di lui: conciosiachè e' riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello che era giudicato da tutti. » (Guicciardini, lib. XIV, cap. IV.)

[3] Questo racconta Paride Grassi citato dal Raynaldo, il quale Grassi si trovò presente alla sezione del cadavere.

[4] Malespina di casato, come or ora vedremo. Abbiam seguito il C. R. 1°; le altre stampe lo chiaman *Bernardo* secondo il C. R. 2° (*Arbib*). Vedi Guicciardini. (*Luog. cit.*)

pochi dì innanzi ch' egli ammalasse, mentre ch' ei cenava, poi che ebbe bevuto una tazza di vino, subito con cera maninconica gli domandò, onde gli avesse mesciuto così amaro e cattivo vino. Accrebbe ancora il sospetto del peccato commesso, il detto Malespina: perciò che essendo morto il papa a ore sette di notte, egli allo spuntar dell' alba sotto colore d' andare a caccia, uscì co' cani fuori della porta di san Piero, di maniera che come fuggitivo fu dalle guardie ritenuto, maravigliandosi costoro del pazzo animo di costui, perchè senza vergogna alcuna andasse cercando i suoi piaceri così fuora di tempo, quando tutta la corte si condoleva e lamentava della morte del suo signore. Ma il cardinale Giulio de' Medici, essendo ritornato da Milano in Roma in fretta alla creazione del nuovo papa, con notabil prudenza non lasciò che fusse esaminato alcuno di veleno, acciò che non si venisse a discoprire il nome d' alcuno principe grande:[1] la qual cosa poteva causare qualche dannoso effetto. Ma di costui si disse che dopo alquanti giorni, essendo stato incolpato di un altro dubbioso delitto fu in Milano decapitato. Alcune altre favole si dissero circa il medesimo sospetto, le quali non accade ora che sieno narrate da noi: e così lasceremo di raccontare l' altre cose che dire si potrieno buone o ree, lasciando tale ufficio a coloro che hanno scritto minutamente la qualità della vita di questo pontefice. Dopo la morte del quale attesero i cardinali a celebrare onoratamente l' esequie, secondo il consueto, e appresso a pensare alla creazione del futuro pontefice.

Ma per non interrompere il filo delle cose seguite di fuori nel tempo di Leone, abbiamo lasciato di raccontare quelle che furono fatte in Fiorenza sotto il suo pontificato: ora tornando indietro, le anderemo repetendo brevemente, secondo che giudicheremo essere opportuno e necessario, in questo seguente libro.

[1] « Il cardinale de' Medici, come fu giunto a Roma, fece liberare Bernabò, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore e congetture incerte, Bernabò avergli dato il veleno. » (Guicciardini, *luog. cit.*)

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

I. Il cardinale Giulio de'Medici al governo di Firenze. — II. Qualità del cardinale Francesco Soderini. — III. Contese per la nuova elezione del papa. — IV. I Francesi mirano a perturbare lo stato di Firenze. — V. Giovanbattista della Palla maneggia contro lo stato di Firenze. — VI. Elezione di Adriano VI pontefice. — VII. Intenzioni del cardinale Giulio de' Medici rispetto al governo di Firenze. — VIII. Iacopo da Diacceto ed altri congiurano contro i Medici. Gli Orti Oricellari. — IX. Il Diacceto e Luigi di Tommaso Alamanni decapitati. Zanobi Buondelmonti si salva partendo da Firenze. — X. Esame di Iacopo da Diacceto, dal quale si ricava l' ordine della congiura. — XI. Adriano VI sbarca a Livorno. Costumi di lui. Muore, e gli succede il cardinale Giulio de' Medici. — XII. Piero Orlandini decapitato per una scommessa fatta sulla elezione del pontefice. — XIII. Iacopo Niccolini racconta alla moglie di Filippo Strozzi una profezia del Savonarola intorno a papa Clemente. — XIV. Il re di Francia prepara un esercito per ricuperare il ducato di Milano. Gli si ribella il duca di Borbone che passa alla parte dell' imperatore. — XV. Peste in Milano. I Francesi prendono la città di Milano senza contrasto per parte della gente imperiale comandata da Carlo di Lanoia. — XVI. Il duca Francesco Sforza si ritira a Cremona. Pavia assediata dai Francesi. — XVII. L' imperatore eccita nel papa, nei Veneziani e in altri, sospetti della sua ambizione. — XVIII. Ugo di Moncada assedia Varagine. — XIX. Il papa incita il re di Francia ad andare al conquisto del regno di Napoli. Il marchese di Pescara disegna e consiglia di venire a giornata col re di Francia. — XX. Battaglia di Pavia. — XXI. Il re di Francia è ferito e fatto prigioniero. — XXII. Morti e prigioni nella battaglia di Pavia. Il re di Francia è condotto in Spagna. — XXIII. Il duca di Borbone istiga gl' imperiali ad assaltare il regno di Francia. I Veneziani e il papa si volgono al favore de' Francesi. — XXIV. Il marchese di Pescara è richiesto dalla madre del re di Francia perchè s' adoperi in favore del re. — XXV. La reggente di Francia manda ambasciatori e la sua figliuola Margherita in

Spagna per trattare la liberazione del re Francesco. — XXVI. Il marchese di Pescara si fa cedere da Francesco Sforza il ducato di Milano per l'imperatore. — XXVII. Accordo fra l'imperatore e il re di Francia. — XXVIII. Lega contro l'imperatore. — XXIX. Il papa si scusa coll' imperatore d'essere entrato nella lega contro di lui.

I. Avendo i Medici dopo la tornata loro riformato le cancellerie del palagio, e surrogato il magistrato degli otto della pratica all' ufficio de' dieci di libertà e pace, per instruzione di que' ministri che furono sostituiti a quelli della detta cancelleria, si servirono di due degli strumenti vecchi, che furono ser Agnolo Marzi da san Gimignano, e uno ser Giovanni da Poppi; quelli per essere stato privato cancellieri di Piero Soderini, si poteva credere che potesse essere utile al loro governo, per essere egli consapevole di molte cose passate: e ser Giovanni perciò che era già fatto molto pratico nella cancelleria de' Dieci. Sì che mentre che il cardinale de' Medici Giovanni, e dopo lui Giuliano e Lorenzo, mentre tennero il governo della città, si servirono sempre di questi o di simili altri instrumenti, i quali in diversi tempi furono diversi; notai e dottori, e di varie altre professioni uomini de' nostri sudditi. [1] Costoro erano quegli ch' erano adoperati a fare intendere la volontà di chi governava al sommo magistrato della città, che era la signoria, gli otto di guardia e balía, e quello degli otto della pratica, e qualunque altro che avesse avuto ad eseguire la volontà de' nostri governatori e superiori: e così durò questo cotale ordine qualche tempo. Ma perciò che così fatti instrumenti, se non per altra indisposizione di natura, almeno per essere

[1] Angiolo Marzi sangimignanese era uno di quegli uomini che sanno tanto bene destreggiarsi, che si fanno accetti ad ognuno. Dopo essere stato cancelliere privato del Soderini, fu adoperato da' Medici con loro sodisfazione. Nelle altre mutazioni dello Stato rimase sempre a galla. Fu grato al tiranno Alessandro, e tanto entrò nelle buone grazie di Cosimo I, che ottenne da lui di mettere nel proprio stemma la palla rossa Medicea, o di prendere per sè e per i suoi discendenti il cognome di Marzi-Medici. (Vedi Pecori, *Storia di San Gimignano*, parte III, cap. II). Tal razza di uomini non può certamente incontrare l' approvazione degli onesti, che reputano giustamente riprovevole la versatilità dell' animo, e dovere di galantuomo serbar fede ai propri principii.

forestieri, e non avere[1] particulare cognizione de' cittadini, come sarebbe stato convenevole volendo che la città fusse governata civilmente e prudentemente, parve alla santità di papa Leone mandare al governo della sua patria il cardinale Giulio de' Medici suo cugino: del ministerio e diligente opera del quale egli s'era servito il più del tempo nella amministrazione del suo pontificato. Venne per tanto in Fiorenza, e rivolse in tutto la mente dalle faccende della corte romana alla amministrazione della repubblica della patria sua. Nella quale azione egli veramente si portò di maniera, che superò ogni buona espettazione che di lui era stata conceputa, e purgò ogni sinistra opinione che gran parte degli uomini s'aveva di lui conceputo: perciò che in Roma nella amministrazione delle cure del pontefice esso era stato tenuto e reputato molto duro e difficile, in tanto che per fuggire la sua durezza, cercava ognuno di servirsi (potendo) della piacevolezza e umanità del papa. Ma venuto in Fiorenza, parve che egli avesse interamente mutato così la persona propria come l'ufficio, perciò che egli si mostrò a tutta la nostra cittadinanza umanissimo ne' fatti, e nelle udienze pazientissimo: tanto che di lui si poteva affermare, che egli tenesse essere verissima quella sentenza che già soleva allegare parlando di se stesso Piero Soderini, dicendo: *Non essere sapiente se non il paziente, nè essere paziente se non il sapiente.* Cominciò adunque con ogni studio e diligenza ad intromettersi nel governo della città, e tener cura che gli onori di quella fussero distribuiti secondo i meriti di chi ne fusse degno, e non secondo la importunità de' chieditori; e perciò era curioso investigatore delle qualità degli uomini, quando comodità o vero occasione se gli offerisse. Onde più volentieri offeriva e dava a chi non appetiva, o dissimulava di appetire gli onori. Udendo che vegliassino piati e litigi, e massimamente di qualche importanza, prontamente s'intrometteva a conciliare e concordare i litiganti, e con la sua autorità inducergli a compromettere le loro differenze, e eziandio a richiedere e pregare i cittadini intelligenti e periti di tale professione ad accettare

[1] Il Sermartelli fa camminar meglio il discorso sostituendo *non avevano.* (*Arbib.*)

per suo amore così fatti carichi di giudicii. Di sè medesimo intendemmo, che co' suoi familiari e intimi amici ingenuamente usava di confessare, che se egli era stato mandato dal papa capo di quel governo, la città di sua natura non poteva stare senza capo. E che ciò fusse vero, essa creando il gonfaloniere a vita, lo fece quando non l' aveva; ma che egli doveva tanto più essere amato e sopportato nella città, quanto meno egli sarebbe grave e noioso a quella, non essendo egli bisognoso di valersi delle facultà pubbliche, ma bastandogli la sovvenzione de' sua stessi beneficii. La qual cosa non avverrebbe ad alcuno principe d' altra condizione, al sussidio e sovvenzione de' quali, oltre alle debite e ordinarie entrate loro, non basta molte volte tutta la facultà dello stato loro, avendo a provvedere a' matrimoni de' figliuoli e delle figliuole loro, il che non accadeva punto in lui, e in altre persone simili a lui. Questo sia detto per riferire quello che diceva lui. Ma con più certezza possiamo affermare, che egli amasse la patria sua, e della conservazione di quella tenesse cura particulare: perciò che essendogli fatto vedere e messo in considerazione il grandissimo danno che risultava alla città per riempiersi e innalzarsi continuamente il letto d' Arno tra' ponti, in tanto che molti luoghi della città ne diventavano inabitabili e mal sani, egli fece impresa di edificare in sul mezzo della pescaia delle mulina d' Ognissanti, o vero de' Consorti, una grandissima calla, o risciacquatoio che dir si debba: per il quale risciacquatoio aperto al tempo delle grosse piene, si venisse a votare e nettare il letto d' Arno, sì che si mantenesse continuamente basso, e capace della abbondanza dell' acqua, e di quello che la porta seco. Ma con molto maggiore generosità d' animo veramente cesareo fece questo uomo, mentre ch' egli governava la patria, la magnifica impresa di fortificare e rendere inespugnabile quella, ampliando la sua grandezza e la sua dignità, e non diminuendo punto della bellezza sua. Nella quale impresa sapemmo che si doleva pur assai d' aver seguitato il consiglio pernizioso, e forse malvagio e maligno, di qualche segnalata persona militare,[1] poscia

[1] Del conte Pietro Navarra (come dice qui sotto sebbene in forma ambigua) e del signor Federigo da Bozzolo. (*Arbib.*)

che gli fu fatto vedere il grande errore che fatto s' era nell' abbattere e spianare così belle e magnifiche torri della città, come con buone ragioni gli fece intendere e conoscere il capitano Pietro Navarra, singulare espugnatore e difenditore delle fortezze per comune giudicio d' ognuno; sì che fu cosa convenevole in quei tempi a prestargli fede, come fece allora il reverendissimo cardinale. Il quale volentieri cedeva alle ragioni degli uomini periti ne' loro stessi mestieri, e volentieri ne' tempi oziosi s' intratteneva con gli uomini scienziati e dotti in qualunque professione, e di laudabile vita, quali erano Carlo del Benino e Girolamo Benivieni, suoi familiarissimi: con l' uno e l' altro de' quali, gravi d' anni e di costumi, pareva ch' egli avesse molto caro esser veduto in compagnia a quei merli del giardino de' Medici, che riguardano verso la chiesa di san Lorenzo.[1] I delatori mostrava in apparenza di avere in odio, e gli adulatori sciocchi parimente. De' cianciatori, giucolatori e buffoni si dilettò sempre tanto poco, quanto papa Leone sempre troppo in ogni suo stato. Verso de' poveri e bisognosi mancava più tosto di sovvenzione che di compassione, se non forse soccorrendo talora alcuno con qualche officio di guadagno. Teneva tra gli altri prelati la corte assai conveniente al grado ecclesiastico, e di persone per la maggior parte di matura età. E la domestica e intrinseca vita sua passò di maniera, che ella fu più tosto[2] morsecchiata dalla sottile e curiosa esamina de' mormoratori, che dalla malvagia licenza degli infamatori. I quali però che falsi e maligni si fussero, non sapemo che rendessero sospetto alle orecchie dell' universale la pudicizia di dui soli matrimonii: tanto saviamente si seppe servire questo uomo di quella ricoperta della quale troppo spesso si ricuoprono le persone religiose, quando dicono se non castamente almeno

[1] « Per manifestare maggiormente questa sua disposizione (di dar forma perfetta alle cose pubbliche) al popolo, cominciò a raccorre e trattenere le reliquie dei devoti del Frate (tra questi, Girolamo Benivieni); li quali, celebrando e magnificando la bontà del cardinale, trascorrevano tant' oltre, che fosse l' uomo e il tempo profetato dal Padre, per la libertà fiorentina: cose udite e accettate volentieri dall' universale, con gran diletto e gioia del cardinale. » (Pitti, *Stor. fioren.*, lib. II.)

[2] I Cod. Riccard., e la stampa di Lione hanno difetto di queste parole *fu più tosto*, che sono aggiunte dal Sermartelli. (*Arbib*).

cautamente.[1] Ma come ciò si sia, fu costante opinione comunemente di ognuno, che la nostra città sotto il reggimento de' Medici non fusse mai governata con maggiore apparenza di civiltà e di libertà, nè con maggiore dissimulazione di principato insino a questo giorno, che al tempo che essa fu governata da Giulio cardinale de' Medici.

II. Abbiamo fatto questo breve discorso per maggiore chiarezza delle cose che seguiranno; e per la medesima cagione diremo qualche cosa delle qualità parimente illustri di messer Francesco Soderini cardinale di Volterra, il quale in corte di Roma, e per sua natura, e per lunga esperienza delle cose del mondo fu [2] molto prudente e accorto, ma dal volgo reputato avaro, non so perchè, se non perchè egli non era prodigo nè scialacquatore, ma buono e accurato amministratore della casa e famiglia sua; con ciò sia cosa che egli dispensasse liberalmente le sue facultà, e li suoi familiari e servidori non pascesse con le speranze di ristorargli, o con la distribuzione futura de' beneficii ecclesiastichi, come fanno molti, ma li ricompensasse con grossi e continui salarii. Le altre sue recognizioni erano poi secondo i meriti.

III. Ora lasciando stare queste digressioni, torneremo al filo della nostra narrazione. Finite che furono l'esequie, secondo la consuetudine, entrarono i cardinali nel conclavio a dì 9 di dicembre, [3] avendo dato assai conveniente spazio di tempo all'arrivare de' cardinali che si trovavano in Italia e fuori d'Italia. E dato che ciascuno de' reverendissimi aspirasse al grado del pontificato, tutte le contese e gare finalmente si ridussero in due persone, perchè degli altri competitori non è mio proposito il farne ora altra menzione. Furono costoro il cardinale di Volterra e il cardinale Giulio de' Medici. Questi aveva tutto il favore della parte imperiale: e Volterra

[1] Questo periodo che è nella seconda edizione dell' Arbib, fu lasciato nella prima.

[2] Anche questo verbo è supplito dal Sermartelli. (*Arbib.*)

[3] Gli stampati volendo riempire la lacuna lasciata dall' Autore, lo hanno fatto cadere in contradizione rispetto alla data, perciocchè in appresso dice che la elezione del papa fu fatta dopo quaranta giorni di conclave: questa avvenne il 9 gennaio: dunque è inesatto il dire che i cardinali entrarono in conclave il 9 di dicembre.

per opposito il favore de' Franzesi, insieme con l'aiuto del cardinale Colonna con alcuni suoi seguaci, ancora che ei fusse il capo della parte imperiale; nondimeno si scoperse tanto caldo e pronto al beneficio del sopra detto cardinale di Volterra, che quanto manco era manifesta la cagione che a ciò movesse il cardinale Colonna, tanto maggiore era la maraviglia che se ne faceva universalmente ogni uomo. Perciò che il cardinale Pompeo non si asteneva di dire pubblicamente nel conclavio, che nessuno si trovava in quel collegio più degno del pontificato, che il sopra detto cardinale di Volterra.[1]

IV. Ma mentre che queste contese si facevano fra i cardinali nel conclavio, un'altra maggior contesa era nata di fuori, e di maggiore importanza contro lo stato della città governata da' Medici: perchè si contendeva non solamente della speranza del futuro papato, ma della salvezza e fermezza di quel presente reggimento: perciò che i Franzesi erano stati eccitati e mossi dagli avversari de' Medici, e persuasi non solamente ad oppugnare e impedire le speranze di Giulio quanto al pontificato, ma eziandio a sforzarsi di travagliare lo stato della città di Fiorenza. Ed a questo fine s'era levato e mosso Giovambatista di Pagol Antonio Soderini, nipote di Piero Soderini stato gonfaloniere di giustizia, e del detto cardinale di Volterra.[2] Questo giovane era stato confi-

[1] In principio quindici o sedici cardinali stettero per il cardinale de' Medici, mossi o dagl' interessi propri, o da amicizia, o dalla memoria dei benefizi ricevuti da Leone. Da una lettera del segretario Abbatis a M. de Robertet stampata fra i Documenti di Storia Italiana citati (Doc. LXXVII) cit. anche dall'Arbib, si ricava che il re d' Inghilterra e l' imperatore favorivano la elezione del Medici. Ma il cardinale Colonna e con esso tutti i cardinali romani gli fecero gran contrasto: il che vedendo il Medici, venne a parole col Colonna in modo che l' uno e l'altro si diedero di bastardo; *he de questo* (dice il documento) *non saria da darli riprensione, perchè dicevano la verità.*

[2] Il Vettori ed il Pitti affermano che fu principalmente il cardinale Soderini che mosse il re di Francia. Così dice il Pitti: « Il cardinale Soderino, impaziente di non tornare in Firenze con i suoi nella passata grandezza, per conseguire (quando che fosse) per cotal mezzo, maggior grado, persuase al re di Francia ch' ei dovesse con ogni sforzo racquistare a sua divozione la Toscana, innanzichè papa Adriano, obbligatissimo a Cesare, in Italia passasse: il che, per la disposizione del popolo fiorentino e del sanese, desiderosi oltremodo di novità, seguirebbe agevolmente, e con piccola spesa. Per tale

nato con gli altri suoi frategli e cugini dopo la tornata de' Medici nella patria. E benchè queste due famiglie si fussero riconciliate insieme, mediante la creazione di papa Leone, nella quale s' era adoperato assai il prefato cardinale Soderino, onde egli e' frategli e' nipoti suoi erano stati liberati da ogni pregiudicio, e restituiti alla patria, e con nuovo vinculo di parentela insieme congiunti: nondimeno papa Leone, giudicando forse non esser tenuto, papa, all' osservanza di quel parentado che egli aveva promesso, cardinale, sposò e maritò la figliuola di messer Giovan Vettorio Soderini e nipote del cardinale, non a Lorenzo di Piero de' Medici suo nipote di fratello, come avrebbero desiderato i Soderini, ma a Luigi figliuolo di Piero di Niccolò Ridolfi, nato della sua carnale sorella. L' occasione sopravvenuta della morte di papa Leone suscitò la malignità di quegli umori, che erano più tosto addormentati che spenti; e perchè a questi effetti che si cercavano e travagliavano, concorrevano insieme più cause, ci bisogna repetere alcune cose che parendo piccole, non furono in verità di poco momento.

V. Era stato Giovambatista della Palla familiarissimo servitore e affezionato di Giuliano de' Medici, in tanto che dalla umanità e benevolenza di quello esso era stato sollevato e inalzato alla ferma speranza del cappello rosso, per avere una sua privata e particulare creatura nel collegio de' cardinali, quale gli pareva che avesse Lorenzo suo nipote, essendo vôlto tutto al favore di lui il cardinale Bibbiena, o vero che si debba dire di santa Maria in Portico. E se il detto Giovambatista si fusse contentato, nel principio del suo caldo favore, d' uno vescovado, sanza dubbio alcuno sarebbe pervenuto al grado di quella màggior dignità, della speranza della quale per la sopravvenuta morte di Giuliano rimase privato: tuttavia perseverò continuamente questo giovane in una devotissima servitù di papa Leone, eziandio con gran diminuzione

effetto, adunque, trasse da quel re, più ne' piaceri delle dame che degli stati occupato, promesse molte e soli quattordicimila ducati. Alla quale debile provvisione supplirono i danari e l' ardente desiderio del cardinale: il quale fece raccorre, sotto Renzo da Ceri, cinquecento cavalli e settemila pedoni. » (*Storia fiorentina*, lib. II.)

delle sue proprie facultà. Al quale pontefice essendo egli sempre quanto più poteva ossequioso, in pegno e segno della sua fede e divozione aveva già donato alcune fodere di preziosi zibellini, e il pontefice quasi in contraccambio dell' amore che gli portava, gli aveva promesso di donargli una scrittoría, la prima che ordinariamente vacata fusse. La qual cosa non essendo ancora seguíta, trovandosi nel tempo di sedia vacante nella guardaroba del papa le dette fodere, gli furono restituite, massimamente per opera e aiuto del cardinale Soderino, contro a quegli che le volevano ritener a beneficio degli eredi del papa. Per questo accidente si volse tutto, come grato del presente benificio, alla divozione del Soderino. E perciò che egli era intrinseco amico di Zanobi Buondelmonti e di Luigi Alamanni, de' quali aremo a fare a luogo suo più distesa menzione, mentre che si trattava nel conclavio della elezione del nuovo pontefice, costui teneva avvisati e informati i detti Zanobi e Luigi di tutto quello che ei poteva ritrarre del conclavio, e del movimento della guerra contra lo stato di Fiorenza. Della quale i Franzesi e il sopra detto Giovambatista Soderini còn l' oratore franzese residente in corte di Roma, avevano fatto capo il signor Renzo da Ceri, e non sanza una grande speranza di aiuto e favore grandissimo de' figliuoli di Giovan Pagolo Baglioni ritornati in Perugia dopo la morte del papa, come di persone inimiche al presente stato della nostra città, per la memoria della morte paterna: e tanto o più si promettevano i Franzesi d' aiuto e di favore a quella impresa, da Francesco Maria duca d' Urbino, per vendicarsi delle ingiurie ricevute dal medesimo papa. Ma questo movimento di guerra contro alla città non passò più oltre che Siena; [1] tanta differenza fu da coloro che davano e potevano promettere maggior somme, da quegli che davano meno, e meno potevano promettere, come per l' effetto manifestamente si vide. Questo sapemmo certo (ma dopo il fatto): che i sopra detti Zanobi e Luigi tenevano av-

[1] « Renzo da Ceri venne verso Siena per mutare quello Stato e poi quello di Firenze. Ma avendo poco ordine di vivere, e non gli reggendo sotto Orazio Baglioni e Francesco Maria, baleпando se ne tornò indrieto, sanza fare effetto: e poco dipoi furono condotti a' soldi de' Fiorentini e Francesco Maria ed Orazio. » (Vettori, *Sommario, cit.*)

visato il sopra detto Batista della Palla e, mediante quello, Giovambatista Soderini, e conseguentemente, chi s'adoperava nel maneggio di quella guerra. Così fu opinione allora, che molto più potesse appresso d'alcuni personaggi la considerazione della presente utilità, che l'appetito del vendicarsi delle passate ingiurie.

VI. Ma ritornando all'azioni del conclavio, lasciando indietro le contese che si facevano tra i partigiani di queste biasimevoli fazioni, diremo che il cardinale Soderini messe a campo tutte quelle cose, e fece tutte le obbiezioni che far si potevano contro al cardinale de' Medici, dicendo, che non sapeva e non poteva intendere per qual cagione papa Leone l'avesse dispensato, quando ei fu promosso da lui alla dignità dell'arcivescovado, nè qual cagione l'avesse mosso poi a fare approvare come nato di vero e legittimo matrimonio il medesimo Giulio, quando sua santità lo fece cardinale. Le quali obbiezioni e altre simili, certo è che furon di tanto momento e efficacia, che bastarono a far tenere sospesa la elezione del papa insino a dì 9 di gennaio, di maniera che Giulio essendo avvisato molto astutamente e per ingegnosi modi del pericolo che portava lo stato della città di Fiorenza, fu necessitato a preporre la salute certa della città all'appetito dello incerto pontificato, oltra che così lunga dilazione del creare il pontefice recava a tutto il collegio de' cardinali grandissimo incarico e infamia. Onde, come per l'effetto si vide, rivolsero tutti quei reverendissimi la mente al reverendissimo cardinale fiammingo, che fu papa Adriano VI, il quale si trovava allora per lo imperadore Carlo V governatore in Spagna, della cui vita egli era stato anche in puerizia maestro de' costumi e delle lettere. Fu creato assente, fuora d'ogni opinione degli uomini, dopo quaranta giorni del conclavio.[1] Prese il pontificato con grande espettazione:[2] alla quale forse per la brevità della vita e per la iniquità de' tempi esso non possette satisfare. Ritennesi il medesimo nome di

[1] Il cardinale Colonna si adoperò principalmente a fare eleggere Adriano vescovo di Tortosa, perchè sapeva ciò essere a grado dell'imperadore.

[2] Ciò non apparisce esatto, perchè Adriano non davà grandi speranze di sè, e fu grande la meraviglia di ognuno, quando si seppe esser caduta su lui la scelta.

Adriano. In Fiorenza s' intese quello essere partito a dì 24 d' agosto di Spagna per la volta di Roma. Visse pontefice massimo un anno, mesi otto e dì sei poco felicemente,[1] perciò che a tempo suo seguirono duoi gravissimi danni alla repubblica cristiana per la perdita di Rodi e di Belgrado.[2]

VII. Ma tornando a' fatti particolari della nostra città, quegli cittadini che desideravano di alterare il presente stato di quella, avevano fatto gran fondamento su le forze e favori de' Franzesi, che possedevano ancora gran parte del ducato di Milano, e avevano procacciato che monsignor dello Scu, o véro dello Scudo, venisse dalla banda di Genova ad assaltare lo stato di Fiorenza, mentre che ancora durava il conclavio. Dal qual pericolo mosso il cardinale Giulio, dopo la creazione di papa Adriano se n' era ritornato a Fiorenza. E poscia che a Dio era piaciuto chiamare a sè papa Leone, quasi che fusse indotto da una pietosa affezione verso la patria, cominciò, mediante d' alcuni molto buoni e forse troppo creduli cittadini, a seminare nell' universale qualche parola di voler rendere la libertà al popolo fiorentino; e così tenne viva quella oppinione, intanto che quasi non si dubitava punto che questa fusse simulazione. Ma essendo ritornato indietro monsignor dello Scudo per l' avversità che improvvisamente in quel tempo sopravvennero a' Franzesi,[3] sì che ei furono interamente privati di quello stato, così come astutamente aveva fatto nascere quella oppinione, così finalmente la volle spegnere; perciò che ella cominciava già a diminuire molto

[1] Adriano morì il 14 settembre 1523 in età di settantaquattro anni. (Vedi Raynal., *Annales Ecclesiastici*.)

[2] Dopo sei mesi di assedio la città di Rodi, difesa dai cavalieri gerosolimitani con grande valore e molti sacrifizi, si arrese il 20 dicembre 1522 a Solimano re de' Turchi. Egli profittò delle discordie in che erano allora i Cristiani. Dice il Muratori che i Turchi vi perderono circa centomila uomini. Il pontefice Adriano aveva vòlto l' animo al soccorso di quella città; ma non potè per difetto di denari. (Vedi *Annali del Muratori*, e Giovio, *Vita di Adriano VI*.)

[3] Dopo la battaglia della Bicocca nella quale i Francesi riportarono gravi danni, e dopo la mutazione di Genova operata dall' esercito imperiale, ai Francesi non rimanevano in Italia se non che i castelli di Milano e di Cremona: nè il re di Francia vedeva opportunità di rifarsi. Il castello di Milano fu poi, per mancanza di viveri, e per le infermità che avevano scemato i difensori, costretto ad arrendersi il 14 d' aprile 1523. (Vedi Guicciardini, lib. XIV, cap. V; e lib. XV, cap. I.)

la riputazione al presente stato, sì che molti degli amici e confidenti de' Medici liberamente ne avevano fatto querela col detto cardinale, col domandargli per qual cagione avesse causato o permesso sì fatto disordine, secondo che a loro pareva. Ma il cardinale, mentre che così gli piacque di fare, e agli amici e a' confidenti dello stato sempre si dimostrò essere sanza dubbio della medesima mente, di modo che alcune persone persuadendosi fermamente che così fusse per prevenire con grado e con grazia la benivolenza universale del popolo, e parimente satisfare alla sua santa e lodevole intenzione, composero alcune formule di governo libero, e alcune orazioni in lode singularissime della persona del cardinale, del numero de' quali principalmente fu Niccolò Machiavegli,[1] il quale scrisse poi le Istorie Fiorentine ad istanza del medesimo cardinale, essendo quello assunto al pontificato sotto nome di papa Clemente VII: della quale impresa non si seppe che il detto Niccolò ne avesse grado o premio alcuno. Ma di quelle persone più segnalate che scrissero orazioni in lode della libertà e della buona mente del prefato cardinale fu Alessandro de' Pazzi, uomo di buone lettere e di buona mente.[2] Il successo della qual cosa, perchè certo lo sappiamo,

[1] Io credo che il Nardi intenda parlare del *Discorso sopra il riformar lo stato di Firenze*, che Niccolò Machiavelli scrisse ad istanza di Leone X. Il Machievelli volendo dare sfogo a tutti gli umori della città, e che tutte le forze si contrappesassero, consigliava una tal forma di governo che sembra tenere alquanto dello speculativo, siccome osserva Gino Capponi. (*Archivio storico*, tomo I, pag. 415.) Anche ai contemporanei, e specialmente ad Alessandro Pazzi sembrava *insolita alla città e stravagante*. (*Archiv. Stor.*, luogo cit., pag. 429.) Non so poi che il Machiavelli componesse altri discorsi o orazioni per il cardinale Giulio.

[2] Oltre la orazione latina mandata fuori il dì 11 di maggio, in nome del popolo Fiorentino « che ringraziava con modi inenarrabili la bontà del cardinale de' Medici » (Pitti, *Stor. fior.*, lib. II), Alessandro de' Pazzi, diresse al cardinale Giulio un discorso intorno alla Riforma del governo che trovasi stampato nel tomo cit. dell' *Archivio Storico*. « In esso (per valermi delle parole del Capponi) propone che si rinnovi la forme già praticata di un principe o gonfaloniere o Capo a vita, o del Consiglio grande; alla quale forma vuole aggiungere un Senato pure a vita che si rinnovi da sè medesimo, e nel quale stia la forma delle cose; con la nominazione dei magistrati più importanti, e degli ambasciatori e commissari. E perchè *Firenze anche prima di Cosimo era avvezza*, benchè sotto forma popolare, *ad essere governata da pochi*, gli pareva si potesse con tal mezzo illudere alle libertà, e dominare lo stato. » Alessandro de' Pazzi, a detta del Varchi, era uomo molto bene esercitato nelle lettere greche e latine, ma superbo e leggiero, e di più ingegno che giudizio.

non vogliamo mancare di raccontarlo. Avendo adunque Alessandro presentato al cardinale la detta sua orazione, pregandolo che si degnasse di vederla e di rendergli interamente il suo vero giudicio, risposegli il cardinale, che essendo per allora occupato, la portasse a frate Niccolò della Magna, dicendogli che la leggesse, e a lui ne riferisse poi il suo giudicio. Eseguì Alessandro la commissione; e avendo domandato più volte il predetto frate Niccolò quello che della sua orazione gli paresse, ne riportò dopo molti giorni finalmente questa risposta: *Piacemi veramente la vostra orazione; ma non punto il suggetto di quella.* Questa cosa e simili altre avvenute in questa maniera fecero mutare l' oppinioni concepute della intenzione del cardinale, e parimente gli animi degli uomini.[1]

VIII. Stando le cose in questi termini, avvenne, che fu ritenuto e preso in Fiorenza un certo corriere franzese, il quale s' era travagliato nel tempo che il cardinale era in conclavio, e che si maneggiava la guerra contra la città per le mani del signor Renzo da Ceri; il quale[2] essendo esaminato segretamente dal magistrato degli otto, e appresso da alcuni particolari istrumenti e mandati del cardinale, confessò avere parlato e tenuto commercio con un cittadino fiorentino, del quale non sapendo egli il cognome, ma il nome solo, che era Iacopo, lo dipingeva (come si dice) nell' altre parti per peli e segni, aggiugnendo, quello essere persona litterata; e diceva, questo Iacopo essere andato a parlargli a Lucca, e a lui avere dato lettere, e da lui ricevute per portare in Francia ad alcuni fuorusciti che v' erano, che s' intrattenevano co' Soderini, che avevano maneggiato in Roma ad instanza de' Franzesi le cose della guerra. Fu per tanto preso in Fiorenza il detto Iacopo; il quale essendo persona di buone lettere, era amato assai dal cardinale, e aveva perciò ottenuto

[1] Narra Iacopo Pitti (*luogo cit.*) che il cardinale aveva ascoltato i suggerimenti di Alessandro de' Pazzi, e che « era già disteso il bando del pubblicarsi la riforma per il primo di maggio » nel modo che esso Pitti descrive: ma il pericolo del movimento di Renzo da Ceri divertì quella provvisione. Poi quando nuovamente erano vòlti i pensieri del cardinale alla medesima riforma, fu distornato dal caso della congiura di che parlasi dal Nardi nelle pagine seguenti.

[2] Cioè il corriere francese. (*Arbib.*)

una lezione nello studio di Fiorenza.[1] Ma ancora che fusse amato e come familiarissimo ricevuto spesse volte alla mensa del cardinale, non era però comunemente nominato o chiamato per altro nome che il Diaccetino: perciò che erano duoi altri della medesima famiglia uomini dotti, uno de' quali era Francesco da Diacceto cognominato il Pagonazzo, perchè di cotale colore vestiva, e l'altro Francesco da Diacceto vocato il Nero. E per questa tale differenza di vesti erano conosciuti e nominati. Si che a quello giovanetto restava il nome particolare del Diaccetino, e costui e Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni erano stati molto frequenti amici e compagni di Cosimo, chiamato Cosimino perciò che esso era stato postumo, cioè nato dopo la morte di Cosimo figliuolo maggiore di Bernardo Rucellai: e col detto Cosimino conversavano quasi continuamente nel medesimo orto de' Rucellai insieme con quegli altri Diacceti nominati di sopra, come facevano molti altri uomini dotti. Perciò che quel luogo era uno comune ricetto e diporto di così fatte persone, così forestieri come fiorentini, per la umanità e cortesia e amorevole accoglienza usata loro dal detto Bernardo e da' suoi figliuoli. Questo Cosimino per la sua mala sorte nella sua prima adolescenza s'era infermato, e nel medicarsi rimase guasto dal mal franzese, di sorte che egli si giaceva a guisa di storpiato in una culla, o vero in una piccola lettiga portatile facilmente da luogo a luogo, e dintorno a costui erano come amici e compagni officiosi frequentemente i giovani nominati di sopra, Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni massimamente, e a questo Cosimo e agli altri compagni aveva già scritto e dedicato Niccolò Machiavelli i suoi Discorsi, opera certo di nuovo argumento, e non più tentata (che io sappi) da alcuna persona. Per il che detto Niccolò era amato grandemente da loro, e anche per cortesia sovvenuto, come seppi io, di qualche emolumento: e della sua conversazione si dilettavano maravigliosamente, tenendo in prezzo grandissimo tutte l'opere sue, in tanto che de' pensamenti e azioni di questi giovani anche Niccolò non fu senza imputazione.[2]

[1] Aveva la lettura di umanità.

[2] Qual parte prendesse il Machiavelli in questa congiura non è noto

IX. Fu ritenuto il sopra detto Iacopo intorno alli 22 dì del mese di maggio. La qual cosa avendo inteso uno Antonio Brucioli che ancor vive qui in Vinegia,[1] molto domestico e familiare di Luigi Alamanni, al serrare delle porte uscendo di Fiorenza, l'andò a trovare, dove egli era, a san Cerbone sopra Fighine, in villa di Giovanni Serristori, del quale egli aveva la sorella per moglie. Onde egli inteso il caso del Diaccetino, provvide colla fuga, secondo che fu bisogno, alla salute sua, passando per la via del Borgo a san Sepolcro ne' paesi del duca d'Urbino. E qui bisogna dire che fu tanto il timore e lo spavento e la fretta sua, che li fecero dimenticarsi della salute di Luigi di Tommaso Alamanni[2] consapevole di tutto il medesimo trattato, il quale Luigi si trovava in guarnigione soldato alla guardia della città d'Arezzo. Onde essendo improvvisamente oppresso da un ser Francesco da Puliga, capitano de' fanti del palagio della signoria, condotto a Fiorenza, col medesimo Diaccetino fu poi decapitato. Dall' altra parte Zanobi Buondelmonti avendo presentito la cattura del sopra detto Iacopo, tornandosene a casa povero di consiglio e dubbio nel prendere partito per la salute sua, si volle rinchiudere e nascondere in un luogo o ripostiglio segreto, quali per cotali bisogni si sogliono spesse volte fabbricare nelle case grandi: ma la moglie veramente d'animo più ge-

abbastanza. Piacemi riportare le parole dell' eruditissimo sig. Luigi Passerini, che nelle *Memorie degli Orti Oricellari*, stampate in Firenze nel 1854, dà notizia di questa congiura siccome ordita nel seno dell' Accademia Platonica che in quegli Orti si radunava: « I liberi insegnamenti del Machiavelli, ai quali si aggiunsero i liberissimi di Iacopo da Diacceto, non rimasero inefficaci. Il Diaceto, esponendo sempre e commentando gli esempi di quei Romani che furono i più feroci nell' odio alle tirannidi, levando a cielo i due Bruti e facendo velato paragone tra la oppressione di Giulio Cesare in Roma e quella che facevasi da Giulio cardinale dei Medici in Firenze, talmente infervorò l' animosa gioventù che accorreva ad udirlo negli Orti dei Rucellai, che la perdita dei Medici diventò per tutti un desiderio, per molti un nobile scopo da conseguirsi. Pertanto fu tra gli Accademici ordita una congiura per uccidere il cardinale. Si addita ancora una stanza sotterranea del palazzo, ove, a quanto ne porta la tradizione, i cospiratori tenevano le loro congreghe; ma nulla di autentico può aversi rapporto a ciò. » Par questa congiura fu soppressa l' Accademia.

[1] Abbiamo aggiunto il *qui* secondo il C. R. 2°, per la storica particolarità che n' emerge rispetto all' Autore e al Codice stesso. (*Arbib.*)

[2] Bene aggiunge qui il nome del padre, per distinguerlo dall' altro Luigi, il celebre poeta, che vedemmo salvarsi colla fuga. (*Arbib.*)

neroso e virile che donnesco, quasi che forzatamente, spaventandolo, lo scacciò di casa, e con dargli danari quanto più possette, lo confortò a provvedere alla salute sua. In questi travagli di fortuna è da considerare quanto sieno contrari e diversi, e quanto simili e conformi gli accidenti che possono e sogliono avvenire. Zanobi all' uscire della porta a Pinti riscontrò il cardinale Giulio che tornava da sollazzo, e per suo diporto da vedere il tagliamento e l' abbattimento che si faceva delle magnifiche e superbe torri fabbricate di pietre quadre artificiosamente lavorate, per la generosità degli animi de' nostri padri: del qual cardinale vedendo Zanobi la precedente compagnia, per sfuggirlo se ne entrò in casa dentro alla porta d' uno assai segnalato scultore, ove anche il cardinale cotal fiata era consueto di entrare per vaghezza del bello orto di quello artigiano e delle sue sculture. E quivi aspettando, in lucco, cioè in abito civile (come egli era) con uno solo suo fedele servidore insieme uscito della terra, aspettata la notte, e lasciata la veste civile nascosa nei grani, che erano grandi, per diversi tragetti e lunghi cammini si condusse a Lucca: e quindi nella Garfagnana a Castelnuovo nel ferrarese, ove era podestà Lodovico Ariosto oggi poeta celebrato, del quale era il detto Zanobi stato sempre liberalissimo e umanissimo ospite quando gli accadeva venire in Fiorenza.

X. Fu bene felice fortuna di questi congiurati, che Iacopo da Diacceto non fusse manomesso co' tormenti subitamente quello stesso dì nel quale egli era stato preso: perciò che nessuno di loro arebbe trovato scampo dalla rovina sua. Ma nè al magistrato degli otto, nè alla prudenza del cardinale era mai caduto nell' animo, che questi giovani pensassero all' esterminio della vita sua, se bene ei poteva credere ch' ei fussero grandi amatori della libertà della patria. E più tosto era stato fatto ritenere il detto Diaccetino, per por fine con quello spavento a coloro che celebrando le lode del cardinale e della libertà, scemavano oggimai troppo la reputazione del governo de' Medici: e sarebbe certamente bastato questo solo esempio. Il dì seguente intorno all' ora di terza andò il magistrato degli otto a fare le esamine di Iacopo secondo gli

ordini; ed era cosa possibile che se questo giovane avesse costantemente retto alle minacce delle parole, o qualche poco al dolore della corda, che la cosa non fusse andata più innanzi contro a costoro, nè contro agli altri, che erano chiamati universalmente libertini da coloro che singularmente facevano professione di supremi amatori dello stato de' Medici. Ma costui senza aspettare più oltre, subitamente disse queste formali parole: *Io mi voglio cavare questo cocomero di corpo: noi abbiamo voluto ammazzare il cardinale;* soggiugnendo poi le risposte senza indugio particolari e vere a qualunche cosa di ch' egli era addomandato. Dicevasi avere confessato che ciò avevano pensato di fare,[1] non per odio alcuno ch' ei portassero a sua reverendissima signoria, ma solamente per liberare la patria, e perciò che ei sapevano, che il seminare quella era stata una finzione usata astutamente, per apparecchiarsi a scendere volontariamente da cavallo per non cadere, quando monsignore dello Scudo veniva a dare favore alla impresa del signor Renzo da Ceri. Del quale nondimeno questi congiurati, secondo che si ritrasse da queste loro esamine, si dolevano molto, per avere in animo di fare l' ultima forza di espugnare Turrita, debolissimo castello di quello di Siena fornito d' ogni sorte di vettovaglia, onde non gli riuscì prospera l' impresa per mancamento delle vettovaglie. Le medesime querele furono fatte de' Baglioni e del duca d' Urbino, conformi interamente a quelle cose che ne dissero in quel tempo gli agenti franzesi, e chi aveva maneggiato la guerra per il cardinale Soderino. Ma di costui si disse che egli era sdegnato, per non avere conseguito la prima cancelleria del palagio, vacante per la morte dello eccellente uomo messer Marcello Virgilii:[2] nella quale successe poi meritamente messer Alesso Lapaccini, per la dottrina e fede e integrità sua. Intendemmo ancora, costoro in questi trattamenti essersi serviti del servigio d' alcune persone mandate con ambasciate a

[1] Per dare esecuzione al disegno loro, aspettavano la solennità della festa del Corpus Domini, come tempo idoneo per convenire nella processione principalmente il cardinale, e le persone tutte quante rivolte all' adorare cotanto Sagramento. (Pitti, *luogo cit.*)

[2] Si ricordi che intende parlare di Marcello di Virgilio Adriani. Vedi tomo I, pag. 143.

bocca al signor Renzo, e per segno vero della credenza, avevano ordine di toccargli la brachetta con un cotale determinato dito della mano. Queste cose abbiamo raccontate, come udite e verisimili. Intendemmo ancora, il sopra detto, condotto già al punto della morte avere chiamato a sè il confessore, e rendutosi in colpa di avere incolpato per dolore de' tormenti Tommaso di Pagol Antonio Soderini, dicendo, che credeva ch' ei fusse consapevole della mente loro: e il detto confessore avere accettata la purgazione della sua coscienza fatta in pubblico, con la testimonianza di quei fratelli della compagnia del Tempio, che accompagnano i condannati a morte alla giustizia; e che avendo il detto confessore e quei fratelli referito il tutto a frate Niccolò della Magna, principale segretario e agente del cardinale, esso avere risposto: *noi non vogliamo altra confessione che quella che una volta abbiamo avuta.* Ma questa cosa che io aggiungo è referita da me come udita, più tosto che creduta, se vera fusse stata per la atrocità del fatto. Quel corriere franzese che fu cagione di scoprire il sopra detto trattato, non si trovando appresso lettere, e per forza di tormenti fu ingannato da una fraude non meno sottile che qualunque altro stratagemma militare. Dissesi, che come a condannato per via di giustizia alla morte, gli fu dato il comandamento dell' anima, e domandò egli il confessore; gli fu mandato in vece di quello uno spione in abito di frate, il quale, confessandolo, gli fece intendere che s' egli non confessava tutto quello ch' ei sapeva, non potrebbe salvare l' anima sua; il perchè il poveretto diede liberamente indizio d' una picciola letterina, la quale egli aveva nascosta e cucita sotto una banda di panno della sua cappa, le quali in quel tempo per i Franzesi si usavano bandate.[1] Così da quello si intese il tutto; ma che del corriere avvenisse, fuora non si seppe mai.[2] Questo ci basti avere detto circa la noti-

[1] Anche il Priorista Ridolfi dà notizia di questo mezzo iniquo che si adoperò per iscoprire la cosa.

[2] Il Pitti dice che fu condannato alle carceri perpetue di Volterra. Furono posti in bando di ribelli come consapevoli del trattato, Antonio del Bruciolo, Batista della Palla, Bernardo da Verrazzano, Niccolò Martelli, Tommaso, Giovambatista e Piero di Pagolantonio Soderini. (*Stor. fior.*, lib. II.)

zia di queste presenti cose, per lasciarne esempio a' posteri.

XI. Dopo la creazione di papa Adriano se ne tornò il cardinale Giulio a Fiorenza, nel quale spazio di tempo seguirono le cose sopra dette. Ma venendo poi papa Adriano in Italia, fece scala a Livorno; ove il cardinale andò a riceverlo, e così altri ambasciadori a nome della signoria di Fiorenza, molto onoratamente presentandolo e accarezzandolo con ogni reverenza.[1] Al cardinale de' Medici fu cosa molto facile persuadere al nuovo papa, che il cardinale Soderino era nimico della cesarea maestà, per le cose che erano seguite nel tempo del conclavio e della sedia vacante; per la qual cosa il papa fece sostenere e mettere in castello sant' Agnolo il detto cardinale Soderino, al quale mancava già il favore del cardinale Pompeo e di altri baroni Colonnesi, ora alienati da quello per rispetto della contrarietà delle fazioni.[2] Di questo pontefice, quanto alle cose appartenenti alla nostra città, abbiamo a dire poche cose: ma alla corte di Roma fu egli molto poco grato, per essere sua santità molto diversa da quella grandezza e magnificenza la quale avevano tenuto i suoi vicini antecessori nel pontificato, e più propinquo a quelle buone qualità che si solevano ricercare e desiderare nella elezione de' pontefici ne' tempi manco lontani dalla primitiva Chiesa. In tanto che, avendo portato pericolo la sua santità per la caduta del sopra liminare della porta della cappella papale ove ella entrava per udire messa, sì che dalla caduta della medesima pie-

[1] Adriano dopo essersi trattenuto due giorni in Livorno grandemente accarezzato dal cardinale de' Medici, andò a Roma dove entrò il 29 agosto 1522. Roma era allora afflitta dalla peste: e il rimescolamento della gente che fu nell' ingresso del papa incrudì il male. (Muratori, *Annali*.) Dicesi che prima che il papa partisse dalla Spagna, l'imperatore desiderava abboccarsi con lui; ma che egli ricusò di aspettarlo, perchè voleva togliere il sospetto di essere troppo ligio all' imperatore stesso, mentre volgeva tutti i pensieri alla pace generale. (Guicciardini, lib. XV, cap. I.)

[2] Le spie de' Medici intercettarono alcune lettere in cifra che il cardinale Soderini aveva scritto al re di Francia per confortarlo a trasferire la guerra in Sicilia per le comodità che offrivano i fuorusciti malcontenti delli Spagnuoli. Il Soderini non potè negarlo. Giulio de' Medici, poichè vedeva nell' opera del Soderini un' insidia al suo governo, riuscì a darne certezza al pontefice, il quale fece rinchiudere in castello il Soderini. (Vedi Giovio, *Vita di Adriano VI.*) Il Guicciardini aggiunge che il giorno stesso che il cardinale fu ritenuto, il pontefice occupò tutte le ricchezze che erano nella sua casa (lib. XV, cap. II.).

tra vi restarono oppressi alcuni Svizzeri della guardia, e Sua Santità a pena fu salvata da quel pericolo: ma la così fatta sua salute fu tanto poco grata agli scorretti cherici, che noi udimmo uno di quegli nella presenza d' uno cardinale, mentre che di quel pericolo corso da Sua Santità si ragionava, insultare al papa, e non si vergognare di maladire la fortuna, che dalla morte lo aveva liberato. E quello di che io mi maravigliai maggiormente, fu che il prete da quel cardinale non fu punto ripreso o biasimato delle buffonesche parole da lui usate, ma più tosto lodato e accarezzato. Fu adunque questo uomo, come poco atto al governo delle cose del mondo, lacerato con molte calunnie, e perchè questo papa non teneva tavola nè corte magnifica, ma si viveva privatamente a modo di religiosa persona, in compagnia d' uno solo familiarissimo, il quale anche solo da lui fu fatto cardinale, fu seminata [1] dalla malignità degli uomini, che esso non solamente dava opera alla astrologia giudicatoria, ma eziandio alla superstizione dell' arte magica; le quali cose secondo il testimonio delle menti migliori furono tenute tutte false. [2] Ma come ciò si fusse, dopo la vita sua, che fu breve, come abbiamo detto, celebrate che furono le sue esequie, si venne per ordine de' reverendissimi alla creazione del nuovo papa, avendo però prima aspettato la venuta de' cardinali assenti convenevole spazio di tempo, e anche cavato di castello il cardinale Soderino. Ma nel conclavio furono quasi le medesime contese che erano state in quello della creazione di Adriano. Finalmente fu eletto papa il cardinale Giulio de' Medici a dì 18 di novembre 1523, perciò che il cardinale Soderino non si oppose ostinatamente alla sua elezione, anzi (di qualunque mente egli si fusse) concorse unitamente con gli altri alla sua creazione, perciò che poteva bene come prudente prevedere che non gli sarebbe stato possibile impedirla. [3] Concorse per

[1] Così i Cod. e le stampe; supplisci *questa cosa*. (*Arbib.*)

[2] Corse pericolo Adriano d' essere ucciso da Mariano Piacentino, disperato di potersi mantenere onestamente: che avendo una volta aspettato Adriano quando era per uscire di camera, finalmente ammazzò sè medesimo con quello stesso ferro, o per furia dell' umor melanconico, o per paura di più crudel supplizio perchè aveva conferito la cosa. (Giovio *Vita di Adriano VI.*)

[3] Il Raynaldo afferma che il Soderini « pugnacissime illi ne eligeretur

tanto dopo qualche dimora (come si dice) per via di accesso a dargli favore. Sì che quel pronostico che fu fatto nella creazione di questo cardinale da' suoi cittadini, come dicemmo, arebbe veramente avuto luogo, se vero fusse stato che egli nella elezione de' pontefici avesse tenuto più conto di sè medesimo e della casa sua, che del beneficio comune di santa Chiesa. Nella prima novella si sparse (non so come) per la terra, che il papa s'era chiamato Onorio; ma tosto s'intese di certo quello aversi posto nome Clemente. Fecesi grande festa e allegrezza per tutta la città, ma molto maggiore e più chiara stata sarebbe, se ella non fusse stata intorbidata dal sangue, per uno molto lagrimevole caso che avvenne in questo modo.

XII. Eransi fatte in quei giorni molte scommesse tra i cittadini sopra il papa futuro, come si usa quando i cardinali sono in conclavio: onde uno cittadino che aveva una tale scommessa con Piero Orlandini, subito sul romore della prima novella trovando il detto Piero, *pagate,* gli disse, *la scommessa a vostra posta, avendo noi papa il cardinale de' Medici. — Molto volentieri,* rispose Piero; *ma adagio: veggiamo prima se egli può essere. — E perchè non può essere papa?* rispose l' avversario alzando la voce o per leggerezza o per malignità. Onde essendo le parole di questo litigio pervenute agli orecchi de' magistrati e di quei che tenevano la cura dello stato, parendo forse loro, che troppo importasse lo aver messo, così disputando, in compromesso il papato, subitamente dal magistrato degli otto di guardia e balía fu ritenuto Piero e decapitato, non avendo a pena impetrato tanto spazio di potere acconciare i fatti suoi per la salute.

XIII. Non si debbe in questo luogo passare con silenzio una cosa notabile non aliena da così fatte considerazioni. Andarono molti cittadini a congratularsi di questa felice assunzione al pontificato a casa de' Medici e degli altri loro parenti: essendo adunque andato Iacopo Niccolini a casa Filippo Strozzi, poscia che egli ebbe fatto l'ufficio della congratulazione con la Clarice moglie del prefato Filippo, amorevolmente e

obstiterat. » Giulio de' Medici, subito che fu eletto papa, fece liberare dalle carceri il Soderini.

lietamente, seguitò più oltre le sue parole, dicendo: *Onoranda mia madonna, veramente io mi sono rallegrato assai di questa vostra felicità, ma non ho avuto già per buono augurio, che il nostro papa si abbia posto nome Clemente.* Volle essa, come era convenevole, intendere la cagione. *Madonna mia,* (disse Iacopo) *io sono della compagnia del Tempio, e del numero di coloro che fanno compagnia a quei che condannati dalla giustizia vanno alla morte, per tenergli confortati e disporgli alla salute dell' anima. Per esercizio adunque di questa mia professione mi avvenne per sorte, che io tenni compagnia a frate Girolamo da Ferrara, alle profezie del quale non prestai mai fede: nondimeno quella notte parendomi avere preso assai buono esempio della vita sua, presi fiducia, e mosso da una certa curiosità, gli dissi: — Ben, padre reverendo, quando saranno queste gran cose e gran tribolazioni che voi dite? — Sappiate, rispose frate Girolamo, che le massime tribolazioni della città di Fiorenza saranno al tempo d' un papa Clemente.* Sopraggiunse Filippo a questi ragionamenti. Al quale poi che Iacopo ebbe replicato le medesime cose, essa porse un libretto dell' officio della Madonna che ella aveva in mano, e pregollo che delle cose dette le facesse ricordo su la prima carta bianca dinanzi, che era nel detto libriccino. Ma Filippo che non era punto leggiere a credere simili cose, fece tal fede e ricordanza di tale tenore: *Io Filippo Strozzi fo fede ad instanza della Clarice mia donna oggi questo dì, come, eccetera;* e così seguitò di fare tutto il ricordo, secondo la narrazione del detto Iacopo. E maestro Marcantonio da Santo Gimignano, suo familiarissimo, e io insieme abbiamo dalla predetta madonna Clarice, certo donna prudentissima, che non è punto dubbio che queste cose sieno uscite dalla bocca propria di Iacopo Niccolini, secondo che io seppi da molte persone degne di fede, che dal medesimo Iacopo le hanno udite dire. E la medesima più d' una volta disse a me, che quello figliuolo che essa ebbe, l' arebbe chiamato Clemente, se non se ne fusse astenuta per la cagione di quello nome Clemente di male augurio. Ora se il detto Iacopo Niccolini ha detto il vero, Dio lo sa e la sua stessa coscienza; e come l' altre cose sieno seguite, tutto il mondo il sa.

XIV. Ma tornando all' ordine della nostra narrazione, durando ancora la lega contro a' Franzesi,[1] sopraggiunse del regno di Napoli don Carlo della Noia,[2] stato vicerè per Cesare in detto regno, sentendo che Prospero Colonna capitano degli imperiali era infermato a morte,[3] tratto per la fama delle sue virtù dal desiderio di vederlo avanti che morisse. Per la venuta di questo vicerè fu costretto l' Ammiraglio,[4] che era stato mandato dal re in Italia,[5] riducersi in Novara, dopo molti danni ch' egli aveva ricevuto a Chiarasco, Biagrassa, Robecco e Vigevano; e quivi difendersi, e finalmente abbandonare l' Italia. Delle quali, essendo cosa fuora della nostra materia, non ci affatichiamo di fare più lunga o particolare menzione, se non che finalmente l' impresa di questo Ammiraglio tornò tutta vana. Ma l' animo invitto del re Francesco non potendo sopportare pazientemente d'essere spogliato così vergognosamente del ducato di Milano con tanto suo spendio di danari e di sangue, in quel tempo apparecchiava un grossissimo esercito per passare egli medesimo in persona in Italia. Dall' effetto del quale suo disegno fu impedito dalla manifesta perfidia e ribellione di Carlo duca di Borbone e gran conestabile del regno di Francia. Dicono, la cagione della mala contentezza di quello e della sua ribellione essere stata per una lite che di ragione pendeva nel parlamento di Parigi tra lui e madama la regina madre del re, per alcune castella, le quali[6] e essa e egli pretendevano a sè di ragione appartenersi:

[1] Il 4 Agosto 1523 « fu stipolata in Roma lege e confederazione fra il pontefice, Cesare, il re d' Inghilterra, l' arciduca d' Austria, il duca di Milano, e il cardinale dei Medici e lo Stato di Firenze congiunti insieme, e i Genovesi per la difesa d' Italia, da durare durante la vita dei confederati, e un anno dopo la morte di qualunque di loro, riservato luogo a ciascuno di entrarvi. « (Vedi Guicciardini *luog. cit.*)

[2] Altri lo chiamano *di Lannoy*.

[3] Morì il Colonna il 30 dicembre 1523. È celebrato grandemente dalli storici per la sue perizia nell' arte militare e per il suo valore, che, sventuratamente per l' Italia dovè adoperare a pro degli stranieri.

[4] Guglielmo Gouffier de Bonnivet, nominato l' Ammiraglio per essere preposto alle cose marittime. (*Arbib.*)

[5] Fu mandato con milleottocento lance, seimila Svizzeri, diecimila Grigioni, diecimila Vallesi, seimila fanti tedeschi, dodicimila francesi e tremila italiani. (Guicciardini luog. cit.)

[6] È lezione del Sermartelli; i Cod. Riccard. e la stampa di Lione hanno *di quale*. È noto che un amoroso dispetto *spretæque iniuria formæ* movevan

ancora che il re avesse consigliato e pregato più volte Borbone che lasciasse correre la cosa di ragione, perchè lo ristorerebbe per altro modo, ma non voleva pigliare esso la contesa con sua madre. Essendo adunque il re messo a cammino per la volta di Lione, diede commissione al detto conestabile, che s' apparecchiasse per andar seco in Italia: ma il duca, avendo di già accordato le cose sua con la maestà cesarea, s' era scusato con dire, non poter partirsi di casa rispetto alla sua infermità. Per il che il re lo andò a visitare a Molis,[1] dicendogli che voleva ad ogni modo che esso lo seguitasse, non potendo altrimenti, almeno in lettiga. Onde detto Borbone fu necessitato di mandare una lettiga accompagnata da' suoi domestici di casa e altri suoi cortigiani, come se la sua persona fusse in quella ammalato, dietro allo esercito del re; e egli quando più il tempo comodo gli parve, se ne fuggì nelle terre dell' imperadore in Borgogna. Ma acciò che l' opera sua non fusse senza frutto alla maestà cesarea, detto Borbone passò in Provenza, per travagliare gli affari e disegni del re nel suo regno proprio, menando seco dodicimila fanti dell' imperadore, con una armata di mare che costeggiasse la riviera per tenerlo fornito di vettovaglie. Si pose a campo a Marsilia: la qual cosa diede gran maraviglia a tutto il regno, temendo che il duca avesse in quella qualche gran fondamento di trattato, perchè nel vero rarissime volte sono accaduti in quel regno cotali movimenti direttamente contro alla maestà del re. Nondimeno l' autorità e la grazia del detto duca fu di tanto poco momento appresso de' popoli di Francia, che esso fu seguitato da molto pochi, tra' quali il princi-

Luisa di Savoia a vendicarsi del conestabile, spogliandolo del retaggio portatogli dalla moglie Susanna, unica figlia di Pietro II di Borbone. V. Garnier, *Hist. de France* tomo XII, pag. 262. *Mém de Tavannes*. tomo XXVI, c. a. (Arbib). A queste cagioni il Guicciardini aggiunge che il Borbone non era più innanzi nella grazia del re; e non promosso a quei gradi, nè introdotto a quei segreti che meritava la sua grandezza. La ragione principale è che il Borbone « aveva ordinato il più scellerato trattato che si potessi pensare; perchè sendo del sangue di Francia, e non lungi da potere pervenire alla corona, era convenuto che di quello regno si facesse tre parti: la Borgogna avessi Cesare, la Guienna il re d' Inghilterra, ed il resto rimanessi a lui. » (Vettori, *Sommario cit.*).

[1] Moulins.

pale si diceva essere stato Filiberto principe d'Orangia. Per la qual cosa volendo Borbone darli maggiore impaccio, se ne venne in Italia, ma in tempo che la lega non aveva di lui molto bisogno, essendo le cose de' Franzesi in quel tempo molto afflitte; ma l'odio lo spigneva continovamente a far qualche rilevata ingiuria al suo re. Nondimeno congiunto col marchese di Pescara, e condotto a Marsilia, come di sopra, trovò, il re aver mandato a guardia di quella terra un gran numero di soldati italiani e franzesi delle reliquie dello esercito dell'Ammiraglio, che eran tornate in Francia, e tutto il resto di quelle compagnie che erano state alla difesa d'Alessandria assediata dal marchese di Pescara, e renduta a lui a patti, salve le persone. Sì che gli assalti di Borbone furono tutti vani in Provenza, e con gran disagi e poco frutto. Per il che udendo la venuta d'un grosso esercito del re a quella volta, per non perdere l'artiglierie che seco menato aveva, le fece rompere tutte in minuti pezzi, e quindi per ischiena di muli portarle a Milano.[1] Ed egli avvedutosi d'aversi preso troppo gran carico sopra le spalle, nè aver trovato quella disposizione che si pensava in quei popoli, invilito se ne ritornò (come è detto) in Italia, e il re Francesco si disse allora, che deliberatamente l'arebbe seguitato alla coda, conoscendo che trovando quello esercito stanco, senza danari e senza vettovaglie, tenendolo stretto con le sue cavallerie, senza dubbio l'arebbe sopraggiunto e disfatto; ma lo lasciò andare a suo cammino, desiderando di prevenirlo, passando per altra via in Italia, e perchè non voleva che sua madre lo stogliesse da tale impresa, la quale sempre lo divertiva dalle guerre d'Italia. Per le quali tutte cose trovandosi sua maestà in ordine con seimila Tedeschi e altanti Svizzeri, e diecimila fanti franzesi e italiani, insieme con duoimila uomini d'arme e altrettanti balestrieri a cavallo; a questo fine si mise con gran fretta a passare l'Alpi: perciò che egli non voleva, come è detto, che Aluisa sua madre lo ritardasse da questa impresa, la quale gli aveva mandato a dire che gli voleva ad ogni modo parlare

[1] Il Guicciardini dice che fu il marchese di Pescara che fece spezzare le artiglierie (lib: XV, cap. IV); e il Giovio aggiunge che le fece fondere. (*Vita del marchese di Pescara.*)

avanti che passasse in Italia:[1] e egli l'aveva lasciata in Francia reggente in compagnia d'alcuni suoi baroni.

XV. Udendo don Carlo della Noia, capitano generale degli imperiali, la venuta di questo re con tanta forza, pensò di ritornare in Milano, donde egli s'era ritirato in Asti per la gran peste che era in città di Milano,[2] e per lettere e ambasciate chiamava e sollecitava il duca Francesco Sforza, che per la medesima cagione se n'era allontanato e schifava di ritornarvi, non tanto per paura della peste, quanto perchè vedeva quella città essere in tal modo spopolata, che male si sarebbe potuta difendere dalle forze del re nimico, che veniva tanto gagliardo, non ostante il grave danno ch'egli aveva ricevuto poco fa per tante rotte in Italia. Il prefato re avendo fondato tutta la sua speranza nella prestezza, se n'andava alla volta di Milano. Onde il vicerè Carlo della Noia e il marchese di Pescara e gli altri capitani comandarono alle genti loro, che uscissero di Milano per la volta di Lodi; e erano a pena finiti d'uscire i detti imperiali per la porta Romana, che i Franzesi entravano dentro per la porta Vercellese. Si che se i Franzesi con più savio consiglio avessero lasciato per allora Milano (che a ogni modo era loro) e avessino assaltato quelle genti imperiali, senza dubbio l'arebbero rotte e disfatte, e così conseguíto interamente la vittoria dello stato di Milano:[3] perciò che gli imperiali in quel tempo non erano atti a potersi rifare, e allora si trovavano in tanto spavento, parendo sempre loro avere i Franzesi su le spalle, che non pensavano ad altro che a fuggire, gettando l'armi e le bagaglie per esser più leggieri, e sprezzando i comandamenti de' loro capitani. Essendo entrato il re nel fine del mese

[1] Ella si era mossa per andare in Provenza a trovarlo e confortarlo ad amministrare la guerra per capitani. (Guicciardini, *luog. cit.*)

[2] La pestilenza nello spazio di quattro mesi uccise dentro le mura della sola città di Milano cinquantamila persone. (Rosmini, *Storia di Milano*, lib. XVII.)

[3] « Ma il re, seguendo ciecamente i consigli dell'ammiraglio Bonnivet, in cui tutta la sua confidenza avea posta, il quale gli rappresentò che non era della gloria e dell'onore di un re di segnitare un nemico che fuggiva, ma che la sua potenza dovea rivolgere contro chi ardiva resistergli, si determinò, poichè l'assedio al Castello fu posto, di andare ad accamparsi sotto Pavia. » (Rosmini, *luog. cit.*)

d' ottobre nella città di Milano, si come egli era di sua natura assai clemente e benigno, tenne gran cura che la città non fusse saccheggiata, nè che a' cittadini fusse data molestia alcuna; e perciò non lasciò entrare nella terra altre genti che quelle tante che bastavano a tenere assediato il castello di Milano.[1] Nel quale suo felice tempo anche la sua armata di mare andava acquistando tutta la riviera di Genova.

XVI. Ma il duca Francesco Sforza avendo avuto avviso della perdita di Milano, avendo lasciati cinquemila fanti tedeschi al capitano Antonio di Lieva alla guardia di Pavia, s' imbarcò nel fiume del Po, e in compagnia del Morone che del tutto lo governava, e con gran numero di Milanesi suoi seguaci, se n' andò a Cremona, pensando (come fu in fatto) che il re dovesse andare prima alla espugnazione di Pavia che di Cremona. E della medesima opinione era Antonio da Lieva: onde attese a distribuire le guardie a' sopra detti Tedeschi, e a mille fanti spagnuoli i quali aveva seco, avvisandosi che tosto sarebbe assediato da' Franzesi di qua e di là dal Tesino, e che sarebbe privato delle macine e de' mulini, e d' ogni altra comodità che potesse aver per acqua. Fece per tanto fabbricare molti mulini a secco per lavorare a forza di braccia, e fece fare rassegna delle vettovaglie che si trovarono in Pavia, e per aver danari da pagare i soldati si servì degli arienti delle chiese e d' altri luoghi simili, facendone batter monete dopo che fu assediato, con titolo di queste parole formali, *Cæsariani Papiæ obsessi 1524.* Fatti in Pavia cotali provvedimenti, gli altri capitani imperiali si distribuirono negli altri luoghi forti per guardargli secondo la opportunità: entrò in Lodi il marchese di Pescara, e don Carlo in Cremona col duca Francesco, essendosi partito Borbone, e andato nella Magna per condurre fanterie tedesche. In questo mezzo avendo il re riposato e ristorato alquanto il suo esercito, e lasciato parte delle sue genti alla guardia di Milano e all' assedio del castello, se n' andò col restante del

[1] Il Rosmini, al contrario, dice che il re non volle entrare in città, e per compassione di quel popolo afflitto dalla pestilenza, e per timore di contrarre quel morbo.

suo esercito [1] ad assediare Pavia, ove essendo giunto, la cominciò a battere con l'artiglierie da quella parte che aveva più debole la muraglia.

XVII. Ma i Viniziani in questo mezzo, e papa Clemente non si movevano in favore degli imperiali, se non in parole e promesse, avendo pure per male, e parendo loro cosa mal fatta e molto strana, che Borbone avesse assaltato il suo signore e la Francia ad istanza dello imperadore, come cosa di bruttissimo esempio; e parendo loro per questo atto vedere nell'imperadore una grande avidità di voler farsi padrone, e occupare per sè proprio quel ducato di Milano: la qual cosa a loro non piaceva punto, e manco a' Fiorentini, e Sanesi, e Lucchesi e altri minori principi, i quali tutti, oltre alla paura che egli avevano che l'imperadore, in cambio di pacificare il mondo, se ne volesse far monarca (del qual disegno di voler pacificare il mondo, non poteva [2] Cesare il più facile e util modo, che disfarne sè medesimo possessore) e perciò con la forza della detta lega volesse muover la guerra in Francia, sapendo che battuto quello, o disposto alle voglie sue, alcun altro non arebbe potuto in alcun modo far resistenza alla maestà cesarea, quando ella avesse voluto impadronirsi di tutta Italia.

XVIII. Ma mentre che durava questa sospezione di mente fra i collegati, don Ugo di Moncada che teneva Genova per l'imperadore, vedendo che l'armata franzese ogni dì s'andava insignorendo nella riviera di molti luoghi forti, fece disegno di assaltare Varagine, che per un presidio franzese sotto la guardia di Giogante Corso [3] era difesa: e perciò avendola assediata, si mise a batterla coll'artiglierie delle galee. Ma venendo dall'altra parte le galee del re, che erano dieci, [4]

[1] Aveva seco duemila lance, ottomila fanti tedeschi, seimila svizzeri, seimila avventurieri, la maggior parte francesi, e quattromila italiani, e cominciò l'assalto il 28 d'ottobre. (Rosmini, *luogo cit.*)

[2] Il Sermartelli aggiunge *tener*; ma *potere* ha forza di far sottintendere quell'infinito che porta il senso, e però in questa parte il significato resta molto pieno. Il vero difetto sta nella proposizione principale, che mossa dalle parole *i quali tutti*, non procede poi più là. (*Arbib.*)

[3] E di Simone Tebaldo.

[4] Il marchese di Saluzzo, secondo il Guicciardini, comandava l'armata francese.

oltre agli altri legni, fu costretto il Moncada a mettere le sue genti in terra. Onde il Giogante, parendogli aver buona occasione di far bene, uscì fuora di Varagine e sconfisse i nimici, facendo prigione il Moncada, il quale mandò al marchese di Saluzzo, che per Francia teneva Savona, con molti altri Genovesi ch' egli aveva preso su la detta armata, tutte persone segnalate.

XIX. Il re di Francia in questo tempo battendo le muraglie di Pavia, fece dargli alcuni ferocissimi assalti, i quali furono con gran virtù sostenuti dagli assediati, perciò che essi avevano fortificato il luogo della batteria di gran ripari. Attese ancora il re a voler divertire il Tesino dal fiume del Po, nella quale opera spese in vano molto tempo e danari. Ma durando in questo modo la guerra, fu persuaso il re segretamente dal papa[1] a voler mandare in questo medesimo tempo un esercito all' acquisto del regno di Napoli, per divertire gli imperiali dalle cose di Lombardia con quello spavento. E così vi mandò il duca d' Albania[2] con diecimila fanti e secento uomini d' arme, insieme col signor Renzo da Ceri, con certa speranza che molti signori della fazione Orsina di terre di Roma dovessero pigliar l' armi in suo favore. Non si sapeva già a che fine fusse stato questo consiglio del papa, perchè diversamente si discorreva dagli uomini, credendo alcuni che ciò avesse fatto a beneficio del re, acciò che dubitando don Carlo della Noia del pericolo del regno di Napoli, si avesse a levare di Lombardia per soccorrere quello. Pensavano alcuni tutto il contrario. Ma quale cagione se ne fusse non accade al presente disputare; è bene cosa certa che l' avere smembrato così grossa parte di quello esercito fu la manifesta rovina del re, come si vide per effetto. Perciò che tosto a questo errore s' aggiunse un altro gran disordine, perchè fu abbandonato da seimila Grigioni, che gli domanda-

[1] Il Guicciardini e il Vettori, al contrario, dicono che il papa non consentiva a questa impresa, e ricusava il passo alle genti del re: poi, per opera d'Alberto conte di Carpi, fu conclusa una convenzione fra il re e il pontefice, che il papa lasciasse passare le genti francesi, pagando quello avevano bisogno e senza offendere terra alcuna de' Fiorentini o sue.

[2] Giovanni Stuardo del sangue dei re di Scozia.

rono licenza per tornarsene a casa, allegando che Gian Iacopo de' Medici da Milano (che fu poi marchese di Marignano) aveva lor mossa guerra nel paese loro.[1] Ed ancora che il capitano loro Tecano fusse pregato assai di restare in campo, almeno tanto che il re si fusse provveduto d'altre fanterie, non fu mai possibile che egli volesse acconsentire; di che si disse che era venuto in tanta collora monsignor dello Scudo, che l'aveva disfidato a combatter seco, ma non piacque al re, che volle che liberamente si potessero partire. Non mancò già di sospetto il detto Tecano d'essere stato corrotto per danari dagli agenti imperiali. Essendo per questi accidenti scemate molto le forze sue, s'era ritirato il re dentro al parco,[2] distendendosi in fuori dalla mano destra, onde egli era difeso e guardato dal Tesino, e quivi s'era fortificato di bastioni e ripari, aspettando più genti d'Alessandria e da Milano e da Genova. Conciossiacosa che il re fusse consigliato e avvertito per lettere da Alberto da Carpi, suo oratore appresso al papa, che in alcuno modo non volesse combattere, e per ordine di quello gliele ricordava: perciò che il papa segretamente s'era unito col re, della quale sospezione non mancavano anche gli imperiali.[3] Ricordavagli il papa che non dovesse combattere, ma solamente intrattenersi nel medesimo luogo stancheggiando i nimici, i quali erano sanza danari, nè avevano speranza di averne per via alcuna, mancando loro gli assegnamenti de' Viniziani e de' Fiorentini e del papa, che già si vedeva essere ritirato a dietro della confederazione dello imperadore. Per queste cose conoscendo chiaramente il marchese di Pescara non poter più ritener quelle sue genti insieme sanza danari, consigliatosi co' suoi capitani, fece proposito di provocare con tutti i modi possibili il re alla gior-

[1] Si ha dal Guicciardini che Gian Iacopo de' Medici, per mezzo di astuzie, s'impossessò della terra e della rôcca di Chiavenna. Il Cepella crede che ciò fosse fatto dal Medici a bella posta per tôrre i Grigioni dal soldo de' Francesi. (*Commentari delle cose fatte per la restituzione di Francesco Sforza nel ducato di Milano*, lib. IV, pag. XLIII)

[2] Il *Barco di Pavia*, come lo chiamano gli altri storici.

[3] Il papa mandò il suo Datario Gianmatteo Giberti vescovo di Verona per conciliare la pace fra i contendenti. Gl'imperiali che si tenevano sicura la vittoria, risposero che avrebbero acconsentito alla proposta, quando il re

nata. Il quale marchese con seimila Tedeschi [1] che Borbone conduceva della Magna (e era già vicino) e con quel tanto numero di Spagnuoli e d'Italiani che si trovava in tutte le guernigioni, e col presidio che aveva Antonio da Lieva nella città di Pavia, si pensava poter essere vittorioso. E quando pure la sorte della guerra gli fusse stata contraria in modo che combattendo fusse rimaso rotto, gli pareva non potere restare altrimenti che con grandissima sua lode, avendo avuto animo di assaltare così potente re. E tanto più si muoveva a questo perciò che considerava, quel suo esercito esser tosto per dissolversi per sè medesimo, sì che il danno, perdendo egli, non sarebbe stato molto: ma tentando la fortuna del combattere, poteva acquistarsi una gloria immortale, e guadagnare a Cesare la pacifica possessione d'Italia. Con queste ragioni e con preghi (benchè con fatica grande) ritenne egli don Carlo vicerè, che voleva partirsi co' suoi uomini d'arme che quivi del regno aveva condotti, per andar via in fretta a difendere quello stato dal duca d'Albania, che già era marciato a quella volta. Al desiderio e disegno del Pescara s'accordava volentieri il duca di Borbone, che già era tornato in campo co' Tedeschi della Magna. Onde fu persuaso don Carlo a restare in campo, confidandosi di poter fare qualche cosa rilevata e gloriosa avanti che per la venuta del duca d'Albania si potesse causare nel regno alcuno tumulto.

di Francia si fosse disposto a tornarsene nel suo regno e a rinunziare ai diritti che credeva di avere sulla Lombardia. Il re credendo di potere presto insignorirsi di Pavia, manifestò al vescovo il suo disegno di assaltare il regno di Napoli tosto che avesse ottenuto la Lombardia. Allora il vescovo adempiè a quella commissione, la quale era veramente il principale motivo per cui era stato spedito, e propose per parte del pontefice un segreto trattato di neutralità col quale Clemente VII obbligava sè, e per l'autorità che aveva in Firenze la casa de' Medici, i Fiorentini, a non dar aiuto alcuno nè manifesto nè occulto ai nemici del re, a condizione che questi la difesa assumesse degli Stati della Chiesa e della Repubblica Fiorentina, promettendogli di ottenergli dal duca di Ferrara, ciò di che il re scarseggiava, gran quantità di polvere e di palle, e dodici cannoni di bronzo. (Rosmini, *Storia di Milano*, lib. XVII) Della commissione del Giberti è testimonianza la lettera di Clemente VII al maresciallo di Montmorency stampata nella *Raccolta Molini* cit., tomo I, pag. 178.)

[1] Il Rosmini dice che i Tedeschi erano in numero di dodicimila.

XX. Avendo pertanto gli imperiali tratto fuora l'esercito in campagna, accresciuto quanto più fu loro possibile d'ogni sorte di genti, si accamparono contro a' nimici; e fortificandosi, a poco a poco s'accostarono al campo de' Franzesi, di maniera che di già l'una parte e l'altra si tiravano di mira con gli archibusi. Nè per questo si muoveva punto il re; ma secondo il consiglio che saviamente gli era dato dal papa, se ne stava fermo nel suo forte. Ma il marchese insieme col vicerè e con Borbone andavano spesso scorrendo, e cercando di vedere minutamente come fusse il re col suo campo alloggiato; e quando parve loro avere ogni cosa bene considerato, partirono l'esercito ch'egli avevano di sedicimila fanti e duemila cavalli in quattro parti, assaltando i Franzesi da quattro bande.[1] Per il che la maestà del re per la grandezza e generosità dell'animo non potendo sopportare d'essere così bravamente assaltato, uscì fuora con le sue schiere in campagna, e appiccarono i Franzesi valorosamente la battaglia. Non voglio già discendere a' particolari di quella; ma dicono che nel principio si portarono i Svizzeri generosamente, e così i Tedeschi che erano con sua maestà delle bande nere; ma essendo assaltata dagli Spagnuoli la battaglia de' Svizzeri con gran moltitudine d'archibusi, nel progresso della zuffa cominciarono grandemente a piegare, la qual cosa tolse molto d'animo a' Franzesi, avendo tutto il nervo delle fanterie in quella loro battaglia. Ma entrando il re con la sua cavalleria nel fatto d'arme, dall'una parte e dall'altra fu combattuto gagliardamente: nondimeno le genti d'arme de' Franzesi erano danneggiate molto dagli archibusieri che in diversi luoghi erano sparsi per il campo. Sì che essendo battuti da ogni banda, cominciarono a disordinarsi per cagione del danno e per la paura

[1] « Il marchese di Pescara, che vedeva il suo esercito condotto a tale, che s'egli non guadagnava presto la vittoria, veniva poco dopo in necessità d'aversi quindi a partire, richiamati al campo tutti i soldati, che non erano presenti, et ordinato secondo il parere di tutti i capitani tutte le cose per combattere, nel mezzo della notte (del 24 febbraio) mosse il campo: et fece de' cavalli due schiere, et di tutta la fanteria quattro: la prima fu di duemila Tedeschi, et d'altrettanti Spagnuoli mescolati con gli Italiani: la seconda di fanteria spagnuola: la terza et la quarta di Tedeschi soli. » (Capella, *luog. cit.*)

del romore degli archibusi, di che erano spaventati i cavagli, e molti d'essi ne rimanevano morti e feriti: oltra che gli Spagnuoli da quella banda onde era circondato il barco di muro, battendo quello con stangoni e travi, come anticamente s'usavano gli arieti, in poco spazio di tempo fecero una grande apertura; e quindi onde credevano maggiormente essere sicuri i Franzesi vedendosi in un momento così assaltati, restarono assai spaventati e sbigottiti: nondimeno le genti d'arme combatterono con tanto sforzo e bravura, che non lasciarono indietro di far cosa alcuna che a valorosi soldati fare si convenisse.

XXI. Mentre che ancora si teneva in piede la battaglia, monsignor d'Alanson, parendogli vedere le cose del re in tristo termine, se ne fuggì passando il Tesino con circa quattrocento cavagli, i quali, secondo che si disse, uniti così insieme se ne tornarono salvi in Francia, ma non sanza mancamento di pregio del detto Alanson, e biasimo di codardia. Ma essendo uscito fuora di Pavia il presidio di Antonio da Lieva, cacciando i nimici, molti de' nimici vinse e a molti fu cagione che fuggendo se ne annegarono nel Tesino; e che poi, ritornato il detto Antonio da Lieva, assaltando alle spalle i Franzesi, che ancora si tenevano combattendo intorno alla persona del re, fu cagione dell'intero disfacimento di quello esercito. Nella qual zuffa dicono che avendo il re valorosamente combattuto, aveva ucciso di sua mano un Giorgio[1] Castriota e uno alfieri spagnuolo; ma mentre che egli attendeva pure a far testa, e a ritenere i suoi che erano in volta, gli fu ucciso sotto il cavallo, e caduto in un fosso si trovò in pericolo d'essere ammazzato. Per ciò che pretendendo molti valorosi uomini di averlo fatto prigione, fu dubitato che l'uno per dispetto dell'altro in quella furia l'uccidesse: ma comparendo quivi in sul fatto il vicerè, al quale dando luogo ognuno, esso fu salvato, perchè lo ricevette prigione in poter suo, facendogli molto onore e carezze, perciò che il re in una parte del suo corpo era anche stato ferito.[2]

[1] Gli altri storici lo chiamano Ferdinando.

[2] « Essendo il re con grande numero di genti d'arme nel mezzo della

XXII. Fu questo fatto d'armi grande e molto sanguinoso: nel quale si disse il re aver perduto ottomila uomini tra pedoni e cavalieri, tra quei che morirono di ferro, o fuggendo s'affogarono nel Tesino; e degli imperiali non morirono più di settecento. Perirono molti segnalati uomini franzesi, tra' quali fu l'Ammiraglio;[1] e monsignor dello Scudo ferito a morte fu portato in Pavia;[2] e molti altri parimente, oltre alla persona del re, furono fatti prigioni, che furono: il re di Navarra e Anna Memoronsì, ora gran conestabile,[3] il gran Bastardo di Savoia,[4] il legato del papa,[5] monsignor di San Polo,[6] Galeazzo[7] Visconti, il principe di Lorena,[8] Federigo Gonzaga da Bozzoli, monsignor di Ubegni,[9] il marchese di Saluzzo, con molti altri uomini di condizione.[10] Salvossi, come è detto, monsignor d'Alanson per portare la dolorosa nuova a madama la reggente Aluisia sua suocera, e madre del re, dalla quale fu veduto con mal occhio, e in Francia biasimato, che non avesse seguitato il combattere, e avesse voluto morire, o restar prigione insieme con il suo re: il quale Alan-

battaglia, e sforzandosi fermare i suoi, dopo avere combattuto molto, ammazzatogli il cavallo, ed egli, benchè leggiermente, ferito nel volto e nella mano, caduto in terra, fu preso da cinque soldati che non lo conoscevano; ma sopravvenendo il vicerè, dandosi a conoscere, ed egli baciatogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell'imperatore. » (Guicciardini, lib. XV, cap. V.)

[1] Bonnivet.

[2] Morì poco dopo. Gli altri uomini ragguardevoli morti, furono il maresciallo Iacopo Chabanes, il signor de la Palice, il signor de la Tremouille, Galeazzo Sanseverino, il signor d'Anbigni, il conte di Tonnerre, e più altri capitani di vaglia. (Rosmini, *luog. cit.*)

[3] Può da ciò ritrarsi che l'Autore nostro scriveva queste cose dopo il 1538 (stil com.), nel qual anno a' 10 di febbraio ebbe il Montmorency quello uficio. (*Arbib.*)

[4] Renato, figlio naturale del duca Filippo I. (*Arbib*).

[5] Era questi Girolamo Aleandro che per comandamento del vicerè Lanoja fu subito liberato. Il documento XL della *Raccolta Molini* cit. fa fede che nell'ottobre del 1524 era l'Aleandro inviato dal papa presso il re di Francia.

[6] Il Conte di Saint Pol.

[7] Il Rosmini dice che fu Barnaba.

[8] Francesco, fratello del duca regnante. S'emenda la storpiatura de' Cod. Riccard. e delle antiche edizioni, che leggono *il Principe dello Reno*. (*Arbib.*)

[9] Come si è veduto, l'Aubigny rimase ucciso.

[10] Fra' quali il Rosmini nomina il principe di Telmont, Filippo di Chabot, Leval, Chandien, Ambricourt, Fleuranges, la Ferté ec.

sone tardò poi poco tempo a morire, con opinione comune che fusse morto per dispiacere della confusione che pativa di cotale suo mancamento.[1] Ma il re condotto al padiglione del vicerè Carlo della Noia, fu medicato diligentemente della sua ferita, e vicitato e onorato da tutti quei principi con somma reverenza, quanto se fusse stato nella sua corte propria. E di lui si disse che in tanta sua avversità di fortuna non fu veduto nella sua maestà segno di grande perturbazione; si che parlando del fatto d'arme raccontava costantemente tutto il progresso della giornata e l'ordine delle sue battaglie compartite, sanza dolersi mai di alcuno, se non de' suoi Svizzeri, che avendo combattuto valorosamente nel principio, si avessero poi lasciato fuggire la vittoria di mano, e avessero eletto più tosto di morire vituperosamente. Ne' giorni seguenti fu condotto prigione in Pizzichettone[2] per aspettare l'avviso dell'imperadore, dal quale fu ordinato[3] che fusse mandato in Spagna, ove e'fu condotto da don Carlo della Noia, e da monsignor di Alarcone con buona guardia insino in Madril.[4] E i Franzesi per questi accidenti seguiti abbandonarono Savona e tutto il restante della riviera di Genova, ch'ei possedevano.

XXIII. Dopo l'acquisto di sì gran vittoria, furono i capitani imperiali in consulta d'andar subito ad assaltare il regno di Francia, instigati molto da Borbone, mediante il quale istrumento avevano grande speranza di metter sottosopra tutto quel regno; nè da tal pensiero si stolsero per altra cagione che per mancamento di danari, e per non sapere la volontà

[1] « Carlo duca d'Alenson venuto a Lione, veggendosi mostrato a dito da tutti qual vile e traditore, fu da tanto dolor soprafatto, che pochi giorni dopo morì. » (Rosmini, *luog. cit.*)

[2] « Fu per avventura da questo luogo ch' egli scrisse, siccome è fama, la lettera alla regina sua madre, in cui erano quelle celebri e generose parole: ***Madame, tout est perdu, hors l'honneur.*** » (Rosmini, *luog. cit.*)

[3] Non è esatto. Il vicerè, secondo aveva convenuto col Borbone e col Pescara, voleva mandarlo a Genova e poi a Napoli: ma il re chiese di essere condotto in Spagna, colla speranza di esser facilmente liberato dall' imperatore: il vicerè sodisfece al desiderio del re con grande sdegno del Borbone e del Pescara. (Ved. Guicciardini, lib. XVI, cap. III; e Vettori, *Sommario cit.*)

[4] Francesco I partì con Lannoy da Portofino il dì 7 giugno, e sette giorni dopo sbarcò a Roses in Catalogna. (Leo, *Storia d' Italia*, lib. XI.)

dell'imperadore.[1] Era bene opinione di molti in quel tempo, che ogni poco più che fussero gagliardi gli imperiali, sarebbero stati bastanti a far gran progresso in quel regno, trovandolo senza capo, e spogliato di genti e di danari. Ma ancora che altro danno non succedesse di quello che era avvenuto, se n'alterarono tutti i principi d'Italia e anche fuori d'Italia, massimamente quando s'intese, il re essere stato condotto prigione in Spagna; perciò che giudicavano, che l'imperadore avesse questo ordinato per cavare della prigionia di lui gran somma d'oro, col qual poi, trovandosi egli un esercito vincitore in Italia, e padrone d'un ducato di Milano e del regno di Napoli, aspirasse ad ogni modo al farsi assoluto signore d'Italia. Per la qual cosa il papa e i Viniziani cominciarono a pensare a' pericoli che soprastavano loro, e perciò si mossero a dare speranza alla madre del re, che gli darebbero aiuto a liberare il suo figliuolo col favore loro e degli altri principi italiani, confederandosi ella con esso loro.[2]

XXIV. Di questa madama la reggente si disse, che ella fece tentare per segreti mezzi il marchese di Pescara dell'opera sua per la salute del re, eziandio prima che da don Carlo della Noia fusse menato in Spagna. Al quale trattamento, e anche agli ricordi del papa, si disse anche che il marchese aveva prestato volentieri l'orecchio. Altri dissero che il marchese aveva il tutto rivelato a sua maestà, onde esso era cresciuto appresso a quella grandemente di benevolenza e di grazia; ma la morte del detto marchese, che non fu tarda a seguitare, fece credere altrimenti, e dubitare ch'ella fusse seguita per opera di qualcuno degli agenti dell'imperadore, benchè sanza alcuna saputa di lui, per gelosia solamente, che delle pratiche sopra dette potesse resultare qualche danno a

[1] Se avessero seguitato questo pensiero, forse gran danno sarebbe veunto al regno di Francia, perciocchè si trovò a questo momento in grande disordine. I Francesi ne stettero in timore, e presero subito i provvedimenti che erano necessari. (Ved. Sismondi, *Histoire des Français*, Septième Partie, Chap. IV.)

[2] I Veneziani e il paps proposero di fare alleanza col re d' Inghilterra Arrigo VIII. Alcune potenze rassicurarono la reggente di Francia, e la invitarono ad aiutare l'Italia con tutte le sue forze, perchè se ella fosse stata pronta a prendere le armi, l' avrebbero assistita, e le avrebbero fatto rendere il figlio. (Sismondi, *luog. cit.*)

sua cesarea maestà.[1] Perciò che si credeva in questi tempi, che tra i Cristiani non fusse alcuno altro principe che avesse più ossequiosi i suoi agenti, nè più pronti ad ubbidire ad ogni suo minimo cenno, come che fatto si fusse.

XXV. Mandarono adunque il papa e i Viniziani ambasciadori a madama la reggente sopra tali trattamenti; la quale aveva già mandato in Spagna Margherita sua figliuola, rimasa vedova per la morte di monsignor d'Alanson; perchè temevano che per l'affezione del figliuolo, essa consentisse a ogni dura e aspra condizione d'accordo, purchè ella lo traesse di prigione. Giunti per tanto gli ambasciadori franzesi con Margherita in Spagna,[2] primieramente visitarono il re; e per potere trattare comodamente le condizioni dello accordo, fecero tregua tra l'imperadore e il re per sei mesi,[3] nel qual tempo

[1] Secondo il Giovio, il marchese di Pescara morì per lunga tisichezza, per il continuo bere acqua, e per molte fatiche sostenute in guerra. (*Vita del marchese di Pescara* lib. VII.) « Al principio di dicembre morì il marchese di Pescara, forse per giusto giudizio di Dio, che non comportò che egli godessa il frutto di quel seme cha aveva seminato con tanta malignità. Era costui di casa d'Avalos, di origine Catalano: i maggiori suoi erano venuti in Italia col re Alfonso di Aragona, che, primo di quella casa, acquistò il reame di Napoli: e cominciando dalla giornata di Ravenna, nalla quale, ancora giovanetto, fu fatto prigione, era intervenuto in tutte le guerre che avevano fatte gli Spagnoli in Italia: in modo cha, giovine di età, che non passava trentasei anni, era già vecchio di esperienza, ingegnoso, animoso, molto sollecito e molto astuto, ed in grandissimo credito e benevolenza appresso alla fanteria spagnuola, della quale era stato lungamente capitano generale; in modo che, e la vittoria di Pavia, e già qualche anno tutte le onorevoli fazioni fatte da quello esercito, erano principalmente succedute per il consiglio e per la virtù sua: capitano certamente di valore grande, ma che con artifizi e simulazione sapeva assai favorire e augumentare le cose sue; il medesimo, altiero, insidioso, maligno, senz'alcuna sincerità, e degno, come spesso diceva desiderare, di avere avuto per patria più presto Spagna che Italia. » (Guicciardini, lib. XVI, cap. V.)

[2] Per il pontefice andò iu Ispagna il cardinale Giovanni Salviati. Da una lettera di lui stampata fra i Documenti della Raccolta Molini (Doc. CI) ricaviamo come gli ambasciatori trovarono il re infermo per il dispiacere di essere stato ristretto, infermità che lo condusse a mal punto; e che scopo della sua ambasciata era proporre all'imperatore la pace universale dei cristiani, la guerra contro agl'infedeli, e l'accomodamento delle cose di Lutero. Gli ambasciatori francesi erano Francesco di Tournon, arcivescovo di Embrun, Giovanni di Selva primo presidente del parlamento di Parigi e Filippo di Chabot.

[3] Furono fatte due tregue, una il 14 giugno per sei mesi, ma era limitata soltanto ai Paesi Bassi; l'altra li 11 agosto per tre mesi, che si estendeva alle due monarchie e a tutti i loro alleati. (Sismondi, *luog. cit.*)

potesse passare anche Borbone in Spagna, per trattare della pace e della libertà del re, e della recuperazione dello stato suo. Ora s'intese che a questi ambasciadori e a Margherita furono proposte da' ministri dell'imperadore queste così fatte condizioni. E prima, che il re di Francia rinunziasse interamente a tutto lo stato d'Italia, così del regno di Napoli, come anche alle ragioni che pretendeva avere nello stato di Milano, e similmente alla appellazione della Fiandra, che ella era tenuta di fare al parlamento di Parigi. Item, che egli rinunziasse a quella parte che ei possedeva della Borgogna, e che restituisse lo stato di Borbone a quel duca: al quale si dovesse anche dare per moglie la prefata Margherita sorella di esso re, per conservarlo in buona pace con esso lui. Item, che il medesimo re avesse a sposare Eleonora sorella dell'imperadore, rimasa vedova per la morte di Emanuello re di Portogallo. Ma per la durezza e stranezza di queste condizioni, subito fu tagliato ogni ragionamento d'accordo; perciò che Margherita e gli ambasciadori avevano avuto in commissione tra le prime cose, che non si avesse a ragionare in modo alcuno di cose che appartenessero di là dall'Alpi al regno di Francia. Onde la detta Margherita e gli oratori se ne tornarono sanza alcuna conclusione. La venuta degli ambasciadori aveva già dato tale speranza al re, che egli si aveva già presupposto nell'animo la sua liberazione; ma avendo saputo poi la qualità delle condizioni che s'erano trattate ne' ragionamenti dello accordo, ne prese tanto dolore e tristezza di animo, che se ne infermò gravemente: e se non fusse stato visitato e consolato dall'imperadore, si crede ch'ei sarebbe perito di quella malattia.[1] Dall'altra parte gli agenti e consiglieri di Cesare, sapendo i maneggi degli accordi de' principi d'Italia, che andavano attorno con Aluigia la reggente e co' nobili del regno di Fran-

[1] Francesco I aveva veduto che aveva un ultimo espediente, ma non ebbe il coraggio di persistervi. Nel mese di novembre fece pubblicare un editto, col quale, dopo avere esposto la durezza dell' imperatore contro di lui, dichiarava re il suo figliuolo Francesco; confermava la reggenza alla duchessa d'Angoulême: in caso di morte le fosse sostituita la duchessa d'Alenson, finalmente riserbava a sè stesso, come per diritto di postliminio, ricuperare la sua corona, quando fosse stato rimesso in libertà. (Sismondi, *luog. cit.*)

cia, confortavano Cesare a non volere discostarsi dalle oneste condizioni che si offerivano dalla parte del re; perciò che facendosi altrimenti, l'arme degli amici di Cesare tosto si sarebbono unite, e convertite contro di sua maestà. E facevangli ancora intendere, che quel suo esercito che era in essere, sarebbe tosto per risolversi per mancamento di danari, e che risolvendosi e congiugnendosi l'Italia con la Francia a' suoi danni, porterebbe pericolo di perdere il regno di Napoli, onde toccherebbe poi a lui a cercare la pace, e liberare il re con manco buone e onorevoli condizioni.

XXVI. Era ammalato in questo tempo il duca Francesco Sforza di grave infermità; e il marchese di Pescara sapendo che il desiderio de' principi d'Italia era sempre stato, e ora massimamente era, di avere in Milano un principe italiano, o tale che non avesse dependenza alcuna nè da Francia nè dall'imperadore: e perciò dubitava egli che morendo il detto duca Francesco, tanto maggiormente s' avesse a unire la Italia contro a Cesare, perchè esso non diventasse al fermo padrone di quello stato. Per la qual cosa il marchese, che molto innanzi sapeva l'appetito dello imperadore, fece disegno di prevenire la morte del detto duca, o vero anticipare i disegni di coloro che pensassero di servirsi delle forze di sua eccellenza contro all' imperadore, come già tentavano di fare i Franzesi e i Viniziani: e perciò a questo effetto pose le mani addosso al Morone, il quale era quello per gli cui consigli sempre si governava il detto duca.[1] Di che essendosi molto perturbato

[1] In questa occasione il Pescara agì perfidamente. Quando il pontefice, i Veneziani e il duca di Milano si trovarono mal satisfatti di Cesare, tentarono di trarre alla parte loro il Pescara, mettendogli dinanzi agli occhi il rimerito indegno che egli aveva ottenuto delle fatiche sue in benefizio dell' imperatore e la maggior grazia che ne riceveva il vicerè di gran lunga a lui inferiore di meriti: di più gli promisero farlo signore di Napoli, se gli avessa aiutati nella impresa contro il suo signore. Da principio il Pescare diede ascolto a questi ragionamenti, e tenne pratiche con Girolamo Morone deputato a trattare con lui. Ma quando ebbe in mano tutte le fila dell' ordita tela, pensò a farne consapevole l' imperatore, per acquistare così maggior diritto alla riconoscenza di lui. Chiamò il Morone in Novara; e ricevutolo benignamente, parlò con esso delle prime pratiche di ammazzare gli Spagnuoli e Antonio da Leva vicerè. Aveva occultato dietro un panno di arazzo il vicerè, il quale potè udire tutti i ragionamenti: e mentre il Morone si ritirava, fu fatto prigione e mandato nel castello di Pavia: nel

il duca, che era infermo, mandò a sapere da lui, perchè ciò avesse fatto. Risposegli, avere avuto commissione dall'imperadore, per avere quello preso sospetto che sua eccellenza avesse accordato, o fusse per accordare co' suoi nimici; e però lo consigliava e confortava a dargli in mano tutto il suo stato spontaneamente e amorevolmente,[1] con ciò fusse cosa che veduta da Cesare la sua buona fede e innocenzia, senza dubbio da quella maestà gli sarebbe restituito. Il duca avendo udito, e vedendosi infermo, per dimostrare la sua innocenzia subito diede tutte le città nelle mani del marchese, eccetto il castello di Milano dove egli abitava, e quello della città di Cremona.[2] Ma volendo il marchese in mano queste due quasi inespugnabili fortezze, lo andò assediare nel castello di Milano, e il duca dall'altra parte fece deliberazione di tenersi con ogni opportuno rimedio, nè volere più fidarsi di lui.

XXVII. Queste cose intese, si fece giudizio da tutti, come già s'era fatto da molti, che l'imperadore volesse privare il duca di quello stato, ed usurparselo sotto colore che il detto duca si fusse unito co' suoi nimici. Donde tutti i potentati d'Italia si confermarono in quella opinione medesima, che l'imperadore si volesse impadronire del tutto; e ora tardi s'accorsero, che tutto l'aiuto che egli aveva dato a quel duca contro a' Franzesi, non era stato per rimettere nel ducato Francesco Sforza, ma per guadagnarlo per sè. Per il che si unirno più strettamente insieme, ed il papa non mancò punto di scrivere a sua maestà, che molto si maravigliava che volesse spogliare dello stato quel duca, per cagione della salute

qoal lnogo aodò il marchese stesso a esaminarlo sopra quelle cose che avevano insieme trattato, ove il Morone messe in processo tutto l'ordioe della congiurazioοe: il qual processo fu poi maodato all'imperatore. (Ved. Guicciardioi lib. XVI cap. IV; Rosmioi, *St. di Milano*, lib. XVIII.)

[1] Chiese che gli facesse consegoare Cremona e le fortezze di Trezzo, Lecco e Pizzicheltooe, che, per essere io sul passo d'Adda, sono teoute le chiavi del ducato di Milaoo, promettendo ripetutamente di non iooovare più altro. (Goicciardini, *luog. cit.* e Capella, *luog. cit.*)

[2] Per avere il castello di Milaoo, chiese prima il Pescara al duca di essere ammesso in città, diceodo che aveva da parlargli: gli fu coosentito con molta facilità: cotrato in Milano, chiese il castello di Cremona: disse non gli pareva cooveniente ricercargli il castello di Milano, poichè vi era dentro la sua persona, ma domandò che il duca consentisse che egli lo afforzasse con le trincee. (Guicciardini, *luog. cit.*)

del quale egli insieme con gli altri principi d'Italia aveva speso tanti danari nelle guerre passate. Per questa cagione vedendo l'imperadore, che gli animi de' potentati d'Italia erano per alterarsi seco,[1] fece resoluzione di strignere il partito dello accordo col re di Francia per la sua liberazione, nel quale venne in conclusione, che esso renunziasse a tutte le ragioni che egli aveva negli stati d'Italia, e anche a quello di Borgogna, e che detto re promettesse, che subito che fusse tornato in Francia, procurerebbe che a tale accordo acconsentissero tutti i principali del regno; e così renunziasse alle ragioni della appellazione della Fiandra già obbligata al parlamento di Parigi. E oltre a questo, che venendo esso in Italia per la corona, il re gli avesse a dare aiuto di seimila fanti e secento uomini d'arme e altrettanti arcieri; e che per osservazione di tutte queste cose gli dovesse dare nelle mani per istatichi i duoi suoi primi figliuoli; e acciò che questo accordo e la pace fusse più sicura e ferma, pigliasse per moglie Eleonora sua sorella, con promissione che se di lei avesse figliuoli, l'imperadore gli investirebbe di esso ducato di Borgogna. Dicesi che seguendo la conclusione di questa pace,[2] l'imperadore non ascoltava più le parole del papa, e poco la volontà de' Viniziani e degli altri che volevano il duca Francesco essere liberato e restituito nelle terre sue.

XXVIII. I quali potentati sentendo l'accordo e la parentela fatta tra il re e la cesarea maestà, e la poca stima che si faceva della contentezza loro, cominciarono a temere d'un'al-

[1] L'imperatore fu anche perturbato dalla lega del re d'Inghilterra colla Francia: lo sbalordì finalmente, dice il Rosmini, la determinazione del re di Francia di rinunziare alla corona; perciocchè conobbe esser vero ciò che alcuni suoi ministri avevano preveduto, cioè ch'egli col troppo pretendere avrebbe perduto tutto il frutto delle sue vittorie. (Rosmini, *St. di Milano* lib. XVIII.)

[2] Fu sottoscritto il trattato in Madrid da' due sovrani il 14 gennaio 1526 (Stile comune). Trovasi stampato nel Dumont (*Corps Diplomatique du Droit des gens*, Vol. VII, pag. 599). Prima di sottoscrivere il trattato, il giorno stesso, il re di Francia firmò alla presenza di pubblici notari una protesta, dicendo che l'atto, essendogli estorto dalla forza, dovevasi considerare come nullo. Leggesi questa protesta nello stesso libro del Dumont a pag. 412. Il re fu liberato dalla prigionia nel marzo 1526 (Stile comune): il 17 fu accompagnato al confine della Spagna dal vicerè, il quale ricevè i due figliuoli che dovevano rimanere in ostaggio.

tra cosa di maggiore momento; e questa era che i due principi si fussero accordati insieme a' danni di tutta Italia. Per la qual cosa avendo udito, che il re, dati gli statichi, si tornava in Francia, tutti subitamente gli mandarono ambasciadori, per rallegrarsi della sua liberazione, e per fare opera di tirarlo in questa lega, perciò che ben s'accorgevano, che per la durezza de' capitoli fatti, non sarebbero mai osservati dal re, e che egli procurerebbe sempre ad ogni modo di gettargli a terra come ingiusti; e giurati sforzatamente da lui essendo in prigione. Vennesi per tanto dopo poche dispute a questo accordo nella confederazione:[1] ch'e' fusse rimesso e conservato nel ducato di Milano il duca Francesco Sforza, cedendogli il re le sue ragioni, al quale il detto duca dovesse pagare ogni anno per suo tributo cinquantamila ducati, restando però al re la città d'Asti e tutto il suo contado, che già fu dato in dota a Valentina sua bisavola; e che si dovesse scacciare del regno di Napoli l'imperadore a comuni spese, come tutte l'altre cose di sopra: e che in quel regno si deputasse un re italiano in suo scambio, il quale fusse tenuto di pagare l'anno settantamila ducati per tributo al re di Francia. E per dare effetto a tutte queste cose, ordinarono tra loro questi confederati di concorrere insieme col re con tanti cavalli e fanti italiani e svizzeri, che facessero così fatto esercito, che sopravanzasse le forze di Cesare, infino a tanto che egli fusse cacciato fuora d'Italia.[2]

XXIX. Fatte queste cose, il papa scrisse di nuovo, e fece intendere per mezzo de' suoi agenti all'imperadore, purgandosi con sua maestà, e giustificando le cagioni che l'avevano

[1] Questo trattato fu fatto in Cognac il 22 maggio 1526. I confederati erano il pontefice, Francesco I re di Francia, la repubblica di Firenze, la repubblica di Venezia e il duca di Milano. Fu chiamata questa la Lega Santa. Era lasciata facoltà di entrarvi al re d'Inghilterra; e all'imperatore anche, purchè avesse, mediante onorevole taglia, restituito al re di Francia i figliuoli che teneva in ostaggio, e a Francesco Sforza il ducato di Milano, e avesse lasciato gli stati d'Italia com'erano innanzi le passate guerre. Possono vedersi gli altri capitoli nel Dumont (*luog. cit.*) e nel Guicciardini (lib. XVII, cap. II).

[2] Il papa, poichè ebbe la ratifica del trattato dal re di Francia, fece a lui pervenire l'assoluzione dai giuramenti e dalle promesse che all'imperatore aveva fatte. (Rosmini, *St. di Milano*, luog. cit.)

mosso a pigliar l'armi contra di lui, e riducendogli alla mente quanto ei fosse sempre stato affezionato a sua maestà infino a tempo di papa Leone, quando esso era cardinale; e che poscia che egli era stato assunto al papato, non aveva mai mancato di amarlo e di aiutarlo contro a' suoi nimici, più che alla sua dignità pontificale non si conveniva, e facendo anche aiutarlo da' Fiorentini; e che avendo i suoi acquistato la vittoria contro il re, egli non aveva riportato di questi beneficii altra rimunerazione, eccetto che i pessimi portamenti che i suoi soldati avevano usato nelle terre di santa Chiesa, più che se fussero stati nimici suoi mortali; e che avendo i suoi occupato lo stato di Milano e assediato Francesco Sforza nel castello, già tante volte chiamato e dichiarato da lui medesimo duca, non aveva ora potuto fare di non ne sentire gran dispiacere, e perciò s'era unito con gli altri principi d'Italia a pigliare l'armi contra di lui, non però che egli non avesse prima ascoltato il suo oratore cesareo, e dettogli largamente, che poserebbe le armi ogni volta che quello stato di Milano fusse renduto allo Sforza.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

I. Gli Anabattisti e altre sètte. — II. Angherie degl'imperiali contro i Lombardi. — III. Assedio e resa di Milano. — IV. Il papa è spaventato dall'ingresso delle truppe guidate da Ugo di Moncada. — V. Guerra di Solimano contro l'Ungheria. — VI. Clemente VII si vale dell'opera di monsignor di Valdimonte per vendicarsi dell'ingiurie fattegli da Ugo di Moncada. L'armata imperiale è assalita dall'armata condotta da Andrea Doria, Pietro Navarra e Iacopo Giustiniano. — VII. Il Duca di Borbone minaccia il pontefice e Firenze. L'esercito della lega muove a difesa de' Fiorentini. — VIII. Provvedimenti de' Fiorentini per la loro difesa. — IX. Tumulto in Firenze. — X. Deliberazioni della signoria. — XI. Iacopo Nardi salva il palagio dalla furia dei soldati che l'assaltavano. — XII. Accordi de' capitani della lega col popolo fiorentino. — XIII. Nuova Signoria. — XIV. Cagioni del tumulto di Firenze. — XV. Il Borbone va contro Roma. — XVI. Alterazione del pontefice contro i Fiorentini. — XVII. I Fiorentini restituiscono al duca d'Urbino la fortezza di San Leo. L'esercito della lega va per difendere Roma. Morte del Borbone. Sacco di Roma. — XVIII. I Medici partono da Firenze. — XIX. Accuse contro Filippo Strozzi. Le fortezze di Pisa e di Livorno sono restituite al popolo fiorentino. — XX. Accordi del papa co' suoi nemici. — XXI. Nuovo governo in Firenze. Niccolò Capponi è eletto gonfaloniere per un anno. — XXII. Il re di Francia e il re d'Inghilterra si adoperano per la liberazione del papa. — XXIII. Lautrec prende la città di Pavia. — XXIV. Si rinnuova la lega per liberare il papa. — XXV. L'imperatore fa opera di assicurarsi del papa. Mali trattamenti agli ostaggi del papa, i quali poi si salvano colla fuga. — XXVI. Modi adoperati dal papa per far denari. Dà nuovi ostaggi. — XXVII. Clemente VII fugge di Roma. — XXVIII. Niccolò Capponi si mostra contrario al fare le fortificazioni di Firenze. — XXIX. I Veneziani e i Francesi pensano ad afforzarsi contro l'esercito imperiale. — XXX. Fazioni in Firenze. — XXXI. Provvedimenti del governo fiorentino. — XXXII. Descrizione dell'Ordinanza fiorentina. — XXXIII. Contenzioni fra due cittadini fiorentini. — XXXIV. For-

tificazioni di Firenze fatte col disegno di Michelangiolo Buonarroti. Ambasciatori mandati in diverse corti. — XXXV. Peste in Firenze. — XXXVI. Per proposta di Niccolò Capponi Gesù Cristo è dichiarato re del popolo fiorentino. — XXXVII. Convenzioni de' Fiorentini col re di Francia e co' Veneziani. Virtù di Paolo Antonio Soderini, di Marco del Nero e di Anton Francesco degli Albizzi. — XXXVIII. Lega del papa coll'imperatore. — XXXIX. Cagione per la quale fu deposto Niccolò Capponi dal gonfalonierato. — XL. Lettera che fa cadere in sospetto Niccolò Capponi. Nuova legge per la creazione del Gonfaloniere. — XLI. Francesco Carducci è eletto gonfaloniere. Qualità e azioni di Niccolò Capponi. — XLII. L'autore nota alcuni difetti del governo fiorentino. — XLIII. Il Capponi attende a giustificare la sua intenzione. — XLIV. Differenza di opinioni. — XLV. Il pontefice si accosta a'suoi nemici per opprimere la libertà di Firenze. Accordo in Cambray dell'imperatore col re di Francia. — XLVI. Condizioni dell' accordo fra il pontefice e l'imperatore. — XLVII. I Fiorentini nel tempo che si preparano alla difesa cercano di placare il pontefice. — XLVIII. Partenza di Michelangiolo da Firenze. — XLIX. Elezione di Malatesta Baglioni a governatore dell' esercito, di Stefano Colonna a capitano dell' ordinanza e d' altri capitani. — L. Il papa affida al principe d'Oranges l'impresa contro i Fiorentini. — LI. I Fiorentini fanno deliberazione di mandare oratori all' imperatore che si recava di Spagna in Italia. — LII. Le città di Cortona e di Arezzo cadono in mano del principe d' Oranges. — LIII. Errori del governo fiorentino. Costanza d' animo de' cittadini nella difesa della libertà. — LIV. Assedio di Firenze. — LV. Ardore de' Fiorentini per la difesa. — LVI. Quale era l'autorità del gonfaloniere nel governo di Firenze. — LVII. Ambasciatori fiorentini al papa e all' imperatore. — LVIII. Risposta dell' imperatore agli ambasciatori. Morte di Niccolò Capponi. — LIX. Fortificazione del monte di San Miniato. — LX. Fidanza de' Fiorentini in Malatesta Baglioni. — LXI. Zuffe fra assedianti e assediati. — LXII. Malatesta Baglioni è fatto capitano generale dell' esercito fiorentino. — LXIII. Clemente VII manda a Firenze il vescovo di Faenza. Sospetti contro il Malatesta. — LXIV. Condanne di alcuni cittadini. — LXV. Condanna di Vincenzo Puccini. — LXVI. Predizione di un mago al principe d' Oranges. — LXVII. Tentativo di tradimento. — LXVIII. Assalto dato dai Fiorentini al campo nemico. — LXIX. Difesa del campanile di San Miniato. — LXX. Francesco Ferrucci. — LXXI. I nemici assalgono e disfanno il castello della Lastra a Signa. — LXXII. Il principe d'Oranges manda Pirro Colonna a difendere il castello di Peccioli. Rotta di esso Colonna. — LXXIII. Morte di Mario Orsini e di altri. Assistenza ai feriti. — LXXIV. Varie fazioni per il contado. — LXXV. Abbattimento di Lodovico Martelli e Dante da Castiglione

con Giovanni Bandini e Rubertino Aldobrandi. — LXXVI. Il Ferruccio va all'impresa di Volterra. Andrea Giugni commissario a Empoli. — LXXVII. Impresa di Volterra. — LXXVIII. Perdita d'Empoli. — LXXIX. Come gl'imperiali presero Volterra, prima che il Ferruccio la ritogliesse loro. — LXXX. La nazione fiorentina in Francia tenta mandar soccorsi di denari alla patria, ma n'è impedita dagli ordini di quel re. — LXXXI. Infermità del Ferruccio. Raffaello Girolami è eletto gonfaloniere.

I. Mentre che queste cose si trattavano in Italia tra' principi, non mancava la Chiesa di Dio d'essere tribolata e afflitta da molto maggiori calamità, e che più offendevano l'onore di Dio, e generavano per tutta la cristianità pericolo gravissimo e certissimo alla salute dell'anima, corrompendo la sincerità e purità della nostra religione. Perciò che come infino a tempo di papa Leone era surta nella Magna la perniziosa eresia di Martino Luter, e poi moltiplicata e peggiorata per altri eresiarchi, così in questi tempi circa all'anno 1525, si suscitarono molti altri errori, essendosi levato su uno scellerato rinnovatore della setta degli Anabattisti chiamato Scaflero nella provincia della Svevia, il quale scrisse e predicava dodici empi articoli: tra' quali il principale era, che non si doveva pagare tributi o censi a' magistrati o principi, poi che Dio aveva fatto l'uomo libero. Onde aveva messo insieme gran numero di plebei e di contadini; pure dopo molti tumulti e danni fatti per il paese, furono tagliati a pezzi da' medesimi della provincia. Similmente verso il paese di Lorena, un certo Tommaso Monetario con questo medesimo umore predicando a' popoli, avendo messo assai genti insieme, faceva molte insolenze e villanie a' nobili, e costringeva anche i monaci e monache a uscir de' munisteri:[1] finalmente dal duca di Sasso-

[1] Questa setta di Protestanti ebbe per capo Tommaso Muntzer o Muncer, e per profeti fanatici Giovanni Mathias fornaio in Haarlem, e Giovanni Boccold, o Backels, garzone di sarto a Leida. Si disse degli *Anabattisti*, perchè sostenevano che il battesimo non doveva amministrarsi se non a chi avea il lume della ragione, onde condannavano il battesimo dei bambini e ribattezzavano i loro proseliti. I profeti posero la loro sede in Munsten, città della Westfalia, e si lasciarono trasportare dal fanatismo a molti eccessi: i quali mossero parecchi stati della Germania a dare aiuto al vescovo di Munsten già cacciato dagli Anabattisti, il quale nel 1535 riprese la città e disperse la setta. (Ved. *Compendio di Storia Universale Moderna*. Firenze Società Editrice Fiorentina. 1841.)

nia e dal Langravio fu tagliato a pezzi e disfatto con tutta la sua compagnia. Così la falsa dottrina di Lutero era andata in questo tempo tanto ampliando, che il medesimo Lutero scrisse contra il Zuinglio e altri, che avendo detto e seminato errori, che egli non solo non gli diceva, ma detestava grandemente:[1] così ha permesso Dio, che questi scellerati sieno in discordia tra loro. In questo medesimo tempo Giovanni Ecolampadio di Basilea e Uldarico Zuinglio di Zuric suscitarono l'errore di Beringario, mosso già da Andrea Carlostadio,[2] che nella eucaristia non sia il vero corpo e sangue di Cristo.

II. Ma lasciando il ragionare di questa impietà degli eretici, faremo menzione che dopo la morte del marchese di Pescara (in qualunque modo avvenuta o procurata si fusse) fu preso il governo delle genti imperiali da Antonio da Leva e dal marchese del Vasto. Sotto il governo de' quali difficil cosa sarebbe ad immaginarsi, non che a raccontare le crudeli esazioni che si facevano allo infelice popolo di Milano e di Pavia, e di tutto quel dominio dove tenevano i soldati in guarnigione: perchè standosi l'imperadore in Spagna occupato negli altri suoi affari, e non mandando danari a' suoi eserciti, erano questi capitani necessitati far cose agli amici e popoli loro medesimi, che non si trovano tra gli esempi di alcune istorie. Sì che possiamo dire che lungo tempo durasse il sacco nella misera Lombardia, perciò che non si perdonava in modo al-

[1] Ulrico Zuinglio da Wildhans, curato di Glaris, cominciò a predicare prima di Lutero, ma con meno violenza e più chiarezza: si spinse poi più oltre. In una disputa a Zurigo, nel gennaio 1523, propose sessantasette tesi, fra le quali, la messa non essere sacrifizio; non avervi mediatore o via di salute, eccetto Cristo; le buone opere non meritare tal nome se non in quanto son opere di Cristo; nè con penitenze ottenersi remissioni dei peccati; illeciti i voti di castità; la scomunica potersi pronunziar soltanto dalla Chiesa speciale cui il reo appartiene; nessun fondamento trovarsi nella Bibbia alla potenza ecclesiastica, chiunque pretende che l' Evangelio non è nulla senza le conferme della Chiesa, bestemmia; tutti i Cristiani son fratelli di Cristo, e tra loro, e non han padre sulla terra. Così egli sostenne e con tanto calore le sue tesi, che fece proibire le processioni, gli organi, l' adorazione dell' ostia, l' estreme unzioni: fece togliere le immagini, abolire la messa ec. Dalle guerre a parole, passò a combattere colla spada, e nella battaglia di Cappel succeduta nel 1531 fra gli Svizzeri divisi in due parti fu ucciso; e fu dai Cattolici squartato. (Cantù, *Storia Universale.*)

[2] Le altre stampe *Carlo Stadio*, dimembrando il nome che dal luogo della nascita volle assumere Andrea Bondestein. (*Arbib*).

cuno nè alle facultà de' secolari, nè alla pudicizia delle donne loro, nè agli ornamenti e arienti sagri delle chiese.[1] Ma perchè il fine e proposito mio è di fare solamente memoria delle cose fiorentine, lascerò in questo luogo di raccontare la maravigliosa crudeltà usata dagli Spagnuoli, che non volevano, poi che egli avevano spogliati i Milanesi di tutte le robe, lasciargli uscir fuora della terra, e andarsene in altri paesi così ignudi con le loro donne e figliuoli a mendicare il pane. Ma non potendo tal grazia ottenere, si trovarono molti che per disperazione s'erano impiccati e in diversi modi uccisi, gettandosi dalle finestre e ne' pozzi, cosa certo inaudita in qualunque barbara, non. che cristiana nazione.[2] Perciò che l'uomo quando lungamente è usato di pascersi delle crudeltà, veramente non è più uomo, ma convertito tutto in natura di crudelissima fiera.

III. Lascerò ancora di narrare come i Viniziani sotto la condotta del duca d'Urbino presono Lodi,[3] e come insieme colle genti del papa condotte dal signor Giovanni de' Medici assediarono Milano, e come gli assediati nel castello di Milano non potendo per la estrema fame aspettar più il soccorso de' Svizzeri che venivano in loro aiuto, si renderono nelle mani del duca di Borbone.[4] Si che il duca Francesco fu costretto mandar fuora Filippo Sacco per patteggiare con lui, il qual

[1] I Milanesi ebbero ricorso all'imperatore, perchè facesse cessare le crudeltà che si commettevano; ma non ebbero che parole. Allora tentarono altre vie; e nacquero tumulti per la città. Gl'imperiali avrebbero pagato caro la pena, se il popolo si fosse più contenuto, e non fosse stato trasportato dalla cupidigia di depredare. (Ved. Guicciardini, lib. XVII, cap. I; e Rosmini, *luog. cit.*)

[2] Alcuni uscirono volontariamente dalla patria per non essere contristati dallo spettacolo di tante miserie; altri furono costretti a partire, a cagione dei tumulti che erano nati. (Rosmini, *luog. cit.*)

[3] La città di Lodi era oppressa, come le altre città lombarde; e l'occupava Fabrizio Maramaldo. Lodovico Vestarino, per liberare la sua patria, tenne intelligenza segreta col duca d'Urbino, capitano de' Veneziani, il quale mandò tremila fanti veneziani sotto la guida di Malatesta Baglioni; e per opera loro fu liberata la città dagl'imperiali; avendo poi tentato invano di riprenderla il Marchese del Vasto. Questo avvenne nel giugno 1526. (Rosmini, *luog. cit.*; e Guicciardini, lib. XVII, cap. II.)

[4] Quando venne a Milano il Borbone, la città era in tale stato di squallore da fare pietà. La guerra che si fece fra l'esercito della lega e gl'imperiali è particolarmente descritta dal Guicciardini nel lib. XVII: sarebbe troppo lunga cosa a riferirne una notizia benchè compendiata.

Filippo avendo fatto gran querela e esclamazione della ingiuria che si faceva al detto duca, fedele e devoto dell' imperadore, in tenerlo così assediato, disse poi, che il detto duca voleva rendergli il castello, purchè gli fussero date buone e oneste condizioni, perchè sperava di purgarsi con sua maestà cesarea delle false calunnie che gli erano date. Fu contento il duca di Borbone di accettarlo assai amorevolmente, per la paura che aveva de' nimici, che erano tra pochi dì per congiugnersi co' Svizzeri che venivano in loro aiuto. Per la qual cosa concesse Borbone al duca Francesco, che se ne potesse uscire libero con tutti i suoi, dandogli la città di Como, ove potesse vivere insino a tanto che si fusse purgato con Cesare, e avesse racquistato la grazia sua.[1] Ma intendendo che gli Spagnuoli che tenevano Como per l' imperadore, non volevano uscire di quella terra, non volle il detto duca da sè stesso mettersi in prigione, ma se n' andò nel campo della lega, disperandosi di potere in altro modo salvarsi dalla perfidia de' simulati amici. Perturbò grandemente il carico di questa calunnia gli animi del papa e de' Viniziani. E veduto per l' opere di questi agenti, qual fusse l' intenzione dell' imperadore, e quanto superbamente si teneva poco conto degli amici e dell' onore della lega, mossono i capitani delle genti del papa e de' Viniziani verso Milano, per soccorrere a tempo e liberare lo Sforza, già assediato nel castello sotto il governo d'Antonio da Leva e del signor Alfonso marchese del Vasto, fratello cugino del marchese di Pescara già morto. E fu tanto il valore di questi capitani, che avendo col timore della morte e delle molte crudeltà soggiogati i Milanesi, costrinsono anco lo Sforza

[1] L' accordo fu fatto il 24 di luglio. Il duca Francesco vi si indusse, non tanto per la estremità delle cose in che era ridotto, quanto perchè vide deluse le speranze di esser soccorso dall' esercito della lega. Le condizioni furono queste: « Désse il duca il castello di Milano ai capitani, che lo ricevevano in nome di Cesare, avuta facoltà da loro di uscirne salvo, insieme con tutti quegli che erano nel castello; e gli fosse lecito fermarsi a Como, deputato per sua stanza, col suo governo ed entrate, insino a tanto che s' intendesse sopra le cose sue la deliberazione di Cesare, aggiungendogli tante altre entrate che, a ragione di anno, ascendessero in tutto a trentamila ducati. Déssingli salvocondotto per potere personalmente andare a Cesare: e si obbligassero pagare i soldati che erano nel castello di quel che si doveva loro per gli stipendi corsi insino a quel dì, che si dicevano ascendere a ventimila ducati. » (Guicciardini, lib. XVII, cap. III.)

a dovere arrendersi, poi che essendo egli gravemente malato ebbe sopportato grandissima fame e altri disagi, e così si ritirò in Cremona, dolendosi seco stesso della mala sorte e delle sue miserie. Massimamente era sbigottito perchè tutto giorno crescevano le forze degli imperiali, essendo venuto in quel di Mantova Giorgio Frandispergo con nuovo soccorso di Tedeschi.[1]

IV. E don Ugo di Moncada insieme col cardinale Pompeo Colonna entrando improvvisamente in Roma collo sforzo de' Colonnesi e altri imperiali, oppressono quasi il papa, il quale scioccamente s'era fidato degli imperiali, e rimaso da loro ingannato sotto la sicurtà della triegua che essi maliziosamente avevan fatta con lui.[2] In tal modo che avendo saccheggiato il palazzo del papa di tutte le sustanzie mobili, non astennero le scellerate mani dal venerabile tempio di santo Pietro.[3] Per il che spaventato il papa, si fuggì in castello con alquanti cardinali e' più intimi familiari e servidori che egli avesse; e perchè nel castello non era vettovaglia bastante a tante boc-

[1] Giorgio Fronspergh era venuto in Italia con quattordicimila Tedeschi, deliberato di sostenere con le facoltà private quello in che mancavano i principi; e aveva raccolto tanta gente, eccitando i soldati con la speranza di far preda e di arricchirsi in Italia. (Guicciardini, lib. XVII, cap. V.)

[2] A dì 22 d' agosto il papa aveva fatto accordo, per mezzo di Vespasiano Colonna con Ugo di Moncada e coi Colonnesi; e questi avevano dato la fede che non offenderebbono lo stato della Chiesa: così il papa promesse non offendere li stati dei Colonnesi nè il regno di Napoli: e credette tanto a quella fallace tregua, che subito si disarmò. La qual cosa veduta, i suoi nemici presero animo per assalirlo. (Guicciardini, e Vettori, *luog. cit.*)

[3] Riferirò intorno a questo saccheggio quanto ne dice Girolamo Negro in una lettera a Marc' Antonio Micheli (*Lettere di Principi a Principi*, tomo I): « La casa d' Araceli fu delle prime saccheggiate; il cardinale s' era con gli argenti ridotto in castello. Spargendosi poi tutta la gente nemica per tutto Borgo vecchio, occuparono il palagio apostolico, passando parte per le scale di san Pietro per tema delle artiglierie di Castello, parte per la via delle stalle, et per la porta che riesce sotto il portico di san Pietro in modo che, preso il palazzo da ogni canto, fu posto quasi del tutto a sacco per insino alla guardaroba et camera del papa, le sacristie communi et secrete sì di san Pietro come di palazzo, camere di prelati et cortigiani, stalle sì del pontefice come di private persone, rompendo, et fracassando porte et finestre, rubando calici, croci, pastorali, paramenti pretiosissimi, et tutto quello che veniva loro alle mani, facendo etiandio prigioni gli huomini di conto che ci si ritrovarono. E mentre che così si trattava il palazzo apostolico, altri parimente trattavano le cose di private persone, artefici et cortigiani ec. »

che per tre giorni, il detto don Ugo Moncada venne in castello, e dal papa prese statichi,[1] con molte dure condizioni facendo pace col papa, molto sbigottito per non avere per allora speranza di soccorso alcuno, ancora che mentre che don Ugo e altri capitani imperiali erano intorno a sua santità, e inginocchiati gli chiedevano l'assoluzione del fallo commesso, il papa sogghignando per la amaritudine del cuore, disse sdegnosamente queste parole: *Ave rex Iudeorum, et dabant ei alapas.*

V. In questi medesimi tempi mentre che gl'imperiali facevano guerra al papa, il quale più che tutti gli altri cristiani essi erano tenuti a difenderlo, Solimano principe de' Turchi mosse guerra all'Ungheria con speranza di poter facilmente soggiogare quel paese di poco innanzi travagliato da molte sedizioni; dal quale tumulto essendo mossi il re Ferdinando e il re di Pollonia, e altri parenti di questo re Lodovico giovane e inesperto, fecero molte diete per dargli soccorso, ma tutte si convertirono in fumo, tanto che finalmente l'Ottomanno si fece signore di quel reame, con la morte di quel re e distruzione di tutto quel reame, avendo preso e tenendo Buda città metropolitana e capo di tutto il regno,[2] con grande vergogna del papa e di tutti i principi cristiani, che, in questi tempi combattendo l'uno con l'altro, attendevano a distruggere le forze loro. Ma di quelle guerre non accade a noi fare menzione particolare, essendo narrate da quegli che hanno fatto singulare professione di raccontarle.

VI. Ma Clemente, il quale non potea nè dimenticare, nè dissimulare la vituperosa ingiuria che gli era stata fatta, e parendogli essere stato reputato poco prudente nelle sue azioni, per aver creduto alla malignità de' nimici, e che lasciando tal fallo senza vendetta rimanesse oppressa e abbattuta tutta

[1] Gli ostaggi furono Filippo Strozzi e Piero di Iacopo Salviati. (Vedi *Vita di Filippo Strozzi cit.*)

[2] Mentre la dieta germanica discuteva per dar soccorsi agli Ungheresi, Solimano I diede una battaglia a Mohacz il 29 agosto 1526, nella quale perirono ventiquattromila Ungheresi. Il re Luigi II si affogò. Solimano andò a Buda e la incendiò, indi passò a Pest devastando il paese fino a Raab: poi dalle sommosse dell'Asia fu costretto a partirsene, lasciando morti in due mesi centomila Ungheresi. (Cantù, *Storia Universale.*)

l'autorità di santa Chiesa, aggiunse (come dir si suole) errore sopra ad errore, e deliberò di muovere sanza indugio guerra agli imperiali.[1] E perciò privò del cappello il cardinale Pompeo, e come sacrilego e empio lo scomunicò e interdisse. E fatto venire di Francia monsignor di Valdimonte fratello del duca di Lorena, si persuase mediante la persona di questo principe metter sottosopra tutto il regno di Napoli, essendo questo della stirpe de' re Angioini, i quali hanno ancora oggi assai affezionati e partigiani in quel regno.[2] In modo che l'esercito ecclesiastico e franzese sotto questo capo avendo ributtato il Moncada nella città di Napoli, si presentò ancor gagliardamente insino in su le porte di Roma, e in quella guerra le [3] castella di casa Colonna dalle genti del papa furono [4] messe a sacco e a fuoco, e crudelmente rovinate. Ma su questi romori don Carlo della Noia, che aveva condotto il re prigione in Spagna, tornando in quei giorni con buona quantità di nuovi soldati spagnuoli che chiamano Bisogni, se ne veniva in Italia: e per il cammino tra l'isola di Corsica l'armata di detti Spagnuoli fu assaltata dalla armata nimica sotto tre capitani, Andrea Doria, Pietro Navarra e Pagolo Iustiniano viniziano. [5] Nondimeno il detto don Carlo della Noia, poi ch'egli ebbe perduto alcune galee, messe in fondo dalla

[1] Ruppe così l'accordo che aveva fatto per liberarsi, e senza aver rispetto alla saluta degli ostaggi, dicendo che lo aveva fatto non volontariamente, ma forzato dalle armi.

[2] Dice il Guicciardini che il re mandò a Roma, per favorire l'impresa del regno di Napoli, Valdemonte fratello del duca di Lorena, che, per antiche ragioni del re Renato, pretendeva alla successione di quel reame. (Lib. XVIII, cap. I.)

[3] Manca nel C. R. 10 lo squarcio che segue fino alle parole: *partendogli in sedici gonfaloni capitanati da' sedici gonfalonieri*, a pag. 114. (*Arbib*).

[4] Questo verbo s'è aggiunto col Sermartelli. (*Arbib*).

[5] « Il vicerè partito di Corsica con venticinque vascelli, perchè due navi erano per l'ira del mare, innanzi arrivasse a San Fiorenzo, andate a traverso, e cinque, sferrate dalle altre, andavano vagando, riscontrò sopra Sestri di Levante l'armata della lega, di sei galere del re di Francia, con cinque del Doria e cinque de' Veneziani. La quali appiccatesi insieme sopra Codemonte combatterono da ventidue ore del giorno insino alla notte, e scrisse il Doria aver buttato in fondo una loro nave, dove erano più di trecento uomini; e con l'artiglierie trattata male tutta l'armata; e che per il tempo tristo, le galee erano state sforzate a ritirarsi sotto il monte di Portofino. » (Guicciardini, lib. XVII, cap. VI.)

furia dell' artiglierie, scampò di tanto suo pericolo per beneficio d' una grande tempesta e furia di vento, che lo sospinse a salvamento nel porto di santo Stefano in Toscana: e avendo quivi sbarcato i suoi soldati, se n' andò poi a congiugnere col cardinale Pompeo, Vespasiano e Ascanio, baroni Colonnesi, e andarono a combattere la terra di Frusolone: le mura della quale terra erano restaurate e fortificate con gran ripari, e difese da una banda di bravissimi soldati della compagnia delle bande nere mandate da Milano, di quelle del signor Giovanni de' Medici, in soccorso del papa. E al medesimo effetto con assai buono esercito andavano il signor Renzo da Ceri e il signor Vitellio; [1] sì che colle forze delle genti papali fu levato non solamente lo assedio da Frusolone, ma rotti e messi in fuga gli imperiali con tanto danno, che a pena salvarono l' artiglierie.

VII. Nondimeno questa così principiata contesa di guerra non so come tosto fu ammorzata con alcuna nuova speranza d' accordo, perciò che il papa si trovava in gran bisogno di danari, e di già gli pareva esser da ogni parte circondato dalle forze imperiali, e non poter mantener lungo tempo la spesa della guerra. Nella qual disposizione trovandosi sua santità, venne a Roma Cesare Fieramosca da Capua per dare effetto a tutto il disegno degli imperiali, e recò lettere dell' imperadore al pontefice tutte piene di benignità e di pentimento delle cose seguíte contro a sua santità.[2] E così don Carlo della Noia venne a Roma, il quale aveva avuto in mano gli statichi, e ora aveva tutta l' autorità della pace e della guerra tra il papa e l' imperadore. Fecesi adunque per opera di questi agenti un altro nuovo accordo molto infelice per la

[1] Vitello Vitelli.

[2] « A Roma erano tornati il generale e l' arcivescovo di Capua, con i quali era venuto Cesare Fieramosca, napoletano, il quale Cesare aveva, dopo la partita del viceré, spedito di Spagna al pontefice, dandogli commissione che affermasse principalmente essergli stata molestissima la entrata di don Ugo e dei Colonnesi in Roma, con gli accidenti che n' erano seguiti: facessegli fede Cesare essere desiderosissimo di comporre seco tutte le controversie, e che trattasse in nome suo la pace. Alla quale dimostrandosi inclinato anche cogli altri collegati, diceva, secondo scriveva il nunzio, che se il pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facoltà di pronunziarla ad arbitrio suo. » (Guicciardini, lib. XVIII, cap. I.)

Chiesa, e molto infame per la parte avversa. Perciò che già s' intendeva che il duca di Borbone era partito di Lombardia con uno grosso esercito di Tedeschi e Spagnuoli e Italiani, e d' ogni altra sorte di gente di male affare, che egli aveva messo insieme, e veniva con animo deliberato di travagliare il pontefice e lo stato della casa sua de' Medici, e per battere la possessione che essa teneva della città di Fiorenza o del pontificato di Roma, secondo che più facile e comodo fusse stato al detto Borbone. La qual cosa acciò che non seguisse, fu ordinato dal papa e da questi imperiali agenti, che don Carlo della Noia andasse a rincontrare Borbone in Toscana, e lo facesse ritornare co' suoi Tedeschi e Spagnuoli in Lombardia. Ma non restava punto già Borbone per tutto il viaggio di sollevare gli animi degli uomini faziosi e ribaldi, con la speranza di saccheggiare sanza dubbio alcuno due [1] ricchissime città, o Fiorenza, o Roma. E dall' altra parte per la mala fortuna del pontefice, poco innanzi alla partita di Borbone in una battaglia che s' era fatta sul fiume del Mincio tra le genti viniziane, che erano [2] sotto il governo del duca d'Urbino lor capitano, e li soldati imperiali, era stato morto d' un colpo d' artiglieria il signor Giovanni de' Medici, acciò che e la patria e la Chiesa mancassero dell' aiuto di quel fortissimo capitano. [3] Perciò che egli era oppinione in quel tempo universale, che quello esercito efferato e bestiale di Borbone disperato e sanza danari non avesse molto timore di questo esercito della lega, che veniva sotto il governo del duca d' Urbino capitano generale, e di messer Francesco Guicciardini commissario del papa, e del marchese di Saluzzo condottiere delle

[1] Intendi: *una di queste due* ec. (*Arbib.*)

[2] E qui ancora abbiamo supplito al difetto del Codice pigliando dal Sermartelli l' *erano*. (*Arbib.*)

[3] Giovanni de' Medici fu ferito a Borgoforte in un ginocchio da un falconetto, mentre si avanzava contro i Tedeschi: per la qual ferita essendo portato a Mantova, morì poco di poi, con danno gravissimo della impresa, nella quale non erano state mai dagl' inimici temute altre armi che le sue. Perchè sebbane giovane di ventinove anni, di animo ferocissimo, la sperienza e la virtù erano superiori agli anni; e mitigandosi ogni giorno il fervore della età, e apparendo molti indizi espressi d' industria e di consiglio, si teneva per certo cha presto avesse ad essere nella scienza militare famosissimo capitano. (Guicciardini, lib. XXII, cap. VI.)

genti franzesi alla volta di Toscana, per difenderla da quella furiosa e crudele generazione di soldati. Incontrandosi per tanto il vicerè don Carlo con Borbone nelle montagne dell'Appennino sopra la città d'Arezzo, subito che cominciò a muovere il ragionamento con Borbone, fu impedita la favella sua dalle grandi e furiose grida de' soldati, dicendo che non volevano pace, con tanta insolenza, che, secondo si disse, quasi ei fu per lasciarvi la vita. Seguitava adunque Borbone il suo viaggio con quella stessa deliberazione e disegno ch' egli aveva fatto in Ferrara, conferendo con la persona del duca, il quale, come abbiamo detto altrove, era molto sdegnato con l' imperadore e col papa per averlo privato di Modona e Reggio, e attribuito quelle città alla Chiesa. La somma dei loro discorsi fu in conclusione, che tutta la speranza del felice successo di quella impresa era posta solamente nella prestezza, secondo che noi intendemmo poi referire da qualche persona che era stata presente a tutti i loro ragionamenti. Ma tornando a' fatti del papa; il quale con poco savio consiglio, fondandosi su le promesse del vicerè, aveva, molto fuori di tempo, sul maggior bisogno licenziato le genti; e spogliatosi delle sue difese, e esposto sè medesimo e la patria e Roma a' crudeli colpi della avversa fortuna, la quale a questi scellerati fu tanto favorevole. Perciò che marciando quanto più poteva velocemente Borbone alla volta di Fiorenza, udendo che l' esercito della lega era inviato alla difesa di Fiorenza, mutando proposito si rivolse all' impresa di Roma, giudicando di trovarla disarmata e privata d' ogni presidio, come gli avvenne.

VIII. Ma qui è necessario con alquanto lunga digressione raccontare prima il disordine che nacque nella nostra patria, il quale narreremo più brevemente e veramente che si potrà. Aveva il popolo fiorentino sentendo la venuta di quello esercito povero e sitibondo di sangue e di preda, per non essere sopraggiunto improvvisamente, pure con ordine di quegli che sotto gli auspicii di papa Clemente governavano lo stato, fornita la città di grosso presidio, e seguitando il modello della magnifica fortificazione cominciata generosamente dal papa, facevano la patria facilmente difensibile da ogni insulto che potesse accadere da quello così disordinato esercito, sotto uno

capitano di ventura disperato e senza fondamento di principe che lo pascesse e che lo comandasse; però bisognava fornire la città di grosso presidio. Ma avendo ad essere guardata la terra da soldati forestieri, i cittadini, che non sono usi colla strana conversazione de' soldati, desideravano che il popolo fusse armato in modo, che come mediante la fortificazione e il presidio di dentro sperava di potersi difendere dalle forze esterne de' nimici, così fussi sicuro dalle insolenti violenze de' suoi soldati amici. Ed a questo effetto aveva mosso la signoria ragionamento col cardinale Silvio Passerino da Cortona e con gli otto della pratica, e alcuni altri cittadini affezionatissimi a quello stato, e aveva dopo molte dispute con non poca fatica ottenuto che si désse l' arme al popolo, distribuendo quelle, come anticamente si soleva, secondo gli ordini. E perciò la signoria aveva fatto fare la descrizione degli uomini di tutta la città, partendogli in sedici gonfaloni capitanati da' sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, magistrato legittimo e civile che interviene ordinariamente nella amministrazione della repubblica, sì che non poteva questo nuovo provvedimento essere imputato ad alcuna paura che si avesse de' nemici esterni, ma solamente per tenere quieta e pacifica dentro la città.

IX. Venuto adunque il vigesimosesto giorno d' aprile, nel quale era stato ordinato che il popolo attualmente pigliasse l' armi, la gioventù troppo precipitosa si presentò su la piazza in gran parte fuora dell' abito civile; nel qual giorno medesimo il cardinale di Cortona e il cardinale Cibo e il cardinale Ridolfi insieme con Ippolito giovinetto, figliuolo naturale di Giuliano de' Medici (il quale rappresentava lo stato dalla casa de' Medici, e a lui come a legittimo possessore l' aveva il papa attribuito) andarono, dico, questi personaggi a vicitare insino all' Olmo a Castello, villa de' Medici, il duca di Urbino capitano della lega e i provveditori viniziani e il signor Michele marchese di Saluzzo e messer Francesco Guicciardini luogotenente del papa. La quale andata diede occasione al presente tumulto: perciò che molto pazzamente si levò il romore tra' giovani, gridando che i Medici se ne andavano con Dio. Su la quale sciocca e inconsiderata voce, i giovani sal-

tarono in palagio, gridando tuttavia, *popolo, popolo*, e *libertà*, sanza che la guardia de' fanti del colonnello Pier Noferi da Montedoglio facesse loro alcuna resistenza: perciò che in un momento vi concorsero molti cittadini di grave età e di molta autorità, al comandamento de' quali uscì tutta la detta guardia di palagio, e con non poca paura si rinchiusero in la chiesa di san Piero Scheraggio. Per questo accidente crebbe il tumulto di maniera, che i gonfalonieri delle compagnie trassero tutti al palagio, sì perchè fusse loro dato l' armi, secondo che s' era ordinato, sì eziandio per ubbidire ad ogni comandamento che dalla signoria fusse fatto loro. Venne in persona giù da basso il gonfaloniere di giustizia Luigi Guicciardini, comandando, pregando e chiamando quei cittadini di miglior qualità e grado che vedesse intorno alla porta: e tra gli altri il primo che chiamasse fu Francesco Tosinghi, vocato Ceccotto, uomo ancora fresco e valoroso, e che nella sua giovanezza molto onoratamente s'era portato nelle guerre di Pisa. Al quale Francesco (non tacerò questo particolare) domandando il gonfaloniere a che fare ei fusse venuto, rispose con la debita riverenza: *sono venuto per ubbidire a' vostri comandamenti, volendo comandarmi cosa alcuna*: replicò il gonfaloniere: *io so quel che voi siate venuto a fare; venite dunque dentro, perchè tutti vogliamo una medesima cosa.*[1] Nel medesimo momento di tempo comparsero tra gli altri Niccolò Capponi, Francesco Vettori, Francesco Serristori, Mainardo Cavalcanti e altri tali, che universalmente erano giudicati tutti amici de' Medici. In questo mezzo si rappresentarono i gonfalonieri delle compagnie in piazza, chi tardi, e chi per tempo, secondo che la caldezza o la freddezza dell' animo gli spronava o riteneva, benchè la mattina medesima fusse sonato a collegio, e ciascuno d' essi ancora richiesto da' tavolaccini secondo gli ordini. Tra questi mi rappresentai ancora io, per ubbidire al comandamento della signoria, e soddisfare al debito mio: e giugnendo in piazza, trovai quasi tutti gli uomini del mio gonfalone del carro d' intorno alla porta del palagio; e perchè il palagio è posto in quello gonfalone,[1] fui da quegli raccolto poco amorevolmente, rimproverandomi la troppa tardanza, e ch' io era stato l' ultimo, ove per la vi-

cinità doveva essere il primo: di che essendomi scusato, accompagnato da quelli, andai per il gonfalone, il quale era in casa di Cosimo Nardi, che abitava presso alla loggia de' Pulci sul canto di Baldacco, perciò che quelli gonfalonieri che non hanno casa nel suo proprio gonfalone son tenuti riporlo in casa di qualche parente o amico abitante in quello stesso gonfalone, acciò che gli uomini di quello se ne possano servire ne' casi occorrenti, eziandio in assenza del gonfaloniere. Onde essendo ritornato in piazza con la mia compagnia, fui costretto da' detti uomini del gonfalone di rappresentarmi in palagio sopra la principale sala di quello.

X. Dispiacemi di essere costretto in questo luogo a far memoria d'alcuna mia azione, come che fatta si fusse; ma non potendo sanza mancamento della debita e vera narrazione nascondere le cose sotto silenzio, racconterò semplicemente la verità di quelle, o tutto quello che io credo fermamente essere il vero. Trovai adunque sul mio arrivare la moltitudine de' giovani in grandissima confusione: perciò che non sapevano essi medesimi quel che volessero, e che fare dovessero. Nondimeno alcuni di quelli manco inconsiderati avendo, con assai cortese forza pregando, condotti tutti i signori nella udienza, e fattogli sedere nel consueto loro seggio, io rappresentandomi reverentemente davanti alla signoria, fui veduto e chiamato dal gonfaloniere, comandando e pregando che quindi non mi partisse, credo io perchè altri collegi non vi erano, o non so che altro se ne fusse la cagione. Era stato menato infino di piazza ser Giuliano di Ripa procuratore al palagio del podestà, acciò che fusse rogato delle deliberazioni che per la signoria si dovevano fare. Mentre adunque che si maneggiavano queste cose, fu menato un molto leggier colpo e quasi per giuoco in su la spalla del gonfaloniere: il che avendo veduto, subitamente gli messi il fazzoletto al luogo della percossa, dubitando che fusse forse alquanto ferito; e gridando, *chi è stato?* rispose il gonfaloniere, non si perdendo punto d'animo: *io so bene chi è stato.* Era per tanto l'autore di questa temeraria insolenza Iacopo d'Antonio Alamanni, il quale Iacopo detto gonfaloniere, come amicissimo del padre, aveva tenuto al battesimo, e a me era nipote nato

di mia sorella cugina.[1] Quetato che fu alquanto lo scandolo, furon fatti dalla signoria questi partiti: e prima, che tutti i cittadini i quali erano stati condannati per cagione di avere operato cosa alcuna contro lo stato, fussero da tale condannagione liberati e assoluti: de' quali già erano stati cavati di carcere alcuni ritenuti frescamente, credo per fallo di qualche parola da loro temerariamente usata, uno solo de' quali vidi io essere menato alla presenza della signoria, come allora cavato dal bargello, che fu Giovambatista di Bastiano Pitti. Il secondo partito fu che il governo della città ritornasse in quel modo e forma, in tutto e per tutto, ch' egli era al tempo del gonfaloniere Piero Soderini. Il terzo partito fu che a' Medici si desse bando di ribello, intendendo de' Medici solamente che tenevano lo stato della città, i quali erano Ippolito e Alessandro, ancora che espressamente non fussero nominati. L'ultimo partito fu che si sonasse la campana grossa a martello per levare il popolo in arme, e che a' sopra detti si desse bando con la trombetta. Come io ho detto di sopra, la mia pura intenzione è di dire a punto la verità, e quello che io credo esser vero, e penso così aver fatto sinceramente in effetto, sanza obbligare punto la coscienza mia all' ordine o alle parole particolari delle deliberazioni e partiti fatti, non avendo io messo in scritto allora, nè di poi dopo tanti anni pensato di farne più distinta e particolare menzione.

XI. Fatte che furono le sopra dette deliberazioni, si levarono i signori da sedere per tornarsi ciascuno alle proprie camere, o altrove, ove più loro piacesse, per levarsi dinanzi a così insolente e scorretta gioventù: nella partita dell' udienza de' quali signori fu ferito uno d' essi, Federigo de' Ricci, in su la testa dal medesimo Iacopo Alamanni. E udii io anche dire, che egli arebbe ferito Giovanni Franceschi, se non fusse stato ritenuto da' circostanti. Ma per non mancare di dar notizia ordinatamente di questo accidente, è da sapere, che nel principio di questo tumulto, al quale diede occasione una contesa nata nel comperare una berretta tra uno de' nostri

[1] Il Varchi dice che Iacopo Alamanni menò il colpo al gonfaloniere Guicciardini, perchè questi aveva dato una spinta a suo padre Antonio. (*Storia fiorentina*, lib. II.)

soldati e il berrettaio, che nel pigliare che fecero i giovani il palagio, alcuni altri cittadini che volevano entrare parimente nel detto palagio, furono ributtati con l'armi dalla porta da quelli che prima se n'erano insignoriti. Tra'quali così ributtati e scacciati con opporgli le partigiane al petto, fu Bartolommeo Valori, non ostante che egli fusse chiamato dentro instantemente da Niccolò Capponi e Mainardo Cavalcanti, e da alcuni altri cittadini di grande autorità. Per la qual cosa vedendosi così cacciato, e temendo d'essere offeso, si mutò d'animo, se pure conforme avuto l'avesse (come si crede) con quei cittadini che pregando e confortando l'avevano chiamato: e andossene alla chiesa di santa Croce, nel convento della quale era alloggiato Antonio Fantoni sanese colla sua compagnia. E così mandò in altri luoghi ove erano alloggiati i nostri soldati della guardia, che tutti l'ubbidivano nell'assenza del conte Piero Noferi, che allora era fuora della terra in compagnia d'Ippolito e de' cardinali, come abbiamo detto: e mandò più messaggi a fargli richiamare e ritornare in Fiorenza. E così furono ritornati, perciò che le porte non erano state chiuse, come sarebbe stato di bisogno, ancora che dalla signoria e da' cittadini che tenevano il palagio, vi fussero state mandate più persone. Ma in questo mezzo che il detto Ippolito e i cardinali se ne venivano battendo, i sopra detti cittadini s'erano ridotti in camera del gonfaloniere, consultando tra loro quel che fare si convenisse in così urgente pericolo. Fecero finalmente presta risoluzione, e mandarono in fretta Bartolommeo Cavalcanti con ambasciate a bocca a' capitani e signori della lega, e con lettere di credenza di brevissimo tenore scritte e dettate da Francesco Vettori, dicendo a' detti signori e capitani, che la signoria di Fiorenza non intendeva in modo alcuno di discostarsi dalla divozione del papa nè della Chiesa, nè dalla fede degli altri collegati, ma solamente non volevano essere più governati da quel presente stato particolare de' Medici. Andò Bartolommeo; ma non era ancora giunto a casa e montato a cavallo, che già in palagio si sentì lo strepito e il romore della archibuseria, che era arrivata in compagnia d'Ippolito e de' cardinali su la piazza di san Giovanni. Pel quale spavento gran

parte de' cittadini si fuggirono di palagio, e gli altri serrando la porta si misero alla difesa di quello: e intanto il conte Piero Noferi mandò i soldati a combattere il detto palagio; i quali appoggiando molte picche alla porta, spingendola ad un tratto con un furioso émpito molto unito, si sforzavano di abbatterla a terra, perciò che quegli che erano saliti di sopra sul ballatoio non la difendevano co' sassi, come sarebbe stato di bisogno: per la qual cosa coloro che dalla parte di dentro difendevano la porta, tra' quali erano messer Antonio de' Nerli canonico, e Tanai di Bartolommeo de' Nerli con altri del collegio de' dodici buoni uomini, a' quali particolarmente s' appartiene la guardia del palagio, si conoscevano condotti in estremo pericolo; perchè la porta sanza dubbio poteva durare poco tempo alla violenza di tante forze insieme unite, che l' urtavano in quella guisa che gli antichi usavano gli arieti. Perciò che i giovani mal pratichi e poveri di consiglio, non si affacciavano alle finestre de' ballatoi per paura degli archibusi; ma stando dentro alle finestre e non avendo altra copia di pietre, attendevano a gettare vanamente minuti pezzi di tegoli per le finestre. I quali così gittati, per la grande altezza cadevano in piazza molto discosto dal palagio, con poca o nulla offesa de' nimici, insino a tanto che un cittadino [1] che era stato de' signori con Piero Soderini gonfaloniere, e pratico in palagio, dimostrò loro le pietre grosse assettate e murate a secco d' intorno a' ballatoi in forma di muricciuoli, e dalla parte di fuori incrostate di calcina, di maniera che parevano muricciuoli studiosamente fatti per potervi di sopra sedere. I quali muricciuoli facilmente disfacendosi, perchè dentro non erano legati dalla calcina, diedero comodità al fare più lunga difesa del palagio, perciò che con

[1] Fu lo stesso autore di questa storia; intorno a che piacemi riportare le parole del Varchi: « Fu cagione la prudenza e animosità di quest' uomo veramente buono, e della libertà, non per ambizione nè per cupidigia di guadagno, ma solo per vivere libero e per la salute pubblica difenditore, che il palazzo preso non fosse; il che, se avveniva, chi starà in pensiero che quei cittadini che dentro vi si trovavano, tutti a filo di spada iti non fossero? e, ciò fatto, chi poteva, che eglino, tutta Firenze a ruba e a sacco, e forse a fuoco non mettessero, tenergli e proibirgli? Grande è dunque l' obbligo, anzi infinito, il quale a Iacopo Nardi debbe la città di Firenze. » (*Luog. cit.*)

le dette pietre grosse si sfondarono e' coperchi de' piombatoi, e cadendo sopra la porta con tanta rovina, fecero discostare i nimici da quella: sì che non poterono continuare l'offesa, se non col tirare degli archibusi a quei di dentro quando alle finestre di detti ballatoi o da altri luoghi si affacciavano. Dissesi che in questo così fatto scaramucciare erano rimasi morti circa venti persone, tra quei che combattevano e quei che pazzamente come ad una festa stavano a vedere.[1]

XII. In questo mezzo, avvicinandosi la sera, temendo Ippolito e i cardinali, che la notte potesse causare nuovi romori nel popolo, e dall'altra parte gli assediati non vedendo rimedio alcuno alla loro salute, molto volentieri prestarono gli orecchi a' ragionamenti dell'accordo. Venne adunque prima in palagio il signore Federigo Gonzaga, e dipoi messer Francesco Guicciardini commissario delle genti del papa: i quali in nome de' capitani della lega e de' reverendissimi conchiusero l'accordo, promettendo la totale oblivione degli scandoli seguiti, e la perdonanza e impunità d'ogni fallo, così a tutti i magistrati, come a tutti i privati cittadini. Ma nella conclusione di questo accordo non debbo tacere la pazzia di molti che con indiscreto zelo dell'onore e della libertà, essendo peggio che morti, ancora si volevano difendere. Perciò che, uscito fuora della camera del gonfaloniere il tenore dell'accordo e della certezza e pregeria della osservanza di quello, cominciarono a reclamare alcuni di quei che erano fuori della camera, e gridare: *noi non vogliamo promesse nè pregerie di cardinali nè di preti, ma di soldati, capitani e gentiluomini del duca d'Urbino e provveditori viniziani.* E tra questi che romoreggiavano era messer Giannozzo Capponi dottore di legge, e uomo di ogni buona qualità: ma questi si moveva, come si disse, non si soddisfacendo di qualche articolo del contratto, secondo che apparteneva alla sua professione. Essendo fatto l'accordo, uscirono di palagio tutti i cittadini dalla porta del palagio, o vero per la sala del consiglio, per l'uscio che entra nella casa del bargello. Onde es-

[1] Alcune delle pietre gettate dal ballatoio ruppero il braccio sinistro del David di Michelangiolo: i pezzi furono poi raccolti dal pittore Cecchino Salviati, e così fu il braccio restaurato.

sendo usciti una gran parte, e condottisi davanti alla Mercatanzia in un gran cerchio, essendo in mezzo il signor Federigo da Bozzoli e messer Francesco Guicciardini, disse il detto signor Federigo: *gentiluomini miei, io vi ho promesso che voi ve ne andrete tutti salvi, e così vi confermo che ad alcuno di voi non sarà fatta o detta alcuna cosa indegna della nobiltà vostra.* Così se n' andarono ognuno alle sue case, armati o togati che si fussero. Ma Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Mainardo Cavalcanti e altri già nominati di sopra, se n' andarono tutti insieme a casa de' Medici a fare scusa de' seguiti disordini. Ma non so già come le scuse fussero loro accettate: e se non fusse seguita la calamità della città di Roma, forse non sarebbe rimasa la città di Fiorenza sanza pianto grandissimo delli suoi propri mali.

XIII. Il giorno seguente fu guardata la piazza da' soldati nostri e dall' artiglierie, tenendo le bocche di tutte le strade, sì che a pena erano lasciati passare i cittadini che andavano attorno per le loro faccende private. Ed i collegi che s' ebbero a ragunare in quei giorni, per essere la fine della presente signoria, con fatica furono ricevuti in palagio: a' quali facendo il gonfaloniere le parole cirimoniose, come si suole, fu cosa notabile, che de' romori e scandoli seguiti non si fece mai alcuna menzione, ma più tosto si riguardavano l' uno l' altro quei signori e collegi in quel modo che arebbono fatto se tutti fussero stati forestieri. Le quali cirimonie finite, se ne tornarono alle proprie case, succedendo la nuova signoria, essendo gonfaloniere di giustizia Francesco Antonio Nori.

XIV. Dicemmo di sopra, che l' occasione del narrato tumulto nacque dalla contesa d' uno soldato con un berrettaio, e così fu vero. Ma non abbiamo già detto, che l' origine della discrizione fatta da' collegi a caso, nè che l' azioni fatte intorno a ciò dalla signoria e dal gonfaloniere fussero punto a caso, e non fussero fondate sopra a più profondo mistero che quello che mostravano esteriormente i cittadini, cioè il desiderare che la gioventù s' armasse, acciò che la città non potesse essere molestata e afflitta dalla insolenza de' nostri medesimi soldati, come io aveva conosciuto la mattina medesima per molte conghietture, e poi conobbi chiaramente

per gli effetti. Essendo adunque stato a parlare col gonfaloniere della distribuzione dell' armi che il giorno si aveva a fare, si volse il gonfaloniere a messer Niccolò dottor di legge suo figliuolo, e gli impose che andasse in casa de' Medici, e facesse intendere al cardinale Silvio la istanza grande che facevano i collegi e la gioventù, di avere questa distribuzione delle armi, e che la signoria aveva ordinato che la si facesse quel dì alle venti ore. Al quale messer Niccolò io tenni compagnia, pregandomene esso strettamente: e così egli entrò in camera a parlare col cardinale, aspettandolo io fuori della camera. Ove essendo stato poco spazio di tempo, se n' uscì tutto alterato, e così ritornando insieme al gonfaloniere, esso referì la risposta che era stata fatta alla sua imbasciata, dicendo che dopo il cardinale, Ottaviano de' Medici gli aveva risposto: *dite al gonfaloniere, che a noi pare che sua signoria abbia maggior voglia di queste benedette armi, che non ha il popolo.* Per la quale risposta essendo il gonfaloniere non poco turbato, rivolgendosi a me disse: *voi vedete, compare, che bel grado io riporterò di questi affari.* E questa tale considerazione poteva ragionevolmente avere sua eccellenza: perciò che il detto Ottaviano era succeduto nel maneggio dello stato, poi che Galeotto suo fratello, che con somma laude l' aveva esercitato più tempo, per dargli onorato riposo era stato mandato oratore della città a papa Clemente. Per le cose dette si può agevolmente comprendere qual fusse la disposizione de' Fiorentini nella vicinità de' soprastanti pericoli.

XV. Ma tornando all' ordine della nostra narrazione, udito che ebbe il duca di Borbone il tumulto nato in Fiorenza, e che per la difesa quivi si trovava l' esercito della lega, essendo sceso in Valdarno di sopra, lasciato ogni pensiero dell' andare alla città, si rivolse con l' animo e colle genti alla volta di Roma.

XVI. Queste cose furon fatte il giorno del venerdì a dì 26 d' aprile 1527, e papa Clemente in ispazio di quattro o sei ore ebbe nuova del perduto e racquistato palagio e governo; e quindi a quattro giorni, che era entrato il nuovo magistrato della signoria e del nuovo gonfaloniere, Francesc' Antonio

Nori, uomo affezionatissimo alla casa de' Medici, il padre del quale volendosi opporre al furore di Francesco de' Pazzi, per difendere Giuliano de' Medici, era stato ammazzato in chiesa in quello travaglio della congiura. Dissesi che il papa vinto dallo sdegno e dalla collora, non si possette contenere dallo usare molte acerbe parole, che mostrarono grande appetito di vendetta contro i suoi cittadini.

XVII. Essendo composte e assettate le cose della città nel modo detto, si partì l' esercito della lega per andare alla difesa di Roma e del papa. Nondimeno avanti alla partita, non volle il duca di Urbino scordarsi del suo proprio comodo, nè metter piede in staffa insino a tanto che non li fusse renduto la inespugnabile terra di San Leo dalla città di Fiorenza, alla quale essa era stata data da papa Leone in premio e ricompensa molto piccola delle tante e tante migliaia di fiorini, che la patria nostra aveva speso nella guerra del ducato d' Urbino, fatta ad istanza del duca Lorenzo de' Medici. Riebbe per tanto il duca Francesco Maria quella fortezza, capo del Montefeltro,[1] sanza fatica, e con la aggiunta del guadagno delle artiglierie de' Fiorentini che si trovavano in San Leo, e con la rovina di quegli male avventurati abitatori, che de' paesi nostri vi erano stati mandati ad abitare, come in una nuova colonia, perciò che dal duca d' Urbino furono tutti scacciati, e restituite le possessioni, come era convenevole, agli antichi abitatori. Partissi finalmente l' esercito della lega per seguitare a coda Borbone, ma non con quella prestezza che sarebbe stato di bisogno, volendo in verità essere a tempo a salvare la città di Roma da quel pericolo, dal quale con l' aiuto della lega si era salvata la nostra città. Perciò che prevedendo i Romaneschi in questi tempi la rovina che veniva loro a dosso, avevano usato il dire: *il sacco di Fiorenza sarà la salvezza nostra*, come prima avevano detto i Fiorentini, che la presura di Roma sarebbe la salute loro, come seguì con l' effetto; perciò che essendo giunto Borbone ne' prati il sabato a dì 6 di maggio 1527, entrò il

[1] Furono restituite al duca d' Urbino le terre di San Leo e di Maiuolo, ma senza pubblica deliberazione e senza partito dei magistrati. (*Varchi*, lib. III.)

lunedì seguente in Roma ad ora di terza con poca fatica, essendosi prima insignoriti gli imperiali di quella parte che chiamano il Trastevere, nel quale primo assalto il duca di Borbone lasciò la vita:[1] acciò che quello esercito rimaso interamente sanza freno alcuno, fusse di più grave gastigo a quella misera città, la infelicità della quale non fa mestiere di raccontare in questo luogo, essendo narrata da altri. Nè anche si potrebbe immaginare, non che raccontare con gli occhi asciutti: con ciò sia cosa che questa gente barbara e crudele, cristiana secondo il nome, vincesse di crudeltà e d'impietà e di ogni sorte di scelleratezze il sacco e lo esterminio che fecero già i Gotti nimici dell'imperio romano. Imperò che essi perdonarono a' sagri tempii e alla vita di tutti coloro che in quegli s'erano rifuggiti, e questi, che militavano sotto il nome dell'impero romano e del regno di Cristo, non perdonarono alle venerande reliquie de' santi, nè alla pudicizia delle consegrate a Dio vergini; seguitando in questa loro crudeltà molti e molti giorni, con tormenti che egli usavano per cavare danari da quelli che salvando la vita, erano rimasi infelici prigioni.[2]

XVIII. Aveva poco tempo innanzi la Clarice moglie di Filippo Strozzi tanto operato col papa, che con danari parte suoi propri, e parte con quegli di sua santità, che Filippo, il quale era stato mandato statico a Napoli, per buona somma di danari era stato liberato, e conseguentemente ritornato in Roma: ma non aveva già voluto contentarsi Clemente, che Filippo e la donna se ne tornassero a Fiorenza, perchè per così fatto esempio gli altri abitatori di Roma non si spaventassero. Ma la detta Clarice essendo stata provveduta d'un brigantino per favore del signore Renzo da Ceri, e Filippo

[1] È da vedersi in proposito di ciò la *Vita di Benvenuto Cellini*, il quale nel descrivere (lib. I, p. 75 dell'ed. Le Monnier) l'assalto dato dagl' imperiali a Roma, dice di avere egli ucciso il Borbone d'un colpo d'archibuso.

[2] Il Guicciardini, nel lib. XVIII, cap. III, descrive più minutamente il miserando sacco di Roma, nel quale perirono più di quattromila persone. Le robe rubate fra danari, oro, argento e gioie, si dice che ascendessero al valore di un milione di ducati; e che di taglie i nemici ricavassero anche quantità maggiore.

fingendo di andare a spasso, segretamente se ne fuggirono ad Ostia, e quindi poi a Fiorenza:[1] ove essendo venuta la novella della calamità di Roma,[2] e del papa assediato in castello sant'Agnolo, il popolo cominciò di nuovo a tumultuare, ma con migliore ordine e più saldo fondamento che prima fatto non aveva. Perciò che i primi e meglio qualificati cittadini presero animo a confortare e persuadere il cardinale Silvio e gli altri due cardinali, i quali nella città si trovavano a voler cedere alla volontà del popolo per salvarsi da tutti i pericoli che portavano; nella quale azione essendo sopravvenuto Filippo Strozzi e la Clarice,[3] commossero con la presenza e autorità loro i sopra detti cardinali di maniera, che nessuno più ebbe animo a reclamare. E così la balìa, che sotto nome del consiglio degli settanta reggeva lo stato de' Medici, cominciò a trattare accordo e certe convenzioni di capitoli, mediante i quali il sopra detto cardinale e i giovanetti Ippolito e Alessandro si dovessero assentare per allora dalla città, e rimanessero per spazio di dieci anni esenti dalle gravezze, e con la intera possessione dei loro beni. E così, essendo accompagnati da Filippo Strozzi e da altri loro parenti e amici, e dal conte Pier Noferi capitano della guardia, partirono amorevolmente della città;[4] e il seguente giorno ne andarono a Pisa, per operare che il capitano Paccione da Pistoia, il quale teneva la cittadella di Pisa, la dovesse rendere liberamente alla signoria: perciò che quella fortezza, con la rôcca di Livorno dalla parte di terra, si tenevano da' particolari e propri capitani deputati dalla casa de' Medici.

XIX. Essendo adunque giunti in Pisa, nella quale era capitano e commissario Giovanbatista Bartolini, uomo stato sempre affezionato alla libertà e all'onore della patria, entrarono i sopra detti Ippolito e Alessandro e il cardinale Silvio in cittadella, e furono a ragionamento col detto Paccione, il quale

[1] Lorenzo Strozzi, nella Vita di Filippo, afferma che la Clarice dicendo al papa, che, essendo indisposta, desiderava per curarsi, a Firenze tornarsene, impetrò per sè e per il marito e per li figliuoli la grazia.

[2] La notizia giunse a Firenze il 12 di maggio.

[3] Il Segni (*Stor. fior.*, lib. I) riferisce le parole veementi che la Clarice disse al cardinale e ai Medici.

[4] Il 17 maggio.

non volle prestar loro orecchie, qualunque tra loro cotali ragionamenti si fussero. Ma di notte tempo gli lasciò uscire per la porta del soccorso in sul fiume d'Arno; il quale avendo essi passato con barca col favore del detto capitano e di alcuni pochi fedeli soldati alla repubblica, se n'andarono a Lucca; e quindi poi ove meglio venne loro a proposito. La qual cosa recò non poco carico a Filippo Strozzi, come s'egli gli avesse studiosamente lasciati fuggire sanza avere riavuto da loro le fortezze, portando maggiore affezione alla parentela di loro, che alla carità della patria. Dolevasi bene poi Filippo della ingratitudine di coloro che lo calunniavano di cotale fallo, dicendo che ben doveva bastar loro, che egli e la Clarice colla sua autorità avesse persuaso i suoi carissimi parenti a restituire la libertà alla patria. Furono dopo questa azione mandati al capitano Paccione due commissari per il maneggio dello accordo, prima Antonfrancesco degli Albizzi, [1] e poi Zanobi Bartolini. Sì che dopo molte pratiche e offerte di non poca somma di danari, fu contento il detto capitano di rendere la cittadella: ma quell'atto che egli usò generosamente di fare (come degno di somma loda) non si debbe passare con silenzio: perciò che egli con voce viva e per iscrittura rinunziò a tutto quello premio di danari che gli era stato offerto e promesso. [2] E il capitano Galeotto da Barga restituì parimente la ròcca di Livorno per opera di Antonfrancesco degli Albizzi, ma con promessa di provvisione di fiorini dugento d'oro l'anno durante la sua vita. [3]

XX. Ora tornando alle cose di Roma, non è da lasciare indietro, che l'esercito della lega perseguitando i nimici, non passò più oltre che quel luogo che si chiama l'Isola, dieci

[1] Questi fu mandato con novecento fanti e alcuni pezzi di artiglieria.

[2] « I dieci in quel luogo lodando la fede di Paccione, e testimoniando la sua lealtà del non avere egli nel rendere la Nuova di Pisa prezzo alcuno pecuniario voluto accettare, nè la provvisione da loro spontaneamente fattali, lo condussono, per non esser vinti di gratitudine, e per conoscere la sufficienza sua, a' soldi loro, per servirsene dove bisogno ne sarà, con provvisione di fiorini dugento larghi di grossi per ciascuno anno. » (*Varchi*, lib. IV.)

[3] Il Varchi, sulla fede de' libri pubblici, dice che Galeotto, chiamato da altri Galletto, ebbe per la restituzione della fortezza diecimila scudi.

miglia vicino a Roma, nè eziandio dopo la presura e il sacco di quella, fece prova di liberare il papa dall'assedio, nè di vendicare quella città da tante crudeli ingiurie ricevute dagli imperiali, qualunque di tanta freddezza se ne fusse la cagione: di modo che fu necessario al papa di fare quel miserabile accordo [1] che fatto fu co' suoi nimici, col rendersi alla loro discrizione, e col dare in mano di essi soffizienti statichi per la sicurtà della promessa de' danari. A' quali statichi furono usate gravissime insolenze e scherni da quelle genti barbare e crudeli, insino a tanto che dall'infelice papa fu satisfatto pienamente alla loro inesplicabile ingordigia.

XXI. In questo mezzo in Fiorenza si attendeva a riordinare il governo della città: la quale universalmente era tanto accesa del desiderio della libertà, e di vedere una volta il sommo magistrato eletto da liberi suffragi de' suoi cittadini, che quasi non si poteva astenere la gioventù di trarre per forza di palagio quella presente signoria e Francesc'Antonio Nori gonfaloniere, instigando Antonfrancesco degli Albizzi massimamente il popolo a usare cotale violenza contra di lui, come era stata usata già contra Piero Soderini. Nondimeno per consiglio de' migliori e più mansueti cittadini fu deliberato e statuito il giorno, nel quale per legittimi suffragi fusse deliberata e creata la legge dello squittinare il sommo magistrato. Fu per tanto cosa molto notabile l'ardore che si vidde nella nobiltà de' giovani nel rovinare e disfare quelle stanze e casette che erano state edificate nella sala del consiglio per

[1] « Il pontefice, destituito d'ogni speranza, convenne, il sesto giorno di giugno, con gl' imperiali, quasi con quelle medesime condizioni, con le quali aveva potuto convenire prima: che il pontefice pagasse all'esercito ducati quattrocentomila; mettesse in potestà di Cesare, per ritenerle quanto paresse a lui, Castel Sant'Angelo, le rôcche di Ostia e di Civitavecchia e di Civita Castellana, e le città di Piacenza, di Parma e di Modena: restasse egli prigione in castello con tutti i cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fossero pagati i primi centocinquantamila; poi andassero a Napoli o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare: désse statichi all'esercito per la osservanza dei pagamenti. avessero facoltà di partirsi sicuramente del castello Renzo da Ceri, Alberto Pio, Orazio Baglione, e tutti gli altri che vi erano rifuggiti, eccetto il pontefice e i cardinali: assolvesse il pontefice dalle censure incorse i Colonnesi, e che quando fosse menato fuori di Roma, vi restasse un legato in nome suo, e l'auditorio della Ruota proposto a rendere ragione. » (*Guicciardini*, lib. XVIII, cap. III.)

alloggiamento della guardia de' soldati: in tanto che non fu quasi giovane alcuno, che confortando l'un l'altro, non si gloriasse di aver portato fuori colle barelle buona quantità di calcinacci. Alla qual cosa concorreva prontamente tutta la famiglia del palagio, che si ricordava dell'antica riputazione e dignità che aveva quella signoria al tempo della repubblica. Fecesi adunque la legge per la quale si dispose, che la presente signoria s'intendesse e dichiarasse aver finito il suo ufficio per tutto il presente mese di maggio, e che la signoria che succederebbe ad essa dovesse sedere tre mesi continui, cominciando a dì primo di giugno seguente. E così fu determinato il giorno nel quale si avesse a eleggere la nuova signoria per detto tempo, e il gonfaloniere di giustizia per un anno. La qual cosa essendo stata udita fuori, tanto parve grande la fatica dell'indugio di aspettar quel tempo, che per poco mancò di suscitare tumulto nel popolo; in modo tale che fu necessario anticipare il giorno del ragunare il consiglio. Ed in quel mezzo, essendo netta e purgata la sala da ogni lordura, fu eziandio purgata e espiata [1] da' sacerdoti con l'acqua santa, secondo l'uso delle cerimonie sacre; e la mattina nella quale fu ragunato il consiglio per creare il nuovo magistrato, vi fu cantata dal clero una solenne messa. E gli signori che furono eletti, insieme col gonfaloniere, che fu Niccolò Capponi, il dì delle calende di giugno, nel quale presero l'ufficio, lietamente e secondo l'uso delle solite cerimonie, si vollero prima tutti devotamente comunicare, per dar principio con prosperi auspicii a quel presente suo nuovo governo.

XXII. In questo medesimo tempo il re di Francia e il re Arrigo d'Inghilterra, i quali già s'erano molto perturbati della persecuzione che faceva Cesare a santa Chiesa, e accordati alla sua difesa, [2] udito che ebbero la dolorosa novella

[1] Così l'ediz. di Lione conformemente a' C. R.: il Sermartelli legge invece *aspersa*. (*Arbib.*)

[2] Questi due re avevano fatto confederazione fra loro fino dal 24 d'aprile; dopo la quale il re d'Inghilterra era entrato nella lega contro l'imperatore. Fu poi la pace e confederazione fra detti re giurata e pubblicata solennemente il 18 d'agosto; e fu deliberato che la guerra d'Italia si facesse gagliardamente, avendo per obbietto principale la liberazione del pontefice. (*Guicciardini*, lib. XVIII, cap. IV.)

della perdita di Roma, e dello assedio, e della gravissima taglia imposta al papa, per rimetterlo in libertà fecero risoluzione di usare ogni opportuno rimedio, per liberare il papa e vendicarlo da tante ingiurie. Perciò che insino dal principio, quando il papa si fece nimico all'imperadore, sua santità aveva mandato in Francia il cardinale Salviati a provocare il re contro all'imperadore, e in Inghilterra il signore Uberto da Gambara: e mediante questi due instrumenti allora sollecitava caldamente questi principi, facendo loro intendere particolarmente tutte le crudeltà e le scelleratezze usate dai soldati imperiali contro alla santa Chiesa e allo onore di Dio, profanato nelle persone dei sacri vescovi e degli altri religiosi e sacerdoti.

XXIII. Per queste cagioni adunque, e per ordine di amendui questi generosi principi, passò monsignor Lutrec con grosso esercito [1] nel contado di Alessandria, cacciando per forza il conte Lodovico da Lodrone del castello del Bosco, capitano delle fanterie tedesche: e con la medesima forza e felicità s'insignorì della città di Alessandria, negligentemente guardata dagli imperiali.[2] Ed avendo congiunto seco l'esercito viniziano, ne andarono insieme a combattere Pavia, [3] la quale era difesa dal conte Lodovico Balbiano, o vero da Belgioioso, essendo rimaso Antonio da Leva alla guardia di Milano. Onde avendo Lutrec piantato l'artiglierie a quella città, la cominciò a battere con tanta furia dalla parte ove è il castello di quella, che avendo abbattuto una gran parte di quel castello, fece una grandissima apertura; e dato in quel luogo dopo la battitura un bravissimo assalto, s'insignorì in poco spazio di tempo [4] di quella misera città, non potendo nè i soldati del presidio nè i terrazzani resistere alla forza di quel bravissimo esercito: il quale per vendicarsi della vergogna che la nazione franzese aveva ricevuta nella presura fatta del suo re, e della perdita di tante sue genti, combatteva con incredibile odio contro a quella infelice terra. Sì che non

[1] Aveva ottomila Svizzeri, diecimila fanti di Pietro Navarra, tremila Guasconi condotti di nuovo il Italia dal barone di Bierna, e tremila fanti del duca di Milano. (*Guicciardini*, luog. cit.)

[2] Queste cose successero nell'agosto.

[3] Si posero sotto la città il 24 di settembre.

[4] In quattro giorni.

lasciarono indietro d'usare ogni sorta di crudeltà e di vituperio che usare si possa contra qualunque odioso nimico, non ostante che Lutrec avesse comandato, che si tenesse cura dell'onore delle sacre vergini e delle pulzelle.

XXIV. Dopo il sacco di Roma e lo assedio del papa, in Fiorenza si era rinnovata la lega pure fra il papa medesimo e gli altri collegati e i Fiorentini insieme, e principalmente a questo fine, che si liberasse il papa: il che era molto a cuore del re di Francia e d'Inghilterra, per conto della religione, e per acquistarsi un tale onore. E perciò era passato i monti Lutrec, e felicemente aveva preso Alessandria e Pavia; e da'Fiorentini era sollecitato che venisse innanzi, per liberarsi da ogni timore degli imperiali, sperando che per ventura su questa occasione i Franzesi avessero a tentare la impresa di Napoli. Il cardinale Cibo e Ridolfi facevano con Lutrec il medesimo officio di sollecitarlo per liberare il papa. Ma mentre che pensava a risolversi, un gentiluomo milanese, gran partigiano de'Franzesi e nimico antico del duca Francesco Sforza, lo stolse dal disegno che egli aveva già fatto dell'andare alla volta di Roma, per la facilità grande che esso gli dimostrava che sarebbe il cacciar di Milano Antonio da Leva co'suoi Spagnuoli; [1] il che seguendo, sarebbe finita affatto la guerra per gli interessi de'due re e de'Viniziani. Credevasi anche nel medesimo tempo, che 'l re Francesco potesse credere, che solamente sul romore e spavento di quello suo esercito, gli imperiali avessino a sgombrare la città di Roma sanza usare altre forze, e che non offendendo più gravemente l'imperadore, quegli si avesse a disporre più facilmente a rendergli i suoi figliuoli statichi per danari, sanza richiedere da lui più dure condizioni.

XXV. E lo imperadore dall'altra parte, tocco da religione e dalla infamia delle cose fatte, [2] mandò di Spagna frate An-

[1] Di questo non parlano altri storici. Anzi il Guicciardini dice che i Veneziani e Francesco Sforza insistevano perchè Lautrech non andasse alla volta di Roma, e invece désse opera ad acquistare il ducato di Milano; la quale impresa giovava all'acquisto del regno di Napoli; e toglievasi agl' imperiali la comodità di ricevere aiuti di Germania.

[2] Altri dicono che fu mosso più specialmente dalle proteste del re d'Inghilterra, e dai progressi che faceva l'esercito della Lega sotto Lautrech.

giolo[1] generale dell'ordine de' frati Minori e suo confessore, e Verreo[2] suo cameriere, in Roma a Filiberto principe d'Orange, e a don Ugo di Moncada, e a Ferdinando Alarcone, commettendo loro, che onorassero il papa più che fusse possibile di parole, e che fusse riposto nella sua medesima dignità, pur che si trovasse qualche modo di aver danari per pagare i soldati, per potergli cavare di Roma: ma che avvertissero con ogni diligenzia e cautela, che pigliando statichi da sua santità, e perciò fatto libero, di nuovo non gli diventasse nimico per vendicarsi di queste fresche ingiurie, o che almeno gli potesse poco nuocere. Ma al papa erano molto dure queste condizioni, perchè ritrovandosi prigione, non si trovava modo alcuno di poter mettere insieme e pagare questi danari, conciofussecosa che egli avesse perduto ogni autorità e facultà, così spirituale come temporale, e che le promesse e i contratti e ogni sorta di scritture non fussero punto valide nè sicure, trovandosi egli in cotal grado. Ma i Tedeschi superbamente ributtavano tutte l'offerte che eran lor fatte delle sicurtà e delle promesse, qualunque elle si fussero, e ferocissimamente minacciavano tutti quei che erano in castello, e massimamente il papa e i cardinali, se tosto non facevano provvedimento di danari. Finalmente la cosa si ridusse a questo termine, che sua santità fu costretta a dare statichi di pagare la somma convenuta de' danari, i suoi più cari e onorati familiari che egli avesse, i quali furono messer Gian Maria del Monte arcivescovo Sipontino, messer Noferi Bartolini arcivescovo di Pisa, messer Antonio Pucci vescovo di Pistoia, messer Giovan Matteo Ghilberti[3] vescovo di Verona, e oltre a questi prelati furon lor dati in mano, come danarosi e nobili e stretti parenti del papa, Iacopo Salviati padre del cardinale, e Lorenzo Ridolfi fratello carnale del cardinale Niccolò. I quali tutti furono subitamente incatenati, e con molta atrocità continuamente da quei barbari spaventati, per cavar più tosto l'oro da quelli: e così incatenati a guisa di malfattori furono condotti quei nobilissimi cittadini alle forche in campo di Fio-

[1] Cioè frate Francesco Angelio. (*Arbib.*)
[2] Veri di Migliau.
[3] Cioè Giammatteo Giberti datario. (*Arbib.*)

re, essendo già quivi apparecchiato il boia per dovergli impiccare a posta di ogni poco di romore, o cenno che ne facesse la moltitudine de' Tedeschi. A questo modo furono trattati quei miseri, pallidi e sbigottiti per la paura della morte, e nel medesimo modo furono tre volte menati fuori in pubblico, nè per altra miglior cagione salvati, se non che la speranza dell'oro in questo caso ritrovava compassione ancora nella crudeltà. Dissesi poi, che questi statichi scamparono del palazzo del cardinale di san Giorgio, ove erano tenuti prigioni e guardati; e che per industria di alcune persone erano stati trafugati, avendo fatto prima una abbondante cena con molta copia di diversi vini a quei che gli guardavano, sì che erano rimasi come stupidi e alloppiati; e così essendosi trasfigurati meglio che poterono, assai agevolmente usciti di Roma a piede, si salvarono del pericolo giugnendo nel campo del duca d'Urbino, che allora si trovava nell'Umbria.

XXVI. Per la fuga de' sopra detti statichi, vedendo i Tedeschi mancare il disegno fatto da loro, e i prosperi successi del capitano Lutrec, che ne veniva alla volta di Roma, cominciarono a prestar gli orecchi agli altri ragionamenti mossi dal papa, il quale prudentemente pensava tuttavia a nuovi modi di far danari, ma con poco onesto modo, sì che in breve tempo raccolse il papa assai buona somma di danari, tra'quali messe all'incanto chiaramente alcuni cappegli di cardinali, per dovergli dare a danari contanti, ma tutti ad uomini amicissimi e affezionati alla parte imperiale, i quali si sapeva che aspiravano a quella dignità; [1] e perciò i soldati spagnuoli e tedeschi placati dalla autorità di quei personaggi mandati dallo imperadore, si accordarono assai agevolmente a pigliare i danari, e ad ubbidire a' loro consueti capitani: e il papa per mostrare anche egli allo imperadore l'affezione del suo animo

[1] Il passo è restituito all'originale integrità con l'aiuto de' Codici Riccardiani; gli stampati hanno: *a nuovi modi di far danari, come egli fece. Sì che in breve tempo raccolse il papa assai buona somma di danari, de' quali pagò i soldati secondo l'accordo fatto.* (*Arbib.*) — Sei furono quelli che ebbero a contanti la dignità cardinalizia: Marino Grimano e Francesco Cornaro veneziani, Antonio Sanseverino, Giovan Vincenzo Caraffa e Anton Matteo Palmerio napolitani, ed Enrico di Cardona spagnuolo. (Platina, *Vita di Clemente VII.*)

amico e fedele aveva dato altri cinque statichi ad elezione degli imperiali: uno di essi fu il cardinale Pisani viniziano, figliuolo di messer Luigi provveditore nel campo della lega, e il cardinale Triulzio milanese, e Niccolò cardinale de' Gaddi fiorentino, fratello di Luigi, Giovanni e Sinibaldo; i quali furono menati a Napoli, e guardati in castello Nuovo; e così furono dati per statichi due altri cardinali, monsignor Frangiotti Orsino e monsignor Paulo Cesis.[1] Nel fare il sopra detto accordo[2] si affaticavano assai in beneficio del papa il cardinale Pompeo Colonna e messer Girolamo Morone: perciò che il papa se gli aveva fatti amici, e con certe amorevoli promesse riconciliati, sì che favorirono molto il decretò dell'imperadore. Onde la cosa fu destramente accomodata dal sopra detto frate Francesco Angioli.

XXVII. Poscia adunque che il papa fu stato sette mesi in prigione avendo a essere liberato per giudicio degli imperiali, e specialmente del signor Ferdinando Alarcone, essendosi a pena conchiuso l'accordo, benchè egli avesse detto di volersi uscir di castello quindi a tre giorni,[3] se ne usci di mezza notte sanza che gli fusse punto vietato da' guardiani la porta, avendo egli postosi un gran cappello in capo e un tabarro in dosso: e con quell' abito vile e ignobile, fingendo d'essere un servidore del maestro di casa, mandato per ordinare da mangiare per tutti gli alloggiamenti ove doveva alloggiare il papa, così se ne usci fuori di Roma per una porta segreta che si dice essere nell'ultimo canto del giardino del palazzo di san Pietro, la chiavè della quale porta s' era fatta dare dall'ortolano. E a questo modo avendo ingannato le guardie, montando sopra un giannetto spagnuolo si mise in viaggio, e sotto Celano e Baccano, fermandosi un poco a Capranica, se ne andò a Orvieto, città fortissima di tutta la Toscana: dove cominciarono a concorrere i prelati e altri personaggi che

[1] Questi due furono trattenuti dal cardinal Colonna nelle sue ville. (*Varchi*, lib. V.)

[2] L'accordo fu concluso l'ultimo giorno di ottobre.

[3] Era stabilitò che il papa doveva uscire di castello il giorno 9 di dicembre: ma poichè dubitava della fede di Ugo di Moncada, vicerè succeduto al Lanoy, cercò di uscirne segretamente la notte precedente. Fu accompagnato da Luigi Gonzaga.

con la fuga, o col pagare delle taglie s' erano liberati dalla morte e dalla prigionia: tanto che il papa aveva cominciato a ripigliare la solita riputazione.

XXVIII. Ma perchè s' intendeva l' esercito della lega a poco a poco risolversi, non potevano i Fiorentini confidare in quello, e manco fidarsi delle reliquie dell' esercito imperiale, insino a tanto che quello se ne fusse andato nel reame, ove s' era creduto invano per allora, che dovesse andare l' esercito della lega: però si disegnava di armarsi, e provvedersi di nuove armi che tutte dependessino da quel nuovo governo; e oltre a questo si desiderava di fortificare la città, e creare dentro a quella una ordinanza militare, dando l' armi in mano al popolo. Ma intorno a questi disegni nascevano in Fiorenza molte difficultà, perciò che il gonfaloniere, uomo quieto e pacifico di sua natura, pareva che abborrisse l' armi, e fuggisse la spesa grande vi sarebbe stata nella fortificazione della terra, massimamente volendo seguitare l' utile e magnifico modello di prima, che aveva già ordinato il cardinale Giulio, avanti che fusse assunto al papato. E in questi discorsi pareva che fusse molto simile all' opinione e a' consigli de' nostri avoli, che usavano dire ragionando della fortezza del sito di Fiorenza, che quelle montagne che essa ha d' intorno, erano la sua difesa: e che i nemici quando egli erano pochi, non ci potevano offendere, e quando egli erano molti, per la sterilità del paese non vi potevano stare. La quale opinione (come ha mostro l' esperienza) è molto fallace: perciò che a' nimici nostri, i quali per la forza della moltitudine loro spogliarono la città del suo contado e della massima parte del suo dominio, abbandonarono sempre tutte le sorte delle vettovaglie. Ma il desiderio della maggior parte de' cittadini era molto diverso da quella già molto anticata, e oggi molto dannata opinione, sì che ogni contrario consiglio difficilmente era ascoltato, quasimente che poco amasse la salute della patria colui che non volesse farla forte, e quanto più si potesse inespugnabile. La qual cosa non si poteva già imputare ragionevolmente a Niccolò Capponi, come pur dianzi s' era conosciuto chiaramente per la sperienza: e troppo ingrati e maligni sarebbero coloro che altrimenti credes-

sero. Ma della credenza che aveva il popolo, che il gonfaloniere avesse poca inclinazione alle sopra dette cose,[1] era stato cagione lui medesimo, il quale talora motteggiando con alcuni suoi famigliarissimi amici, confessava ingenuamente non si essere mai dilettato dell'arme, nè dello edificare, nè eziandio della agricoltura, tutte cose però dalla maggior parte degli uomini molto lodate: nondimeno questa sua negligenza, nella qualità e opportunità del presente tempo, era esposta grandemente a' morsi della invidia e della malignità, la quale di sua natura tira sempre il fine delle azioni umane nella parte peggiore.[2]

XXIX. Ma poscia che e' seguì la liberazione del re, che fu alli 28 di marzo nel 1526, e prima quella del papa del precedente febbraio,[3] e che erano seguite in favore de'Franzesi le cose sopra dette, e che il capitano Lutrèc doveva marciare alla volta del reame, si cominciarono a ristrignere tutti i collegati insieme, i Franzesi e Viniziani massimamente, perchè si temeva che il medesimo esercito barbaro, distrutta Roma, si rivolgesse con l'animo alla distruzione e rovina della ricca città di Fiorenza. Perciò che insino al tempo, nel quale Antonio da Leva con uno continuo sacco distruggeva la misera città di Milano, e che più non v'era da consumare,[4]

[1] Il Gaye nel tomo II del *Carteggio inedito d'artisti*, riferisce un brano d' una lettera del Busini su questo argomento. « Niccolò Capponi mai non volse che si fortificasse il monte di San Miniato; e Michelangiolo, che è uomo veritierissimo, dice che durò grandissima fatica a persuaderlo agli altri principali; ma Niccolò mai potette persuaderlo: pure cominciò nel modo che sapete con quella stoppa, e Niccolò gli toglieva l'opere e mandavale in altro luogo. »

[2] Le altre stampe *avesse alle sopra dette cose;* e sebbene la stessa laguna sussista eziandio ne' Codici Riccardiani, tuttavia il primo di essi ci mostra come supplirvi, poichè le parole *poca inclinazione* si trovan quivi scritte in principio del periodo e di poi cancellate. (*Arbib.*)

[3] Qui il nostro autore cade in un errore di data: imperocchè, siccome abbiamo veduto, il pontefice fuggì dal castello il dì 8 dicembre 1527, mentre la liberazione del re di Francia seguì nel marzo 1526.

[4] Per far conoscere le condizioni in che aveen ridotto la città di Milano le spogliazioni di Antonio da Leva, piacemi riportare il passo seguente del Rosmini (*Storia di Milano*, lib. XVIII): « Le calamità di Milano a tale erano pervenute, che quella città, un tempo sì ricca e sì fiorente, era divenuta squallida e deserta, e vi si era speso e consumato in una sola vernata, per la rapacità e la violenza de' soldati, quello che in tempi tranquilli e sotto l'auspicio delle leggi, non si sarebbe in quattro anni. Onde molti che per

soleva, confortando i suoi soldati a sopportare ancora un poco di disagio, promettere loro con altiere parole il sacrosanto sacco di Fiorenza, e che gli menerebbe a misurare con le picche i broccati d'oro di quella città.[1] Sì che i Fiorentini avevano cagione di disiderare di armarsi, volendosi liberare da' minacciati pericoli: e i Viniziani erano mossi al favore delle cose franzesi, sperando su l'occasione di questa nuova guerra avere a ritornarsi padroni delle cose che già tenevano nel reame: e il duca di Ferrara, che aveva maritato don Ercole suo figliuolo con madama Renea sorella della moglie del re Francesco, e figliuola che fu del re Luigi XI, e ad instanza del medesimo re avevano i Fiorentini fatto lor capitano generale il detto don Ercole, in luogo del quale (se bisogno ne fusse) era obbligato di servire Alfonso in persona: il che da lui poi non fu osservato, scusandosi, e dicendo che a lui non si conveniva offendere il papa, del quale egli era feudatario.

XXX. Era venuto innanzi, come di sopra si dice, il capitano Lutrec, e aveva perduto tempo nella Marca d'Ancona aspettando genti de' Svizzeri, Tedeschi e Guasconi, e alcune

l'innanzi, se non doviziosi, erano agiati, non solamente non erano in istato di alimentar le milizie, ma nè tampoco sè medesimi, e nondimeno alcuni di essi si facevano gemere nelle carceri ove anche perivano, per costringerli a manifestare quel denaro che non avevano. Altri, quantunque per nuova grida l'abbandonar quella città fosse proibito sotto pena della morte, a questo estremo pericolo si esponevano; e se loro riusciva di mettersi in salvo, all'umiliante partito eran condotti di andar per le città d'Italia il pane mendicando onde vivere, mentre i beni loro erano confiscati e dati in preda ai soldati. Ma essendo giunte a Milano anche le milizie condotte dal duca di Brunsvich, Antonio di Leva si determinò di raccogliere tutte le poche vettovaglie che ancora vi rimanevano, tutti i cittadini colla forza obbligando a manifestarle, e unitele in un magazzino, a coloro le vendea a carissimo prezzo che si presentavano per comperarle. Ma non bastando il danaro ritrattone a compier le paghe che si dovevano ai soldati, questi si compensavano coll'entrar armati ne' monasteri e ne' chiostri, per ispogliarli di tutto ciò che la pietà e la cautela vi aveano riposto. Malgrado di ciò, era spettacolo di tutti i giorni, l'incontrar per le vie, oggimai coperte di pruni e d'ortiche, corpi morti o moribondi per la fame. »

[1] Apprendiamo dal Varchi (lib. X) che questo fu il grido de' soldati spagnuoli; i quali, come furono giunti all'Apparita, e videro a un tratto la città di Firenze con tutto il suo piano, vibrando chi le picche, e chi brandendo le spade, gridarono ad alta voce e con indicibile allegrezza nella loro lingua: *Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, chè noi venghiamo per comprargli a misura di picche.*

bande di cavalli de'Viniziani, insieme co' loro provveditori: e avendo condotto al soldo del re il signor Valerio Orsino, marciavano alla volta del Reame. E giugnendo il detto signor Valerio a Fermo, ove quelli della fazione Brancadoria potentissimi suoi parenti, combattevano del principato della città colla famiglia de' Guerrieri, della qual famiglia era capo principale Federigo, che seguitava la parte imperiale, e non ubbidiva il vescovo di Cariati vicelegato nella Marca a nome del papa, chiamò il vicelegato il signor Valerio, e col favore de' suoi soldati vecchi ammazzò il Guerriero; e così aveva messo in rotta e danneggiato alcuni altri signorotti della fazione imperiale.

XXXI. I Fiorentini in questo mezzo congiunsero le bande nere che furono del signor Giovanni de'Medici, e con grande affetto servivano la città, con l'esercito di Lutrec: e in Fiorenza attendevano a riordinare le cose della città a quel fine che desiderava la maggior parte de' cittadini. Dai quali in quel tempo medesimo fu messo in considerazione di tôr via interamente il nome e magistrato de' capitani di parte guelfa, parendo loro come certo e verisimile, che quel nome tenesse viva la memoria della contraria fazione ghibellina, cosa veramente dannosa e di gran vergogna a una città che sia e apparir voglia d'animo unito e insieme conforme. Ragionossi ancora di levare quella distinzione che si faceva tra' cittadini delle maggiori e delle minori arti, parendo che cotale distinzione non onorasse punto la città, e che molti cittadini essendo utili e onorevoli con le loro operazioni per la repubblica, ne restassero depressi e disonorati. Ma che questo non avesse effetto fu impedito dalla volontà de' medesimi cittadini delle arti minori: i quali per essere ridotti oggi a poco numero, si contentavano più tosto della maggiore utilità, che della maggiore onoranza. Tentossi ancora di creare un'altra legge a simiglianza di quella che hanno i Lucchesi, che si chiama de' Discoli, ma con altri modi e considerazioni e circostanze proporzionate alla qualità del popolo fiorentino. Ma con molto maggior favore e studio fu messa innanzi e condotta ad effetto una legge chiamata della Quarantia, per sentenza della quale avessero ad essere puniti de' loro falli i cit-

tadini beneficiati (come diciamo noi) e statuali; che fu giudicato cosa molto utile, e che il giudicio di quella avesse ad essere molto formidabile. Chiamavasi tal giudicio la Quarantia, perciò che si traevano a sorte quaranta cittadini del consiglio degli ottanta, e traevansi questi tali, caso per caso, secondo che accadevano de' delitti che si avevano a punire. Sarebbe cosa bella il narrare distesamente i modi che in ciò si tenevano, se la brevità che si conviene alla istoria non desse impedimento.[1]

XXXII. Fecesi bene come cosa allora utile e necessaria, e dalla maggior parte richiesta per la conservazione del presente stato, una descrizione di trecento giovani nobili, i quali con certi ordini a vicenda guardassero la porta del palagio. E non perciò punto meno caldamente si procurò di fare la descrizione universale per tutta la città d'una milizia civile, la quale nel bisogno della guerra tenesse a freno la consueta licenza de' soldati forestieri del nostro presidio, e con quegli insieme si adoperasse nella guerra. Fu questo numero di quattromila giovani dagli anni diciotto infino a' quarantacinque, benchè molti che erano tenuti dal rigore della legge, volontariamente si facessero descrivere.[2] E alla disciplina di questa ordinanza fu preposto dalla signoria il signore Stefano

[1] Colla provvisione del 12 giugno 1527 (*Protocollo di Provvisioni* nº 208, classe II, dist. II all'Archivio centrale di Stato) fu ordinata la Quarantia perchè fossero giudicate con prestezza e con rettitudine le cause criminali. Era composta di quaranta cittadini tratti dalla borsa degli ottanta, del Gonfaloniere di Giustizia e d'uno dei Signori; di tre de' sedici Gonfalonieri di Compagnia; di due de' dodici Buoni-Uomini; di due de' Dieci della Guerra; di due de' Nove della Milizia; di uno de' Capitani di Parte Guelfa; di due degli Otto di Balía; di due de' Conservatori di Leggi; di uno de' Sei di Mercanzia, ed uno de' Massai di Camera: numero sessantacinque in tutto. L'accusato poteva ricorrere, contro le decisioni della Quarantia, al Consiglio grande. Ma da quelli che volevano ristringere in pochi l'autorità, fu operato che la Quarantia si riformasse: e con altra provvisione del 26 aprile 1528 (*Protocollo* nº 209) fu stabilito che quando avvenisse caso degno di subita esecuzione, senza consumar tempo a trarre la Quarantia, ne fossero giudici competenti i Signori, i Dieci e gli Otto, restandone escluso il Consiglio grande. (Vedi anche quel che ne dice il Pitti, *Stor. fior.*, lib. II.)

[2] La Provvisione colla quale fu dato ordinamento alla milizia del popolo fiorentino, fu vinta il dì 6 novembre 1528: e può vedersi nel tomo I dell'*Archivio storico italiano*. I descritti erano dai 18 ai 50 anni.

Colonna da Penestrino, il quale come uomo accetto al re s' intratteneva allora nella terra, ma sanza commissione o grado alcuno. Non si debbe mancare ragionevolmente di far menzione di questa prima rassegna, o mostra che ci vogliamo dire, la quale fu fatta ordinatamente in questo modo. Era tutta questa moltitudine divisa egualmente in sedici parti, perchè tanti sono i gonfaloni e i gonfalonieri delle compagnie del popolo; la quale essendo prima ragunata insieme su la piazza di santa Maria Novella, per la via che viene dal canto de' Carnesecchi e di santa Maria Maggiore se ne venne in ordinanza alla volta della piazza di san Giovanni, su la quale davanti alla porta di detta chiesa era posto quel bellissimo altare d' argento che si suole onorare nelle solenni festività del comune: e all' incontro di quello a canto alla porta del mezzo di santa Maria del Fiore sedeva il sommo magistrato della signoria sopra il suo magnifico tribunale, come si costuma di fare nelle feste e processioni. Venendo adunque tutta quella milizia in ordinanza, e giugnendo innanzi all' altare, ciascuno de' giovani, con atti e gesti convenevoli, prima gli facevano la debita reverenza, e dipoi rivolti alla signoria facevano il medesimo: e ponendo la mano sopra il sacro e santo libro degli Evangeli, che sur ogni canto dell' altare erano pòrti loro da uno de' principali sacerdoti, pigliavano il solenne giuramento, secondo una certa formula di parole perciò ordinate. E quindi partendo, se ne andavano facendo magnifica e bella mostra per tutta la città, perchè e di vestimenti e di armadure ricchissime erano sontuosamente adornati, stando a vedere questo lieto spettacolo con tutto il popolo la signoria e il sopra detto signore Stefano, che sedeva a lato del gonfaloniere di giustizia.[1]

[1] Fu anche introdotto l'uso che un cittadino recitasse alla milizia in una chiesa di ciascun quartiere un' orazione per animare la gioventù. Notevole sopra le altre fu quella che disse Pier Filippo Pandolfini, il quale allontanandosi dall' argomento della milizia, ragionò più specialmente degli ordini delle repubbliche, facendo manifeste allusioni ai presenti tempi. Poichè differenti sono i giudizi intorno a questa orazione, che pure fu notevole, può, chi voglia leggerla, trovarla nel Cod. Magliabechiano 50, classe VIII, siccome ne fa avvertiti il Polidori nel tomo I dell' *Archivio storico*, p. 393. Altra orazione disse nella prima rassegna anche Luigi Alamanni. Il Varchi ci

XXXIII. Sarebbe paruto ancora più grato e accetto tale spettacolo a quella gioventù, se non fusse accaduto il doloroso caso che avvenne a uno de' loro compagni non molti giorni innanzi, che fu di questa condizione. La mattina nella quale s'era vinta la legge di questa milizia, uscendo il consiglio, un giovane detto Tommaso[1] Ginori, volgendo le parole a Iacopo Alamanni,[2] *orsù, ecco che ancor noi potremo pure portar l'arme:* al quale rispondendo egli forse troppo altieramente (perciò che egli era de' giovani della guardia) disse: *ancora non l'avete voi portata.* E così replicando l'uno all'altro alcune scortesi parole, il detto Iacopo messe mano all'arme: onde fu generato in quel luogo e in quel tempo dell'uscire il consiglio un grande tumulto.[3] E perchè lo Alamanno non si partiva ancora di piazza, come convenientemente arebbe dovuto, avendo offeso con quello atto troppo strano la presenza e reverenza di tanti cittadini, da' quali essendo egli stato molto biasimato e sgridato, finalmente fu preso da' famigli d'otto, e il medesimo giorno a ore 22 fu decapitato in ballatoio. Fu fatto questo giudicio e sentenza per deliberazione d'uno magistrato composto di più magistrati, e ordinato per riparare a' casi che possono avvenire subiti e repentini contro allo stato, in modo che alcuno de' magistrati particolari non fusse a tempo a poterli punire, e gastigare il delinquente. Fu nondimeno difesa la colpa sua da messer Baldassarre Carducci dottore di legge, dicendo quello non essere sottoposto

fa sapere che, parlandosi in qnesta della povertà come cagione d'infiniti beni, alcuni gindicarono che si confacesse più colle prediche de' frati moderni, che colle orazioni de' soldati antichi. (Varchi, lib. VIII.)

[1] Fu Lionardo Ginori, secondo il Varchi e il Segni.

[2] Lascia sottintendere le parole *gli disse*, che si trovano per altro aggiunte negli stampati. (*Arbib.*)

[3] Diversamente ne parlano il Varchi e il Segni. Quest'ultimo narra che nel tempo che il popolo usciva di palazzo, dopo aver vinta la provvisione della milizia, Iacopo Alamanni disse che chi avea vinto tal legge non poteva essere se non un traditore della libertà; e che il Ginori, udite queste parole, soggiunse: « E tu che parli sì insolentemente, non puoi essere se non di poco cervello. » Di qui la rissa. Il Pitti poi afferma: « Che fu tolto la vita a Iacopo Alamanni non più per lo da lui sollevato tumulto, che per essere egli troppo acerrimo nemico del Gonfaloniere e de' Grandi; e che questo severo giudizio inasprì grandemente l'animo de' Libertini contro del Capponi e della sua setta. » (Lib. II.)

a cotale magistrato, ma agli altri magistrati ordinari della città, e alla quarantia, perciò che questo insulto fatto a uno privato cittadino non era peccato commesso contro lo stato, nè di lesa maestà: nondimeno l'esecuzione di questa presente sentenza fu eseguita come abbiamo detto di sopra.

XXXIV. Fecesi ancora in questi medesimi tempi deliberazione di fortificare ad ogni modo la città, prevedendosi quasi per cosa certa il pericolo della futura guerra. Ma perciò che la fortificazione già cominciata abbracciava troppo grande spazio di luogo, e conseguentemente aveva bisogno di maggior numero di difensori, ella fu ritirata e ristretta in più breve spazio, secondo il disegno del prudentissimo architettore Michelagnolo Buonarroti, approvato e lodato anche dal giudicio delle persone militari. E per tenere maggiormente uniti colla città tutti i capi principali della lega, furono mandati dalla repubblica in diversi luoghi nostri ambasciadori, a Vinegia messer Bartolommeo Gualterotti dottore di legge; a Ferrara messer Galeotto Giugni similmente dottore;[1] in Inghilterra fu mandato Pierfrancesco Portinari, uomo litterato e attissimo ad ogni gran maneggio di cose di stato, e, quello che molto più che altro si desiderava in quel tempo, uomo affezionatissimo alla libertà della patria;[2] in Francia fu mandato messer Baldassarre Carducci, uomo conosciuto, pronto e efficacissimo in ogni sua azione.[3] Con alcuno de' detti ambasciadori fu mandato in compagnia qualche giovane sotto ambasciadore (chè così si chiamava quel grado) il quale però non si doveva impacciare nè intromettere in cosa alcuna attenente al maneggio del proprio ambasciadore e supe-

[1] Il Gualterotti fu eletto ambasciatore con partito del 28 gennaio 1527 (stile fiorentino); e il Giugni con partito del 9 giugno 1529. (*Reg. d'elezioni d'Ambasciatori* nell'I. e R. Archivio Centrale di Stato, classe X, dist. I, nº 137.)

[2] Non ho trovato nel cit. Reg. il partito col quale fu eletto il Portinari oratore in Inghilterra: ma il Varchi ci dice che partì il 27 d'ottobre 1527, sotto nome d'intertenere quel re come protettore della Lega, ma veramente per richiederlo di dugentomila o trecentomila ducali.

[3] Baldassarre Carducci fu eletto ambasciatore con partito del 23 ottobre 1528. (*Reg. cit.*) Dice il Pitti, e con lui altri son d'accordo, che « la setta del Gonfaloniere desiderosa di consolidarsi maggiormente il governo, consultò per infievolire gli avversari di levare dalla città, sotto ombra d'onore, messer Baldassarre Carducci, capo loro principale. »

riore suo. Uno cotale di questi giovani, trovandosi in compagnia del detto messer Baldassarre, essendo uomo nobilissimo e letterato e accorto a maraviglia, ma poco discreto e poco ricordevole di quello rispetto che doveva avere al grado e all' età dell' ambasciadore, usava talora di scrivere privatamente ad alcuno del magistrato de' dieci, dandogli conto e ragguaglio dell'azioni dell' ambasciadore, o buone o ree che quelle si fussero, secondo il suo giudicio: della qual cosa per alcuno accidente nacque ne' tempi avvenire non poco scandalo, con diminuzione della grazia e favore che soleva avere universalmente quel giovane.[1] Del che, per esempio degli altri simili, ho voluto far menzione.

XXXV. [2] Aveva già per singulare grazia e dono di Dio cominciato la città a respirare dalla gravissima afflizione della peste, in modo che, avendo passato il numero de' morti la somma di cinquecento il giorno, in quello della vigilia dell' Assunzione della Madonna parve che la peste si fermasse: e così da indi in là andò continuamente scemando, tanto che il dì della festività di tutti i Santi, la città era quasi tutta risanata e netta; sì che i cittadini ritornavano in gran parte nella terra. Ma ne' tempi precedenti in sul colmo della peste erano rimasi molto diminuiti di numero tutti i magistrati, e rimasi imperfetti per la morte e per la fuga di quegli che si assentavano dalla città per paura della comune infezione; sì che nessuno di tali magistrati poteva esercitare l' officio suo: di che seguitava grandissimo disordine in tutte le cose che si avevano a fare. Al quale disordine volendo la signoria provvedere, e consigliarsi di quello che fusse da fare, fece ragunare il consiglio degli ottanta con tutti quei magistrati che in quel senato sogliono intervenire: i quali consiglieri e magistrati insieme ragunati, non aggiunsero alla somma di ottanta o novanta cittadini. Sì che nella gran sala del consiglio a pena si rivedevano, sedendo tutti separati e molto al-

[1] Intende qui parlare di Bartolommeo Cavalcanti, il quale fu mandato con Baldassarre Carducci. Le lettere che egli scrisse, ed alle quali allude il nostro autore, si possono vedere nel Cod. Riccardiano 1980: e sono estratte, secondo in detto Codice è notato, da un libro pubblico.

[2] Notisi che l' Autore, pervenuto con la sua narrazione all' anno 1529, volgesi ora indietro, e si trattiene a parlare di cose avvenute prima. (*Arbib.*)

lontanati l' uno dall' altro: cosa veramente molto miserabile a vedere e a considerare, perciò che mentre che egli intendevano l' uno dall' altro la morte particolare degli amici e parenti loro, nessuno de' presenti cittadini poteva in modo alcuno ritenere le lagrime. Avendo per tanto esposto il gonfaloniere a quel senato i disordini ne' quali si trovava di presente la repubblica, fu unitamente da tutti i cittadini risposto alla signoria, e datole ampia commissione che ella stessa per vigore della sua autorità provvedesse a tutti i bisogni della repubblica: promettendo, che incontanente ammorzata o spenta che fusse la peste, con una singolare provvisione e legge sarebbe approvato e confermato tutto quello che la detta signoria avesse deliberato e statuito, come se ogni cosa fusse stata fatta legittimamente e secondo gli ordini. E in questo modo si governava la misera città, mentre che dentro era afflitta dalla pestilenza, e distratta dalla diversità de' pareri de' suoi cittadini, e di fuori dal sospetto e da' romori della guerra.[1]

XXXVI. Avvenne per tanto una volta in tra l' altre, che il gonfaloniere Niccolò Capponi, parlando nella sala del consiglio, ove già cominciava a concorrere buon numero di cittadini, si riscaldò in tal maniera, che rivolgendo l' animo e le parole da' fatti della repubblica e dalle presenti tribulazioni alla contemplazione della maestà di Dio, e acceso di divozione, disse in nome di tutta la città, che tutto il popolo fiorentino non voleva nè altro re nè altro signore che Cristo solo, e che solamente a lui e alle sue sante leggi voleva ubbidire. E così avendo seguitato alquanto di parlare sopra la medesima materia, e col medesimo fervore, nel fine del suo aringare,

[1] Di questa pestilenza che afflisse la città e il contado di Firenze parla distesamente il Varchi nel lib. VII della sua storia. Da lui sappiamo che incominciò nel 1522, e che interrottamente durò sei anni. La repubblica prese molti provvedimenti per iscemarne i tristi effetti, come può vedersi dal *Protocollo di Provvisioni* già citato. Ma poichè non tenne dietro costantemente l'opera agli ordini, così il malore infierì. Era di tal natura, che compariva sotto le ascelle un tumore; poi nascevano nel petto e nella gola alcune bollicine infocate tra nere e rosse con certi razzetti lividi che si chiamavano carboni. Il colmo della pestilenza fu nel 1527. Il Segni (*Storia fiorentina*, lib. I) dice che, fatto il conto, fra la città e il contado perirono circa cinquantaduemila anime.

quasi che egli ne volesse di ciò che detto aveva un chiaro consentimento e manifesta testimonianza da tutto il popolo, propose nel consiglio un partito e deliberazione del tenore sopra detto. La quale deliberazione fu accettata e vinta con tanto favore, che pochissime fave nere mancarono in tale partito alla perfezione dell' intero numero de' presenti cittadini così ragunati, sopra così fatta maravigliosa unione, rallegrandosi tutti gli uomini di buona mente, e commendando sopra tutto il gonfaloniere della rettissima intenzione, e della efficacia della sua ornatissima orazione.[1] E per tenere memoria delle cose dette e fatte di sopra, fu ordinato dalla signoria un libro diviso e distinto in quattro parti, secondo il numero de' quartieri della città; nel principio del qual libro, dopo uno accomodato e bene dettato proemio, si soscrisse alla osservanza e alla medesima conformità degli animi, prima il sommo magistrato della signoria e gonfaloniere, e appresso il collegio delli sedici gonfalonieri, il collegio de' dodici buoni uomini, e successivamente tutti gli altri magistrati e uffici che tengono grado: dopo de' quali si andarono a soscrivere di loro propria mano gli altri cittadini, ciascuno nel suo quartiere volontariamente a suo piacimento. La cura del libro e di questa soscrizione ne fu commessa a messer Salvestro Aldobrandini dottore di legge, e cancelliere e segretario delle Riformagioni. La quale soscrizione e fede promessa dell' osservanza delle predette cose, come ella fusse da molti é molti cittadini poco osservata, lo sa l' infallibile scrutatore de' cuori umani, e la esperienza delle cose lo fece manifesto a chi della instabilità e fragilità della natura umana avesse punto dubitato. Tuttavia per il successo delle seguenti cose appariva sanza controversia alcuna la diversità e la con-

[1] Secondo ciò che ne dice il Varchi, il Capponi fu persuaso a proporre questa cosa dai frati di San Marco, perciocchè egli andava in tutto quello che poteva favorendo e secondando le cose di Fra Girolamo. La provvisione fu vinta il 9 di febbraio 1527 (stile fior.). Sulla porta del palazzo della Signoria fu posta una iscrizione, come la riferisce il Segni nel lib. I della Storia, cioè: *Y. H. S. Cristus Rex Florentini Populi S. P. Decreto Electus*. In séguito questa iscrizione fu tolta e vi fu sostituita quella che ancora vi si legge, cioè il monogramma di Gesù Cristo e le parole *Rex Regum et Dominus Dominantium*.

trarietà degli animi e degli affetti, con poco onore della nostra religione.

XXXVII. Era stato raffermo, o vero riassunto di nuovo al suo medesimo officio del gonfaloniere Niccolò Capponi,[1] e felicemente ne sarebbe venuto a fine, se avvenuto non fusse un nuovo accidente che indusse la città nostra in nuovi travagli, perciò che i Fiorentini spaventati da quei romori che andavano a torno delle bestialissime minacce di quel barbaro e disordinato esercito che teneva continuamente afflitta la città di Roma, fecero risoluzione di rinnovare più strettamente la lega del re di Francia e degli altri principi, non ostante che ne' consigli ne fusse fatto qualche contrasto. Movevano la città più ragioni a seguitare più tosto la fortuna del re Francesco e de' Viniziani, che dell' imperadore, per la gelosia principalmente, che ella aveva della sua libertà, avendo già inteso che tra il papa e l' imperadore si trattava caldamente accordo, e che nelle convenzioni loro non si poteva contenere altro veramente, che col rendere la pace all' imperadore, il papa si volesse vendicare contro alla patria, e restituire la casa de' Medici nella possessione di quella. Lasciando per tanto indietro l' altre cagioni che allegare si potrebbero, per liberarsi dal più vicino pericolo, fecero convenzioni colla detta lega di sovvenirla di seimila soldati toscani,[2] e dall' altra parte pigliasse la detta lega in protezione la città di Fiorenza, e promettesse di difendere da ogni ingiuria la libertà di quella. E questa deliberazione era molto piaciuta, e stata favorita universalmente da tutti, e massimamente da quella generazione di cittadini, che nella prossima mutazione del governo s' erano scoperti contro alla casa de' Medici. E perciò furon mandate le bande nere esercitate già e venute in grandissima riputazione sotto il governo del valoroso signor Giovanni de' Medici: colle quali bande mandarono tutto il restante del presidio dovuto nelle convenzioni di genti a piè e a cavallo sotto il governo di Giovambatista di Pagol Antonio Soderini commissario generale.

[1] Fu raffermato, secondo il Varchi, il 10 giugno 1528; e secondo il Segni il 1° di luglio.

[2] Il Giannotti nella *Vita del Ferruccio* dice che erano 3500, e il Segni 4000.

Il quale nell' ordinazione del presente governo s' era ritornato a Fiorenza, e colla esperienza della sua presente età più matura corrispondeva veramente a quella espettazione che egli nella sua giovenile età si aveva meritamente guadagnato. E perchè egli era necessario che il detto commissario fusse continuamente insieme colle sue genti nelle fazioni della guerra, ovunque il bisogno lo tirava, fu anche mandato ambasciadore Marco del Nero, per risedere fermamente appresso Lutrec capitano generale, acciò che mediante la diligenza e opera di lui ci potesse informare e tenere avvisata la signoria de' fatti comuni della guerra. Di questi duoi cittadini, e di Antonfrancesco degli Albizi, perciò che di tutti questi tre aveva Lutrec buona notizia, non voglio lasciare di raccontare, come egli aveva usato di affermare certamente, che se la città di Fiorenza avesse altri tanti così fatti personaggi, non direbbe mai che essa fusse povera di cittadini.

XXXVIII. In questo mezzo s' era conchiuso l' accordo tra il papa e l' imperadore in Barzalona. Nel principio della quale convenzione stipulata tra loro solennemente, si racconta e presuppone, come cosa chiara e manifesta, che la casa de' Medici sia stata spogliata ingiustamente da' suoi cittadini della debita possessione di quella città, sì che in sul punto di questa lite fu fatta con tanto danno dell' una e dell' altra parte questa memorabile guerra.[1]

[1] Questo trattato fra Carlo V e Clemente VII fu conchiuso il 29 giugno 1529. Si contiene in esso: 1º Si promettono scambievolmente il papa e l'imperatore aiuto per ricuperare i luoghi e ognuno di essi competenti. 2º Il pontefice permette all'imperatore il libero transito delle soldatesche per le sue terre. 3º L'imperatore promette al papa di restituire la famiglia de' Medici nella città di Firenze, e di ricuperare per lui da' Veneziani e dal duca di Ferrara le città di Cervia, di Ravenna, di Modena, di Reggio e di Rubiera. 4º Il pontefice promette all' imperatore di dargli l' investitura del regno di Napoli, e la nomina di ventiquattro chiese cattedrali del regno. 5º Convengono di farsi scambievoli onori in un convegno nel quale debbano trattarsi cose concernenti i loro negozi; nel quale convegno il papa incoroni l' imperatore. 6º L' imperatore promette di farsi esecutore della sentenza che il pontefice pronunzierà contro il duca di Ferrara. Altre cose si stabilirono poi intorno al ducato di Milano, e a Ferdinando fratello dell' imperatore. In due articoli separati poi il papa concede all' imperatore e al suo fratello la quarte parte delle rendite ecclesiastiche per la guerra contro i Turchi. (Ved. Dumont, *Corps diplomatique du droit des gens*, tom. VIII, pag. 1 e seg.)

XXXIX. Ma per dichiarare meglio l' accidente da noi detto di sopra, per il quale non possette Niccolò Capponi finire pacificamente il secondo anno del suo magistrato, fu di questa natura: che facendosi nella città molte consulte, erano chiamati alle pratiche di quelle quasi tutti i principali cittadini affezionati al particolare governo de' Medici: e questo si faceva dal gonfaloniere e dalla signoria, come da coloro che s' ingegnavano di unire insieme i pareri e gli animi de' nostri cittadini, e parimente di mitigare lo sdegno del papa. Ma di questo cotale mescolamento di umori ne nasceva questo disordine, che il consiglio degli ottanta, e tutti gli altri magistrati che ordinariamente intervengono in quel senato, non si contentavano della presenza di que' cittadini che non avevano la ragione nè l' autorità di rendere i suffragi nelle deliberazioni, essendo allora privati cittadini; ed arebbero voluto che la signoria avesse lasciato governare la città da' suoi ordinari consigli e magistrati. Perciò che usando questi modi tanto estraordinari delle pratiche, se bene i senatori avevano i suffragi liberi, non avevano però le lingue libere in presenza di tanti testimoni, i quali se bene sono legati e tenuti all' osservanza dei segreti dal rigore delle leggi e dalla religione del giuramento, non però si possono assicurare i parlatori dell' altrui coscienze. Si che questa usanza, che pareva introdotta a buon fine, per domesticare insieme i cittadini, partoriva più tosto tra loro salvatichezza e diffidenza. Ma perseverando il gonfaloniere nel suo proposito (come che utilmente operare si credesse), teneva anche pratica particolare e riceveva alcune lettere, se non proprie dal papa, almeno da alcuni cittadini instrutti e consapevoli della sua mente. Queste lettere furono molte, ma non scritte dal papa, ma da Iacopo Salviati, e mandate dal gonfaloniere per le mani d' uno Giachinotto Serragli confidente del detto Iacopo, e scritte eziandio di mano del detto Giachinotto dal principio di dette lettere infino ad una certa linea segnata nella margine delle lettere in questa forma /,[1] significante le cose seguenti essere tutte di bocca e

[1] Negli stampati e nel 2° de' Codici Riccardiani il dicorso non è chiaro per la mancanza di questa lineetta che riportiamo nel testo come sta nel Codice Riccardiano 1°. (*Arbib.*)

di mente di Iacopo. Perciò che nel vero tutto quello che si conteneva nella prima parte delle lettere, era querela di cose frivole; come, che l'arme e insegne e immagini de' Medici erano state guaste e schernite dalla insolenza di alcuni giovani della milizia fiorentina, e altre simili cose. Ma il tenore del dettato per il detto Iacopo Salviati conteneva cose di maggiore momento, dicendo che l'entrate de' Medici assenti erano loro consumate dalle gravezze, e che ingiuriosamente era ritenuta dalla città la nipote della santità del papa. Di queste lettere furono comunicate alquante ad alcuni del magistrato de' dieci della guerra, e specialmente a messer Baldassarre Carducci e a Tommaso Soderini, a' quali dispiaceva grandemente quella pratica, e mal volentieri l'avevano ascoltata. Si che da loro e da altri al gonfaloniere era stato ricordato che la dismettesse, e massimamente che egli, come persona ingenua, confessava liberamente, che non prestava fede alcuna al papa. Si che a costoro pareva in questa cosa dal gonfaloniere essere dileggiati: e tanto maggiormente per un caso avvenuto a quel medesimo giovanetto Iacopo Alamanni pochi di innanzi ch' ei capitasse male. E questo fu, che andando in villa lo Alamanno, e riscontrando il sopra detto Giachinotto poco discosto dalla porta di santo Niccolò, che veniva in Fiorenza, e conoscendolo, benchè fusse camuffato, e s' ingegnassi di volersi celare, lo prese per il petto, e bravandolo e minacciandolo lo condusse seco a casa di messer Baldassarre Carducci: onde questo modo scambievole dello scrivere per mezzo di questo, che insino a quel dì era stato occulto, si venne a manifestare.

XL. Avvenne adunque che la sera d'un giorno [1] nel quale s'erano fatte alcune consulte nella audienza della signoria, cadde al prefato gonfaloniere disavvedutamente una lettera mandata a sua eccellenza, e per caso rimase occultata sotto la lunghezza del tappeto del desco, sopra il quale il gonfaloniere l'aveva posata insieme con sue altre scritture: e fu trovata da Iacopo Gherardi, uno de'presenti signori, la mattina seguente molto per tempo, non essendo ancora il dì chiaro; il quale Iacopo aspettava d'udire la prima messa di cappella.[2]

[1] Fu il 16 d'aprile.
[2] Altri dicono che la lettera cadde a Niccolò Capponi; che questi

E avendola letta, la conferì con gli altri suoi compagni: onde tra quei signori nacque grandissimo dispiacere, e romore eziandio per tutta la città, con non poco incarico del gonfaloniere, perciò che non si sapendo la vera intenzione degli uomini, tutte le cose ne' casi dubbi sono interpetrate e tirate nella parte peggiore. Ma venendo alla lettera caduta al gonfaloniere e trovata da Iacopo Gherardi, in verità fu molto scandolosa, e da rendere ogni altro uomo sospetto di fede: perciò che poi che 'l sopra detto Giachinotto Serragli aveva ragionato *intorno a quel negozio che segretamente si trattava con quel grande uomo che voi conoscete* (era questi Iacopo Salviati), soggiugneva nel fine della lettera queste formali parole: *ma perchè io non posso scrivere più oltre, voi non mancherete per nulla di mandarmi Piero vostro figliuolo nel luogo che voi sapete fuora di Roma, a ragionare meco, chè da lui fedelmente e bene intenderete tutto quello che sia di bisogno a condurre questa impresa. State sano.*[1] Letta che fu la lettera, molto pochi

avendo mandato a ricercarla, il Gherardi la tolse di mano all'uomo che l'aveva ritrovata.

[1] Il Nardi ha seguito la lezione della lettera pubblicata dal Giovio. Conforme a questa la riferisce anche il Segni nel secondo libro della sua storia. Alquanto diversa però è quella riportata dal Varchi, e attenua la colpa del Capponi in questo maneggio. Io ho creduto bene di pubblicarne il testo, come trovasi in una miscellanea storica data in luce dal signor Pietro Bigazzi, il quale la trasse dal Priorista Buondelmonti, prezioso codice che egli possiede:

« Lettera venuta da Roma a Niccolò Capponi gonfaloniere, la quale fu trovata da Iacopo Gherardi che in quel tempo era de' Priori.

» Questo giorno mi trovo la di V. S. de' 30 del passato, per la quale veggo che manca due mani di lettere, che bisogna avere pazienza; e confortomi bene che chi l' avrà avute, vi troverà dentro cose tutte a benefizio della città e di cotesto vivere popolare. Io stavo mezzo confuso di non avere di V. Magnificenza; pure veggo per quella la causa; ma ben vi prego non gli gravi almeno di un picciolo verso: che se V. M. è occupata, facciale scrivere a Piero, che sarà tutt' uno (*Qui era puntato nella lettera stessa*). Il papa è stato questo giorno a Belvedere; e le fortezze sono riavute, e Civitavecchia si ebbe sei giorni sono; ed Ostia sono andati a prenderla, sì che si può dire riavuta. Gl' imperiali sono a campo a Monopoli, e dicono che sono bene 10 mila o hanno fatto le trincee; e secondo loro non fanno dubbio alcuno d'averla (*cifra*). Questa sera ci è venuto l' abate di Farfaro, e parte da Bracciano: vedremo quello che seguirà (*Diciferato*). Io sono stato col papa, e con l' amico, e non potrei trovar meglio le cose a benefizio di codesta città e vivere popolare, se di costà vorrete, volendo liberare la città da questa gente barbara. E per tale effetto desidererei parlare a lungo almeno con il nostro Piero in qualche luogo, dove vi paia

si perturbarono per sospetto della perfidia, ma molti e molti per odio della superbia, che non sanza ragione in ogni persona si può riprendere, come si dice di sopra, e specialmente in un contumace e troppo ostinato senatore. Fu per tanto ragunata quella forma di magistrato che era stata instituita per tale effetto dalla legge la quale era stata fatta per la creazione di tal magistrato del gonfaloniere: e per vigore della sopra detta forma di magistrato fu detto Niccolò deposto dal suo officio, non sanza compassione grande di molti. Perciò che niuna cosa gli era imputata a più grave peccato, che essendogli stato più d'una volta ricordato da uno de' dieci di libertà e pace, e da alcuni altri privati cittadini, che dovesse dismettere interamente ogni commercio e pratica che teneva col papa, aveva più tosto voluto credere alla chiarezza della propria coscienza, o vero aveva voluto più tosto credere alla sua stessa prudenza, che all'opinione della maggior parte de' cittadini. Dopo tale accidente, fu creata una nuova legge per la elezione del nuovo futuro gonfaloniere, per la quale fu provveduto, che al detto gonfaloniere futuro non fusse lecito aprire le pubbliche lettere, nè quelle leggere sanza la presenza almeno d'uno de' suoi compagni signori, con altre circostanze,

più comodo, e fuori del vostro, e copertamente, a fine non si sappia; perchè cercando di far bene, non si pensasse a far male; e facendolo presto, gioverà assai. E fate abbia qualche cosa da farvi su fondamento, ricordandovi che il tempo passa (*Cifera. Aperto*). Non dirò per questa altro, pregandovi a rispondere il più presto potete. Che Iddio vi doni lo che desiderate, e di male vi guardi. In Roma, 4 d'aprile 1529.

» GIOVACCHINO SERRAGLI. »

Altre notizie curiose sono nella miscellanea del Bigazzi, e possono leggersi nel N° 23 dell' *Appendice all' Archivio storico italiano*, dove furono riprodotte dal P. Frediani in appendice alla Cronica dell'Ughi. Da questa e da altre testimonianze di storici apparisce che il Capponi aveva in animo di placare la stizza del papa contro la città; e che a tal fine egli teneva corrispondenza col Salviati. Niccolò apparteneva alla setta di quelli che chiamavansi Ottimati, i quali contrari a' Medici, giudicavano bene per la repubblica costituire un governo di Ottimati: e ciò si ricava da un brano di una lettera in cifra che trovasi nel Codice Magliabecbiano, classe VIII, n° 1403; perciocchè vi si legge che il Capponi aveva detto allo scrittore della lettere « che non volendo il papa dominare, ma tenere le cose in mano d'Ottimati sperava, si potria fare che come fusse rimesso il sospetto che si ha di S. B., erano molti uomini da bene che erano uniti in questo volere. »

le quali non potendo io pienamente narrare, me ne rimetto al tenore della legge.[1]

XLI. Fu adunque creato gonfaloniere di giustizia Francesco di Niccolò Carducci, venuto non so come quasi in un momento in buono concetto e oppinione universale di esser degno di quel sommo grado. Fu però costui reputato uomo giusto e intero, e molto esercitato ne' giudicii mercantili e nelle cose da quei dipendenti: tal che la sua poca facultà gli fu più tosto sempre imputata a malignità di fortuna, che a mancamento di sua prudenza, o a sua straccuraggine.[2] Preso che egli ebbe il magistrato, fu Niccolò Capponi chiamato, e comparse come reo, non però altrimenti che nel suo proprio e consueto abito civile; e con voce moderata e grave attese solamente a purgare e difendere la sua buona intenzione: perciò che le sue azioni male agevolmente si potevano giustificare in qualunque comune senatore state si fussero, non che nello stesso gonfaloniere, capo principale della nostra repubblica. Conciosiacosa che i cittadini, per essere atti e utili al governo della repubblica, debbano e per natura e per arte essere dotati di tre speciali doni, i quali sono, che essi intendano bene, e che facilmente si faccino intendere da altri, e che eglino amino la repubblica. Le quali tre cose non si dubitava punto che fussero in lui; sì per la esperienza che veduta

[1] Questa legge fu vinta nel Consiglio grande il 18 aprile 1529. (Vedi *Protocollo di Provvisioni*, N° 210.) Fu fatta, secondo si rileva dal proemio, per impedire gl' inconvenienti, e per togliere che la lunghezza de' magistrati arrecasse a quelli tale autorità che potesse, con lo eccitarli a grandezza, nuocere alla città: perciò fu stabilito che un gonfaloniere uscito d' officio non potesse essere rieletto che dopo due anni. Fu anche proibito al gonfaloniere di dare udienza ad ambasciatori, mandatari e segretari di principi e repubbliche, senza la presenza del proposto de' Signori, come di scrivere in proprio nome a' rettori, ambasciatori o nunzi della Repubblica.

[2] Francesco Carducci fu eletto gonfaloniere il giorno stesso in cui fu vinta la provvisione citata per la elezione di questo magistrato: fu nominato per sedere solamente otto mesi. Sebbene il Segni o il Guicciardini, facendo eco a quanto dicevano del Carducci i settari del Capponi o Ottimati, faccian travedere una qualche disistima per quest'uomo, altri storici come il Varchi e il Pitti ne parlano onorevolmente. Il Pitti così dice: « Fu creato gonfaloniere Francesco Carducci, uomo quantunque in bassa fortuna vissuto, che aveva in quelli due anni dato non poco saggio dell'affezione e valor suo; favorendolo assai la grazia universale che aveva messer Baldassarre. Furono suoi concorrenti Andreuolo Niccolini, Raffaello Girolami, Bartolo Tedaldi, Uberto de' Nobili e Scolaio Spini. » (*Stor. fior.*, lib. II.)

se n'era nello accurato e diligente governo di quel suo supremo magistrato, sì per le operazioni che egli aveva fatto prudentemente e vivamente nel pigliare l'occasione di ricuperare la libertà, quando ella se gli offerse, mediante quel tumulto popolare delli 26 d'aprile del venzette, le quali cose furono tutte manifesti segni della sua buona volontà e affezione verso la repubblica. Ma come avviene spesse fiate a gli uomini di buona mente, che con la misura propria dell'animo suo misurano quella dello altrui animo, ingannò egli sè stesso, e fu ingannato dalla astuzia di papa Clemente, il quale aveva duoi disegni, e ambiduoi messe ad affetto mediante la troppo credulità di questo uomo. Il primo fu lo addormentare la città, e farla pigra nell'armarsi e fortificarsi, come si conveniva per difendere la sua libertà: l'altro, di dividere il popolo, come gli venne fatto, chiamando nelle consulte del senato quei cittadini che non vi dovevano intervenire, e mescolandoli col consiglio degli ottanta e col collegio, e con gli altri magistrati che ordinariamente secondo le leggi constituiscono il consiglio e la forma del senato. Volle il gonfaloniere dimesticare e unire questi cittadini affezionati alla casa de' Medici, con quelli che segnalatamente erano reputati amatori del presente governo della libertà e della repubblica: i quali per essere di pareri diversi o contrari, maggiormente si vennero ad insalvatichire e a separarsi da quegli; e così gli altri diventarono più sospettosi e gelosi della libertà, forse più che non bisognava.

XLII. E veramente nelle bene ordinate repubbliche non si ammette queste abusioni; nè per cosa alcuna importantissima che sia accaduta alla repubblica viniziana, nelle consulte di guerre o di paci, di leghe o di triegue, furono ammessi o chiamati cittadini di altra sorte, che quegli stessi che dal principe, cioè dal consiglio grande, per suoi propri governatori, consiglieri e ministri sono stati eletti e deputati sotto diversi nomi delle loro dignità e magistrati, ordinati a'vari offici e esercizi utili e opportuni al governo della città e dominio loro. Ma in Fiorenza, cominciando insino al tempo delle civili discordie de' Guelfi e Ghibellini, e successivamente de' Bianchi e Neri, avveniva che quelli che, già esuli, erano in qualun-

che modo vittoriosi ritornati in casa, o rimasi dentro signori e padroni dello stato, quasi che molto ragionevolmente s'ingerivano nelle consulte per la conservazione della salute della propria fazione, come pareva che in que' tempi fusse cosa non solamente utile, ma necessaria: la quale consuetudine e licenza e autorità si concedeva a' capi di quella fazione ch'era rimasa superiore, acciò che potessero vigilare e attendere alla salute detta: e a poco a poco si condusse a' presenti tempi, quando erano cessate le discordie delle sopra dette parti. Si che ne' moderni tempi pareva che il sommo magistrato, quasi per una certa consueta adulazione, chiamasse sempre alle consulte e alle pratiche un certo numero de' medesimi maggiori cittadini della città con tanto invecchiata usanza, che quando chiamati e richiesti stati non fussero, pareva che in un certo modo, quasi che ingiustamente esclusi, giustamente si potessero querelare. Nondimeno questo assurdo e strano modo di chiamare alle consulte in senato i cittadini non legittimamente senatori, partoriva pessimi effetti. Primieramente perchè quei che sapevano, secondo la consuetudine, avere ad essere chiamati, tenevano in poco pregio gli onori e magistrati conseguiti ordinariamente per gli opportuni e legittimi consigli; e secondariamente perciò che i forestieri, condottieri, capitani e signori che avevano a negoziare con la repubblica, riconoscevano questi cotali cittadini come quasi perpetuamente residenti in continuo magistrato, e degli altri ordinari magistrati che frequentemente si variavano, facevano assai minore stima.

XLIII. Volendo adunque Niccolò Capponi (come abbiamo detto) scolparsi dalle calunnie, saviamente non attese a difendere queste sue così fatte operazioni, ma a giustificare la sua buona intenzione, della quale molti pochi dubitavano.[1]

[1] Fieramente avverso contro il Capponi si dimostrò Iacopo Gherardi, il quale avrebbe voluto vederlo condannato. Gli altri storici parlano più distesamente di ciò, e riportano le discolpe addotte da Niccolò. Io riferirò le parole del Pitti che accennano alla conclusione della cosa: « In questi dispareri, restarono gli amici del Cappone el di sopra, sì per essere di numero assai maggiore, sì ancora per concorrere con loro una terza specie di giudici: i quali, quantunque lo giudicassero in colpa, amavano meglio sopire quietamente la cosa, che vederne severa fine; parendo loro assai averlo, per sicurtà comune, di quel seggio deposto. Laddove, prevalendo il favore, si venne a cimentarsi co' voti; ne' quali non si ottenendo di liberarlo nè manco di con-

XLIV. Voglio bene con un solo esempio dimostrare quello che poteva partorire tanto grande contrarietà di umori. Sedevano insieme duoi cittadini nel senato per amicizia privata buoni e cari amici, ma differenti nelle oppinioni circa la cosa di che si consultava: onde uno d'essi rivolgendosi al compagno, secondo che allora gli venne bene a proposito gli disse: *Ella non è però, compare, molta savìezza la nostra, mentre che noi vogliamo difendere il presente stato, il portarsi in modo, che a tempo d'un altro stato noi non possiamo vivere in casa nostra. — Oh cotesto sarà a punto il modo* (rispose l'altro) *a fare che noi non possiamo stare a casa nostra a tempo d'un altro stato, se noi non difenderemo questo governo che è giustissimo. Onde ne potrà accadere, quando per nostra colpa questo presente stato rovinasse, che gli avversari ci arebbero ragionevolmente in dispregio per la dappocaggine, e la giustizia di Dio per la tiepidezza nostra in abominazione; e la nostra patria che sopra le nostre spalle si riposa, ragionevolmente si reputerebbe ingannata, come da imprudenti, o forse infedeli senatori.* Cotali e bene spesse erano le discettazioni che si facevano tra i cittadini, eziandio che amassero la libertà, quando discordavano ne' mezzi per li quali ritenerla e difendere si dovesse. Ma perchè nelle relazioni delle sentenze de' magistrati e degli altri particolari cittadini si facevano pubblicamente, e se ne teneva diligente memoria dai cancellieri, avvenne, che secondo la qualità di quelle, molti cittadini ne furono malamente riconosciuti e trattati dopo la restituzione del governo de' Medici.

XLV. Non poteva però il popolo fiorentino, ancora che da ogni parte risonasse la fama che il papa s'apparecchiasse alla guerra, non poteva, dico, immaginarsi, non che credere,

dannarlo, furono proposti molti partiti mezzani: ma non se ne vincendo ancora niuno, cederono finalmente, e gli uni e gli altri, che Niccolò Capponi fosse per cinque anni nel dominio fiorentino rilegato, con sicurtà di trentamila ducati. » Nella parola *rilegato* intendasi che non poteva uscire del dominio fiorentino. Il Giannotti in una lettera a Pier Francesco Portinari (Vedi Opere del Giannotti, vol. II), dice che « il primo giorno del giudizio, che fu alli 19, Niccolò parlò tanto altamente e con tanto ordine, quanto io l'udissi mai altra volta; e (quello che fu bellissimo) non fu mai possibile che egli dicesse una minima parola indegna di sè. »

che il papa fusse tanto pietoso in verso i suoi propri nimici, anzi di quelle barbare nazioni che nella sua persona avevano schernito la maestà di quello Iddio, dal quale elleno si pigliavano il nome di Cristiano, che egli avesse ad essere tanto crudele e empio, che volesse vendicarsi delle ingiurie de' suoi cittadini, comunche gravissime state si fussero, e che per flagellare e punire quegli, avesse a servirsi di quegli instrumenti che avevano vilipeso e straziato le venerande reliquie de' Santi di Dio. Nondimeno tosto cominciò a apparire in fatto il fine de' suoi consigli. Perciò che il re per desiderio di riavere i suoi figliuoli statichi, pose orecchio al maneggio dello accordo che si trattava per le mani di madama Aluigia sua madre e di Lionora sua moglie, con madama Margherita zia dello imperadore, nella dieta che si teneva a Cambrai. Ove tra queste donne furono resolute tutte le difficultà che tenevano in discordia ambidua quei sommi principi della Cristianità. E, quello che fu cosa molto notabile, tale accordo fu trattato con feminile astuzia in maniera, che gli ambasciadori viniziani e fiorentini, che per gli interessi della città loro,[1] non furono fatti partecipi di cosa alcuna, ancora che ne facessero grandissima instanzia, come era l'officio di ciascuno di loro, per le ragioni della lega. In tanto che nello stipulare il contratto dell'accordo non vi furono ammesse le dispute nè le sottigliezze de' dottori. Fu nondimeno questa pace molto vergognosa a' Franzesi: perchè non avevano modo a giustificare le cagioni, per le quali dovessero abbandonare i loro confederati,[2] e lasciargli spogliati del presidio della corona di Francia a discrezione de' loro comuni nimici. Conciosiacosa che i Viniziani perdessero la possessione di quelle terre che egli avevano già racquistato in Puglia, e i Fiorentini rimanessero in preda dell'imperadore, fatto nimico loro per aver aiutato il sommo pontefice nel liberarlo dalla prigionia: perciò che altra cagione

[1] Così i Codici e le stampe; forse vi manca *colà si trovavano*, o simile. (*Arbib.*)

[2] Il Guicciardini dice che i Fiorentini fecero istanza al re di Francia che consentisse che per salvarsi, accordassero con Cesare: ma egli ricusò, promettendo che mai non conchiuderebbe l'accordo senza includergli, e che si trovava preparatissimo a fare la guerra; come anche nella maggiore strettezza del praticare prometteva continuamente a tutti gli altri. (Lib. XIX, cap. V.)

non vi era onde la maestà cesarea si potesse ragionevolmente sdegnare colla città di Fiorenza. Il fine della detta dieta fatta in Cambrai fu la liberazione de' figliuoli del re, col ricevere l'imperadore da lui il pagamento di duoi milioni di scudi d' oro.[1]

XLVI. E in questo mezzo essendosi conchiuso l'accordo in Barzalona tra il pontefice Clemente VII e Carlo V, con patto espresso, che la casa de' Medici fusse restituita dall'autorità e forze del detto Cesare nella città di Fiorenza in quella possessione e grado nel quale egli erano davanti alla mutazione dell'anno 1527:[2] ove si dice che essi Medici erano stati spogliati non legittimamente della possessione e ragioni loro. Alla qual cosa si potrebbe rispondere dai Fiorentini, non essere stata veramente portata alla mente di Cesare quella tale informazione; conciosiacosa che Ippolito e Alessandro de' Medici si partissero volontariamente della città, e per tale beneficio fussero rimeritati di esenzione, e onorati degnamente di molti altri privilegi,[3] e che la città non aveva mancato punto delle promesse, ancora che i detti Medici e il cardinale di Cortona che gli governava, non avesse fatto la debita restituzione delle fortezze di Pisa e di Livorno, secondo che eglino erano obbligati per vigore de' capitoli della convenzione fatta amorevolmente tra quegli e la patria loro. Furono le condizioni, ragionando per ora delle principali, che Alessandro figliuolo che fu naturale di Lorenzo di Piero de' Medici duca d' Urbino, do-

[1] Questo trattato fu concluso a Cambrai il 5 agosto 1529: fu in esso confermata tra i due sovrani la pace di Madrid del 14 gennaio 1525 con certe limitazioni. (Vedi Dumont, *luog. cit.*)

[2] Vedi a pag. 146.

[3] Infatti il 16 maggio 1527 fu vinta nel Consiglio grande una provvisione colla quale fu stabilito che « Ippolito e Alessandro de' Medici e Caterina figlia del duca Lorenzo e loro discendenti fossero tenuti e reputati come amorevoli e buoni cittadini della città di Firenze, e nel modo e forma che qualunque altro cittadino, e non si potesse contro di loro e loro ministri, aderenti e seguaci, e loro beni procedere per ragione di qualunque cosa seguita dall' anno 1512 in qua, per conto di stato o per qualunque altra cagione rispetto al pubblico: così ancora s' intendesse qualunque altro di casa de' Medici così passati come viventi, nè ancora in detti modi si potesse andare contro alla madre, fratelli e nipoti del cardinale di Cortona e loro beni: di più, che a' detti Medici fosse concessa esenzione dalle imposte e gravezze, e che fosse loro concessa facoltà di andare e stare in città. (Vedi Reg. nº 24, classe II, dist. IV nell' Archivio centrale di stato.)

vesse pigliare per sua legittima donna la Margherita similmente figliuola naturale dell'imperadore.[1] Perciò che Ippolito figliuolo di Giuliano era di già stato assunto al cardinalato,[2] se bene egli era più propinquo di sangue un grado nella sua geneologia, che non era il detto Alessandro.

XLVII. Sapendosi per tanto queste cose, e desiderando, anzi essendo resoluta la città di volere difendere e conservare quella libertà che per singulare grazia di Dio gli era stata donata, conosceva chiaramente non potere ciò fare con alcuna convenzione d'accordo, implicando manifestissima contradizione libertà e principato, per non usare co'suoi carissimi cittadini voce più odiosa. Tuttavia non mancava la città dalla parte sua di tenere commercio e pratica col sommo pontefice, e come obbedientissima e devotissima figliuola mostrarsi umilmente, come ella fu sempre, ossequiosa a'precetti e comandamenti della santa Chiesa, così per via di pubblici ambasciadori, e altri mezzi che si credessono essere atti instrumenti a placare la sua santità. E così non si mancava di fare ogni officio che fusse possibile colla maestà del Cristianissimo, per mostrare di avere la medesima fiducia che quella maestà aveva dimostro al popolo fiorentino che egli dovesse avere in lei, e la quale detto popolo oggimai non poteva nè doveva più avere, vedendosi essere così miseramente abbandonato in quei gravissimi pericoli, ne' quali esso medesimo ne aveva messi, e noi per conservazione e difesa e per l'onore di quella corona prontissimamente avevamo sottentrato. Ove non voglio tacere, che in questo medesimo tempo parve che il Cristianissimo per divino giudicio sostenesse qualche gastigo nell'avere abbandonato interamente i suoi confederati: perciò che monsignor di San Polo, che ultimamente il re aveva mandato in Italia con assai grosso esercito, quasi ne' medesimi giorni della conclusione della pace, fu dagli imperiali rotto e disfatto.[3] Vedendo adunque che in vano si poteva sperare di pacifi-

[1] Apparisce dal trattato che questo matrimonio era stato concluso innanzi.

[2] Dice il Guicciardini che Ippolito fu creato cardinale quando il papa fu oppresso dalla malattia che lo tenne in pericolo della vita.

[3] La rotta di San Polo fu il 21 giugno 1529. (Vedi Guicciardini, lib. XIX,

carsi con l'imperadore, perciò che per ogni tenta che con quella maestà si faceva, esso non rispondeva cosa alcuna altrimenti, se non che si attendesse a placare la santità del papa, che lui sarebbe apparecchiato a perdonare ogni ingiuria: veramente così sentivano come parlavano questi duoi principi: perciò che avendo accordato insieme nelle convenzioni fatte tra loro in Barzalona, che poteva l'imperadore guadagnare più cosa alcuna di maggior momento in Italia, che sottoporsi la città di Fiorenza, e maritare insieme con quella dote una sua figliuola? E il papa in che cosa poteva satisfar più allo sfrenato appetito di vendicarsi contro a' suoi cittadini, dimenticandosi delle offese ricevute dagli imperiali nella persona sua, e ne' membri mistichi di quello Corpo e Capo, del quale egli si chiamava in terra essere vicario?

XLVIII. Stando le cose della Italia e della città nostra in questi termini, ella finalmente volse la mente e l'animo suo allo apparecchio della guerra; e perchè le cose comuni della repubblica si debbono governare col sentimento comune e universale, non è punto vero che Niccolò Capponi o Francesco Carducci facessero cosa alcuna, quantunque minima, fuora o contro agli ordini e statuti della città; ma tutto quello che la città era ingiustamente calunniata, non ragguardava ad altro fine, come abbiamo detto, che a mantenersi nella presente libertà. Nè s'era rinnovato cosa alcuna contro all'onore del pontefice, nè d'Ippolito e Alessandro suoi nipoti, nè contro l'esenzioni e gli altri onorati privilegi che erano stati amorevolmente conceduti loro, benche il cardinale di Cortona e eglino avessero fatto ogni opera che il castellano della cittadella di Pisa e della rôcca di Livorno non restituissero tali fortezze alla signoria, come avevano obbligato la fede loro a dover fare. Le quali tutte cose abbiamo voluto dire qui con somma verità, per informazione de' forestieri, acciò che non credano agli istorici che, male informati o vero con mente perversa, calunniano e opprimono la verità. Attese per tanto la città a fortificare la muraglia, e ad edificare bastioni alle porte

cap. IV.) Il Giovio (lib. XXVI) dice che dopo questa vittoria riportata da Antonio da Leva, i principi che erano vòlti all' accordo cercarono di concluderlo.

dentro e fuora dove si giudicava essere di bisogno, secondo il disegno di Francesco da san Gallo,[1] egregio architettore di quei tempi, insino a tanto che Michelagnolo Buonarroti pietoso cittadino verso la patria, se ne ritornò in quella, vedendo quanto ella aveva bisogno dell'opera sua. Era costui e Rinaldo Corsini di comune consiglio, o per paura della guerra, assentatosi dalla città, come accade spesso fare alla umana fragilità: ma pentendosi anche di comune consiglio, ritornarono amorevolmente alla patria:[2] dalla quale molti cittadini con diverso esempio s'erano partiti, e impiamente delle persone e delle facultà loro l'avevano abbandonata.

XLIX. Come noi abbiamo detto altrove, era stato eletto da' Fiorentini, a compiacenza del re di Francia, loro capi-

[1] Non Francesco, ma Antonio da San Gallo, secondo che dice il Varchi nel suo òposcolo *Errori del Giovio*, attese a queste fortificazioni.

[2] È ormai fuori di dubbio che Michelangiolo dovè pagare il suo tributo all'umana fragilità. Francesco Domenico Guerrazzi, col generoso intendimento di purgare la fama di sì grand' uomo, pubblicò nell'*Assedio di Firenze* una lettera della signoria di Firenze a Galeotto Giugni oratore a Ferrara, colla quale gli si raccomandava Michelangiolo, che recavasi in quella città per esaminare le fortificazioni fatte eseguire dal duca. La commissione però fu anteriore alla fuga. Il Gaye pubblicò il medesimo documento che è in data del 28 luglio 1529 (Vedi il citato *Carteggio inedito d'artisti*, tom. II); ma insieme diede in luce altri documenti che stanno contro l'assunto del Guerrazzi; e sono: una lettera del Giugni del 13 ottobre 1529 a' Dieci di Balía, nella quale dice che Michelangiolo volentieri tornerebbe a Firenze, quando gli fosse usata misericordia, e che aveva pregato lui che lo raccomandasse alla signoria: un' altra lettera de' Dieci di Balía al Giugni del 20 ottobre 1529, che fa sapere come *i signori hanno dato salvocondotto a Michelangiolo; et però può tornare al suo posto*. Di più abbiamo la deliberazione degli Otto di Custodia e Balía del 13 settembre 1529, per la quale Michelangiolo ed altri furono dichiarati ribelli, per aver lasciato la città contro le proibizioni e i bandi de' signori Otto, in grandissimo pregiudizio e pericolo della repubblica e della libertà. (Vedi *Prospetto cronologico della vita e delle opere di Michelangiolo Buonarroti*, nella Raccolta Artistica pubblicata dal Le Monnier, vol. XII, pag. 369 e segg.) Qual fosse poi la cagione onde Michelangiolo preso quella risoluzione, è detto dal Varchi nel lib. X della Storia. Interrogato Michelangiolo dal Busini perchè fosse partito di Firenze, rispose aver saputo da Mario Orsini « che temeva fortemente che Malatesta accordatosi col papa, dovesse far tradimento. La qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla signoria, il gonfaloniere Carduccio, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento. Onde egli, tra per questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà dei Medici » partì di Firenze.

tano don Ercole figliuolo del duca Alfonso, con segreta e tacita intelligenza però, che detto duca ne' bisogni urgenti della città dovesse servire in persona: tuttavia questo non ebbe effetto, essendo il ducato di Ferrara feudatario di santa Chiesa.[1] Onde fu necessario volgersi al far nuova elezione pure con volontà del re, e di persona tale, che avesse particolare congiunzione colla nostra città, quale si credeva che dovesse essere Malatesta Baglioni, il padre del quale, se bene in altro tempo, essendo condottiere de' Fiorentini, aveva mancato di fede, era stato difeso da quelli costantemente dalla violenza del duca Valentino, e aiutato nelle sue domestiche fazioni di Perugia; e era stato eziandio nella lega comune stipendiario della signoria di Vinegia, e da papa Leone privato della vita in castello sant' Agnolo Giovanpagolo suo padre. Fu adunque condotto costui dopo molte dispute e consulte fatte nel senato, ma solo col nome e titolo di governatore; e il signore Stefano Colonna fu fatto capitano della ordinanza della milizia della città: e così furono soldati molti altri capitani de' sudditi nostri, e capitani forestieri, e tra questi il signor Mario e Napoleone Orsini e Giorgio Santa Croce romani, per lo studio e caldezza de' quali la città per consiglio degli architettori, e per la buona pratica de'soldati, si ridusse in breve tempo in buona guarnigione: e per la moltitudine massimamente de' contadini che si rifuggivano ad ogni ora nella città.

L. Dall' altra parte il papa aveva chiamato a Roma il signor Filiberto principe d' Orange capitano generale degli imperiali, poscia che finita era la guerra de' Viniziani in Puglia, e che lo infelice esercito tanto bravo di monsignor Lutrec se n' era andato in fumo. Con questo principe adunque fece consiglio il papa di muovere guerra a' Fiorentini,

[1] Il nostro autore, essendo in questo tempo cancelliere delle Tratte, scrisse l' atto col quale fu condotto don Ercole capitano generale delle milizie fiorentine. L' atto è del 21 novembre 1528. (Vedi classe XIII, dist. II, nº 80 nell' Archivio Centrale di Stato.) Da un documento che è nel R. 84 della stessa classe e distinzione, vedesi che questa condotta non ebbe più effetto. Anche l' atto del 19 aprile 1529, per il quale fu condotto Malatesta Baglioni governatore generale, con obbligo di obbedire ai signori, ai commissari e al Capitano generale, fu steso dal Nardi. (Vedi nel cit. registro.)

e servirsi delle fanterie spagnuole capitanate da Alfonso marchese del Guasto; e don Ferrante Gonzaga si riduceva colla sua cavalleria nell'Umbria per calare quindi nella Toscana. In questo luogo si possono, discorrendo le istorie, considerare le azioni de'sommi pontefici. Non loda l'arcivescovo sant'Antonino fiorentino, che Leone IX chiamasse in Puglia la barbara nazione de'Normanni, e che egli in persona andasse alla guerra, benchè ciò a buon fine facesse per cacciarne i Greci e i Saracini. E l'autorità del cardinale Giovanni Colonna dice, che il detto papa lecitamente nol possette fare, essendo stato comandato a santo Pietro da Cristo che riponesse il coltello nella sua guaina: e Pietro Damiano condanna i cherici che vanno alla guerra per difendere le cose temporali. Simile fu il fallo d'Urbano che chiamò di Francia i Franzesi contro a Manfredi. Ma per avanzare tutti così fatti esempi, non ha voluto mancare Clemente di chiamare quei medesimi eretici che nella persona sua cattivarono Cristo, e dissiparono le venerande reliquie de'suoi Santi, con patto espresso perdonando a quegli che privassero la città di Fiorenza, sua cara patria, della sua propria libertà, esempio certissimo sopra ogni altro esempio di empietà.

LI. Non si spaventavano perciò molto i Fiorentini, benchè si dicesse che la maestà cesarea fusse per venir tosto di Spagna a Genova coll'armata del principe Doria, e che il papa aveva mandato a sua maestà tre legati di grande autorità, per fargli compagnia e conducerlo a Bologna per onorarlo della sua corona: e con questi legati aveva accompagnato Ippolito figliuolo di Giuliano de'Medici già fatto cardinale, e il signore Alessandro de'Medici eletto fermamente genero di sua maestà. In questo mezzo il papa anch'egli si metteva a ordine colla compagnia de'cardinali e prelati minori per la via della Romagna per venire a Bologna, e quivi aspettare la cesarea maestà. Per le quali cagioni i Fiorentini fecero deliberazione nel senato e nella pratica de'richiesti di mandare ambasciadori anch'eglino a far reverenza a quella maestà, e ingegnarsi con ogni opportuno rimedio di placarla, sì che non l'avessero più per capitale nimico:[1] partito e pen-

[1] Andrea Doria si era offerto di accordare i Fiorentini con Cesare: e a

siero savissimo, se si fusse potuto condurlo a fine; il che pure si poteva sperare che fare si potesse, per il pericolo grande che soprastava all'imperadore e al re Ferdinando suo fratello da un grandissimo esercito di Solimano, che già entrava nel regno d'Ungheria con intenzione di ricùperare quella parte del regno che egli aveva già prima per ragione di guerra acquistato, e vendicarsi della vergogna ricevuta.[1]

LII. In questo mezzo avendo Malatesta Baglioni accomodato le cose sue co'suoi parenti e nimici di Perugia, e col principe d'Orange, si levò con quelle sue genti colle quali egli aveva prima dato ferma intenzione a'Fiorentini di difendere la città di Cortona e di Arezzo, e se ne venne con esse alla volta di Fiorenza, sanza fare prima alcuno provvedimento di vettovaglie pel cammino. Della qual cosa seguì un altro maggiore disordine, che Antonfrancesco degli Albizzi, il quale era succeduto commissario in Arezzo in luogo di Zanobi Bartolini, che era stato richiamato a Fiorenza, avendo inteso che Cortona s'era renduta al principe d'Orange, dubitando che non gli fusse tagliata la via, si che ei non potesse condursi salvo a Fiorenza, volse prevenire le genti del Baglione che avevano camminato innanzi:[2] onde per tutto il Valdarno

tale effetto mandò in Firenze Luigi Alamanni, il quale persuasa il consiglio degli Ottanta che eleggesse ambasciatori a Cesare per trattare. Dopo varie discussioni fu vinto finalmente il partito il 17 agosto 1529 (*Reg. di Elezioni d'ambasciatori cit.*) che s'inviassero a Genova Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi, i quali partirono il 16 successivo: ebbero questa commissione: che, acusando appresso a Cesare la passata guerra, promettessero che la città sarebbe pronta ed ubbidiente, purchè del presente governo non si ragionassi di alterare cosa alcuna. (Vedi Pitti, lib. II; Segni, lib. III; e Varchi lib. IX.)

[1] « L'arciduca Ferdinando concorse alla corona della Boemia e dell'Ungheria, e la prima lo riconobbe, ma nell'altra fe proclamarsi Giovanni Zapolscki, che stava in armi per difesa del regno. Ferdinando sopraggiunge, il vince e dichiara traditore; onde questi ricorre a Solimano, riconoscendo da lui l'Ungheria. Il granturco, cui premeva questo paese, sapendo non poter marciare contro l'Europa che sovra il cadavere dei Magiari, move centoventimila uomini contro l'Austriaco che avea pensato ad acquistare, non a difendere; prende Buda, Strigonia, e investe Vienna. » (Cantù, *Storia universale*, epoca XV.)

[2] Secondo ciò che narra il Varchi, l'Albizzi fuggì d'Arezzo prima che si arrendesse Cortona al principe d'Oranges. Per questo fatto poco mancò che all'Albizzi non fosse tagliata la testa. Cortona si arrese a' 17 di settembre. La colpa di perdere questa città, dice il Varchi, si può attribuire alla

di sopra nacque un romore e tumulto grandissimo, sì perchè [1] non trovando i soldati fatta la provvisione delle vettovaglie, erano costretti a fare molte forze e violenze a' paesani, i quali ancora si vivevano assicurati per la testa gagliarda che s'era fatta a Cortona e Arezzo per resistere a' nimici. Questo caso non solamente fu dannoso, ma di grande vergogna a quelle genti de' Fiorentini che si condussero così disordinatamente alla città, ove ancora fu causato gran tumulto e non poco sbigottimento, non si sapendo la cagione di tale accidente. Ma gli Aretini poco fedeli al nome fiorentino, ancora che non mancassero di sofficiente presidio, del quale era capitano uno chiamato il Caponsacco: il quale per sua viltà s'era rifuggito nella rôcca, e poi dopo pochi giorni la rendè a' nimici, persuaso a ciò fare dal Rosso conte di Bevignana [2] cittadino aretino, secondo che alcuni hanno detto per farsi signore della sua patria col favore del principe d' Orange. [3]

LIII. In questo luogo non è da mancare di far memoria d'alcune cose che fatte, o non fatte, furono reputate gravi errori: ma conosciuti poi dal successo delle cose seguite, come avviene il più delle volte. Essendo adunque necessario in tanta fretta sgomberare il paese, e massimamente al di là d'Arno, dove già cominciavano a scorrere e predare i nemici, fu mal fatta cosa far pagare la gabella alle porte, perciò che i cittadini erano gravati di doppio carico, avendo a prov-

molta o negligenza o impotenza de' Fiorentini, come alla poca fede o disubbidienza de' Cortonesi, perchè si sarebbe potuta difendere. (*Storia fiorentina*, lib. X.)

[1] Non troviam poi l'altra ragione col *si* replicato in corrispondenza, e il Sermartelli tolse il difetto leggendo invece *perciò che;* ma il nostro autore ci ha già assuefatti a cotali sospensioni, e in questa stessa pagina vedremo un nome (*gli Aretini*) lasciato similmente in aria. (*Arbib.*)

[2] Era questi il conte Francesco Aldobrandi, i cui ambiziosi disegni sono forse esagerati dal Varchi.

[3] La città di Arezzo si arrese il 19 di settembre. Gli Aretini convennero cogli imperiali di reggersi liberamente e di esser presi sotto la protezione di Cesare. Infatti posero dappertutto l'arme dell'imperatore, batterono moneta, ec. La perdita di Arezzo fu di grave danno ai Fiorentini, perciocchè, secondo il giudizio de' pratici riferito dal Varchi, se si fosse tenuto guardato Arezzo, l'esercito imperiale non avrebbe potuto dimorare lungo tempo sotto Firenze.

vedere ad un tratto al pagamento delle vetture e delle gabelle: delle quali facendo comodità di tempo non veniva il comune a perdere cosa alcuna de' suoi emolumenti. Fu parimente reputato gran fallo il riempiere e caricare la città d'una infinita turba di gente disutile, e poscia che pure per compassione o per inconsiderazione v'erano state ricevute, non si alleggerire a poco a poco sanza fare loro alcuna ingiuria, con ciò sia che i frumenti e le biade condotte da' contadini in Fiorenza si potevano rendere loro doppiamente in Pisa: e ad ogni modo nella città si poteva ritenere tanta quantità di persone utili a lavorare, che sarebbero state più che bastanti alla fortificazione della città. Ma i cittadini s'ingannarono in questo pure assai, non pensando che nel papa si avesse a trovare cotanta ostinazione; come sua santità sanza dubbio s'era ingannata, non pensando che nel popolo fiorentino si trovasse tanta costanza d'animo, che sopportassero, come quella usava di dire, *di vedersi guastare i loro orticini.* Ma come mostra la esperienza delle cose, in diversi tempi si veggono diversi abiti e disposizioni degli uomini, gli quali quantunque faccino la loro o buona o perversa volontà, sempre fanno la buona giusta e santa volontà di Dio; si che questa fiata certamente fu notabile quell'amore e affezione che mostrò con gli effetti la città nostra alla sua libertà, non curando la rovina e l'arsione di tanti suoi suntuosi e nobili edifici,[1] e pigliando animo di resistere a quelle forze, alle quali nessuna altra città aveva fatto sì lungo tempo e con tanto disagio e danno resistenza.

LIV. Essendo giunto il principe d'Orange nel piano di Ripoli, ebbe grandissima difficultà a conducere le sue grosse artiglierie insino a Rovezzano, essendo rotte e sfondate le vie per la lunghezza e grandezza delle piove: nondimeno avendo

[1] « I Fiorentini rovinarono tutti i borghi che erano grandi e ricchi e ripieni di molti edifici sacri e privati. Mandaron con la medesima furia in terra molte ville, che erano vicine alla città, de' cittadini, perchè non fussero ricettacolo de' nemici e impedimento alla difesa della guerra, guastando i coltivati delli uliveti e delle vigne con tanta rabbia e ostinazione di animo, che pareva che il cielo si fusse crucciato con quelle muraglie e adornamenti belli condotti con molta spesa e con lunghezza di tempo dalle ricchezze antiche de' cittadini nobili. » (Segni, lib. III.)

fatto un ponte sopra le botti e altri simili arnesi sopra il fiume d'Arno, si condusse col campo alla chiesa di santa Margherita a Montici, luogo così chiamato perchè è molto a cavaliere di verso mezzodì alla città: e così occupò colle trincee e bastioni il poggio del Giramonte, il quale i Fiorentini avevano abbandonato per non tenere impegnati i lor soldati in tanti luoghi, ancora che il modello di quella fortificazione fatta già per ordine di sua santità avanti al suo pontificato, sanza alcun dubbio sarebbe stata migliore e più onorata. Non mancavano dalla parte di dentro i Fiorentini di provvedersi gagliardamente alla difesa della città in tutti quei modi che per arte e opera di uomini era possibile, ancora che il presidio de'soldati forestieri e l'ordinanza della milizia civile con tutto il resto del popolo fusse bastante a difendersi da molto maggiore esercito, non essendo la città ancora assediata dalla parte di qua d'Arno: benchè Giovanni Sassatello, Ramazzotto e Balascio, e altri simili capi di fazione di Romagna, e tutti anticamente affezionati e partigiani della casa de'Medici, per commissione del papa infestavano la Romagna e la provincia del Mugello, scorrendo continuamente insino quasi alle porte. E perchè erano ben pratichi di tutti i passi da quella banda, davano grandissimo impedimento alle vettovaglie che quindi erano portate alla città. Per le fortificazioni che di fuora facevano i nimici, e per quelle che facevano dentro i Fiorentini, era una comune estimazione d'ognuno, anzi manifesta certezza d'una molto aspra guerra, o vero d'un lunghissimo assedio: e pareva che la forza e la speranza della vittoria fusse dall'una parte e dall'altra di maniera bilanciata, che egualmente se ne potesse temere e sperare. Perciò che non si vedeva ancora punto, che i Fiorentini si pentissero di aver preso le armi, non solamente per la difesa della loro libertà ma per l'onore e gloria della città, e per la dignità dello imperio e nome di tutta la Toscana, quantunque in verità ei si vedessero abbandonati da tutti gli amici d'Italia e fuori d'Italia, e combattuti da nazioni invitte e esercitate nelle guerre tanti anni, e dai maggiori e più gloriosi principi che abbia tutta la Cristianità. Si che considerando sanza passione la lode convenevole ad una vera costanza fondata su

l'onesto, pareva che essi con animi non meno fermi che valorosi fussero per sopportare tutto quello che la malignità della fortuna avesse determinato di fare di loro. Ma perchè nelle azioni rarissime volte si accorda l'utile coll'onesto, subito recuperata che fu la libertà, fu statuito per legge, che al deliberare e al vincere le leggi e provvisioni de' danari bastasse la metà delle fave nere e una più: acciò che la tiepidezza o l'avarizia de' poco amorevoli cittadini potesse manco nuocere alla difensione della libertà: conciossiacosa che dalla creazione del consiglio grande dall'anno 1494 all'anno 1512, le provvisioni de' danari si dovevano vincere e ottenere nel consiglio per le due terze parti delle fave nere.

LV. Ma lasciando il dire più di questo, che fu utilissimo provvedimento e accorgimento, difficile sarebbe a raccontare, e raccontandolo quasi impossibile a credere, la prontezza e alacrità d'animo che mostrava quella ordinanza della milizia civile: perciò che ei non bastava che egli andavano in persona con gli altri soldati a far la scorta a' nostri contadini che erano mandati a fare e recar dentro le fascine per fabbricare le trincee e bastioni, ma essi medesimi ne tornavano carichi su le spalle, di quelle che essi avevano tagliato e fatto tagliare ne' loro amenissimi giardini, orti e possessioni. Sì che pareva che tra loro fusse nata una certa onesta emulazione e gara di mostrare anche in simile atto di poco momento (rispetto all'altre cose che si facevano di maggiore importanza) l'amore che ei portavano alla conservazione della libertà. Tanto son diversi gli affetti e le passioni degli animi degli uomini in diversi tempi, secondo la varietà e la forza degli accidenti: con ciò sia che già nella mia adolescenza io avessi veduto i padri e le madri levare e tôrre delle camere de' loro figliuoli ogni generazione d'armi quanto meglio potevano e sapevano, acciò che quegli fussero meglio disciplinati, o manco discoli che fusse possibile: e poscia io medesimo abbia veduto più d'un padre ancora di verde età descritto nella sopra detta milizia andare alla mostra, o vero rassegna, e anche nelle fazioni fuori delle porte, accompagnato in mezzo di duoi suoi figliuoletti con gli archibusi, che non passavano la età di quindici o sedici anni: e similmente ho veduto le sorelle ar-

mare in persona i frategli loro, e le madri e padri mandare i loro figliuoli lietamente alle fazioni della guerra, raccomandandoli alla bontà di Dio con la loro benedizione.

LVI. Un'altra cosa non voglio mancare in questo luogo di ricordare agli scrittori forestieri, che fanno menzione del governo e de' magistrati e del modo del procedere della città nostra nelle sue deliberazioni: e questo è, che spesse fiate ne sono stati molto male informati e ammaestrati, e spezialmente in quelle parti che essi attribuiscono all' officio di alcuno nostro particolare gonfaloniere di giustizia: perciò che l' autorità particolare di quell' uomo è nulla separata e divisa dall' intero magistrato della signoria, che non è altro in fatto, che un solo corpo e un solo magistrato, del quale il gonfaloniere è capo. La qual cosa presupponendo come verissima, chi leggerà, o vero udirà ragionare delle cose che abbiamo a dire in queste nostre memorie, certamente ne arà più piena e vera intelligenza, e potrà sanza ingannare sè stesso o altri, lodare o biasimare le cose bene o mal fatte, secondo i buoni o rei consigli che arà saputo o potuto prendere e usare il popolo fiorentino, secondo il modo legittimo del suo governo.

LVII. Mentre adunque che dentro si provvedeva con la forza e con l'armi a fare resistenza a'nimici, non si mancava nel senato di consultare continuamente se possibile fusse (come è detto) di placare il papa, e con ambasciadori e con altri mezzi proporzionati a sua santità. Onde furono mandati a sua santità ambasciadori Andreuolo Niccolini, Luigi Soderini e Pierfrancesco Portinari, che di poco era tornato d'Inghilterra, parente e molto amato dal papa.[1] E perchè si aveva avuto piena notizia delle convenzioni e capitoli fatti in Barzalona tra il papa e l'Imperadore, fu deliberato di mandare ambasciadori alla cesarea maestà. E così furono eletti e mandati Niccolò Capponi, Matteo Strozzi, Tommaso Soderini e Raffaello Girolami, intendendosi di già, che sua maestà era per venire di Spagna tosto a Genova, onde andrebbe poi ad

[1] Il Portinari fu fatto ambasciatore al papa col partito del 16 settembre 1529. Il Soderini e il Niccolini nel gennaio successivo, quando entrò nell'ufficio di gonfaloniere Raffaello Girolami. (*Reg. cit. d'Elez. d'ambasciatori.*)

abboccarsi con sua santità in Bologna, per ricevere da quella la corona dell'imperio (come poi fece); il quale Raffaello Girolami molto prima era stato da sua maestà conosciuto ambasciadore in Spagna. Fu data umanamante udienza da sua maestà a' prefati oratori fiorentini; i quali domandarono umilmente dalla bontà e clemenza di quella, che volesse perdonare alla città loro, se forse le fusse paruto che ella in qualche parte avesse offeso nella infelice guerra in compagnia della lega la sua maestà, perciò che non era stato il popolo fiorentino quello che contro a quella maestà avesse preso le armi, ma si bene quello a cui, non essendo egli libero, ma sottoposto al governo del papa e de' Medici, dal detto papa e da' Medici gli erano state poste l'arme in mano contro alla sua voglia: e che quello per difendersi dallo sfrenato esercito di Borbone, le aveva ritenute in mano; e non mai contro a sua maestà, ma contro a quello esercito non più imperiale, poscia che dopo la morte di Borbone esso era rimaso sanza capitano imperiale. E oltre a ciò confessavano i prefati ambasciadori ingenuamente, come fedeli e devoti di santa Chiesa aver desiderato e procurato (come si conveniva) la liberazione del papa dalla sua vergognosa e infelice prigionia, come anche aveva fatto con ogni prestezza e opportuno rimedio la sua cesarea maestà. Pregavanla pertanto strettamente i prefati ambasciadori, che ella si degnasse di perdonare alla loro patria, lasciandola viver libera, come soleva essere avanti alla suggezione della casa de' Medici, e godere quella libertà che per dono singolare di Dio era stata renduta alla loro patria. Per la conservazione e difesa della quale tutto il popolo sprezzando ogni danno e pericolo di guerra, aveva deliberato di esporre non solamente le sue proprie sustanze e di tutte le città a lei soggette, ma eziandio i figliuoli, le mogli, le chiese e tutto ciò che fusse possibile avere al mondo. Sì che a sua maestà sarebbe stato grandissimo onore conservarsi fedelissima e devota la più bella città d'Italia, la quale volontariamente si offeriva e dedicava alla devozione dell'imperadore, pur che da quello fusse conservata libera e salva nella sua libertà, della quale essa tante volte da tanti romani imperadori e dal suo avolo paterno era stata onorata e privilegiata.

LVIII. Questa fu in somma la imbasciata de' Fiorentini, la quale non mostrò punto l' imperadore di avere accetta: ma rispondeva, i Fiorentini avere gravemente fallito accostandosi co' Franzesi e con gli altri suoi manifestissimi inimici: nondimeno per la umanità e generosità dell' animo suo sarebbe contento perdonar loro ogni delitto, quando disponessino l' animo a ritornare in grazia col pontefice, il quale con la sua famiglia insieme era stato cacciato della sua patria: sì che rimaneva solo questa via a' Fiorentini di acquistarsi una ferma pace, la quale per altro mezzo non potevano ottenere. Per questa molto grave risposta, sanza replicare altrimenti gli ambasciadori avendo preso commiato da sua maestà, partirono da Genova, ma con diversa disposizione di animi, per la diversità degli effetti che in costoro si videro:[1] perciò che Niccolò Capponi, angustiato grandemente dell' animo per il dolore che si pigliava de' soprastanti mali alla sua patria, si infermò anche del corpo: onde essendosi condotto a Castelnuovo della Garfagnana, ivi pose fine alla sua vita,[2] essendo però stato visitato da una delle sue figliuole moglie di Tommaso Ginori, che in quel tempo si trovava in Pisa. A Vinezia se ne andò Matteo Strozzi: e Tommaso Soderini e Raffaello Girolami se ne tornarono a Fiorenza, benchè Tommaso Soderini, per esser malato, dimorasse alcuni giorni in Pisa. Intendemmo poi, Matteo Strozzi, quando Raffaello si partì, aver detto motteggiando a Niccolò Capponi, che Raffaello se ne anderebbe a Fiorenza con speranza d' essere assunto al supremo magistrato del gonfaloniere di giustizia. Il quale Raf-

[1] Racconta il Guicciardini (lib. XIX, cap. V) che l'imperatore fece dire agli ambasciatori fiorentini che egli non avrebbe appiccato alcuna pratica d'accordo con loro, se non avevano dalla signoria il mandato di convenire anche col pontefice. Ma i Fiorentini mandarono amplissimo il mandato per l'accordo con Cesare, ma non vollero darlo per il pontefice; di maniera che, quando l'imperatore partì da Genova e si recò a Piacenza, gli ambasciatori di Firenze non furono ammessi all' udienza di lui. Parmi anche di dover ricordare che Clemente VII, quando seppe le cause di timore che davano a Cesare le armi di Solimano, temendo di non poter essere aiutato nell' impresa contro Firenze, aveva proposto condizioni per un accordo; ma furono rigettate dai Fiorentini. (Vedi Segni, *Stor. fior.*, lib. III.)

[2] Morì a' 18 d' ottobre. Il Varchi e il Segni dicono che egli era risoluto, tornando a Firenze, di fare ogni opera, anche con suo pericolo, perchè la città non tenesse la guerra.

faello, è da sapere che egli e Francesco suo padre, e Giovanni e Alessandro suoi cugini, e altri di quella casa erano anticamente sempre stati contrari alla fazione de' Medici: ma egli essendo giovane, dopo la morte del padre, particolarmente nella loro tornata nella città nell' anno 1512, s' era molto dimesticato e intrinsicato con Giuliano de' Medici, e appresso con Lorenzo figliuolo di Piero, che fu duca d' Urbino, e così, come affezionato al governo di detti Medici, era stato sempre da loro onorato e accarezzato. Ora in questa sua tornata, non mancò egli appresso il comune giudicio degli uomini di quella opinione medesima che di lui aveva avuto Matteo Strozzi. Ma come ciò si fusse, è da sapere che Varrone consolo, il quale per la sua temerità era stato cagione di quella lagrimevole sconfitta che ebbe il popolo romano da' Cartaginesi alla villa di Canne, ritornandosi egli in Roma con le poche reliquie di quel suo rotto e fracassato esercito, fu raccolto e ricevuto amorevolmente da tutto il senato, e ringraziato benignamente, perchè in così fatta grandissima calamità non aveva mica disperato della salute della repubblica, come avevano fatto coloro, che per salvare sè stessi, avevano consultato tra loro di lasciare Italia in preda a' nimici, e fuggirsene in Sicilia; e come quegli dalla gratitudine de' suoi cittadini ne fu onorato e esaltato, e non come Cecilio Metello, autore di quello sozzo consiglio di abbandonare la patria, dal severo giudicio de' censori privato dell' ordine equestre, e infamato.

LIX. Appropinquandosi alla città le genti ecclesiastiche e imperiali, si attendeva in Fiorenza a fortificare la terra, e sopra tutto a cignere con le trincee e bastioni da ogni parte il poggio di san Miniato, conoscendosi che essendo quello posto a cavaliere alla città, quando per sorte fusse stato occupato da' nimici, essa arebbe avuto grandissima difficultà a difendersi. Tuttavia questa fortificazione si faceva con molta prestezza e facilità, perciò che la natura del terreno di quel luogo era di creta tenacissima, e molto opportuna a simile lavoro, oltre a che mescolata e impastata insieme con stoppa grossa o capecchio, faceva la fabbrica delle dette trincee molto ferma, essendo la corteccia esteriore di quella fabbricata con la detta mistura. Si che la molta piova poteva poco nuocere

a simile qualità di fabbrica, e le fascine fatte di rosai, di aranci, limoni e altre verzure (come abbiamo detto di sopra) agevolmente si appigliavano in quella sorte di terreno: in tanto che l'opera non solamente era molto utile e opportuna, ma eziandio al tempo della primavera molto bella e dilettevole a vedere. Puossi ben credere, che se le molte piove sopravvenute alla giunta de' nimici non avessero guasto e sfondato le strade, in tanto che nel Valdarno e nel piano di Ripoli i nimici ebbero fatica grande a poterne cavare le artiglierie, quella fortificazione non sarebbe stata condotta a tale altezza, che fusse stata bastante a liberare la città da una ragionevole paura de' soprastanti pericoli. Ma poscia che l'opera fu condotta vicino alla sua perfezione, e che a' capitani delle nostre fanterie furono assegnati i luoghi propri che egli avevano a difendere, era la città nostra ridotta in tanta sicurtà, che quasi non si sarebbe conosciuto che ella fusse campeggiata da' nimici, se non fusse stato il tumulto e la confusione di quei che a furia sgombravano le loro masserizie e conducevano dentro alla città per ordine pubblico e privata diligenza ogni sorte di viveri. Avendo i nimici occupato i luoghi di verso mezzodì soprastanti alla città, ogni dì si veniva da ogni parte a scaramucciare insieme, mentre che anche eglino si fortificavano con trincee e bastioni.

LX. Sarebbe cosa lunga se io volessi raccontare i luoghi ordinatamente commessi alla custodia de' nostri soldati; ma ci basterà far memoria in somma, che la guardia del poggio di san Miniato era interamente commessa e raccomandata al signor Stefano Colonna da Palestrino; e il signore Malatesta Baglioni eletto governatore in luogo del signor Ercole da Este, nostro capitano generale, governava tutto il resto del maneggio della guerra, poi che Alfonso duca di Ferrara si scusava non poter servire alla città in persona propria per essere feudatario di santa Chiesa. Ma nelle consulte della elezione che si ebbe a fare del detto governatore, non mancarono nel senato molte diversità de' pareri, ricordandosi i cittadini delle cose passate che erano accadute tra i Baglioni e la nostra città: ma la virtù e la fede di Orazio fratello di Malatesta, che egli aveva mostro sinceramente nella guerra

del papa contra gli imperiali nel regno di Napoli, aveva acceso di buone speranze la città, che i Baglioni l'avessero a difendere dalla guerra del papa, eziandio per cagione de' propri interessi loro, secondo che il medesimo Malatesta sanza rispetto alcuno andava di sè promettendo e gloriando; ancora che molti de' nostri cittadini, essendo di contraria opinione, avessero nelle consulte ricordato spesse fiate, che i principi e signori hanno le mani lunghe, così nel premiare e ristorare, come nel nuocere e nell' offendere, spezialmente fra tutti gli altri signori il pontefice romano, del quale anche i detti Baglioni erano sudditi e vassalli. Tuttavia non essendo oggi nel presente secolo rimaso altra miglior cosa nella corrotta disciplina militare, che il vincolo e il legame della stessa fede, non parve alla città cosa inconveniente il servirsi dell' opera di Malatesta, considerando quanto egli poteva, secondo la ragione, confidare maggiormente nella repubblica fiorentina, di sua natura più stabile, che nella vita d' un papa.

LXI. Ma tornando alla narrazione delle cose fatte, più tosto che discorrendo d' intorno a quello che si dovesse fare, il detto governatore per ordine della signoria e de' dieci della guerra, fece fare la mostra e rassegna di tutte le genti da guerra che erano nella città, oltre a quelle che nella terra di Prato e di Volterra e di Pisa si trovavano. I quali luoghi principalmente aveva disegnato la nostra repubblica di voler difendere, insieme con la forte terra d'Empoli, posta quasi a mezza via tra Firenze e Pisa, sì che difficilmente potevano i nemici impedire quel cammino, quando a' nostri accadeva il bisogno di trasferirsi dall' un luogo all' altro. E secondo il numero descritto nelle condotte, non fu manco d' ottomila fanti pagati, e di qualità di gente fiorita e esercitata grandemente nelle guerre. Onde nell' accamparsi che fecero i nemici, seguirono tra l' una parte e l' altra molte grosse scaramucce, più tosto per la bravura de' soldati che per ordine proprio del governatore. Pure tra l' altre volte essendo uscito fuora il capitano Taddeo dal Monte a santa Maria, Tommasino Corso, Amico da Venafri con assai buon numero di fanti, furono riscontrati dal signor Pirro Colonna con altanto nu-

mero d'Italiani e Spagnuoli. Onde ingrossando da ogni parte le genti, la zuffa diventò molto grande e sanguinosa; e durando insino alla notte, si ritrassero i combattenti da ogni parte a salvamento, fuori di quelli che rimasero morti nel combattere. E così ogni giorno si facevano simili scaramucce, e molte più ne sarebbero seguite, se dalla signoria non fusse stato proibito, conoscendo che in tutte le fazioni (come è cosa verisimile) si perdeva de' migliori e più affezionati capitani che avesse la nostra città.

LXII. La quale governandosi qualche giorno in questo modo e cominciando a satisfarsi maggiormente dell' opere e azioni del governatore, nacque fra gli amici particolari di Malatesta frequente ragionamento, che fusse bene dargli la podestà assoluta del capitanato generale. Il che si poteva fare sanza offesa alcuna del capitano don Ercole da Este, poi che il duca Alfonso non poteva o non voleva servire la repubblica con la propria sua persona come aveva promesso. Fu per tanto eletto con gran favore, e fatto capitano detto signor Malatesta,[1] il quale nel giorno a tale cirimonia deputato sedendo in mezzo del gonfaloniere della giustizia e del proposto de' signori, fu prima onorato d' una elegantissima orazione piena delle sue lodi, per messer Alesso Lapaccini, primo cancelliere e segretario de' nostri signori, e poi ricevette dal gonfaloniere il bastone con tutte l'altre debite e consuete cirimonie. Nel fine delle quali egli montato a cavallo, e seguitato da tutti i capitani e da gran parte de' soldati in ordinanza, andò cavalcando per buona parte della città facendo bella mostra delle sue e nostre genti; e finalmente essendosi condotto con tutta la pompa di là d' Arno in sul Renaio drieto la chiesa di san Niccolò, prese il suo alloggiamento nell' orto de' Serristori, per essere quel luogo vicino alla porta e al poggio di san Miniato, e molto comodo a tutto il quartiere d' oltr' Arno, che era più infestato da' nimici. Non era ancora arrivato a Genova la maestà cesarea per

[1] L'atto col quale Malatesta Baglioni fu condotto come capitano generale delle milizie fiorentine, fu fatto il 12 gennaio 1529 (stile fior.), e trovasi steso di mano del Nardi nel cit. Reg. Da questo libro apparisce anche che Malatesta lo ratificò il 15 del febbraio successivo.

venir poi a trovare la santità del papa a Bologna, per ricevere da quella la corona dell' Imperio, e conseguentemente non era assediata interamente la nostra città dalla parte del piano, ove si diceva aspettarsi uno esercito particolare di Tedeschi sotto il governo del signor Lodovico di Lodrone; si che da quella parte si poteva tutto giorno avere soccorso e di gente e di rinfrescamento di vettovaglie. E pareva ad ognuno che fusse cresciuto l' animo al capitano, e il desiderio ancora di fare qualche opera rilevata, vedendosi tanto onorato dalla città, come era cosa degna di lui: il quale in questo spazio di tempo, se non per necessità, almeno per dimostrare di non stare ozioso, ma di abbondare in cautela, attendeva a fortificare anche per tutto i tre quartieri del piano posti di qua d'Arno, ancora che poco si temesse da'Fiorentini di essere assaltati da quella parte. Aveva ancora fatto fare il capitano un cannone di bronzo di smisurata grandezza, di più pezzi disutili di artiglierie che egli aveva fatto fondere; e per servirsi di questa cosi grande artiglieria, aveva fatto fabbricare a canto alla porta di san Giorgio un alto e grossissimo argine, o vero bastione, sopra il quale piantando il sopra detto cannone, facilmente arebbe potuto battere e disfare molti grandi casamenti e palagi, come era quello de' Barducci e della Luna; de' quali i nemici si servivano con grande loro comodità per alloggiamenti; ma la fatica e la spesa di quell' argine o bastione fu tutta vana, perciò che quella artiglieria per la sua imperfezione riusci tutta disutile. Gli imperiali dall' altra parte per fare eglino anche dal canto loro qualche cosa, secondo che si credeva per la maggior parte degli uomini, fecero impresa di bombardare e battere una torre posta da mano dritta a canto alla porta di san Giorgio; la quale torre dopo molti e molti colpi avendo sfondata e aperta tutta dalla parte del campo, rimasero finalmente i fianchi di quella tanto grossi e gagliardi, che anche la fatica de' nimici in tale impresa riusci tutta vana.

LXIII. Mentre che queste cose si facevano in Fiorenza, non si restava di adoperare tutti quei mezzi che si credevano essere utili a placare la collora del papa, nè di prestare orecchi agli instrumenti che quello per tale effetto volesse

adoperare. Il quale mandò il vescovo di Faenza (che fu poi il cardinale di Carpi) come personaggio molto suo intrinseco e atto a simili maneggi. Fu questo vescovo udito da'cittadini a ciò deputati per ordine della signoria: ma lo alloggiamento si prese egli stesso in casa del capitano, la qual cosa non piacque molto a chi governava la città.[1] E quanto al causare accordo, non fece effetto alcuno, ma sì bene diede accrescimento alla diffidenza che già aveva cominciato a nascere negli animi degli uomini per diverse cagioni; tra le quali era una cosa assai degna di considerazione; e questa era, che nelle spesse e grandi scaramucce che aveva usato e usava di fare il capitano, molti conestabili e capitani de' nostri più valorosi e fedeli soldati venivano a morte, a' quali i dieci della guerra a beneplacito del capitano sostituivano gli scambi loro per fargli cosa grata. Onde era accaduto che quasi tutti i capitani delle nostre genti erano creature diventati di Malatesta, e uomini dependenti dalla autorità di quello; sì che in ogni consulta che si avesse a fare co' capitani dal magistrato de' dieci, era cosa molto verisimile che la maggior parte di detti capitani seguitassero la volontà del detto Malatesta. E necessario era provvedere le compagnie de' soldati di quegli cotali capi che nella città si trovavano; perciò che di fuora non se ne poteva avere, massimamente per essere già assediata la città dalla parte del piano, essendo venuto il sopra detto conte di Lodrone, il quale aveva fatto i suoi alloggiamenti al munistero di san Donato in Polverosa fuor della porta al Prato, luogo molto grande e spazioso e circondato di largo cerchio di muro per orto di quelle monache, e egli lo aveva fortificato di grosse trincee da quella parte onde poteva più facilmente essere offeso da' nimici.[2]

[1] « Nella fine di questo anno (1529) il pontèfice, ricercato da Malatesta Baglione, che gli dava speranza di concordia, mandò a Firenze, indiritto a lui, Ridolfo Pio, vescovo di Faenza; col quale furono trattate varie cose, parte con saputa della città in benefizio suo, parte occultamente da Malatesta contro alla città, le quali non ebbero altro effetto: anzi si credette che Malatesta, che era al fine della sua condotta, le avesse tenute artificiosamente, acciocchè i Fiorentini, per timore di non essere abbandonati da lui, lo riconducessero con titolo di capitano generale: il che ottenne. » (Guicciardini, lib. XX, cap. I.)

[2] Credo non inutile riferire, colle parole del Segni, il novero delle

LXIV. Mentre che la guerra si maneggiava in questo modo, non si mancava anche usare l'astuzia degli inganni e de' tradimenti, tanto di dentro quanto di fuora. De' quali non voglio mancare di raccontare alcuno per ammaestramento di quegli che verranno dopo noi. Era per tanto un frate, dell' ordine del quale mi tacerò il nome, perchè l'abito (come si dice) non fa il monaco; era egli già stato soldato e di scorretta vita, in tanto che nella guerra pisana egli aveva gittato in Arno e affogato un frate che ingannevolmente portava nella assediata città di Pisa, e dopo certo tempo, per ammenda di tale peccato, aveva preso l'abito di religioso, ma non lasciato di perfido uomo e scellerato soldato. Costui adunque dimesticandosi con uno de' nostri capitani lo andò tentando finalmente di tradimento, promettendo egli molti premi e doni per ristoro dell' opera sua, non so già se per ordine d' altri o per la cattiva natura sua. La qual cosa essendo stata fedelmente revelata da quello da bene capitano, fu preso il detto frate e condannato sanza rispetto alcuno alla morte dal giudicio della quarantia. [1] Un altro chiamato Ficino, disceso da un fratello di messer Marsilio filosofo eccellente, ancora egli tenne stretta pratica di simili trattati con un altro capitano, del quale essendo stato notificato a' magistrati, fu condannato alla morte dal medesimo giudicio. [2] Ma Carlo di mes-

soldatesche che operavano contro Firenze: « La fanteria italiana del campo nimico sotto diversi colonnelli, come Fabrizio Maramaldo, Alessandro Vitelli, il conte Piermaria Rossi, Pierluigi Farnese ed altri capitani, computativi li venturieri, erano circa a ventimila. Gli Spagnuoli e Tedeschi, soldati utili, erano dodicimila, e duemila erano quelli che si chiaman Bisogni; eraci millecinquecento in duemila cavalli, parte de' quali stavano intorno alla città per farle l'assedio, e parte in diverse parti del dominio andavano scorrendo. » (lib. III.)

[1] Poichè questo frate traditore è nominato dal Varchi, possiamo anche noi palesarne il nome. Era Vittorio Franceschi, detto Fra Rigogolo degli Osservanti di San Francesco. Dicono che avesse inchiodato o voluto inchiodare quattro pezzi d'artiglieria che erano al poggio di San Miniato. Si disse anche, che aveva promesso di fare entrare nel convento di San Francesco alquanti nemici travestiti da frati: ma ciò non è ben certo. Gli fu tagliata la testa il 23 d' ottobre 1529 nel Bargello a porta serrata. (Varchi, lib. X.)

[2] Narra il Varchi che fu condannato per aver detto che a Firenze era stata meglio sotto le Palle che sotto il popolo, e che la casa de' Medici avendo ornato di tante chiese e di cotali edifici la città, e tenutone il dominio sì lungo tempo, v' aveva, per ragione di possesso, maggior parte che alcun altro. » (*Luog. cit.*)

ser Antonio Cocchi, avendo tenuto simil pratiche, non miga con forestieri, ma scioccamente con un buon cittadino che sedeva nel collegio, essendo stato da quello scoperto, fu parimente giudicato degno della morte.[1] Nel giudicio del quale avvenne, che essendo già stato mandato a partito la terza volta tra' cittadini del consiglio della detta quarantia, e non si accordando i suffragi nè all' assolvere nè al condannare la colpa di quello, fu necessario che i consiglieri ritornassero a scrivere e proporre i loro giudicii la quarta volta; onde da uno di detti consiglieri fu aggiunto una parola di più al suo proprio giudicio, così dicendo: *Ricordatevi, prudentissimi cittadini, che costui avendo un' altra volta ammazzato uno innocentissimo uomo, fu per favore dello stato liberato come innocente sanza pena alcuna.* La qual parola fu cagione di far risolvere l' animo di qualcuno di quei che erano stati in dubbio, in certissima risoluzione, sì che alla fine rimase giudicato alla morte. Per questa cagione fu corretta e emendata la quarantia con una nuova legge: per la quale fu statuito, che nessuna circostanza si dovesse aggiugnere alle sentenze che si proponevano davanti al giudicio di detta quarantia; ma solamente la sola e sincera sentenza sopra il peccato del quale lo inquisito era incolpato. E questo fu fatto per assicurare interamente tutti i cittadini delle colpe passate, le quali, come di sopra fu detto, dalla santa legge delle oblivioni dell' ingiurie e remissione degli errori erano state dismesse e cancellate.[2]

LXV. Fu bene cosa degna di compassione un caso che avvenne in questo tempo, il quale fu di questa sorte: che

[1] Abbiamo dal Varchi, che il Cocchi fu accusato da Piero Giacomini d' aver detto che « Firenze era de' Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro, che aspettare la guerra; e che quanto a lui giudicava che, sonato la campana di palazzo a martello, si dovesse far parlamento. » Fu decapitato il 16 d' ottobre.

[2] Credo l' autore di aver parlato di questa legge. Il 26 giugno 1529 fu vinta nel consiglio maggiore una provvisione, colla quale fu confermata l' altra del 9 di febbraio 1527 che stabiliva Gesù Cristo re del popolo fiorentino: e di più fu ordinato che i cittadini si rimettessero fra loro le ingiurie, e fossero perdonati, cassi e annullati tutti i peccati e delitti commessi dal dì 16 maggio 1527 indietro. (Reg. di Provvisioni, nº 410, classe II, dist. II, nell' Archivio Centrale di Stato.) Vedasi anche il Pitti, *Stor. fior.*, lib. II.

Vincenzio Puccini giovane valoroso, uno de' capitani delle bande mandate colle nostre genti nel regno di Napoli, trovandosi nella città dell' Aquila, perchè detto Vincenzio, come giovane inconsiderato, era stato cagione di mutinamento e sedizione tra' nostri soldati, in tanto che quella città corse gran pericolo d' andare in gran parte a sacco, e con gran fatica dall' autorità del commissario Giovambatista Soderini fu riparato a tale disordine: onde detto Vincenzio fu mandato da quello prigione in Fiorenza, e da' dieci della guerra come disubbidiente e scandoloso fu condannato a morte. Ma perchè egli era cittadino statuale e beneficiato, gli fu conceduto la potestà dell' appellare al consiglio grande: perciò che ancora non era stata fatta la legge del severo giudicio della quarantia, dalla quale fu tolto via il potere appellare al detto consiglio. Fu adunque condotto il reo nel detto consiglio grande, e essendo constituito su la ringhiera, chiese umilmente perdono alla signoria e al consiglio, quanto più poteva escusando il suo fallire, attribuendo tutto alla temerità della sua giovanezza. Nondimeno poich' egli ebbe supplicato tre volte, e altante volte fu proposta la sua assoluzione, non fu possibile che egli conseguisse la grazia, ancora che si vedesse quasi a tutti i consiglieri cadere dagli occhi le lagrime per compassione: tanto parve che in una cosa medesima apparisse eguale l' atto della giustizia e della misericordia nella mente di quei consiglieri.

LXVI. In questi giorni, perchè ogni dì andavano dentro e fuora della terra dall' una parte e dall' altra molti soldati per riscattare e contraccambiare i prigioni, s' intese in Fiorenza per cosa certa esser venuto al principe d' Orange un certo mago, o di qual sorte si fusse altro matto indovino, e avergli pronosticato che tra un certo numero di pochissimi giorni egli si farebbe signore della città di Fiorenza, e essersi volontariamente messo prigione nelle mani del detto principe, con patto che non seguendo l' effetto tra il termine constituto, esso gli facesse tagliare la testa, e succedendo il vaticino dovesse essere largamente premiato. Prestò gli orecchi il principe all' indovino, e tanto maggiormente, perchè gli era stata presentata una medaglla di bronzo colla imagine di

fra Girolamo Savonarola, nel rovescio della quale era scolpita la città di Fiorenza, e sopra di quella una spada, secondo che già il detto frate aveva predicato, quando la minacciava di tribolazione. E questa novella dell'indovino fu tanto chiara e comunemente creduta per tutto il campo, che già i soldati facevano l'un con l'altro compagnia e abbottinamenti sopra il sacco futuro della misera città. E in Fiorenza furono intercette e trovate lettere d'un beccaio che si trovava in campo de' nimici, per le quali avvisava la moglie, che se ne andasse nel munisterio di santa Apollonia, ove egli con buona compagnia di soldati l'andrebbe a tòrre, e salverebbe quel munisterio da ogni altra ingiuria, guadagnando per sè e pe' suoi compagni il ricco bottino delle robe che si serbavano in detto munisterio. Nondimeno il detto vaticino non successe poi altrimenti, e fu ben giusta e convenevol cosa che il cristiano non veramente cristiano in simil modi rimanga deluso dal diavolo.

LXVII. Corse anco la città simili pericoli per la perfidia d'alcuni soldati forestieri, le immagini de' quali, come di traditori, furono dipinte nella facciata della Condotta, essendo eglino salvatisi con la fuga.[1] Ma questo altro caso fu bene di maggiore momento, e più vicino al pericolo: perciò che uno de' nostri bombardieri dalla villa di Maiano, o per esser casso, o per qualunque altra si voglia cagione, se n'andò in campo, e presentossi occultamente al principe, dandogli notizia d'un certo bastione cominciato già a fabbricarsi, e poi dismesso non venendo a proposito nè a bisogno al modello che s'era seguitato nella presente fortificazione. Mandò il principe col traditore suoi uomini intendenti di cotale mestiero, e trovò che facilmente si poteva sforzare un portello che entrava dalla città nel detto bastione, che in tal modo era trascurato, che punto non si guardava, come abbiamo

[1] « La mattina della Pasqua di Resurresso si scoprirono tre cittadini dipinti nella facciata del Palagio del podestà: Alessandro di Gherardo Corsini in mantello e cappuccio, Taddeo di Francesco Guiducci, cieco da un occhio nel medesimo abito, e Pier Francesco di Giorgio Ridolfi impiccato per un piè: ognuno de' quali aveva scritto a piè il nome e casato suo in un breve, il quale diceva a lettere da speziali: PER TRADITORI DELLA PATRIA. (Varchi, lib. XI.)

detto, per essere massimamente custodito e guardato dal grande bastione della porta a san Giorgio. E con questo disegno mandò egli di notte tempo quando più gli parve opportuno una grossa banda di soldati scelti per insignorirsi del detto portello, sanza conferirne cosa alcuna a Bartolommeo Valori commissario generale del papa. Dicesi che andando i soldati a eseguire la fazione commessa, e essendo giunti vicini al luogo, fu gettata dalle mura a caso una pietra, la quale cadendo su la mano a uno di quei soldati, gli fece cadere di mano l'alabarda: per il che essendo eccitato lo strepito e il romore, fu dato all'arme al vicino bastione di san Giorgio, sì che la impresa del principe non si condusse ad effetto. Fu ben fornito poi quel bastione, e messovi guardia secondo che faceva di bisogno. Udimmo bene qualche anno poi raccontare altrimenti questa cosa da Bartolommeo Valori, il quale diceva, il bombardiere da Maiano uscito di Fiorenza, primieramente essersi presentato a lui, e datogli avviso particolarmente del luogo e sportello sopra detto; e che egli aveva tenuto nascoso il bombardiere, e non voluto che si presentasse al principe; e per segreto modo aver dato poi a Fiorenza avviso a Malatesta Baglioni di tale disordine: onde fu da lui riparato con mettere quel luogo in guardia, come abbiamo detto di sopra. La qual cosa abbiamo creduto sempre esser vera, come in fatto più verisimile: perciò che nè a Bartolommeo nè al papa sarebbe piaciuto farsi padrone in quel modo della città, come arebbe desiderato sopra ogni altra cosa di fare il principe d'Orange. Al quale principe si diceva anche in quel tempo essere stato scritto dalla madre, che tenesse buona cura della sua persona, perchè da una santa donna gli era stato pronosticato, che ei lascerebbe la vita in quella impresa di Fiorenza, come aveva fatto il duca di Borbone nella guerra di Roma. Ma come ciò si fusse quanto all'indovinare, l'uno e l'altro di loro col fine delle loro imprese posero fine anche alla propria vita.

LXVIII. Nel medesimo tempo il signore Napoleone Orsino chiamato lo Abatino di Farfa (benchè già dal papa ne fusse stato privato) essendosi inimicato apertamente con sua santità e co' propri suoi frategli non uterini, prestava quanto più

poteva di fuori ogni aiuto e soccorso a' Fiorentini. Onde Alessandro Vitelli avendo inteso lo Abatino andare alla volta del Borgo a Sansepolcro, acciò che in questa terra e in Città di Castello non seguisse qualche gran disordine, si messe anch' egli a cavalcare in quella banda con buona parte delle sue genti. La qual cosa intendendosi in Fiorenza, parve al signore Stefano Colonna tempo opportuno a valersi di quella occasione che dalla fortuna gli era offerta. Fu per tanto con volontà del capitano, ma come invenzione del Colonna, proposta di fare una incamiciata,[1] e assaltare il campo de' nimici, trovandolo scemo delle consuete forze. Parve adunque a' nostri di assaltare i nemici da tre parti, cioè dal poggio di san Miniato e da quella porta: onde si mosse il signore Stefano con tanto silenzio e prestezza, che avendo soprappreso alcune sentinelle, assaltarono gagliardamente i nimici, e trovandogli mezzo addormentati e pieni di confusione, fece tra essi non poca uccisione. Nondimeno non mancarono gli imperiali di far buona resistenza. Dall'altra parte[2] il signor Mario Orsino e Ottaviano Signorello e Giovanni Turini dal Borgo avendo avuto il cenno d' una botta di cannone grosso, assaltarono il campo per una stradella chiamata via Chiusa sopra il munistero del Paradiso, ove avendo cominciato a fare gran tagliata, ebbero a rincontro il conte di Sansecondo e il signor Pirro e altri capitani: e così contro la banda del signore Stefano fu mandato grosso soccorso di gente. Per il che rivolgendosi i Tedeschi con tutto il nervo dello esercito, e vedendo il signore Stefano non essere atto a sostenere tanta furia, fece sonare a raccolta con un corno da ogni parte, come prima tra' nostri era stato ordinato. Sì che si poterono ritirare con poco loro danno, avendo lasciato fatta una grande strage de' nimici, i quali nel primo assalto furono molto danneggiati dall' artiglierie del campanile di san Miniato, mentre che allo scuro della notte confusamente

[1] Fu così chiamata perchè il Colonna ordinò ai soldati che portassero sopra il corsaletto una camicia bianca, per riconoscersi da' nemici. Questa fazione fu la notte del dì 11 dicembre 1529.

[2] Secondo il racconto del Varchi, l' ordine stabilito da Stefano Colonna per la sortita fu questo: Ottaviano Signorelli uscì da porta a San Pier Gattolini, il colonnello Giovanni da Turino da porta di San Giorgio, e Mario Orsino da San Francesco. (Lib. X.)

correvano in diverse parti, secondo che sentivano il romore de' nimici. Dissesi ancora, che il tumulto era stato accresciuto molto da una gran quantità di porci, che uscirono d'una stalla [1] di quei beccai che tenevano fornito il campo di carne: ma lo impaccio di quel viluppo fu maggior per gli nostri, che come di cosa non aspettata maggiormente si perturbarono.[2]

LXIX. Per questo assalto e danno ricevuto essendo impaurito il principe, cominciò a fortificare il campo di trincee e bastioni da ogni parte, il che egli aveva prima trascurato. A questa tale sua fortificazione fu dato poco impedimento dalle nostre genti, anzi quasi come in una tacita triegua erano lasciati senza offesa lavorare, con una grandissima moltitudine di contadini che ei potevano facilmente in ogni parte comandare. Parve ancora al principe essere cosa utile il liberarsi dalla molestia grande che riceveva il campo dall' artiglierie del campanile di san Miniato: onde per abbatterlo, fece piantare più pezzi d' artiglierie grosse ne' luoghi vicini: per il che fu eccitata quasi come una contesa e gara tra le genti della città e quei di fuora, perciò che i Fiorentini, volendo salvar quella torre, feciono fasciare i pilastri del campanile di sacca grandi piene di lana, avendone prima deposte in terra le campane. Per questo opportuno rimedio si tolse il principe da quella impresa, vedendo che le palle dell' artiglierie non facevano in quella materia molle e soffice impedimento alcuno.

LXX. Era già molto innanzi tornato Francesco Ferrucci dall' infelice assedio di Napoli colle reliquie delle genti fiorentine: nel quale assedio erano rimasi morti o prigioni [3] Giovambatista Soderini e Marco del Nero, cari e valorosi cittadini.

[1] Uscirono perchè i soldati nemici gettarono a terra le porte di alcune case per uccidere le persone che vi fossero dentro.

[2] In questo fatto i nemici perderono più di dugento persone, oltre un gran numero di feriti. Di Fiorentini attesta il Varchi che non vi fu che un solo ferito. Dice il medesimo storico essersi tenuto per cosa certa che quella notte si sarebbe potuto rompere il campo, e per conseguenza fornire la guerra. (Lib. X.)

[3] Furono prigioni e morirono nella infelice impresa di Napoli fatta dai Francesi contro gl' imperiali; intorno alla quale può vedersi il Guicciardini, lib. XIX, cap. I e II. Anche il Ferruccio vi restò preso; ma si riscattò con trecento cinquanta ducati. (*Lettere del Ferrucci*, nel tomo IV dell' *Archivio storico italiano*, lett. XLIII.)

Ma il detto Francesco con singular prudenza aveva ricondotto con manco danno che gli fu possibile le nostre bande in Toscana, e adoperavasi in questo tempo valorosamente nella guerra in difesa della patria, tenendo principalmente le sue stanze nel forte castello d'Empoli con singulare industria da lui fortificato e fornito di ogni sorte di munizione.[1] Era questo giovane, come in quel tempo la maggior parte de' Fiorentini, poco o nulla esercitato nel mestiero dell'armi, ma sì bene dotato dalla natura del vigore dell'animo, e gagliardia e destrezza di corpo, sì che appresso a quelle sue bande in pochi mesi si aveva acquistato obbedienza e riputazione, e conseguentemente buon credito e grazia appresso a' suoi cittadini: così tosto si desta la generosità dell'animo ne' petti di coloro che dalla benignità della natura ne sono stati forniti, come già era stato Antonio Ferrucci suo avolo, il quale sotto il governo di Lorenzo il Vecchio de' Medici nella guerra di Pietrasanta e Serezzana s'era fatto conoscere e stimare. E il medesimo Francesco ebbe anche un suo fratello di maggiore età chiamato Simone Ferrucci, di tale qualità, che Antonio Giacomino Tebalducci sempre nominatamente lo chiedeva al magistrato de' dieci per servirsene negli affari della guerra, quando egli era commissario generale contro a' Pisani.

LXXI. Ma tornando all'ordine della narrazione delle cose seguite, parve al capitano e a chi governava la città tener guardato e fornito di buon presidio il castello della Lastra pòsto sotto Fiorenza miglia sette, luogo però più tosto bello che forte, essendo stato edificato ne' tempi antichi da Giovanni Acucut[2] inghilese, già capitano de' Fiorentini nelle guerre contro a' Pisani.[3] Furonvi per tanto mandate tre compagnie di soldati per tener sicuro e facilitare il cammino da Fiorenza a Empoli, la quale comodità volendo tòrre il principe d'Orange a' Fiorentini, mandò una parte dell'esercito a

[1] Prima d'andare commissario a Empoli, il Ferruccio fu compagno di Tommaso Soderini, che fu commissario in Val di Chiana; poi commissario a Prato « dove in maniera si portò, che egli ridusse i soldati all'obbedienza; e l'altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. » (Giannotti, *Sulle azioni del Ferruccio.*)

[2] Cioè Giovanni Hawkwood, chiamato fiorentinamente *Acuto.*

[3] Nel 1377.

combattere quel castello, il quale egli sapeva essere mal fornito di vettovaglie, perciò che egli era stato lungamente abbandonato dagli abitatori, per esser per la natura del sito impossibile a potersi fortificare di sorte, che ci fusse difensibile secondo il moderno uso del combattere: e anche i nostri capitani s'erano rinchiusi in quel luogo con poco altro provvedimento di munizione, che quelle stesse che essi seco avevano recate. Avendo adunque gli imperiali cominciato a dar lo assalto, e i nostri a difendersi gagliardamente, più tosto con l'altezza della muraglia e col trarre de' sassi che altrimenti, fu messo dagli imperiali il fuoco alle porte, e a un tratto piantatovi alcuni pezzi d' artiglierie campali, da' colpi delle quali facilmente elle furono abbattute. Si che essendo il giro del castello molto grande, non furono bastanti le nostre genti a difendersi: ma parte nel trattare l'accordo e nel far difesa rimasero per astuzia ingannati, e parte per forza oppressi: di modo che di quel numero di soldati non si salvò alcuno che non restasse morto, eccetti solamente i capitani riserbati per far taglia; e così fu arso e disfatto il castello della Lastra, di che seguì grande sconcio e incomodità alle cose nostre.[1]

LXXII. Quasi nel medesimo tempo, durando ancora il titolo e l'onore nella persona del nostro capitano generale don Ercole da Este, egli aveva mandato in quel di Pisa il signor Ercole Rangone suo luogotenente, per ripigliare il castello di Peccioli che s'era ribellato da' Fiorentini; e avendogli già dato due o tre assalti di battaglia di mano, sanza dubbio l'arebbe ripreso: ma il principe d' Orange, udita questa non aspettata novella, mandò subito il signor Pirro Co-

[1] Erano stati dati dalla signoria gli ordini perchè fosse portato soccorso a quei che difendevano la Lastra: ma non si fu in tempo. I difensori « non avendo nè vettovaglie nè munizioni, e non veggendo comparir soccorso da parte nessuna, vennero, sempre difendendosi coraggiosamente dai Lanzi, i quali avevano cominciato ad entrar dentro, ad accordo con gli Spagnuoli, i quali promisero loro e giurarono di dovergli lasciare andare, salve le persone e le robe, dove più loro piacesse; ma non sì tosto fu loro aperta la porta, che eglino la richiusero, e, fatti contro il giuramento e la fede data, prigioni i tre capitani, tutti gli altri, i quali furono poco meno di dugento, mandarono a fil di spada. » (Varchi, lib. X.)

lonna a soccorrere quel luogo col suo colonnello di millecinquecento soldati tra cavalli e fanti: onde il Rangone fu costretto a ritirarsi al Pont' ad Era; su la quale occasione, il signor Pirro essendosi disteso pel paese, fece una grandissima preda di bestiame. La qual cosa udendo i nostri, dal Pont' ad Era insieme col signor Ercole Rangone andarono ad assaltarlo per racquistare la preda: ma egli, vedendosi sopraffatto da maggiori forze che le sue, si ritirò a Montopoli; il quale castello insino allora s'era tenuto per gli imperiali, ma su la occasione del soccorso del Rangone era tornato alla divozione di Marzocco, sanza saputa alcuna del detto signor Pirro. Onde trovandosi escluso del detto castello, e avendo ancora le sue genti sparse a predare per tutto il paese, fu assaltato da'nostri con gran suo disavvantaggio: per il che rimase rotto con perdita di più di dugento soldati, di modo che i Fiorentini per allora restarono signori del paese.[1]

LXXIII. Ma come è l'usanza della fortuna, massimamente nelle cose della guerra, in Fiorenza furon morti da un colpo d'artiglieria de' nimici il signor Mario Orsino e il signor Giorgio Santacroce.[2] Erano costoro a colloquio col capitano Malatesta sul poggio di san Miniato, disegnando di fabbricare un grosso bastione in sul canto dell' orto di quel convento, per difender quel luogo dall' artiglierie de' nimici; un colpo delle quali, tratto a caso, percosse uno de' pilastregli che sostenevano le pergole dell' orto; la rovina del quale fu cagione della morte di questi signori. I corpi de' quali furono fatti seppellire dalla signoria con esequie onoratissime,[3] come si usava di fare a tutti gli uomini di qualche condizione, e come fu fatto anche dalla ordinanza della milizia fiorentina a Pietro de' Pazzi, nobilissimo e valorosissimo giovane, il quale in una scaramuccia era stato ammazzato da uno archibuso.[4]

[1] La fazione di Montopoli fu eseguita dal Ferruccio, come può ricavarsi dalla lettera che il Varchi riporta nel lib. X della sua storia, e dalla lettera LXIX del Ferruccio nel cit. volume dell'*Archivio storico italiano*. Avvenne il 13 dicembre 1529.

[2] Fu il 16 di dicembre.

[3] L'Orsini fu seppellito in San Marco, il Santa Croce in San Spirito.

[4] Il Pazzi morì nella sortita che fecero i Fiorentini il 5 maggio 1530, come narra il Varchi nel lib. XI.

Erano i detti giovani fiorentini contrassegnati da una banda di drappo verde a traverso del petto da una spalla all'opposito fianco, in significazione della speranza del frutto futuro che si doveva aspettare dall'ordinanza di quella milizia: come di sè stesso parlava e prometteva il detto Piero a'suoi cittadini; e così i soldati forestieri erano raccolti e trattati amorevolmente, e medicati e nutriti negli spedali di Fiorenza. E questo ufficio di carità si distendeva in fino agl'inimici forestieri, de' quali a nissuno si mancava, quando del campo nimico venivano a farsi curare nella città.

LXXIV. Ma ritornando alle fazioni della guerra; poscia che in una grossa scaramuccia fatta tra gli imperiali e i Fiorentini, nella quale era stato ammazzato il capitano Anguillotto da Pisa valoroso soldato,[1] con grave perdita e danno de'nostri, il signor Pirro Colonna era tornato con grossa compagnia di genti in quello di Pisa, e era spesse volte alle mani con il conte Ercole Rangone, ora racquistando e ora di nuovo riperdendo le castella di quel paese, secondo che la paura o l'affezione delle parti moveva i detti luoghi; perciò che sono tutti o la maggior parte male muniti e forti di sito o d'arte: sì che Peccioli, e Palaia, e Marti, e Forcoli, e altri simili piccoli luoghi andavano variando gli animi secondo la varietà della fortuna. Ma innanzi a queste cose essendo giunto a Empoli quel provvedimento delle genti che erano mandate al commissario Francesco Ferrucci in Empoli, acciò che potesse insignorirsi affatto della città di Volterra:[2] della quale si teneva la rôcca a devozione de' Fiorentini, perciò che Ruberto Acciaiuoli commissario della fazione del papa nella

[1] Come e da chi, lo vedremo sulla fine di questo libro.

[2] La città di Volterra si ribellò ai Fiorentini per opera dell'Acciainoli, e principalmente di Alessandro Vitelli. Allora « parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversari di far pruova di avere le fortezze; e per questo effetto fecero venire da Genova sei pezzi di artiglieria grossa con molte palle e monizione, e davano ordine di combatterle. La qual cosa intesa in Firenze, fu giudicato che fusse da fare opera ch' elle non si perdesseno: perciò mandarono al Ferruccio cinquanta fanti e centocinquanta cavalli: ed a lui commisseno che, lasciato guardato Empoli sotto il governo di Andrea Giugni mandatogli da loro, con quanta maggior prestezza potesse, si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse in Empoli con le genti. » (Giannotti, *Delle azioni del Ferruccio*)

terra di San Gimignano, con la sua autorità aveva alienato in gran parte la mente de' Volterrani dalla solita affezione della nostra città: in tanto che Bartolo Tedaldi, che era succeduto commissario al Covone,[1] s'era ritirato nella fortezza con quei tanti della nazione fiorentina che si trovarono in Volterra.

LXXV. Ma lasciando indietro le fazioni di quel di Pisa, come cose poco importanti alla somma della guerra, è cosa molto degna di memoria, che due giovani nobili fiorentini, vergognandosi seco medesimi che molti Fiorentini mossi più tosto dalla sensualità e passioni loro private, che dal giusto e onesto officio che si debbe alla patria e all'onore di quella, s'intrattenevano nel campo de' nimici, e con le esterne nazioni insieme combattevano contro la patria propria e contro all'onore di tutta Italia: il perchè sdegnandosi, come dico, contro a quei tali, fecero loro intendere, protestando per messaggieri mandati a posta, che essi mancavano della pietà debita verso la patria, e che ciò intendevano di provare con l'armi in mano. Furono questi nostri Lodovico Martelli nobile di sangue e più di generosità d'animo, e Dante da Castiglioni parimente giovine di gran valore. Levaronsi dalla parte opposita Rubertino di Carlo Aldobrandi e Giovanni di Pier Antonio Bandini, dotato veramente di tutte quelle buone parti d'animo e di corpo che dalla natura si possono desiderare, ma di mente contraria a quella del padre e del fratello verso della repubblica. Andarono per tanto i ragionamenti a torno, e finalmente si conchiusero i patti, e fu contento il principe d'Orange concedere il campo franco parimente agli avversari e a quei della sua fazione; e così fece ordinare il detto campo riquadrato, e circondato dalle corde secondo l'usanza e condizioni di simili duelli, e secondo i patti che in quegli si convengono; e fu anche contento di concedere umanissimamente a' Fiorentini, che potessero venire a vedere la prodezza de' suoi e de' loro campioni, sì che molti giovani e soldati della città si trasferirono il giorno deputato a tale spettacolo. Il combattimento s'intese essere passato in questo modo: che

[1] Giovanni Covoni.

affrontandosi l'Aldobrandi con Dante, al quale per destrezza di corpo più che di forze era superiore, quasi alla prima botta lo ferì sul braccio della spada: perchè non tenevano altr'arme, che la spada sola e una manopola: onde sentendosi Dante ferito e perdere assai del sangue, essendo incollorito, con la forza e con l'animo oppose la spada a un tratto a Rubertino, che lo andava d'intorno schermendo, di maniera che mettendogliela in bocca, lo passò di dietro insino alla collottola: sì che al ritirare della spada il giovanetto si distese morto in su la terra. Dall'altra parte il Martello con pari ardire d'animo e forza di corpo venne alle mani con Giovanni Bandini, il quale, come molto destro di sua persona e meglio esercitato nell'arte della scherma, ferì nella testa il detto Martello non di molto grave colpo, ma tale che versando giù pel viso molto sangue, gli dava grandissimo impaccio alla vista: per il che il Bandino come molto accorto lo andava sostenendo più tosto che strignendo, conoscendo che per la effusione del sangue gli mancavano le forze, insino a tanto che avendolo di nuovo in più lati ferito, fu costretto il Martello a chiamarsi perditore, il quale poi riportato in Fiorenza dopo poco spazio di tempo lasciò la vita, più tosto, come si credeva, per dolore dell'animo, che della gravezza delle ferite. Questo abbattimento, per gli accidenti avvenuti in quello, fu reputato dagli uomini universalmente come uno eguale pronostico poco lieto e felice dell'una parte e dell'altra di questa guerra civile tra' Fiorentini, se bene la città nella causa fu reputata essere superiore.[1]

[1] Il signor Carlo Milanesi pubblicò nell'*Archivio storico italiano* (*Nuova serie*, tomo IV, parte II) i cartelli di sfida che si ricambiarono i combattenti, la patente del principe d'Oranges per la concessione del campo, e la fede dello stesso principe sull'esito del duello. Dal cartello di sfida apparisce che la cagione fosse perchè il Bandini ed altri giovani fiorentini, che erano nel campo imperiale, avevano detto l'ordinanza fiorentina essere una prospettiva e non da combattere, e questa avevano disprezzato, o aggiunto parole inoneste contro la città di Firenze: v'era fra le cagioni anche che il Bandini e gli altri combattevano contro la patria. Il combattimento successe il 12 marzo 1529 (stile fior.) presso a poco nel modo che descrive il Nardi. Lodovico Martelli per la riportata ferita morì ventiquattro giorni dopo, in età di trentasei anni. Il Varchi e più esplicitamente il Businì affermano che il rancore fra il Martelli e il Bandini

LXXVI. Poscia che le bande mandate al Ferruccio furono giunte in Empoli, egli avendo fortificato prima quella terra di bastioni, e fornitola bene, secondo il suo avviso, di capitani e sufficiente presidio, se n'andò alla volta di Volterra. Ma gli imperiali essendo certificati della natura della muraglia d'Empoli, e della qualità de' suoi difensori, se n'andarono con grossa gente alla espugnazione di quello, sapendo che tagliata la via in quel luogo al commerzio che si teneva da Fiorenza a Pisa, si farebbe grandissimo danno a' nimici. Era rimaso podestà e commissario d'Empoli Andrea Giugni di nobile casa, e affezionato grandemente alla libertà della patria, ed era stato quest' uomo nella sua giovanezza riputato di natura molto audace e brava, ma di quella maniera che sogliono essere i giovani licenziosi e poco civili. La qual condizione di costanza e generosità d'animo abbiamo veduto per sperienza in questa guerra essere molto differente dal valore dell'arte militare; come ancora per l'opposito abbiamo visto molti giovani di vita ben composta e modesta e civile esser diventati nella guerra valorosi soldati, quale non debbo tacere che fu Giuliano [1] figliuolo di Piero Frescobaldi, giovanetto di poca età, il quale essendosi esercitato sotto la disciplina del Ferruccio, divenne tale, che esso si servì felicemente dell'opera sua, e particolarmente nella impresa di san Miniato al Tedesco; [2] e altre volte se ne sarebbe servito, se la malignità della fortuna non si fusse opposta al principio delle sue onorate azioni col privarlo della vita. [3]

LXXVII. Ma tornando all'impresa di Volterra, all'arri-

nacque perchè amavano ambedue la Marietta de' Ricci moglie di Niccolò Benintendi, nella grazia della quale era più innanzi il Bandini. Certo è che nel cuore di Dante da Castiglione parlarono solamente l'affetto della sua patria e lo sdegno contro quei perfidi che rivolgevano le armi contro la terra che aveva dato loro la vita.

[1] I Codici Riccardiani, non che la stampa di Lione, hanno *Lionardo*; ma abbiamo adottato la correzione del Sermartelli, perchè *Giuliano* lo chiama anche il Varchi. (*Arbib.*)

[2] Questa città fu ritolta alli Spagnuoli il 10 novembre 1529. (Vedi lettera XXIX e seg. del Ferrucci nel cit. vol. dell'*Archivio storico.*) In questa impresa diede grandi prove del suo valore il Ferruccio. (Varchi, lib. X.)

[3] Morì il Frescobaldi nella battaglia di Gavinana.

vare del commissario Ferruccio in quel luogo, sgombrarono di quella terra tutti i Volterrani che erano stati autori dell' accostarsi alla parte imperiale, restandovi però il presidio che di loro danari avevano condotto i Volterrani, oltre a quello che vi avevano mandato i nimici. E perchè sapeva quel popolo, che il detto Ferruccio arebbe l' entrata in quella città per la via della fortezza, onde poi si distenderebbe alla parte più bassa per la diritta strada della collina, tagliò quella via, cavando per traverso un profondo fosso, e fabbricandovi grosse e alte trincee. Ma giunto che fu il commissario, e entrato nella rôcca, a pena che lasciasse riposare e rinfrescare i soldati lo spazio d' un' ora, saltò fuora in persona a combattere col popolo, e con grande disavvantaggio suo, per l' offese che gli erano fatte co' sassi dalle finestre: nondimeno ebbe aiuto dall' artiglierie della rôcca, che danneggiavano grandemente il popolo. Andavano le genti fiorentine acquistando tuttavia della strada, perciò che anche col fuoco si aprivano la via, appiccando l' incendio in molte case, sì che la zuffa era crudele e sanguinosa: di maniera che il commissario vi fu ferito d' una pietra nel gomito e nel ginocchio, e non potendo sostenersi in piè, fu costretto porsi a sedere sopra d'una seggiola, e così offerirsi a manifesto pericolo delle archibusate, per fare animo a' suoi confortandoli con le parole e con l' esempio de' pericoli di sua persona; tanto che finalmente ottenne l' impresa; e il popolo sbigottito fu costretto a posar l' armi e domandare mercede. La quale trovarono assai facilmente: benchè ei non potesse riparare, che alcune case non fussero saccheggiate, e massimamente alcuni munisteri, ne' quali avevano rifuggito le facultà loro i cittadini. Venuta la novella nel campo imperiale, subito andarono a quella volta con grosso esercito il marchese del Guasto e Fabrizio Maramaldo capitano di grande riputazione, i quali avendo condotto l' artiglierie grosse, cominciarono a fare la batteria da due parti, l' una vicina alla porta che va alla volta di Pisa, e l' altra alla porta Fiorentina: e nell' una parte e nell' altra fecero grande apertura di muraglia: ma dal commissario e da' suoi, e anche da' Volterrani per paura del sacco, fu fatta grandissima resistenza, in tanto

che cavando delle case le coltrici e gli materassi, e anche per la fretta i forzieri e le casse piene delle loro masserizie, eziandio di valuta, erano messe nelle trincee e ricoperte dalla terra e dalle fascine. Seguitarono gli imperiali di dare la battaglia gagliardamente: ma i difensori essendosi portati valorosamente, non avendo i nimici fatto provvedimento a bastanza di vettovaglie, per allora furon costretti a ritirarsi con non poca perdita delle loro genti e dell' onore, essendo stata la impresa della battaglia per ordine di così fatti signori.[1]

LXXVIII. Ebbe in questo mezzo Francesco Ferrucci la dolente novella della perdita d'Empoli, e pianse dolendosi fra sè stesso di aver fatto poco guadagno nella impresa di Volterra, sì per il danno ricevuto, sì anche per la vergogna che gli pareva riportare della sua poca prudenza, avendo lasciato così mal guardato quel luogo: poscia che la muraglia aveva fatto così poca retta all' artiglierie, e la virtù de' difensori era stata sì poca, che dopo la morte di due o tre valenti capitani, il commissario e Pier Giuliano Orlandini cittadino e soldato, per viltà d'animo, s' erano arrenduti col salvare le persone loro e de' terrazzani, ma non senza danno quasi d'un intero sacco.[2]

LXXIX. Aveva molto tempo innanzi lo Abatino di Farfa, come s' è detto, prestato quanto più poteva aiuto a' Fiorentini per l' odio che teneva col papa e co' frategli favoriti da sua santità: ma poi che egli fu danneggiato una volta o due in quello del Borgo a San Sepolcro e di Anghiari dal si-

[1] Questa impresa di Volterra incominciò il 26 aprile 1530. Poichè volendo riferirne i particolari sarebbe troppo lunga descriziono, rimandiamo quelli che desiderassero esserne minutamente informati, alle lettere del Ferrucci citato (lett. CX e seg.), al Varchi, lib. IX, e a una Cronaca Volterrana stampata nell'*Archivio storico italiano*, Appendice, tomo III.

[2] Fu accusato il Ferrucci di non aver lasciato ben fortificata la terra d'Empoli: ma attesta il Varchi che era talmente fortificata, che se non le donne co' fusi e colle rocche, come scrisse il Ferruccio stesso, certo i soldati colle picche e cogli archibusi l' avrebbono potuta agevolissimamente da ogni grossissimo esercito lunghissimo tempo difendere. Ma la perdita di questa terra, avvenuta nel giugno 1530, fu per tradimento di Andrea Giugni e dell'Orlandini corrotti da Giovanni Bandini e da Niccolò Orlandini chiamato il Pollo. (Vedi Varchi, lib. XI; e Pitti, *Apologia de' Cappucci*, p. 366, nel tomo IV dell'*Archivio storico italiano*.)

gnor Alessandro Vitelli,[1] convenne con lui d'accordo, e promesse di non si travagliar più nella guerra in favore de' Fiorentini.[2] Per il che avendo il Vitelli liberato da' pericoli della guerra il paese suo, si trasferì con le sue genti nel Valdarno di sotto, e poi in quello di Pisa e di Volterra, nella quale città s'erano raccolti tutti gli abitatori della valle di Cecina con le loro famiglie e bestiame. Rappresentossi adunque detto signor Alessandro a quella città, domandando per un trombetta che gli fusse data la terra, la quale era guardata e difesa dal popolo medesimo col presidio di Francesco Corso mandatovi da Fiorenza, il quale capitano gli fece risposta, che la città si teneva per Marzocco, e non per gli inimici di quello. Partissi il Vitello da quel luogo minacciando, e promettendo che gli imperiali vi tornerebbero con tutte le forze loro; e egli avendo preso alcuni piccoli castelli del contado di Volterra, ne andò a combattere il castello delle Pomarance di quel contado, ove era similmente ridotto gran quantità di bestiame; e avendo dato al castello due o tre battaglie, ne fu ributtato da' terrazzani con suo gran danno e vergogna. Nondimeno avendo deliberato il principe d'Orange d'insignorirsi di Volterra assolutamante, vi mandò il Vitello e Fabrizio Maramaldo con maggiore sforzo di gente, avendo presentito che in Empoli dal Ferruccio si ordinava buon provvedimento di gente per assicurarsi di Volterra. La quale in questo mezzo vedendosi assaltata dagli imperiali, e cominciando a tumultuare, fu cagione che Francesco Corso capo del presidio fiorentino, dubitando d'essere oppresso dalla moltitudine del popolo, si rifuggì nella fortezza:[3] onde quella città sanza fare alcuno contrasto si diede in potere degl' imperiali.[4]

[1] La rotta dell'Abate di Farfa, o vera o fiola che fosse, dice il Varchi, avveone il 17 di dicembre 1529. (Lib. X.)

[2] Si ritirò a Bracciaoo, dove accomodate le differenze col papa, mulò baodiera, e si scusò colla signoria di Fireaze, dicendo che non era sufficientemente provveduto di soldati.

[3] Dal Varchi e da una lettera del Ferrucci (lett. XCIV) ricavasi che commissario di Volterra era Barlolommeo Tedaldi: ma non si fa meozione di Fraocesco Corsi.

[4] I Volterrani capitolarono col commissario Taddeo Guiducci il 25 febbraio 1529 (stile fior.).

Ma non restò perciò per tale disordine il Ferruccio di seguitare la sua impresa col modo e con l'effetto che di sopra abbiamo detto.

LXXX. Dopo la quale vittoria acquistata con danno grande e vergogna degl'imperiali, avendo lasciato ben guardato Volterra, per comandamento della signoria si ridusse in Pisa, ove si disegnava fare una testa grossa di genti, e tale che con l'aiuto de' Cancellieri cacciati di Pistoia e de' villani montanari della medesima fazione, che si potesse sperare che la massa de' soldati a piede e a cavallo crescesse tanto gagliarda, che quasi come con un nuovo esercito si potesse far diloggiare, o vero infestare grandemente i nimici che assediavano Fiorenza. E questa speranza era aiutata molto dal favore che si diceva che darebbe a cotale impresa la nazione fiorentina che conversava in Francia per negozi mercantili: ove per opera d'alcuni Fiorentini, e spezialmente di Luigi Alamanni, s'era fatto un provvedimento di quindici o ventimila scudi d'oro, i quali non si potendo per lettere di cambio rimettere, era necessario per acqua o per terra per persone fidate condurcergli a Genova. Ma essendo condotto il sopra detto Luigi vicino a' confini di Genova, scrisse e mandò suoi mandati al principe Doria, col quale per avanti aveva tenuto particolare e stretta amicizia e domestichezza, a chiedergli salvocondotto e sicurtà del venire a Genova: la qual cosa espressamente dal Doria gli fu negata contra la opinione del detto Alamanni; oltre a che furono i Fiorentini travagliati da un'altra non aspettata sciagura: e ciò fu, che il re Francesco, nel quale dovevano ragionevolmente avere qualche speranza, non solamente non pagava i suoi creditori mercatanti fiorentini, ma eziandio con severi bandi aveva vietato che di Francia si traesse il numerato delle pecunie: e tutto ciò aveva fatto, per non contraffare all'accordo fatto con l'imperadore nella recuperazione de' suoi figliuoli; sì che i mercatanti nè palesemente nè occultamente potevano soccorrere la patria loro. E in Pisa per la facilità, o straccuraggine de' commissari che governavano quella città, i Fiorentini che vi s'erano ridotti con le loro facultà per fuggire i disagi della guerra, a poco a poco se

n'erano partiti con le pecunie e arienti loro, che sarebbero state di non poca somma.[1]

LXXXI. Accrebbesi a questi pubblici mali la infermità particolare del commissario Ferruccio, che lo tenne impedito più d'un mese,[2] mentre ch'egli era continuamente sollecitato dalla signoria, perciò che già in Fiorenza si pativa la carestia di tutte le cose. Ove avendo finito l'ufficio Francesco Carducci, gli era succeduto Raffaello Girolami.[3] Non si poteva prorogare l'ufficio al Carduccio, ma da alcuni collegi fu tentato farne prova, provvedendo a ciò per virtù di nuova legge; la qual cosa fu imputata a presunzione al detto Francesco; onde egli si tolse dalla impresa, se colpa alcuna vi ebbe. Al tempo del quale Raffaello si facevano anche spesse scaramucce, delle quali sarebbe cosa lunga e soverchia far particolare menzione. Basta che per finire le trincee e ripari cominciati dentro la città, era necessario a' nostri soldati uscire spesso fuora, e allontanarsi dalle porte per buono spazio: onde si attaccavano co' nimici molte zuffe, in una delle quali erano stati rotti Francesco de'Bardi fiorentino e il capitano Anguillotto pisano, uomo valoroso, il quale poi che fu fatto prigione, fu ammazzato di sua mano dal conte Piermaria da Sansecondo, contra il costume militare, ma, secondo che si disse, per odio privato.[4] Dal quale

[1] Il Guicciardini dice, e anche il Varchi lo conferma, che Luigi Alamanni potè in più volte mandare in Pisa ventimila ducati, che il re di Francia fu contento fossero dati dai mercanti fiorentini. (Guicciardini, lib. XX, cap. I.)

[2] Non più d'un mese, ma pochi giorni stette malato di febbre il Ferruccio; perciocchè troviamo nel cit. volume dell'*Archivio storico italiano* le lettere de' Commissari fiorentini in Pisa, che dànno ai Dieci la notizia di questa malattia: la prima è del 18 luglio. Il primo agosto era già guarito: ed egli stesso dal paese di Pescia scrisse informando i Dieci dei suoi movimenti.

[3] Sulla fine del dicembre 1529 fu eletto il Girolami. Il Segni farebbe credere che il Carducci si adoperasse per essere rieletto, ma inutilmente, sebbene alcuni gli dessero favore. (*Stor. fior.*, lib. III.)

[4] Questa zuffa avvenne il dì 11 febbraio 1520 (stile fior.). Anguillotto da Pisa era passato nel campo de' Fiorentini per isdegno avuto col suo colonnello Pier Maria di San Secondo. Era rimasto oppresso da' nemici mentre combatteva con grande vigore: essendo stato ferito, fu sgozzato dal conte stesso: alcuni dicono che il conte lo facesse scannare per più ignominia da un suo servitore o da un ragazzo spagnuolo. Questa zuffa fu, secondo il Varchi, quasi campale. (Lib. XI.)

non essendo oppresso Francesco de' Bardi, gli fu concesso che si liberasse della prigionia col pagare della taglia. Ma lasciando di raccontare la quantità e la qualità delle zuffe che alla giornata accadevano, ci bisogna repetere alcune cose intralasciate avanti a questi giorni. Il che faremo nel seguente libro.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

I. Caterina dei Medici tenuta in custodia nel monastero delle Murate, poi in quello di San Gallo in Firenze. — II. I Fiorentini dánno alla patria gli ori e gli argenti per sopperire al bisogni. Iacopo Corsi e il suo figliuolo sono condannati a morte. — III. È condannato a morte anche Lorenzo Soderini. — IV. Insidie tese ai Fiorentini. — V. Assalto dato da'Fiorentini al campo de'Tedeschi a San Donato in Polverosa. — VI. Malatesta Baglioni maneggia segretamente accordi co'nemici. Disegno del Ferruccio di divertire la guerra da Firenze a Roma. — VII. Non potendo il Ferruccio effettuare il suo disegno, muove coll'esercito nella montagna pistoiese. — VIII. Battaglia di Gavinana. Morte del principe d' Oranges. Morte del Ferruccio. Azione vile del Maramaldo contro il Ferruccio. — IX. Fine di alcuni capitani. Ferrante Gonzaga ha il comando generale dell' esercito nemico.— X. Malatesta Baglioni ricusa di dare l'assalto al campo degli assedianti. — XI. I Fiorentini dánno licenza al Malatesta, il quale ferisce uno de' commissari che glie la portano. — XII. Disordini in Firenze. — XIII. Accordo tra i Fiorentini e gl'imperiali: capitoli del medesimo. — XIV. L' autore ripete in parte ciò che ha detto al § X. I vincitori cominciano a esercitare in Firenze la vittoria. — XV. Zuffa fra gl'Italiani e li Spagnoli dell'esercito imperiale. — XVI. Prove del tradimento di Malatesta. —XVII. Fine de'principali avversari dei Medici.— XVIII. Riforme del governo di Firenze. Cittadini banditi. — XIX. Alessandro de'Medici fatto duca di Firenze. Creazione del Senato. Son rinnovati i confini a molti cittadini. — XX. Alessandro comincia ad esercitare in Firenze la sua autorità. — XXI. Clemente va in Francia per concludere il matrimonio di Caterina de' Medici col primogenito del re di Francia.— XXII. Disagi sostenuti da' Fiorentini in tempo dell'assedio.

I. Era nata grande sospezione ne' Fiorentini, e forse non minore nella mente del papa, che il principe d' Orange avesse in disegno di guadagnarsi insieme con una ricca dote (quale era tutto il dominio fiorentino) una moglie degna della

sua grandezza. Pareva che il re di Francia non avesse ad aver per male che tale effetto seguisse, per privare l'imperadore di quell'instrumento fedelissimo, che solo aveva seguito l'autorità di Carlo duca di Borbone nella sua ribellione. Questa considerazione era la causa principale che la nipote non si rendesse al papa, acciò che egli non si potesse servire dell'aiuto del parentado di qualche nuovo signore contro alla nostra città mediante il matrimonio di lei. Serbavasi la fanciulla con ogni diligenza e comodità che fusse possibile nel venerabile monistero delle Murate: ove giudicando la signoria che ella fusse sottoposta al pericolo d'essere rapita, non meno per la poca fede de' nostri difensori, che per la forza e inganni de' nimici esterni: per la qual cosa volle la signoria levarla di quel luogo, e trasferirla in un altro munistero di non minore santità di vita e riputazione di quello; e a tale effetto mandò messer Salvestro Aldobrandini cancelliere e segretario della signoria a visitare la fanciulla, che era la Caterina figliuola di Lorenzo di Piero de' Medici defunto, duca d'Urbino, e a fargli intendere la sua volontà. Essendo per tanto venuto messer Salvestro detto al munistero, poscia che ebbe aspettato alquanto, fu menata dalle suore la fanciulla alle grate del parlatorio vestita d'abito di monaca. Alla quale poi che egli ebbe esposto con amorevoli e affezionate parole la volontà de' suoi signori, rispose la Caterina al detto segretario saviamente e reverentemente secondo che dalla bontà della sua natura e dalle monache era stata instrutta: *Andate, e dite a quei miei padri e signori, che io intendo d'essere monaca, e di starmi in perpetuo con queste mie reverende madri.* Alla quale risposta avendo replicato alquante parole secondo che facevano al proposito, se ne ritornò messer Salvestro alla signoria: la quale (con quelle donne che erano seco in compagnia) poi due o tre giorni, per opera del medesimo messer Salvestro la fece trasferire nel munistero di Santa Lucia in via di San Gallo, acciò che ella fusse più remota dagli strepiti e romori della guerra. Nel quale munistero essa fu ricevuta e trattata col medesimo amore materno da quelle monache insino al fine della guerra.[1]

[1] La Caterina fu tolta dal monastero delle Murate, perchè, secondo

II. Erasi ancora insino al principio della detta guerra mandato Iacopo Corsi commissario al governo della città di Pisa, uomo prudente e coraggioso, e non punto manco amatore della repubblica di Simone suo padre e degli altri suoi consorti; perciò che di quella città si teneva molta cura, e di Volterra, come si è detto di sopra. Ma in Pisa s'era ridotto con le mogli e figliuoli un grande numero di cittadini; si che pareva che a bella posta e quasi per decreto pubblico vi fusse stato mandato una colonia. E questo era stato permesso e conceduto prudentemente, e non sanza ragionevol cagione dalla signoria; con espressa commissione però imposta al commissario, che non désse licenza a quegli che se ne volessero andare in altri luoghi, di portarne seco gli ori e gli arienti non coniati portati in vasellamenti in quella terra, acciò che la repubblica se ne potesse valere alla giornata, per satisfazione e pagamento delle gravezze e degli accatti che continuamente per vigore delle provvisioni e leggi ottenute nel consiglio grande si imponevano a' cittadini, così assenti come presenti: acciò che quegli che non volevano sopportare le incomodità dell' assedio, non mancassero di soccorrere almeno alla patria con le sue facultà ne' bisogni della guerra. Le quali provvisioni e leggi si vincevano con tanta facilità e consentimento di tutti gli opportuni consigli, che essendosi vinta la legge che disponeva che i cittadini dovessero presentare al comune tutti gli ori e gli arienti che essi avessero in anelli, collane e catene e vasellamenti di qualunque sorte per poterne battere moneta per pagare i soldati, era corso tutto il popolo con tanta prontezza e prestezza a portare l'oro e l'ariento alla zecca, con quanta fretta un' altra fiata non sarebbe andato a riscuotere le paghe de' suoi crediti del monte. E questo si fece con grandissima maraviglia anzi stupore de' soldati e di tutti gli altri forestieri che allora si trovavano in Fiorenza. Ma al sopra detto Iacopo fu mandato successore

alcuni, quelle menache mostravano treppo favore pe' Medici, e avevano intelligenza coi Palleschi. Il Segni narra che vi fu chi propose dovesse mettersi questa fanciulla in un bordello: ma il Varchi amentisce questa voce; e narra che fu solamente proposto privatamente, e non senza riprensione, che se i nemici davano la battaglia alle mura, bisognava legarla a un merlo.

Pieradoardo Giachinotti commissario, il quale avendolo trovato in colpa di molti falli contro alla repubblica, a lui e al figliuolo fece mozzare la testa,[1] essendo stato indotto e persuaso quel buon cittadino a mutare animo dalla autorità (secondo che si diceva) di Giovanni di Bardo Corsi non sanza maraviglia grande d'ognuno, essendo Bardo stato sempre uomo intero, e già uno dei venti riformatori del governo, e anche il primo gonfaloniere di giustizia del quartiere di santa Croce, dopo la ricuperata libertà e la nuova costituzione della repubblica; nel fiorire della quale il medesimo Giovanni era stato più volte come professore della naturale e morale filosofia udito disputare ornatamente nelle pubbliche ringhiere, della integrità della vita, della giustizia, della repubblica, della libertà, e di quei lodevoli offici che si devono alla carità della patria: de' quali come gli uomini se ne sieno oggi giusti e copiosi pagatori, la lezione delle moderne istorie agevolmente con simili esempi ne gli fa conoscere; quale fu il delitto di Lorenzo Soderini, il più grave che accaduto sia.

III. Era costui commissario nella terra di Prato, la quale quando fu abbandonata per deliberazione de' dieci, non si tornò in Fiorenza; ma, qualunque cagione se ne fusse, se n' andò errando di giorno e di notte con molto suo grave pericolo di morte o prigionia, secondo che poi egli diceva: si condusse a Lucca, onde poi sovvenuto e aiutato dagli altri Fiorentini de' suoi bisogni, se ne tornò in Fiorenza, ma d' un' altra mente molto diversa da quella che teneva l'altra sua nobile e onorata famiglia. Dissesi, e così fu accusato e convinto, che egli aveva composto con gli inimici di dare loro avviso di tutto quello che si ordinerebbe di fare nella città, con alcuni cenni e contrassegni per ciò fare ordinati: del qual trattato essendo scoperto, fu condannato alla morte, e così impiccato alle finestre del bargello:[2] nella cui morte

[1] Il Varchi (lib. XI) e il Segni (lib. V) narrano che ai Corsi fu fatta tagliare la testa, perchè non avevano rivelato una lettera scritta da Palla Rucellai a Francesco figliuolo di Iacopo, colla quale lo confortava, dopo la ribellione di Pietrasanta, a dare ai soldati papalini una porta di Pisa. Furono decapitati ai primi di giugno 1530.

[2] Fu impiccato il 4 luglio 1530. La cagione si fu, dicono il Varchi ed

nacque a caso tra la moltitudine delle genti, ch' erano in piazza mescolatamente armate e disarmate, sì gran romore e tumulto, che, fuggendosi da ogni parte il popolo, fu gran pericolo di seguire qualche grande disordine.

IV. Ma lunga cosa sarebbe il raccontare i molti pericoli corsi dalla nostra città per gli inganni de' nostri medesimi e de' forestieri, de' quali non voglio mancare di far menzione del presente di questa natura. Era venuto un soldato di buona condizione dal campo dei nimici, il quale standosi appoggiato alla bottega d'un sellajo su la piazza di San Giovanni, che gli racconciava una sua sella, e tenendo le gambe distese nella strada, avvenne che facendo i nimici gazzarra in segno d' allegrezza col trarre in arcata verso la città, come spesso solevano quando il papa mandava loro danari, cadde una palla di ferro nel corso degli Adimari a rincontro della loggia della Nighittosa, la quale rotolando per la medesima strada e per la piazza di san Giovanni, portò via un calcagno del detto soldato forestiere, il quale portato a santa Maria Nuova, in poche ore per spasimo finì la sua vita, dando licenza, anzi pregando il sacerdote che l' aveva udito in confessione, che dovesse fare intendere alla signoria il malvagio pensiero che egli aveva recato seco nella terra, onde ne seguì la fuga e la infamia di quei capitani che noi dicemmo che erano stati dipinti alla Condotta come traditori. Se bene volendo alcuni giustificare l' innocenza di questo presente soldato, dicono questo essere avvenuto per un altro simile caso rivelato dalla persona defunta in simile atto di confessione. Da questi e simili pericoli di perfidia piacque a Dio tener guardata la nostra città, sì che in quella non è entrata la spada forestiera: onde si conosce manifestamente, che se Iddio non custodisce la città,[1] indarno s' affaticherebbe la industria e la prudenza umana.

V. Eransi fatte ne' tempi passati molte scaramucce co' nimici, tra le quali era stata delle principali una incami-

il Segni, perchè teneva ragguagliato Baccio Valori di tutte le deliberazioni che si prendevano in Firenze.

[1] Così i Codici e le stampe, ma par che si debba leggere *se Iddio non custodisse la città.* (*Arbib.*)

ciata ordita per le mani del signore Stefano Colonna,[1] la quale aveva avuto poco felice effetto per il disordine massimamente, che nacque dalla occisione che fece il detto signore Stefano nella persona del capitano Amico da Venafri:[2] perciò che il luogotenente del detto Amico, smarrito dall' atrocità di quello accidente, non era uscito col suo colonnello ad assaltare i nimici in tempo opportuno; della qual cosa la città aveva preso mala contentezza, sì per il mancamento del frutto che ella di tale impresa si aveva promesso, sì ancora per la perdita fatta di quel valoroso capitano: e però desiderava il signore Stefano con qualche altra tenta ristorare il dispiacere che delle cose passate aveva preso tutta la città. Onde fu consultata col signor Malatesta e altri capitani l' impresa d' assaltare i Tedeschi che sotto il governo del conte Lodovico di Lodrone erano alloggiati a san Donato in Polverosa, la quale fu divisata in questo modo. Essendo posto questo munistero tra due vie maestre, l' una della porta a Faenza, e l'altra della porta al Prato assai vicina al fiume d'Arno, avevano i Tedeschi fatto assai gagliarde trincee intorno a quel luogo dalla parte che guarda verso Fiorenza; ma dall' altra parte opposita, come quegli che poco temevano d' essere assaltati, avevano fatte le trincee molto più deboli, e i fossi poco profondi. Dall' altra parte il capitano e il signore Stefano volendo assicurarsi dagli assalti del campo grosso degli imperiali, posto ne' poggi di là d'Arno, avevano collocato un grosso presidio di gente su la riva d'Arno, in quel luogo che si chiama il ponte alle Mosse, ove il fiume facilmente si può guadare, e avevano ordinato d' assaltare prima dalla parte della città le trincee de' Tedeschi con tutto il nervo dell' esercito, e che il signore Stefano nel medesimo tempo sopraggiugnesse alle spalle di detti Tedeschi, avendo fatto un lungo e largo circuito insino alla torre degli Agli, si

[1] La scaramuccia avvenne il 5 maggio 1530, e vi prese parte anche Malatesta, sebbene di mala voglia.

[2] Diversamente è riferita dal Varchi e dal Segni la cagione della uccisione d'Amico: ma ambedue gli storici sono d' accordo nel dire che Amico, troppo superbo, teneva in poco conto Stefano Colonna, e si diportava con lui troppo alteramente.

che non potessero essere intesi da' nimici. E a buona cautela de' pericoli che potevano accadere sul tempo della fazione dagli assalti degli imperiali, avevano fortificato il poggio di san Miniato, e gli altri luoghi di là d'Arno con le bande della ordinanza fiorentina. Ma venendo all' atto della fazione, avvenne a caso (o come ciò si fusse) che lo assalto fu fatto al campo de' Tedeschi dalla parte di verso la città più tosto che non era stato divisato: in modo che il signor Stefano con la banda de' soldati cappati armati d'arme bianche e di ronche e di alabarde e partigiane, mettendosi a corsa, essendo già tutti affaticati e stanchi, giunsero alle spalle de' Tedeschi; i quali[1] già eccitati e svegliati non solamente dalle loro sentinelle, ma dallo strepito de' nostri archibusieri che gli assaltavano di verso Fiorenza. Nondimeno il signore Stefano con la sua banda s' insignorì delle trincee. Ove innanzi che potessero far testa o resistenza alcuna, fecero una grande uccisione de' Tedeschi confusamente, delle donne loro, e altre genti disutili. Ma subito che' nimici furono svegliati e messi dal loro capitano in qualche poco principio di ordinanza, ne andarono animosamente alla volta de' Fiorentini, e con le loro picche grossissime più che all' usanza dell' altre nazioni, ributtarono gli assalitori colpo per colpo fuora delle trincee, ancora che dal signore Stefano, e da una banda di giovani fiorentini che erano con lui, fusse fatta una valorosa resistenza; benchè una parte de' nostri soldati fusse incolpata di questo disordine per avere cominciato a saccheggiare, gridando *vittoria*, gli alloggiamenti de' Tedeschi. Onde furono costretti finalmente i nostri a ritirarsi, benchè con poco danno, perchè i Tedeschi dubitando dell' imboscate e degli inganni, non avessero[2] animo di perseguitargli. In questa fazione furono cavati due denti al signore Stefano, e ferito nel pettignone; si che tutto sanguinoso e dolente, si ritornò con la sua compagnia a Fiorenza, e non sanza scambievoli querele e rimproveri de' capitani l' uno con l' altro; perciò che si disse, che avendo detto il signor Malatesta, che quella impresa era stata cosa

[1] Supplisci *erano*. (*Arbib.*)
[2] Cioè *non ebbero*, come portano le edizioni di Lione e del Sermartelli. (*Arbib.*)

da fanciulli, aver risposto, che non egli ma pure altri l'aveva fatta riuscire cosa da fanciulli. E cotale fine ebbe questo disegno sopra il quale avevano posto i Fiorentini in vano tanta speranza. [1]

VI. Rivolsero per tanto l'animo interamente alla espettazione conceputa del soccorso futuro per le mani e opera del commissario Francesco Ferrucci. Il quale con gran fatica in Pisa aveva messo insieme d'intorno a tremila fanti e quattrocento cavagli sotto il governo del signor Giovanpagolo Orsini, figliuolo del signor Renzo da Ceri, e la condotta di Amico da Arsoli, e alcuni altri vecchi e esercitati capitani, per la carestia de' danari che a poco a poco se li mandavano e scarsamente, con gran pericolo di coloro che dopo lunghi aggiramenti di cammini gli portavano in Pisa: onde egli era costretto ad indugiare. E tanto maggiormente era ognora chiamato e sollecitato dalla signoria, la quale medesimamente richiedeva il capitano, che volesse ad ogni modo combattere, e arebbe desiderato che il signore Stefano Colonna si facesse capo di tal consiglio. Ma l'uno e l'altro di loro erano di contraria opinione, allegando che nel combattere si correrebbe un certo e manifesto pericolo della rovina della città. In queste cosi fatte dispute e controversie avvenne che il capitano Malatesta desiderando di por fine alla guerra per via d'accordo, ma secondo che piaceva a lui e al papa; e a questo effetto si serviva d'un certo suo fidato strumento chiamato Cencio Guercio, persona accorta, mediante il quale negoziava col principe d'Orange delle condizioni dello accordo tra la città e il papa, benchè si credesse per molti, che il principe in questi maneggi avesse un altro fine, come abbiamo accennato di sopra. Cedevasi in questi ragionamenti dell'accordo col papa tutto quello che sua santità sapeva

[1] Questo fatto avvenne il dì 11 luglio 1530. Raccontano gli altri storici, che Malatesta si mostrò contrario alla fazione, quando ne fu fatta consulta; ma che poi vedendo l'unanime consenso degli altri capitani, si decise di prendervi parte. Dicono pure che non solo per causa dei soldati che si diedero a saccheggiare non si ottenne l'intento che si sperava, ma perchè Malatesta anzichè recare aiuto al bisogno, diede l'ordine della ritirata. Di grande utilità sarebbe stato alle cose dell'assedio il buon successo.

chiedere e domandare, cioè il renderle di buona voglia la nipote, e la restituzione di tutti i beni da farsi a Ippolito e ad Alessandro de' Medici, con le esenzioni e privilegi de' quali essi medesimi s' erano privati per non avere renduta la cittadella di Pisa alla signoria, nè osservato i capitoli delle convenzioni fatte tra la casa de' Medici e la città quando si partirono pacificamente da Fiorenza l' anno 1527. Ma come in questo trattamento dell' accordo col papa si veniva al punto della conservazione della libertà, subitamente si rompeva ogni ragionamento. Perciò che i cittadini non intendevano che altrimenti si potesse intendere il conservare veramente la libertà, se non stando fermo e immobile il consiglio grande, che era la basa sopra la quale essa era collocata. Per questa cagione si ritornava a' ragionamenti del combattere, e con la medesima instanza ne era richiesto il signore Malatesta e gli altri capitani. Di questi travagli e dispareri della città ne era anche consapevole Francesco Ferrucci, e però aveva fatto seco stesso un concetto molto diverso dalla credenza che tenevano in Fiorenza i soldati e i nostri cittadini: e questo era di pigliar modo di divertire la guerra da Fiorenza a Roma, come altra volta era accaduto per singular dono di Dio in beneficio della patria nostra.

VII. Aveva adunque disegnato il Ferruccio scendere nel piano di Fiorenza, e quasi per la medesima via che fece poi, quando fu riscontrato dal principe d' Orange con tanto grosso esercito degli imperiali, e con quanta più celerità poteva, imitando l' esempio del duca di Borbone, andarsene correndo alla volta di Roma, dando voce per qualunque luogo ei passava, d' andare a pigliare e saccheggiare un' altra fiata Roma, alla quale grida e desiderio de' soldati d' ogni nazione, si credeva trovare ben disposti e apparecchiati i Tedeschi e gli Spagnuoli, della quale nazione un gran numero di quei che son chiamati Bisogni, disubbidienti alla maestà cesarea e a' suoi capitani, andavano predando così gli amici come i nimici di tutta la Toscana; e si prometteva il detto Francesco avere a essere seguitato in quella impresa eziandio dallo esercito che teneva assediata Fiorenza, come pareva che fusse cosa verisimile a quegli che poi intesero l' avviso suo.

Ma non possette questo uomo mettere ad effetto il suo disegno, essendo tutto dì chiamato e sollecitato al soccorso della patria dalla signoria, alla quale era necessitato ubbidire.[1] Partissi adunque il Ferruccio da Pisa,[2] con quel numero di fanti e cavagli che abbiamo detto di sopra, per eseguire la volontà de' suoi signori, avendo lasciato nella guardia di Pisa alcuni suoi fedeli capitani sotto l'ubbidienza di Pier Adoardo Giachinotti: e egli sapendo di avere a rincontrare per cammino il capitano generale con tutto lo sforzo delle genti d'arme imperiali[3] in luoghi montuosi e aspri, ove con gran difficultà si possono maneggiare; si che egli con ferma deliberazione con le sue bande molto espedite e sanza altre artiglierie che alcuni moschetti; ognuno de' quali era portato da un somiere insieme col suo cavalletto di legno; e forse con cento trombe di fuoco, le quali nella fazione della battaglia, essendo piene di polvere da bombarda e d'altre materie da ardere, e legate in cima delle picche, sputano la fiamma in faccia degli uomini e de' cavagli, con tale e tanto spavento, che non si possano tenere, o rimettere in ordinanza. Con questo provvedimento si mise il commissario fiorentino a camminare per gli aspri luoghi della montagna di Pistoia guidato da alcuni cittadini fuorusciti cacciati da quella città, e altri montanari che seguitavano ancora costantemente il nome di Marzocco, avendo ordinato il suo piccolo esercito in questa guisa, e diviso in due battaglie con tutte le bagaglie in mezzo, con animo quasi risoluto di lasciare a' nimici in preda quando bisogno ne fusse: Amico da Arsoli conduceva la cavalleria d'una battaglia, l'altra conduceva Carlo da Castro e il conte di Civitella; l'antiguardia guidava in persona il commissario (dicesi con quattordici bande); e così altrettante il signore Giovanpagolo Orsino figliuolo del signor Renzo da Ceri, era nella retroguardia.[4]

[1] Di questo ardito disegno del Ferruccio nessun altro delli storici fiorentini fa nemmeno un cenno: ma posto mente alla rettitudine del nostro storico, non è a credersi che se lo levasse di testa.

[2] Il primo d'agosto era già partito da Pisa.

[3] Quando il principe d'Oranges ebbe informazione della mossa del Ferruccio, deliberò d'andargli incontro, e messe insieme più d'ottomila uomini.

[4] Appena arrivato a San Marcello, il Ferruccio fu istigato dai Cancel-

VIII. Così marciando i nostri alla volta di Gavinana, non furono prima avvisati che gli imperiali si fussero insignoriti di quello luogo, che dagli scorridori de' nostri furono vedute sopra le torri di esso le bandiere. Il quale incomodo del tardo avviso si crede che avvenisse per la negligenza o perfidia di quei montanari. Seguitarono i nostri nondimeno con celerità e animosità il cammino, e quasi a un tratto, o poco poi entrarono nel castello, e con le genti di Fabrizio Maramaldo, che aveva messo già dentro una parte de' suoi, appiccarono una feroce battaglia, essendosi però la maggior parte degli abitatori nel principio di quella zuffa fuggiti. Combattevasi nondimeno continuamente, essendo i nostri aiutati co' sassi dalle finestre. Udendo il signor Giovanpagolo Orsino il romore della battaglia, si fece innanzi in soccorso del commissario: dall' altra parte il principe eccitato dal medesimo tumulto scendendo al piano caricò con tutte le sue genti d' arme sopra dei nostri, che combattevano di fuora lungo le mura del castello, e con l' istrumento di quelle trombe di fuoco che abbiamo detto, avevano messo in iscompiglio e quasi in rotta gli uomini d' arme di detto principe; nel quale conflitto rimase la persona di lui ferito e morto di tre archibusate, si che il mal avventuroso capitano non possette vedere il felice successo della vittoria conseguita per valore delle sue genti, come avvenne al duca di Borbone di cui egli aveva seguitato l' autorità e la fortuna.[1] Alla morte del capitano furono anche le fanterie tedesche in pericolo di essere rotte, gridando già le genti fiorentine *vittoria, vittoria*, e cominciando a saccheggiare e far prigioni. Ma Alessandro Vitelli, che seguitava alla coda l' antiguardia, essendo soprag-

lieri a fare incendiare quel castello, siccome appartenente alla fazione Panciatica. (Vedi Varchi, lib. XI.)

[1] Secondo il Varchi, il principe morì per due archibusate mentre alla testa della sua cavalleria combatteva con la cavalleria fiorentina aiutata da archibusieri. « Antonio d' Herrera, uomo non meno perfido che codardo, vedutolo in terra, si cacciò a fuggire a briglia sciolta, e dietro a lui Rosciale, i quali con molti altri, senza sapere il perchè, diedoro di sproni al cavallo, e si fuggirono vituperosissimamente insino a Pistoia, dando voce che il campo era rotto, di maniera che nel campo sopra a Firenze, e dentro nella città andò la novella che il principe era morto e l' esercito sconfitto. » (Varchi, lib. XI.)

giunto, rinfrescò in tal maniera la zuffa, che quei che poco innanzi speravano la vittoria, si conobbero sanza rimedio di essere vinti, perciò che lo aiuto delle trombe diventò loro al tutto inutile, per la subita e grossa pioggia che sopravvenne.[1] Per il che essendo sopraffatti i Fiorentini da' nimici, e circondati d'ogni intorno da maggior numero di tre volte altanti che essi non erano, non poterono distendersi più oltre alla volta di San Marcello, si che attesero a difendersi nel medesimo luogo valorosamente. Alla fine ritirandosi il commissario e il signor Gianpagolo con alquanti soldati in una gran casa,[2] feciono forza di difendersi quanto più poterono: ma essendo espugnato la piazza e il castello da ogni parte, furono costretti finalmente a rendersi prigioni: e così venne il Ferruccio in mano di Fabrizio, il quale poscia che egli l'ebbe svillaneggiato e oltraggiato con parole barbare e molto ingiuriose, rimproverandogli scioccamente, che di mercatante s'era fatto soldato, quasi come egli avesse fatto qualche non più udita sceleratezza: dissesi, il Ferruccio avergli risposto intrepidamente con dirgli, che tal fortuna potrebbe essere intervenuta a lui come che valoroso e bene fortunato uomo stato si fusse: su la quale risposta avendolo già Fabrizio fatto disarmare, con la spada lo passò dall'un canto all'altro, comandando anche a' suoi che lo tagliassino in pezzi; si che del corpo di lui fu fatto ogni crudele strazio.[3]

IX. Tra' morti di qualche nome fu il capitano Pagolo fiorentino, e due Franceschi, l'uno e l'altro Corsi, e il conte Carlo di Civitella che, essendo ferito d'archibuso portato in Fiorenza finì sua vita e fu molto onorato nelle sue esequie. Il disordine e lo spavento della fuga dell'esercito imperiale,

[1] La pioggia cadde prima che incominciasse la battaglia.

[2] Non era grande la casa.

[3] Narra il Varchi che il Ferruccio fu fatto prigione da uno spagnuolo che lo teneva nascosto per aver la taglia: ma Fabrizio Maramaldo volle che gli fosse condotto dinanzi. Fabrizio covava odio contro il Ferruccio per i fatti di Volterra, e specialmente, dicono, perchè questi aveva fatto impiccare un trombetto dal Maramaldo mandatogli con certa ambasciata. Lo stesso Varchi dice che quando il feroce capitano vibrò il colpo, o di spada o di pugnale che fosse, contro il Ferruccio quasi spirante per le riportate ferite, questi gli disse: *tu ammazzi un uomo morto*.

come non punto aspettato, fu tanto subito e grande, che non so come prima si accadesse che a Fiorenza venne la nuova come certa della vittoria. [1] Ma intendendosi poi nel campo imperiale il vero e felice successo, subito dal comune consentimento degli altri capitani, e di Bartolommeo Valori commissario apostolico, fu dato il governo universale al signore don Ferrante Gonzaga, il quale prudentemente esercitò quell' offizio. Degli altri capitani e soldati di conto fu vario e diverso il fine, perciò che Gianpagolo fu trattato umanamente, e liberato al fine col pagamento d' una taglia: [2] ma Amico da Arsoli soldato vecchio avendosi posto egli stesso la taglia, fu venduto per quel prezzo a Marzio Colonna suo mortale nimico, e da quello morto poi crudelissimamente per certo invecchiato odio che teneva con ello: [3] cosa veramente indegna dell' antica generosità romana, se bene tra' moderni Romaneschi si trovavano oggi di così fatti esempi. Mi dispiace bene e me ne duole assai non mi potere ricordare d' un altro contrario esempio, per farne memoria, degno non solamente di laude di virtù romana, ma di cristiana pietà, che fu tale, che uno de' soldati vincitori comperò di suoi danari uno suo nimico prigione, e liberandolo pietosamente dalla morte e dal suo anticato odio, lo lasciò andare. [4]

X. Essendo venuta in Fiorenza la dolente nuova della rotta, e la disgrazia della grossissima e continua pioggia che aveva privato i nostri del loro apparecchiato sussidio delle

[1] Vedi le note alla pagina innanzi.

[2] Il Varchi dice che pagò quattromila ducati.

[3] Dice il Varchi che Amico d'Arsoli dopo aver fatto prove maravigliose con senno senile e forze giovanili, fatto prigione, fu comprato per seimila ducati dal Colonna, che lo uccise, volendo vendicare la morte del suo cugino Scipione morto per mano d'Amico in battaglia.

[4] Il fatto, di cui non si ricorda il Nardi, è così narrato dal Varchi: « Bernardo Strozzi giovane animosissimo, ma degno del suo soprannome (Cattivanza), essendo ferito in uno stinco d' archibuso, fu da Giovanni di Mariotto Cellesi (il quale s' era partito a posta da Pistoia per ammazzarlo) riscattato mille scudi e fatto medicare, non come nimico suo, ma come suo amicissimo diligentemente nelle proprie case: cortesia veramente da non dovere mai essere nè sdimenticata da chi la ricevette, nè taciuta da chi la intese. » La memorabile battaglia di Cavinana fu combattuta il 3 agosto 1530. Durò più di tre ore, e vi perirono, a detta del Varchi, intorno a duemila uomini fra l' una parte e l' altra, oltre un gran numero di feriti,

trombe del fuoco, si conobbe che quello che era massimamente nociuto a' nostri nel combattere, poteva giovare alla città quando il capitano si potesse disporre al voler combattere, perciò che il fiume d' Arno era ingrossato di sorte, che assaltando il campo imperiale, diviso e partito in molti pezzi, si sarebbe potuto opprimere, non potendo essere soccorso da' Tedeschi di san Donato in Polverosa e dagli altri imperiali che tenevano il poggio di Fiesole e altri luoghi di qua dal fiume. E perciò incominciò la signoria a fare di nuovo grande instanza, che ci volesse combattere, e non lasciare perdere sanza frutto si buona occasione che ne offeriva la fortuna. Ma tutto era in vano, rispondendo sempre, che non si doveva o poteva combattere sanza certissimo pericolo della estrema rovina della città, della quale non voleva egli esser cagione, nè che mai gli potesse essere rimproverato; e che se la città perseverasse in così stolto consiglio, più tosto se ne andrebbe volentieri, acciò che quella sotto il suo governo non capitasse male con grandissima vergogna e infamia sua. In questa controversia venne in considerazione del senato, perseverare nel medesimo proposito di volere combattere: e se pure il capitano non volendo ciò fare, perseverasse anche egli di volere andarsene,[1] se gli desse buona e amorevole licenza. E per tentare la mente di quello, gli furono mandati alcuni cittadini, che onestamente gli andassero a parlare per ritrarne certo il suo pensiero. La qual cosa avendo più volte e con diligenza fatto, fu trovato nel medesimo proposito di partirsi della città, secondo che diceva e mostrava con le parole,[2] e secondo che essi medesimamente si credevano. Onde gli fu fatta dal senato la lettera testimoniale di cotale amorevole e onorata licenza, dicendo e raccontando in quella, come avendo il signor Malatesta difeso tanto tempo valorosamente la nostra città, e quella fortificata di dentro con trincee e fossi e bastioni ne' luoghi opportuni, di modo che il popolo stesso con quei pochi soldati che rima-

[1] L' edizione di Lione e l' altra del Sermartelli aggiungono: *come aveva in scritto domandato*. Vedi la nota 1, pag. 210. (*Arbib*)

[2] Anche qui le due antiche edizioni aggiungono *con lo scritto*. Vedi la nota seguente. (*Arbib*.)

nessero, si poteva difendere da ogni assalto de' nimici; e in questo mezzo essendo scarica di tanti mangiatori, poter durare duoi mesi più lungamente all' assedio, insino a tanto che la bontà di Dio e degli amici la soccorresse di qualche rimedio.

XI. Cotale risoluzione fu fatta sopra un caso che avvenne alla nostra città al tempo delle antiche guerre che essa ebbe col popolo pisano, in quel tempo potentissimo e armato di soldati inghilesi: di modo che i Pisani essendo baldanzosamente corsi nel Valdarno di sopra insino a Fighine, il capitano nostro generale (per non volere ora raccontare tutta la istoria) portandosi vilissimamente, o più tosto malvagiamente, aveva condotto le cose nostre a termine, che era necessario quasi di perdere la libertà, non volendo egli combattere nè fare resistenza alle forze de' nimici; perciò che la città essendo ripiena di contadini e del bestiame che in essa si rinchiudevano, e oppressa dalla fame e dalla peste, non poteva più respirare. Onde i Fiorentini presero un generoso e utile partito, che fu il dargli licenza con tutte quelle genti che egli aveva sotto la sua condotta. Il che poscia che fu fatto, i Pisani si tornarono con molta fretta in dietro, nè si ritennero insino a tanto che ei furono condotti ne' paesi loro: segno manifestissimo, che ei tenevano segreta intelligenza con quel capitano, dal quale sapevano non dovere essere offesi: e per tal modo con un altro capitano si difesero i Fiorentini in quella guerra. Sopra tale esempio fu mosso il ragionamento nel senato del dare licenza a Malatesta;[1] ma la forma della

[1] *M. Iacopo, voi errate in questo caso. Il magistrato, cioè la signoria col consiglio degli ottanta, dette licenzia a Malatesta perchè egli la domandò non solamente a parole, ma ancora in scritto. Il quale scritto fu ancora sottoscritto dal signore Stefano, di modo che ambidue per tale scritto chiesero licenzia. E per Cencio Guercio lo mandorno a' dieci e in su quello scritto si fece consultazione di quello che s'avesse a fare. E fu concluso che poichè egli, anzi essi, volevano licenzia, ella si desse loro. La quale si dètte solamente a Malatesta perchè non era necessaria al signore Stefano, perchè non era obbligato a star dentro più che egli si volesse. E non venne mai in considerazione la istoria che voi dite.* Così dice una nota d' antica mano nel C. R. 1°, e le stesse parole leggonsi ancora in un MS. di queste Storie che appartenne a Francesco Rinuccini (vissuto dal 1508 al 1573), ed è ora nella Biblioteca dell'illustre sua famiglia. Autore della postilla fu, per nostro avviso, quel Francesco Giuntini che per commis-

licenza fu molto più ornata e piena delle lodi di lui, che non abbiamo detto:[1] e così gli fu portata di là d'Arno alla casa

sione del Nardi fece due copie delle sue Storie, e che mettendole poi a luce, emendò in parte il testo (come mostrano le due nostre note a pag. 209) in conformità della postilla medesima (*Arbib*). Il Varchi nel lib. XI riporta la protesta de' due capitani Malatesta e Stefano Colonna.

[1] Stimo bene di pubblicare questa licenza ricopiata dall'originale in una filza delle deliberazioni de' Dieci di Balía dell'I. e R. Archivio Centrale di Stato segnata Classe XIII, Dist. 2. N. 84.

A dì 8 d'agosto 1530.

Considerato gli spectabili signori Dieci di libertà et pace della Repubblica fiorentina quanto virtuosamente et prudentemente lo illustrissimo signor Malatesta Baglioni general capitano di questo excelso dominio si sia operato nella difesa della città di Firenze, et quella per insino al presente dì habbia con la sua virtù et prudentia da dua potentissimi exerciti difesa et mantenuta intanto che non solo la persona di sua Ill.ma S.ia ma tutta questa città in ogni evento ne resta gloriosissima: et essendo questa Repubblica resoluta al voler con le forze et combattendo tentar la ultima sua fortuna; il che essendo con infinite ragioni stato dissuaso da sua Ill.ma S.ia allegando questo con ragioni di guerra non si dovere o poter fare et che sua Excellentia per non essere imputato apresso a i principi del mondo et geloso delle honore suo, come è conveniente, non è mai per consentirlo, anzi che persistendo la città nel medesimo volere protesta di non volere intervenire con la persona nella città, et però con buona gratia di questa Signoria domanda licentia di poter partirsi di quella: et cognoscendo benissimo detti Signori Dieci che volendo la città resolutamente combattere, et essendo Sua Excellentia nel grado suo del Capitanato, queste non si potrebbe fare senza gran carico di Sua Excellentia se ella fussi presente nella città, però a causa che non sia da questa città maculato l'honore di quello dal quale l'ha ricevuto per il passato infiniti benifitii et spera ancora haverne a ricevere, et a causa che queste presente habbino a esser sempre verissimo testimonio delle buone sue operationi et della verità: però detti spectabili Signori Dieci col parere et voluntà de' Magnifici et Excelsi Sinori, et de' Venerabili Collegi et del Consiglio delli Ottanta et pratica, per il presente partito et deliberatione dettono pienissima, buona et libera licentia al prefato illustrissimo signor Malatesta et sua Excellentia liberorno dal peso et carico della condotta del Capitanato della detta excelsa Repubblica fiorentina: concedendo al prefato illustrissimo signor Malatesta piena sicurtà et salvocondotto per virtù della presente di potor sicuramente partirsi con tutte quelle persone particulari che piacerà a sua Excellentia et con quelle robe che a sua Excellentia verrà bene, et di lasciare nella città tutte quelle persone che per negociare sue faccende li tornassi commode: et perchè la città si è trovata per il passato et trovasi di presente in tanti travagli che non si è possuto verso sua Excellentia fare nè co' fatti nè con le demonstrationi quello che le buone sue opere hanno meritato, havendo speranza che la città habbia con felici successi a posarsi, si offera per la presente a sua Excellentia ricognoscerla publicamente come meritano et ricercono i benefitii da sua Excellentia ricevuti. Mandantes etc.

Dicta die notificata fuerunt suprascripta omnia dicte Ill.mo S. Malateata per me Paulum in persona presentibus Marco Damiani de Bartolinis et Al.o Lodovico de Bilichinis de Aretio et multis aliis.

de' Bini (ove egli era alloggiato) da duoi cittadini, Andreuolo Niccolini uomo di grave età e di autorità, e Francesco Zati. I quali trovandolo a sedere sopra un lettuccio, dopo le cirimonie e debiti saluti, cominciò il detto Andreuolo a leggere la sopra detta lettera, presentandogliela da parte della signoria. Ma subito che Malatesta comprese quella essere la licenza, perturbato da quello non aspettato accidente, raccogliendo insieme le forze dell' animo e della persona, essendo egli storpiato e guasto dal mal franzese, tratto fuora il pugnale, ferì di duoi colpi Andreuolo, e forse il medesimo arebbe fatto a Francesco, se tosto non si fusse levato in piede. Per questo caso furono subitamente sfoderate molte spade in quella camera tra gli armati e disarmati cittadini, che erano venuti a fare compagnia a' commissari: e certo se il capitano non avesse quietato quel tumulto, vi sarebbero stati tagliati a pezzi da' suoi soldati, che già erano corsi al romore. Ma egli si servì molto opportunamente della sua collora, secondo la intenzione e intelligenza che era tra sè e papa Clemente, mediante la convenzione trattata tra loro per le mani del vescovo di Faenza, come altrove abbiamo detto. Perciò che come se egli gravemente stato ingiuriato si fusse nel concedergli la licenza che egli stesso aveva desiderata e addomandata, multiplicando nel suo furore sanza rispetto alcuno di riverenza, disse a quei commissari, o vero ambasciadori che dire mi debba: *Andate, e dite a' vostri signori, ch' egli è necessario che e' faccino a dispetto loro accordo con papa Clemente;* e così villanamente furono da lui accomiatati.

XII. Ma essendo già il romore sparso di qua d'Arno, tutta la città corse all'armi sotto i soliti gonfaloni ordinari de' sedici gonfaloni e del magistrato ordinario dei collegi: sotto i quali si rappresentarono armati i vecchi e i giovani plebei e infimi d'ogni sorte, come in tali tumulti popolari è consueto di farsi. Si che Malatesta temendo d'essere assaltato dalla moltitudine del popolo di qua d'Arno al suo alloggiamento, prese di là d'Arno le bocche del ponte alla Carraia e di santa Trinita e del ponte Vecchio; perciò che il ponte Rubaconte era in guardia del signor Stefano e degli altri capitani che tenevano il poggio di san Miniato e il bastione della porta a san

Giorgio; e nel medesimo punto fece rivolgere l'artiglierie grosse, che erano sopra le torri di san Friano e di san Piero Gattolini, alla volta della città per le dirette strade verso il ponte Vecchio e quello della Carraia. E perseverando nelle minaccie, disse a' circostanti che ricordassero alla signoria, come egli era in possessione di tre porte della città e d'uno portello, e che la medesima città aveva sopra capo così grosso esercito degli imperiali. Questo accidente fece concorrere al palagio ogni qualità di cittadini, dubitando che in così manifesta e sfacciata ribellione, il capitano aggiugnesse alle cattive parole i fatti peggiori: e chi consigliava la signoria e gonfaloniere Raffaello Girolami, che egli si attendesse a guardare e difendere la città di qua dal fiume, e chi confortava il detto gonfaloniere a uscir fuora e fare una eruzione contro a'nimici. Tuttavia in così fatto tumulto non era nè facile nè sicuro fare alcuna resoluzione, e massimamente perchè già si vedeva che la signoria aveva perduto la ubbidienza e la riputazione: con ciò fusse cosa che molti giovani descritti nell'ordinanza della milizia se n'erano andati di là d'Arno a santo Spirito, quasi che volessero seguitare la ribellione di Malatesta. Della quale furono capi principali i figliuoli e alcuni de' generi di Niccolò Capponi,[1] il che certamente vivendo egli non arebbe mai consentito; e ancora Bartolommeo Cavalcanti e Niccolò Gondi che aveva allora Simone suo fratello de'signori, e altri simili a questi, che ne furono poi grandemente biasimati; e eglino (come sapemmo) molto pentiti. Perciò che troppo grave fallo sarebbe stato giudicato il partirsi dalle insegne militari al tempo della non corrotta repubblica romana, e tali soldati sarebbero stati chiamati desertori e vituperati, come furono quei cittadini i quali dopo la rotta ricevuta da' Cartaginesi a Canne, consultarono insieme di abbandonare la Italia e Roma in preda de'nimici, e andarsene in Sicilia; e l'arebbero certamente fatto, se l'autorità del giovane Scipione e il suo minacciare non gli avesse ritenuti.

[1] Il Varchi dice che furono capi Alamanni de' Pazzi, Piero Capponi chiamato Pieraccione, il Morticino degli Antinori ed altri: riferisce poi i nomi di altri che si raccolsero nella piazza di Santo Spirito a tumultuare il giorno nono d'agosto.

XIII. Mentre che in palagio e in piazza si romoreggiava, come è detto, perchè si sapeva che Zanobi Bartolini era stato sempre amato e rispettato dal capitano Malatesta, fu ricordato al gonfaloniere da Donato Giannotti primo segretario del magistrato de' dieci, che si dovesse far venire detto Zanobi al palagio, bench'egli fusse alquanto indisposto, e adoperarlo come instrumento atto a quietare questi romori. Non voleva il gonfaloniere, perchè nel venire non gli fusse fatto qualche ingiuria: tuttavia lo fece venire al palagio bene accompagnato da un mazziere della signoria e da una banda dell'ordinanza della milizia; e così fu mandato a Malatesta con ordine e commissione che prestasse orecchie a' ragionamenti di lui intorno alle condizioni dell'accordo, acciò che maggior tumulto e disordine non seguisse nella città. E a questo effetto il dì seguente [1] furono mandati ambasciadori in campo M. Bardo Altoviti dottore di legge, genero del gonfaloniere, Lorenzo Strozzi, Pierfrancesco Portinari e Iacopo Morelli, i quali dopo alcune dispute sopra le condizioni dell'accordo, finalmente in quel modo meglio che fu possibile in tanto urgente pericolo e confusione, si conchiusero e fermarono i capitoli in questa forma, cioè: [2]

[1] Cioè il 10 d'agosto.

[2] Ho confrontato questi capitoli con una copia che è nel Cod. Riccardiano 2022 fra diverse scritture del Nardi. Per completare il documento, riporterò il proemio, come trovasi nel lib. XI della storia del Varchi. « L'anno 1530 agli 12 del mese d'agosto nel felicissimo campo cesareo sopra Firenze, nel popolo di Santa Margarita a Montiei, e in casa dove risedeva Baccio Valori, commissario del papa, in presenza di sette testimoni, i quali furono questi: il conte Piermaria de' Rossi da San Secondo, il signore Alessandro Vitelli, il signor Pirro Stipicciano da Castel di Piero, il signor Marzio Colonna, il signor Giovan Andrea Castaldo, tutti e sei colonnelli, don Federigo d'Uries maestro del campo cesareo, si celebrò il contratto dell'accordo tra don Ferrante Gonzaga capitano generale de' cavalli leggieri, e allora governatore dell'esercito cesareo, e Bartolommeo Valori commissario generale del papa in detto esercito da una parte; e dall'altra messer Bardo di Giovanni Altuiti, Iacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pierfrancesco di Folco Portinari, cittadini fiorentini e ambasciadori eletti a detto governatore e commissario a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze, e fu approvata da' Signori, collegi e ottanta, agli undici di detto, come appare per mano di messer Salvestro Aldobrandini e ser Niccolò Nelli suo coadiutore, in presenza di Iacopo Nardi cancelliere delle tratte de' Signori e di ser Francesco da Batignano loro notaio, nel qual contratto ed accordo si contengono questi infrascritti capitoli. »

1. In primis che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla maestà cesarea fra quattro mesi prossimi da venire, intendendosi sempre che sia conservata la libertà.

2. Item che si abbia a liberare subito li sostenuti dentro di Fiorenza per causa di sospezione, o di amicizia e servitù con nostro signore e sua magnifica casa de' Medici: e così tutti li fuorusciti e banditi per tal causa sieno subito ipso fatto restituiti alla patria e beni loro, e gli altri sostenuti per le medesime cause dentro in Pisa, Volterra e altri luoghi del dominio, abbiano da essere liberati, da poi che sarà levato l'esercito e uscito dal dominio.

3. Item perchè la città si trova molto povera e affaticata per la presente guerra, e anco è necessario pagare detto esercito, la città sia obbligata pagare sino alla somma d'ottantamila ducati, da quaranta in cinquantamila contanti di presente, e il resto insino alla detta somma in tante promesse buone e valide, così nella città come di fuora, da pagare detto restante fra sei mesi, acciò sopra dette promesse si possa trovare gli contanti da pagare e levar via l'esercito.

4. Item che la prefata città sia obbligata dare e consegnare in potere dell'illustrissimo signore don Ferrando tra due giorni fatto il presente accordo, quelle persone di qual si voglia condizione e stato, cittadini, e della città, quali saran terminati dal prefato signore, per la sicurtà e osservazione del presente accordo, sino al numero di cinquanta, e di quel manco che piacesse alla santità di nostro signore, sino che sieno adempiute dalla città tutte le presenti convenzioni e promissioni; e che la città di Pisa, Volterra con le loro ròcche e fortezze, così la fortezza di Livorno e altre terre e fortezze che sono all'ubbidienza del presente governo, saranno ridotte in potestà del governo che sarà stabilito da sua maestà.[1]

5. Item oltre a questo il signor Malatesta Baglioni e il signore Stefano Colonna abbiano a rinunziare in mano delli magistrati di Fiorenza il giuramento per loro in qual si voglia modo e tempo prestato di servire alla città, e promettere e dare la fede e giurare in mano di monsignore Balanson gentil-

[1] Le stampe hanno *da sua santità*. La correzione nostra concorda col Varchi.

uomo della camera della maestà cesarea, di restare con quelle genti che a sue signorie parranno convenienti nella città, insino che sieno adempiute e osservate tutte le presenti convenzioni e promessioni sino al termine sopradetto di quattro mesi; volendo però detto signore Stefano essere libero d'andare e partirsi di essa città, qual volta fusse necessitato per alcuna sua occorrenza, e resterà il signor Malatesta con obbligo insino all'ultima determinazione.

6. Item che qualunque cittadino fiorentino di che grado e condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare a Roma, o in qual si voglia luogo liberamente e sanza esser molestato in cosa alcuna in roba o in persona.

7. Item che tutto il dominio e terre acquistate dal felicissimo esercito abbino a tornare in potestà della città di Fiorenza.

8. Item che l'esercito, pagato che sia, subito abbi a levarsi e marciare fuori del dominio; e dal canto di nostro signore e sua maestà si farà ogni provvisionè di pagare detto esercito, e quando detto esercito non si possa levare in fra otto dì, si promette dare vettovaglie alla città, dati gli ostaggi e seguito detto giuramento.

9. Item dal canto di nostro signore e suoi amici e parenti si promette si scorderanno, perdoneranno e rimetteranno tutte le ingiurie ricevute da qual si voglia cittadino, e useranno con loro come buoni cittadini e fratelli; e sua santità mostrerà (come sempre ha fatto) affezione, pietà e clemenza verso la patria sua e i cittadini di quella: e per sicurtà dell'una e l'altra parte promettono sua santità e sua maestà l'osservanza del soprascritto; e obbligasi il signor illustrissimo don Ferrando Gonzaga generale capitano de'cavalli leggieri, e governatore al presente dell'esercito felicissimo sopra Fiorenza, in suo proprio e privato nome di fare e curare che sua maestà ratificherà nel tempo di duoi mesi prossimi li presenti capitoli; e il magnifico Bartolommeo Valori commissario generale di nostro signore, alsì in suo nome proprio e privato promette fare e curare con effetto, che sua santità fra il tempo di duoi mesi ratificherà quanto detto commissario ha promesso in nome di sua santità.

10. Item promettono il signore illustrissimo don Ferrando in nome di sua maestà, e il magnifico Bartolommeo Valori in nome di sua santità, che a tutti i sudditi di sua maestà e di sua santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fussero incorsi per causa di disubbidienza per essere stati al servizio della città di Fiorenza nella presente guerra; così si farà la restituzione delli beni e della patria loro, quando però essi sudditi e vassalli non abbiano perso la patria e' beni loro per altro delitto che di detta disubbidienza.

XIV. Ora tornando alla rotta e al disfacimento dell'esercito del Ferruccio, e essendone venuto la novella in Fiorenza, come dicemmo, fu fatta l'ultima e più calda richiesta dalla signoria al capitano, che dovesse ad ogni modo combattere, perciò che loro signorie e tutti gli altri magistrati desideravano e volevano essere serviti e non consigliati da quei capitani che tenevano pagati: e a questo si moveva allora il senato su quella medesima cosa che aveva rovinato il Ferruccio, e ora porgeva alla città occasione di buona speranza, e ciò era la grossa pioggia, che aveva fatto crescere tanto smisuratamente il fiume d'Arno, che per qualche giorno sarebbe stato impossibile a'nimici il passarlo; si che assaltando i nostri soldati la parte degli imperiali che era di là d'Arno, spogliata di tutte le genti d'arme e cavagli leggieri che avevano accompagnato il Principe d'Orange, quando egli si partì di campo per andare a rincontrare il Ferruccio.[1] Il che avendo negato risolutamente il capitano, e detto che più tosto se ne voleva andare con buona licenza della città, che essere cagione, combattendo, della rovina di quella con sua gravissima infamia di temerità e poco giudicio: dalla quale risposta ne seguì poi quello gravissimo disordine che di sopra abbiamo detto. Onde la infelice città abbandonata dalla fede de'suoi difensori, fu costretta di venire alla conclusione dell'accordo secondo i capitoli soprascritti, mediante i quali, non essendo ancora stati confermati nè ratificati dal papa nè dalla cesarea maestà, cominciarono i vincitori ad esercitare in Fiorenza la loro vittoria: perciò

[1] Ripete il medesimo che ha detto a pag. 208, lasciando qui sospeso il periodo che nel citato luogo ha compimento dalle parole: *si sarebbe potuto opprimere*, ec. (*Arbib.*)

che Malatesta, fatto che egli ebbe tutti quegli insulti e superchierie alla repubblica, che di sopra abbiamo detto, pose le mani addosso a maestro Benedetto da Foiano frate predicatore e eccellente maestro in teologia, il quale aveva predicato in Fiorenza tutto il tempo durante la guerra, e da lui fu mandato al papa prigione. Del quale maestro Benedetto si disse poi, che vivo o morto ebbe in sepoltura il fiume del Tevere, per essere forse stato più mordace che non si conveniva, della dignità papale, nelle sue prediche.[1] E il simile si crede certo che avrebbe fatto di fra Zaccheria da Fivizzano predicatore singularissimo del medesimo ordine, se non fusse stato salvato da Zanobi Bartolini, e trafugato per suo ordine fuori della città travestito da villano in groppa di Pagolo Spinelli soldato vecchio e suo familiare: il quale frate dopo poco tempo condottosi a Vinezia a predicare, fu udito più anni con grande attenzione. E dal medesimo Malatesta fu preso Batista della Palla ad istanza d'un grande cittadino che privatamente si teneva da quello ingiuriato.[2]

XV. E così essendosi tutte le cose trattate e conchiuse a dì 10 d'agosto 1530,[3] cominciarono i soldati del papa e dell'imperadore a venire nella città domesticamente. Ma intanto che in questo modo si procedeva, nacque discordia tra la nazione degli Spagnuoli che erano in campo e gli Italiani, per un certo accidente che sarebbe cosa lunga e impertinente a raccontare.[4] Onde s'appiccò tra essi una crudele e pericolosa

[1] Fra Benedetto, secondo che narre il Varchi, tradito del suo correligionario fra Alesso Strozzi, fu consegnato da un soldato perugino in mano di Malatesta: mandato da questo e Roma fu rinchiuso in une prigione: dove più e più mesi stando in ultima inopia di tutte le cose necessarie, ed essendoli ogni giorno per commissione di Clemente stremato quel poco di pane e di acqua che gli eran conceduti, non meno di sporcizia o di disagio che di fame e di sete miserabilissimamente morì. (*Varchi*, lib. XII.)

[2] Il Varchi dice che fu cavato di casa sua dalla famiglia degli Otto, e dopo alcuni tormenti confinato a vita nella fortezza nuova di Pisa: una mattina fu trovato morto nella prigione; chè si dubitò che non dovesse esser chiesto di Francia; perciocchè era stato in addietro molto nelle grazie di quella corte. La ragione della sua morte fu, dice lo stesso Varchi, perchè aveva saputo la congiura di Zanobi Bartolini e di Luigi Alamanni. (Lib. XII.)

[3] La convenzione fu firmata il 12.

[4] Questa zuffa avvenuta il 28 d'agosto ebbe origine, stando al Segni, da un alterco fra un fantaccino d'un capitano italiano e un soldato spagnuolo cagionato dall'avere lo spagnuolo preso prepotentemente all'altro de' pesci che si era comprato (*Segni*, lib. V). Secondo il Varchi (lib. XII), avvenne

battaglia non altrimente che tra nimici capitali, nella quale nel primo affronto gli Spagnuoli ne andarono col peggio, di modo che sarebbero stati rotti e disfatti, perciò che i Tedeschi alloggiatì a santa Margherita a Montici se ne stavano a vedere, se il signor don Ferrando Gonzaga non fusse corso in persona a fare intendere a' detti Tedeschi, che gli Italiani del campo s' erano congiurati con quei della città per assaltare anche loro, poi che avessero rotto e disfatto la nazione spagnuola. Dalla autorità e conforti del quale eglino mossi, presero la difesa degli Spagnuoli: onde gli Italiani essendo rotti e disfatti perderono le loro bagaglie e in un punto tutte quelle ricchezze che egli avevano raccolte delle prede di sì lunga guerra; e per salvare la vita furono necessitati a rifuggirsi sotto le mura di Fiorenza, e per i ponti della città passare alla sfilata Arno, e pigliarsi gli alloggiamenti che furono lor consegnati da' Fiorentini a Peretola, a Quaracchi, a Brozzi e san Donnino, e altri simili luoghi vicini, con patto che essi lasciassero venir dentro le vettovaglie che erano portate alla città. Sì che questa raccontata sciagura degli Italiani fu molto comoda a' Fiorentini, perciò che quei soldati svaligiati e privi d' ogni sostanza agevolmente si condussero a pigliare i pagamenti de' soldi loro, del che prima con gli Spagnuoli insieme con molte cavillazioni avevano fatto difficultà non piccola, come coloro che desideravano di pigliare occasione di scandolo contro alla città; benchè i primi a contentarsi degli stipendi loro furono i Tedeschi, che militavano a san Donato in Polverosa sotto il governo del conte Lodovico di Lodrone. I quali furono di tanta fede e compassione verso le povere genti, donnicciuole e fanciulli che uscivano fuora della terra per l' uve e altre frutte, che gli difendevano da' cavalli leggieri del campo di là d' Arno quando che passavano il fiume per offendergli. Onde essendo finalmente stati pagati tutti i soldati secondo le promesse fatte ne' sopra detti capitoli, si cominciò

perchè i soldati di Pirro Colonna avevano ammazzato alcuni spagnuoli che passavano da' loro alloggiamenti, con dire che quegli delle loro bande avevano morti per rubargli e gettati in un pozzo due italiani. Fu creduto, come lo stesso Varchi riferisce, che il signor Pirro, non per ordine dei papisti, come si disse, ma del papa stesso, il quale voleva la città piena e non saccheggiata, fece nascere a sommo studio questa questione.

a dissolvere e marciare fuora de' confini tutto l' esercito.

XVI. Ma non debbo già mancare di dire in questo luogo, che in quei giorni che il principe d'Orange andò a rincontrare il Ferruccio, la signoria e il magistrato de' dieci richiesero e pregarono instantemente Malatesta, che dovessi combattere con gl' inimici, e egli lo negò assolutamente, dicendo che sapeva, che il principe aveva lasciato ben fornito e provveduto il campo, avendo menato seco poche genti; il che era falsissimo, perciò che egli aveva menato seco quasi tutto il campo. Mentre che si disputava sopra tal cosa, venne nella udienza davanti alla signoria e a' dieci un capitano chiamato Pier Antonio di Marino, e in presenza di Malatesta e del signore Stefano Colonna, domandato dal gonfaloniere Raffaello Girolami, che novelle avessi, rispose: *Io ho avuto uno di campo, che mi dice, il principe avere menato seco i Tedeschi e tutti i cavalli e alcune bandiere di Spagnuoli e d' Italiani, tanto che in campo sono rimase pochissime genti.* Alle quali parole rispondendo Malatesta lo domandò, se colui gli aveva annoverati; rispose che non lo sapeva, ma uscito poi dell' udienza disse: *Povero Marzocco, povero Marzocco, e' ti è pelato la coda, e non te ne accorgi,* soggiugnendo altre parole di poco onore. Nè anche lascerò di dire, che un Pistolese d' una famiglia di possenti, chiamato per soprannome il Zinzi, disse aver veduto cavar del seno del morto principe d' Orange una lettera di Malatesta, che l' assicurava che in sua assenza non assalterebbe il campo, e questo affermava il predetto Zinzi eziandio con giuramento.[1]

XVII. Ora tornando all' ordine delle cose che furon fatte dopo la conclusione dello accordo detto, era venuto in Fiorenza Bartolommeo Valori, e prima aveva ordinato che fussero eletti nominatamente e mandati in campo tutti quelli statichi,[2] più odiosi e nimici alla casa de' Medici: i quali poi che ebbero pagato quella quantità di danari per le taglie loro imposte, se n' eran tornati nella città sanza sospetto alcuno, parendo loro aver satisfatto alla malevolenza de' nimici, e essere

[1] Questo racconta anche il Giannotti nella sua lettera al Varchi *Sulle azioni del Ferruccio.*

[2] Furono sessantaquattro: il Varchi gli nomina tutti.

sicuri per vigore della fatta capitolazione. Nondimeno dopo pochi giorni furono di nuovo ritenuti prigioni e incarcerati, come s' egli avessero tentato qualche nuova cosa contro al papa e la casa de' Medici. De' quali furono per sentenza di legittimo giudicio condannati alla morte e decapitati sei cittadini che avevano esercitato i più onorevoli magistrati della città, i quali furono questi: Francesco Carducci stato gonfaloniere, Iacopo Gherardi, Bernardo da Castiglioni, Giovambatista Cei, e Luigi Soderini,[1] il quale essendo ammalato in prigione, era stato curato diligentemente nella sua infermità, acciò che poi risanato potesse come gli altri essere decapitato: e parimente fu fatto morire in Pisa Pier Adovardo Giachinotti da Luigi Guicciardini commissario, che gli era stato mandato successore.[2] E Raffaello Girolami suto l' ultimo gonfaloniere fu mandato nella cittadella di Pisa,[3] condannato alla perpetua carcere; della conservazione della vita del quale si disse essere stato il favore grande che egli ebbe dal signor don Ferrando Gonzaga, per il beneficio che egli aveva ricevuto dal detto Raffaello per essergli stato da lui mandato lo anello di santo Zanobi vescovo fiorentino, nato della casa de' Girolami, perchè per mezzo di tale reliquia ne fusse liberato dal mal caduco un figliuoletto del predetto don Ferrando. Il quale, come grato e ricordevole del beneficio ricevuto, non restava anche di procacciarli favore appresso al papa per la sua intera liberazione; e in tanto andò la cosa innanzi, che il detto Raffaello diede avviso alla moglie che stésse di buona voglia, perciò che indi a pochi giorni sarebbe anco libero dalla prigionia: nondimeno ingannato dalla sua speranza, molto tosto in quella finì sua vita,[4] insieme con Batista della Palla che medesima-

[1] I primi tre furono decapitati il penultimo giorno d' ottobre 1530; gli altri due circa tre settimane dopo. (*Varchi*, lib. XII).

[2] Dice il Varchi che il Guicciardini pose a crudeli tormenti il Giachinotti del quale era asprissimo nemico. E' voleva scancellare l' azioni fatte nel suo gonfalonierato contro a' Medici; e come tutti gli uomini che al mutar delle cose mutan bandiera, era feroce contro quelli co' quali aveva innanzi consentito nelle opinioni.

[3] Prima era stato confinato nella fortezza di Volterra; donde fu tramutato nel dicembre.

[4] Abbiamo dal Varchi che il Girolami « avendo avuto non so che parole col castellano, fu trovato una mattina morto, attossicato (secondochè si disse) per ordine di Clemente. » (Lib. XII.)

mente vi era stato in perpetuo confinato; il quale essendo stato sempre giovane costumatissimo e virtuoso, e ora religiosissimo, eziandio molto innanzi alla tornata de' Medici, sí aveva con doni conciliato la benevolenza di Lorenzo fanciullo, che fu poi duca d'Urbino, e fu parimente dal successo delle cose costretto a dire insieme con molti altri nostri cittadini: *piansi già quel ch' io volli, poi ch' io l' ebbi.* E io che sono vivuto insieme ad uno tempo col tenore della vita e delle azioni de' nostri cittadini, volentieri faccio di simili cose menzione, per darne esempio a' nostri posteri, non per biasimare alcuno, ma più tosto per magnificare e lodare i giudicii di Dio, ora severi e rigidi, e ora misericordiosi e indulgenti, ma sempre giusti e santi, secondo che sempre piace alla sua infinita bontà, se bene poco conosciuti e manifesti in questo mondo.

XVIII. Essendo per tanto, come abbiamo detto, venuto Bartolommeo Valori nella città, già esercitava la conseguita vettoria in virtù de' soprascritti capitoli, benchè non ancora soscritti, ma in fatto sanza dubbio alcuno ratificati e dal papa e dalla cesarea maestà; sì che per ordine di detto Bartolommeo e di commissione del papa furono creati dodici cittadini per via del fatto parlamento,[1] il quale (come altrove abbiamo detto) è un modo violentissimo di fare per forza d'armi le leggi, la creazione delle quali si appartiene alla legittima e libera podestà de' cittadini; i nomi de' quali detti cittadini della balìa furono: messer Ormannozzo Deti e Messer Matteo Niccolini dottor di leggi, Antonio Gualterotti, Lionardo Ridolfi, Filippo Machiavelli, Andrea Minerbetti, Zanobi di Bartolommeo Bartolini, messer Luigi della Stufa cavaliere, Bartolommeo di Filippo Valori, Ottaviano de' Medici e Niccolò del Troscia per la minore, e l' ultimo di tutti Raffaello Girolami, che sedeva allora gonfaloniere di giustizia, segno manifesto di quello che di lui doveva avvenire. E da costoro furono creati i nuovi signori che successero a quello presente magistrato, e Giovanni Corsi gonfaloniere, in luogo di Raffaello Girolami, divenuto confidente e affezionatissimo alla casa de' Medici, contro alla naturale disposizione d' animo di Bardo suo padre e

[1] Il parlamento fu fatto il 20 d' agosto.

de' suoi antichi, segnalati amatori della libertà, e uno di quei principali oratori o declamatori, che nelle pubbliche cirimonie in palagio nel cospetto della signoria solevano lodare e magnificare la giustizia e la libertà. Fu ancora creato dalla medesima balía il nuovo magistrato degli otto di guardia e balia, da' quali oltre a' sopra detti condannati alla morte, furono sbanditi o confinati in diversi luoghi d' intorno al numero di centocinquanta cittadini,[1] sanza quegli che volontariamente si assentarono dalla città; de' quali molti sarebbero capitati male, se dal signore Stefano e altri capitani in diversi modi non fussero stati trafugati: perciò che le porte si guardavano di commissione della sopra detta balia, nè era lasciato uscir fuora della terra alcuno in abito civile, sì che per la foggia dell' abito fusse conosciuto per cittadino.

XIX. Così fu riformato da quella il governo della città quasi nel medesimo modo nel quale solevano governare anticamente i Medici, eccetto però l' ufficio de' gonfalonieri delle compagnie del popolo, il quale fu interamente tolto via, e del collegio, e della città, lasciando in compagnia del sommo magistrato quella parte del collegio che si chiamava il collegio de' dodici buoni uomini, creati già da' nostri antichi per consiglieri della signoria: e questo tale governo fu continuato nella città insino alli 6 di luglio 1531, quando Alessandro de' Medici, disegnato fermamente genero dello imperadore,[2] era tornato di Fiandra, e a dì 6 di luglio fu creato e chiamato duca della repubblica fiorentina; la qual parola secondo la sua vera significazione non significa signore, ma solamente capo e guida; e con uno stipendio limitato per suo salario, e aiuto a poter sostenere magnificamente e onoratamente la degnità di quel sommo grado. Ed i cittadini confinati se n' erano andati quasi tutti a' loro confini, e quasi tutti con pari ubbidienza gli avevano osservati insino al fine di tre anni conti-

[1] La lunga lista dei banditi e confinati (fra' quali fu anche il nostro storico) può vedersi fra i documenti aggiunti al primo volume della Vita di Alessandro de' Medici scritta dal Rastrelli.

[2] La scritta matrimoniale fra Alessandro de' Medici e Margherita d' Austria fu sottoscritta in Barcellona il 23 giugno 1529. Trovasi questo documento nel Tomo II della cit. Vita di Alessandro.

nui, il quale era l' ultimo termine del confino a quegli statuito e ordinato; benchè fusse necessario ottenere la licenza e liberazione di quello per partito intero dell' otto fave del magistrato degli otto, che tanto importava, quanto se il loro confino fusse stato perpetuo. Furono creati quarantotto cittadini, il quale numero dovesse accompagnare, come forma di senato, il governo dello stato che il papa intendeva riformare. I quali però non come tutti amici e affezionati della casa de' Medici furono eletti, ma per satisfazione comune di molti cittadini, de' quali ragionevolmente doveva il papa tener buon conto per molte cagioni, conciosiacosa che del numero di quelle famiglie de' quarantotto fussero segnati come nimici e condannati più di quaranta cittadini, come si può vedere, tra morti e sbanditi e confinati. Di che abbiamo voluto fare menzione, perchè si vegga che le presenti differenze e discordie degli animi non erano simili a quelle divisioni che anticamente travagliavano la nostra città al tempo delle divisioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e de' Neri e de' Bianchi, ma tali in verità, che della giustizia e equità d' esse non appartiene agli uomini il farne giudicio. Nondimeno non fu piena nè sazia la crudeltà de' cittadini faziosi, in tanto che persuasero alla santità del papa, che di nuovo fussero confinati e mandati in luoghi più aspri e difficili al vivere, sì che molti che erano stati puniti leggiermente nel primo confino, si trovarono in questo secondo molto acerbamente trattati. Onde disperati di miglior condizione, quasi tutti per non perdere la vita ruppero il confino.[1]

XX. Creato il duca, non tornò come signore ad abitare nel pubblico palagio della signoria, ma fu contento come cittadino e civile magistrato, restarsi nell' abitazioni delle sue private case. Sì che il pubblico palagio serviva solamente alle residenze de' consueti magistrati, per li quali si trattavano le cose della città, quantunque tutti fussero comandati dalla as-

[1] Narra il Varchi che il Guicciardini si mostrò più degli altri crudele nel confinare: e che il pontefice non volle che nessuno di casa sua si ritrovasse, non che a confinare, in Firenze, perchè i Fiorentini avessero maggior cagione di temere e di odiare il governo popolare, e per potere scaricare sè e incaricare i cittadini. (Lib. XII.)

soluta podestà di Alessandro: il quale essendo stato assunto a quel grado dalli quarantotto cittadini eletti per suo senato e consiglio della balìa, non si sa per qual cagione Alessandro non avesse sostituito i successori a quei che alla giornata per morte mancavano, in tanto che alla morte di lui il detto senato era ridotto ad un poco numero: e perciò fu comune opinione, ch'esso volessè tôr via anche quella immagine di repubblica, per mostrare che da lui solo dependesse tutta l'autorità del governo. Nondimeno tanto grande fu la riputazione di quello stato ordinato dalla sopra detta balìa, e tanto formidabile, che subito da tutti i rettori de' luoghi che si tenevano insino allora per la repubblica, e i castellani che guardavano le fortezze, tutti le consegnarono in mano di Luigi Guicciardini commissario di Pisa, sanza punto attendere o aspettare i contrassegni o le lettere della signoria, come era consueto per avanti di farsi in ogni forma di governo. E perchè Raffaello Nardi [1] solo aveva recusato di rendere la torre Nuova di mare, ove egli era castellano, al mandato del sopra detto Luigi sanza ricevere il contrassegno e lettere della signoria, gli fu imputato a grande errore, in tanto che avendo poi renduto detta fortezza mediante il contrassegno e le debite lettere secondo gli ordini, dal commissario Luigi Guicciardini fu ritenuto in Pisa prigione più d'un mese: nondimeno non avendo contraffatto a' debiti ordini, non gli fu dato altro gastigo che la privazione del salario che egli aveva riscosso o da riscuotere in detto officio, come a uomo di troppo duro capo.

XXI. Dopo la felice e molto illustre e notabile coronazione fatta in Bologna di Carlo V imperadore dalla santità di papa Clemente, [2] e che sua maestà cesarea s'era trasferita nella Magna e alla volta di Vienna per dare aiuto al re Ferdinando suo fratello contro al grande apparecchio della guerra mossa dal Turco, [3] nella quale espedizione mandò anche il

[1] Fratello del nostro Storico. (*Arbib.*)
[2] Carlo V fu incoronato a Bologna il 24 febbraio 1529 (stile fior.).
[3] Solimano con centoventimila uomini marciò poi sotto Vienna; ma fu costretto a ritrarsene. Allora per purgare la ignominia di questa ritirata mise insieme un altro esercito di trecentomila uomini, e recò molti danni negli stati di Ferdinando. (Ved. Cantù, *Storia Universale*, Epoca XV.)

papa il reverendissimo cardinale Ippolito de' Medici, come suo apostolico legato, con grande soccorso;[1] succedendo poi tutte le cose prosperamente a papa Clemente, essendosi prima trattato e maneggiato per molti suoi stromenti la parentela della Caterina, figliuola già di Lorenzo de' Medici stato duca d'Urbino, col secondogenito del cristianissimo re Francesco, parve al papa che fusse bene il trasferirsi personalmente in Francia per la intera conclusione e consumazione del matrimonio di quello sposalizio,[2] e con certa credenza e oppenione di ognuno, che tale parentela fusse fatta con più alto sentimento, almeno per amicizia e confederazione a difesa degli stati, se non per accrescimento e gloria più tosto di quegli. Ma non appartenendo alla istoria fiorentina il raccontare le particularità della imperiale coronazione, nè delle feste e magnificenze fatte in queste nozze, ne lasceremo la impresa del riferirle agli scrittori delle istorie più universali, e torneremo a narrare quelle cose che sono più a noi appartenenti e manifeste.

XXII. E se vero è che gli esempi delle cose passate sien maestre, e insegnino lo avvenimento delle future, pare che ei non sia cosa punto soverchia il raccontare i gravi incomodi e disagi del duro assedio che sostenne più di dieci mesi il popolo fiorentino per difensione della sua libertà. Non pongo già il pregio fermo del grano e biade, perchè andò variando,

[1] Il Guicciardini dice che il papa promise di soccorrere l'imperatore con quarantamila ducati ciascun mese. (Lib. XX, cap. II.)

[2] « Sforzavasi il pontefice di persuadere a ciascuno di andare a quello abboccamento (col re di Francia) principalmente per praticare la pace, trattare la impresa contro agl' infedeli, ridurre a buona via il re d'Inghilterra, e finalmente solo per gl' interessi comuni: ma non potendo dissimulare la vera cagione, mandò, innanzi che andasse egli, a Nizza la nipote in su le galee che il re di Francia mandò col duca d'Albania, zio della fanciulla, a levare lui; le quali, poich' ebbero condotto la fanciulla a Nizza, ritornate in Porto Pisano levarono, il quarto dì di ottobre, il pontefice con molti cardinali, e con navigazione assai felice lo condussero in pochi dì a Marsiglia; dove, poich' ebbe fatto la entrata solennemente, vi entrò poi il re di Francia, che prima l'aveva visitato di notte; e alloggiati in un medesimo palazzo si fecero dimostrazioni grandissime di amore. Ed essendo il re tutto intento a guadagnare l'animo suo, lo ricercò che facesse venir la nipote a Marsiglia, il che fatto dal papa cupidissimamente (che non lo ricercava, per mostrare di voler prima trattare delle cose comuni) come la fanciulla fu condotta si fece lo sposalizio. » (Guicciardini, lib. XX, cap. II.)

come anche il pregio delle infrascritte cose, le quali anche innanzi al fine della guerra vennero ne' pregi che noi diciamo. Perciò che il barile del vino venne in pregio di ducati otto, e nove, e dieci; lo aceto, ducati cinque in sei; olio, ducato uno o più il fiasco; carne di vitella fu venduta carlini cinque la libbra; carne bovina, carlini dua; la carne del castrato, carlini quattro la libbra; carne di cavallo e d' asino, carlino uno la libbra; del cacio fu venduto carlini cinque la libbra; il paio de' capponi, ducati sei, e talora otto; pollastri, ducati tre; pippioni, ducati uno il paio; pesce fresco, ducato mezzo la libbra; uova, talvolta soldi diciotto la coppia. E così le spezierie furono condotte in estremo pregio, e così legumi e civaie, delle quali si facevano le più dilicate vivande della vita umana, erano condotte in grandissimi pregi: e i cittadini (il che fu cosa maravigliosa) erano ridotti in tale disposizione d' animi, che ragionando familiarmente con gli amici, quasi si vergognavano di mostrare di avere mangiato qualche vivanda dilicata, come troppo molli e effemminati. Nè si sbigottivano per essere stati abbandonati da tutti i principi e signori cristiani, e, quello che era ancora giudicato peggio, che i nostri medesimi cittadini avessero abbandonato la difesa della patria, parte accecati dall' ambizione e desiderio del dominare, e parte ingannati dalle false persuasioni, e parte ritenuti da chi vuol servire, e da una effemminata pusillanimità, mancando alla propria salute e al ben pubblico e alla conservazione della loro città.[1]

[1] Volendo noi racchiudere in un nuovo libro il resto di quest' istoria che negli stampati sinò ad ora manca (così ne consigliava e l' estensione di quella parte inedita, e la natura degli avvenimenti che vi si trattano), questo ci parve il punto, ove operare la propostaci divisione in modo conveniente alle diverse materie non che al legamento delle parole. Quindi è che trasportiamo al principio del decimo le poche altre linee che nelle precedenti edizioni si leggono in fine del nono e per quello ultimo libro. Vedi nota, a pag. 233. (*Arbib.*)

NOTA AL LIBRO NONO.

Il nostro storico ha lasciato di raccontare alcune cose che appartengono a quel primo tempo nel quale s'instaurò il governo de' Medici: per il che ho stimato non inutile dare un cenno delle principali, rimandando i lettori che ne volessero conoscere i particolari alle storie del Segni, del Varchi e del Nerli.

Nella storia di tutte le restaurazioni dei governi si trovano sempre molte rassomiglianze di fatti, sulle quali non saria male che gli storici si fermassero, perchè più severi ammaestramenti ne ricavassero i rettori de' popoli e i popoli stessi. Imperciocchè gli errori che si commettono per accecamento delle parti e per le ambizioni degli uomini, e per la rabbia dei vincitori contro i vinti sono cagioni, talvolta remote, e spesso prossime de' mali che travagliano le genti. Fra i vincitori s' incontrano sovente uomini di buona fede, i quali, poichè l' amore di setta fa lor velo all' intelletto, obbediscono più all' impulso di quella passione che li signoreggia, che al desiderio di quel bene che prima vagheggiavano nell' intelletto. Non parlo de' tristi spronati sempre dal personale vantaggio, nè delli sciagurati pronti a cambiar di pensieri e a vender l' anima e l' ingegno a chi più li paga. Siffatti esempi ne mostra anche il tempo della restaurazione de' Medici in Firenze; intorno ai quali mi piacerebbe intrattenermi, se i limiti concessi a una breve nota mel consentissero.

Ma per venire ai fatti non raccontati dal Nardi, io dico che Baccio Valori, dopo aver governato per otto mesi la città di Firenze, fu richiamato a Roma da Clemente, e destinato al governo della Romagna. Quale sfogò avesse la sua ambizione, quale il premio della sua servitù alla tirannide, è detto dal Nardi nel decimo libro. In luogo del Valori venne a Firenze colla medesima autorità fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capua, che prima era stato al governo di Firenze, quando la reggeva Clemente innanzi d' esser papa. « Egli conosceva intrinsecamente tutti li cittadini palleschi, nè minore cognizione aveva de' cittadini popolari e di quelli massimamente affezionati a fra Girolamo Savonarola, che erano dal vulgo chiamati piagnoni, essendo egli stato frate molti e molti anni, e vestito in Firenze per mano di detto fra Girolamo, onde sapeva tanto bene gli umori de' cittadini fiorentini, che non poteva da nessuno Fiorentino esser pareggiato in questa notizia. Egli era uomo molto

sperimentato nelle faccende, e però di gran giudizio, presto d'ingegno, e modesto in ogni suo modo di vivere. » [1]

Frattanto in Roma si consultava appresso a Clemente del modo di riordinare lo stato di Firenze. A' più arrabbiati fra' palleschi dava noia quella formola posta nella capitolazione, cioè che fosse conservata la libertà di Firenze, e studiavansi destramente di eluderla per non irritare l'imperatore. Alcuni volevano che Alessandro si facesse principe assoluto della città; e fra questi Filippo Strozzi che ne pagò poscia la pena colla morte. Il solo che si opponesse a questi partiti fu Iacopo Salviati; il quale « benchè cognato di papa Leone e amico di Clemente, ed accresciuto per lor mezzo di grandezza e dignità e di roba, non spiccò mai però l'animo dal viver civile, come quello che avvezzo nel fiore della gioventù nella repubblica vi fu molto onorato; e come stato affezionato in quei tempi a fra Girolamo Savonarola, grande autore di quel modo di vivere, riteneva ancora questo concetto. » [2] Il papa raccomandava che i cittadini pensassero a tal modo di governo, che eglino corressero i medesimi pericoli che la casa sua « e lo disegnino di tal maniera che alla casa nostra non possa più avvenire quello che nel 1494 e nel 1527 avvenne, che noi soli ne fussimo cacciati, e quelli che con noi godevano i comodi dello stato, restassero in casa loro come restarono. Però bisogna che le cose si acconcino in modo e di tal maniera, che dovendosi perdere lo stato, noi ed essi ne andiamo tutti di compagnia. » [3]

Nel primo tomo dell'*Archivio Storico Italiano* leggonsi i pareri che scrissero su questa riforma Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Francesco e Luigi Guicciardini, uomini tutti di senno e di pratica negli affari, ma o troppo devoti alla casa de' Medici, o troppo feroci nell'ira contro i vinti; i quali tutti in sostanza si accordavano ad assicurare la signoria di Alessandro a scapito della libertà. Forse più feroce di tutti Luigi Guicciardini, perciocchè era di quegli uomini che, mutando bandiera, tentano di far dimenticare il passato coll'eccessivo zelo contro quelli coi quali ebbero comuni opinioni ed affetti: razza perversa e scellerata da cui Iddio guardi i popoli.

A dì tre luglio 1531 venne in Firenze Giovannantonio Mussettola ambasciatore e commissario dell'imperatore; e lesse in presenza della signoria e d'altri cittadini la bolla dell'imperatore colla quale si ordinava che Alessandro fosse capo del reggimento della città, e tutta la famiglia Medici avesse quella medesima autorità che aveva prima del 1527. La qual bolla, poichè fu letta, fu presa in mano da

[1] Segni, lib. V.
[2] Segni, *luog. cit.*
[3] Nerli, *Commentari.*

Benedetto Buondelmonti gonfaloniere di giustizia, e piangendo la baciò in presenza di tutti.[1] Il Buondelmonti come uno de' principali palleschi era stato rinchiuso trentaquattro mesi nella torre di Volterra, di che si vantava:[2] e in quel momento sentiva l'animo pieno del piacere della assicurata vittoria della sua parte.

Fino dal 17 febbraio 1530 (stile fior.) era stata data dai fiorentini abilità ad Alessandro di esercitare tutti gli uffici anche il supremo, e di esser proposto de' signori ad ogni suo piacimento.[3] Dopo che fu data la bolla dall' imperatore, Alessandro si recò in Firenze e vi giunse il quinto giorno di luglio, incontrato magnificamente dai suoi partigiani, ed acclamato da quella parte di popolo che è facile ad esaltarsi in qualunque occasione.

Finalmente a' 27 d' aprile 1532 i dodici riformatori compirono la provvisione colla quale fu data forma al governo di Alessandro.

[1] Varchi, lib. XII e Segni, lib. V.

[2] Vedi la sua lettera a Giovan Francesco da Mantova nel tomo I dell'*Archivio Storico Italiano*.

[3] Varchi, lib. XII.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

I. I fuorusciti fiorentini sono accolti umanamente dal duca d'Urbino e in Venezia. Pierfilippo Pandolfini v'agita in pubblico le cause. — II. Morte di papa Clemente VII. Procuratori eletti da' fuorusciti. — III. Alessandro Farnese nuovo pontefice col nome di Paolo III. — IV. Filippo Strozzi promette la figliuola Maddalena a Paolantonio di Bartolommeo Valori. Semi d'inimicizia tra gli Strozzi e il duca Alessandro. — V. Disonesti costumi di lui; onde viene in poca grazia agli stessi suoi parenti e fautori. Emulazione tra esso e il cardinale Ippolito de' Medici. A questo più volentieri s'accostano i cardinali Salviati e Ridolfi. — VI. I fuorusciti vanno a Roma; loro timori e speranze. — VII. Il cardinale Ippolito, esortato da Iacopo Nardi, assume la difesa della libertà in nome de' fuorusciti. — VIII. Giuliano Soderini a Roma. — IX. Agente del duca in Roma. Morte di Francesco Berni. — X. Macchinazione contro Filippo Strozzi. — XI. Soccorsi ai fuorusciti bisognosi. — XII. Duplice ambasceria a Carlo V, spedita distintamente in Barcellona da' fuorusciti e dai loro patrocinatori. — XIII. Risposta dell'imperatore. — XIV. Il cardinale Ippolito delibera di passare in Affrica. Suoi disegni. — XV. Lettera di Giovammaria Stratigopulo a Iacopo Nardi. Del cardinale Ippolito a' fuorusciti. — XVI. Atto dell'elezione del cardinale Ippolito a capo de' fuorusciti. — XVII. Ippolito muore per veleno in Itri. — XVIII. Anton Francesco degli Albizzi aiuta la causa dei fuorusciti. — XIX. I fuorusciti disegnano di portare la loro causa a Napoli. Istruzione data sopra ciò a Salvestro Aldobrandini. — XX. Commissione già data a' cittadini che avevano accompagnato il cardinale Ippolito. — XXI. I fuorusciti si trasferiscono a Napoli. — XXII. Vi giunge altresì il duca Alessandro. — XXIII. Discorso di Iacopo Nardi all'imperatore in favore della libertà. — XXIV. Risposta di Carlo V. — XXV. Risse tra' fuorusciti e quelli della compagnia del duca. Abbattimento di Giovanni Busini con Giovanni Bandini. — XXVI. I fuorusciti dánno la loro dimanda in iscritto. — XXVII. Risposta in contrario degli assertori del duca. — XXVIII. I fuorusciti disturbati da questa risposta, e discordi fra loro. — XXIX. Concordano poi tutti di fare una seconda dimanda all'imperatore.

Altra risposta d'Alessandro. Nuova risoluta replica de' fuorusciti. — XXX. Maligna interpretazione che ne dà il duca a Cesare. I Reverendissimi, ottenuta un' altra udienza dall' imperatore, si giustificano. Chiedono licenza di partirsi da Napoli, e sono esortati a comporsi col duca. — XXXI. I fuorusciti d'unanime accordo commettono a' loro procuratori di raffermare agli agenti cesarei il lor generoso proponimento. Ultima loro risposta. — XXXII. Alessandro vuol restare al di sopra, e oppone loro altra scrittura, che fu l' ultima di tutta quella causa. — XXXIII. Giovanni Bandini, degenere da' suoi maggiori, è in grazia alla corte di Carlo V, e in odio a' fuorusciti. — XXXIV. Si partono essi da Napoli dopo aver pòrto a Ferrante d' Alarcone una sposizione del salmo *Verba mea*, perchè la presentasse a Cesare. — XXXV. Informazione che era stata data al conte di Sifonte da' fuorusciti. — XXXVI. Complemento delle loro azioni con gli agenti cesarei in Roma e in Napoli. — XXXVII. Tornati i cardinali in Roma, i fuorusciti si spargono chi qua, chi là. — XXXVIII. Il duca Alessandro, confermato nel dominio, e dato l' anello a Margherita d'Austria, riceve l'imperatore in Firenze con grande apparato di feste e magnificenze. Si gode spensierato la prospera fortuna. — XXXIX. Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici gli si fa compagno nelle sue dissolutezze col proposito di togliere la patria dal giogo della sua tirannide. — XL. Aiutato da un suo sicario lo scanna. — XLI. Invilisce dopo il fatto, e fugge a Bologna, quindi a Venezia. — XLII. In Firenze frattanto i capi dello stato vengono a consulta per trattare del nuovo governo. — XLIII. Varie sentenze de' consiglieri. Cosimo di Giovanni dei Medici eletto a capo della repubblica. È subito accolto con festose acclamazioni nello stesso senato. — XLIV. La vedova d' Alessandro si rifugia nella fortezza. Alessandro Vitelli s' insignorisce della fortezza. — XLV. Nuove speranze de' fuorusciti alla nuova della morte d' Alessandro. Sentita poi l' elezione del nuovo principe, pensano, incitante il papa e Francia, a muover l' armi. — XLVI. Vengono coi cardinali fiorentini verso la patria, già provveduta d' aiuti imperiali. — XLVII. Fermate le genti presso a Cortona, entrano nella città i soli cardinali per tentare prima pacificamente la riforma dello stato. — XLVIII. Lunghe ma vane discussioni. Trionfa in favore di chi tiene lo stato la muta eloquenza delle armi del Vitelli. I cardinali se ne tornano indietro con le trombe nel sacco. — XLIX. Lettera da loro precedentemente scritta a Filippo Strozzi. — L. Discorsi sulle buone qualità che si sperano del nuovo principe, e sulle triste del passato. Sfrenata libidine d' Alessandro, e scelleratezze de' suoi familiari. Come tenesse per nemici tutti i Fiorentini. — LI. E di un cortigiano da lui scorbacchiato con una buona risposta. — LII. Ser Maurizio, ministro crudelissimo degli otto, mentre in quel di Roma si gloria delle sue nequizie,

è posto per sempre in silenzio da un mediocre cittadino. — LIII. Carlo V conferma Cosimo nello stato; ma non gli lascia libera la fortezza, nè gli concede la richiesta mano della vedova sua bastarda, già destinata a comprarsi il favore di Paolo III. Gara d'astuzia tra l'imperatore e il pontefice, che si professa neutrale nella guerra di Piemonte tra Franzesi e imperiali. — LIV. I cardinali Salviati e Ridolfi pensano d'assaltare lo stato del signor Cosimo, troppo fidandosi, al solito, degli aiuti di Francia. — LV. Sotto al governo di Piero Strozzi tentano i fuorusciti l'impresa del Borgo a San Sepolcro; ma ributtati dai terrazzani, si ritirano con la perdita d'alcuni di loro. Sono rotti anche a Sestino. — LVI. I cardinali fanno genti alla Mirandola, e ne dànno il governo a Bernardo Salviati priore di Roma. — LVII. Chi fosse questo frate. Sue opere di prudenza e d'armi nelle guerre contro agl'Infedeli. Come avesse preso Modone ed espugnato Corone, onde era stato insignito della corona murale. E come l'imperatore aveva concesso a' suoi preghi l'isola di Malta alla milizia Gerosolimitana. — LVIII. Piero Strozzi assolda altre genti, ma tumultarie e dozzinali, a Bologna. Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori si fanno innanzi verso Firenze con pochi compagni. Sgomentati da una smisurata pioggia. — LIX. Ammonizione di M. Gasparo dell'armi a Filippo Strozzi, ribattuta con un motto pungente. — LX. Filippo e Bartolommeo entrano in Montemurlo, ove s'accosta anche Piero. Prende questi alloggiamento sulla croce di due strade, senza fortificarlo come poteva. — LXI. L'apparecchio, i disegni, le forze delli Strozzeschi riferite a Cosimo da sue spie. Il capitan Pozzo, mandato ad assaltarli, rompe e sbaraglia la compagnia di Piero, il quale a fatica si salva fuggendo. — LXII. Il Vitelli co' Cosimeschi stringono Montemurlo. Singolar modo che tengono nell'occupare la ròcca. Prode e animosa difesa de' gentiluomini fuorusciti, e sopra tutti di Filippo Strozzi. Finalmente, veduto uno de' propri capitani chiedere per viltà parlamento d'accordo, sono costretti di arrendersi. — LXIII. Il priore di Roma giunge con l'aspettato soccorso quando non è più a tempo, e fermasi al sommo del colle. Riprova l'audace consiglio di Piero Strozzi, che, riunitosi a quelle genti, vorrebbe mettersi alla coda dei nemici. — LXIV. Filippo Strozzi, i Valori e altri segnalati prigioni condotti a Firenze in gran numero, sebbene molti s'eran fuggiti tra via. — LXV. Consulte tra i capitani dell'esercito guidato dal priore di Roma. Si rinfrescano al Montese, poi salvi e interi riduconsi alla Mirandola per aspettare miglior fortuna. Piero Strozzi e' fratelli tornano malcontenti a Venezia. — LXVI. Qui volgesi indietro l'Autore a ragionare de' maneggi d'accordo tenuti col conte di Sifonte da' capi de' fuorusciti col mezzo di Donato Giannotti. Lettera del Giannotti al cardinal Salviati e Filippo Strozzi, per informarli de' procedimenti e

risoluzione del conte. — LXVII. I cardinali, tornato a Roma il Giannotti, e seguito il fatto di Montemurlo, mettono giù ogni pensiero e ogni speranza di giovare alla patria. — LXVIII. Doloroso racconto del supplizio di quasi tutti i prigioni. Gravi e pur troppo vere parole d'Antonfrancesco degli Albizzi. Debolezza d'animo di Bartolommeo Valori posta a rincontro del nobile contegno di Baccio Tagi. — LXIX. Quell'orrenda carnificina muove a lamenti il popolo; onde Cosimo perdona la testa a Paolantonio Valori. Alessandro Rondinelli, cercando spegnere i propri rimorsi nel sangue degl'infelici prigioni, ne sollecita il supplizio, che toeca poi anche a lui, venuti in chiaro i suoi tradimenti. Generosa risoluzione di un capitano spagnuolo, per cui Giovanni Adimari va in salvo. — LXX. Altri de' sopravviventi incarcerati in diversi luoghi. Filippo Strozzi a guardia del Vitelli in fortezza. — LXXI. Filiale carità de' suoi figliuoli. — LXXII. Da questa tragedia ritrae la penna l'Autore, e torna a narrare come i capi de' fuorusciti s'aveano proposto di procurare armati, quello che non aveano potuto asseguire togati. — LXXIII. Naturali disposizioni e fini particolari di Filippo Strozzi. Come fosse stato instigato da' propri figliuoli e da Lorenzo dei Medici. — LXXIV. È ripetuto il racconto della mossa de' fuorusciti da Bologna, e della rotta di Piero Strozzi nel suo mal difeso alloggiamento. — LXXV. Querele di Cosimo e della Maria sua madre contro al Vitelli, che non dava libera la fortezza, e s'era arricchito delle robe d'Alessandro e di Lorenzo de' Medici. — LXXVI. Varie opinioni intorno a questo Lorenzo. Se debba chiamarsi tirannicida o parricida. — LXXVII. Come egli andasse da Venezia alla Mirandola, e quindi alla corte del Cristianissimo, da cui fu spedito a Solimano imperatore de' Turchi. Regno di Napoli travagliato da' Franzesi e minacciato dagl'Infedeli. Il re di Francia manda il principe di Melfi al Gran Signore, per giustificarsi di non aver prima assaltato il regno. E va da Venezia con egual commissione Piero Strozzi. — LXXVIII. S'incontra con Lorenzo de' Medici ch'è di ritorno. Si conduce alla presenza di Solimano rimpetto all'isola di Corfù. — LXXIX. Descrizione del campo e dell'armata Ottomana. — LXXX. Dopo vari casi il Gran Signore torna a Costantinopoli; l'armata franzese a Marsilia; Piero in Italia. — LXXXI. Gli altri figliuoli di Filippo Strozzi non ristanno dal procacciare la liberazione del padre. Mandano per ciò Bernardo Tasso all'imperatore, ma indarno. — LXXXII. Filippo Strozzi, ridotto a funeste strette, si toglie da forte la vita. — LXXXIII. Terribile e magnanima scrittura da lui vergata in quell'estremo punto. — LXXXIV. Schiarimento di alcune allusioni che in quella si contengono. — LXXXV. Sue lodi. — LXXXVI. Dopo queste cose, sorpassando gli eventi di parecchi anni, trascorre l'Autore a parlare della seconda guerra di Siena. — LXXXVII. Ma

entrato in questo soggetto, ricorda, per rifarsi da alto, alcune cose già dette ne' libri precedenti, e lascia interrotta la sua narrazione.

I. Essendo stati rinnovati i confini e le pene a' fuorusciti, e essi avendo rotto il confino, come abbiamo detto, la maggior parte di quegli si ridussero in Pesero e altri luoghi in quello d' Urbino, che furono assai bene veduti e accarezzati da quel duca; e Lorenzo Carnesecchi particolarmente sovvenuto da lui di onorata provvisione; e similmente in Venezia furono veduti umanamente, come degni di molta compassione. Ma la temerità d' alcuni giovani tolse loro molto di riputazione, essendo seguita per le loro private contese la morte di Pierfilippo di Alessandro Pandolfini, il quale era venuto in tale concetto e espettazione, che preso l' abito della toga viniziana, era ascoltato con grande attenzione e maraviglia di quella città nella professione che egli aveva cominciato felicemente a fare dello agitare pubblicamente le cause, come si fa in quella città secondo la consuetudine della repubblica romana. Nondimeno, non ostante il sopra detto disordine, fu conceduto a' detti fuorusciti il privilegio del portar l' armi insino al numero di quarantacinque, chè tanti allora se ne trovavano in Venezia.[1] I quali attendendo alla giornata la propinqua morte di papa Clemente, chè già dopo la tornata sua di Provenza si era infermato e lungamente molestato del pericolo della morte, dalla quale di giorno in giorno era tenuto difeso[2] da' suoi con potentissimi e preziosi rimedi.

[1] Qui è il termine di quanto venne sino ad ora stampato delle Istorie di Iacopo Nardi. I precedenti editori, come chiusa al nono ed ultimo libro, v' aggiunsero: *E così con questo fine il Signore Iddio pose requie alle molte afflizioni aute da un lungo assedio alla città di Fiorenza. Laus Deo.* (*Arbib.*) In un Cod Magliabechiano (classe XXV nº 658) è un brano di questa parte inedita della Storia del Nardi In una nota marginale si legge: « Il brano da *Ma la temerità*, fino a *i quali attendendo alla giornata ec.* si trova nelle Storie del Nardi stampato a Liono l' anno 1582, e dalla croce fino al fine si cava da un originale in penna per aggiugnerlo alla detta Storia, ristampata al presente da Bart. Sermartelli in Firenze, se piacerà a S. A. serenissima. » Si vede che a S. A. Serenissima non piacque.

[2] La parola *difeso* non è nell' ediz. dell' Arbib.

II. Ma udita finalmente la morte di sua santità [1] crearono i fuorusciti un uficio di cinque procuratori, i quali nelle occorrenze che potevano succedere per la morte del papa, potessero provvedere alla comune salute loro; i quali furono questi: messer Galeotto Giugni, messer Salvestro Aldobrandini, amendui dottori di legge, Iacopo Nardi, Antonio Peruzzi e Piero Ambrogi per la minore. Ma Antonfrancesco degli Albizzi, il quale s'intratteneva in Gaeta, mandò Pagolo del Rosso d'ottobre del 1534 a Pesero, [2] ove per avvertimento e consiglio del detto Antonfrancesco furono creati sei procuratori della libertà della repubblica fiorentina già defunta, unitamente per pubblico contratto rogato per messer Giovanni Garatone notaio da Pesero; li nomi de' quali son questi: messer Galeotto di Luigi Giugni, messer Salvestro di messer Piero Aldobrandini, amendui dottori di legge, Iacopo di Salvestro Nardi, Lorenzo di Zanobi Carnesecchi, Antonfrancesco di Luca d'Antonio degli Albizzi [3] e Luigi di messer Piero Alamanni, il quale trovandosi in Francia, sostitui in suo luogo Iacopo Nardi, [4] e fu sostituito in suo procuratore il medesimo Iacopo da Antonfrancesco degli Albizzi mentre dimorava in Gaeta; e così questi sei furono eletti e confermati poi in Roma, in Vinegia, in Francia, e in altri luoghi ove diversamente si trovavano i fuorusciti.

III. Essendo il governo della nostra città in mano d'Alessandro figliuolo naturale di Lorenzo che fu duca d'Urbino e figliuolo che fu di Piero di Lorenzo di Piero di Cosimo, [5] e alla sua elezione chiamato primo duca di Fiorenza, perciò che di Gualtieri franzese, essendo forestiere e molestissimo e crudele tiranno, non si debbe come di duca fare alcuna

[1] Clemente VII morì il 25 settembre 1534.

[2] *A Pesero* non è nell' ediz. Arbib.

[3] Il Varchi invece di questo nomina Paolantonio Soderini. (*Arbib.*) Ma da una lettera inedita del Nardi al Varchi si ha che il Soderini fu sostituito al Carnesecchi defunto.

[4] Secondo il Varchi, fu eletto in suo scambio Dante da Castiglione. (*Arbib*) La medesima lettera ci conferma in quanto l'autore dice qui nella Storia.

[5] Si crede anche da alcuno che Alessandro fosse figliuolo di Clemente, nato da una schiava mora. (Segni, *Vita di Niccolò Capponi* e *Storie*, lib. III.)

menzione; celebrate che furono le esequie di Clemente, secondo la consuetudine, e dopo la vacanza della Sedia Apostolica, fu assunto al pontificato il cardinale Alessandro Farnese, e chiamato Paolo III. Alla elezione del quale con somma concordia concorsero trentasette cardinali che furono nel conclavio, perciò che a quei cardinali parve più tosto dipositare per brevissimo tempo, che per molto tempo collocare il papato nella persona del detto Alessandro, essendo egli allora vecchio decrepito, e oppresso da molte infermità.[1] Nondimeno questo vecchio tenne la cattedra di san Pietro anni quindici e giorni diciannove: tanto è fallace il giudicio della prudenza umana.

IV. Ma tornando a' fatti nostri, era seguito dopo il fine dell'ufficio del presidente di Romagna, la parentela tra Bartolommeo Valori e Filippo Strozzi, mediante lo sponsalizio di Pagolantonio figliuolo di detto Bartolommeo, e la Maddalena figliuola di Filippo, con poca contentezza (secondo che si credeva) del duca Alessandro, se vero è che ei s'ingegnasse di sturbarlo.[2] E perchè Filippo Strozzi per la sua grandezza e molte buone qualità che lo facevano nel cospetto degli uomini molto notabile, non era molto ben veduto dal duca, e per tal cagione era stato mandato e tenuto suo oratore o nunzio del papa in Francia qualche anno, se n'era tornato a Fiorenza: e già i suoi figliuoli, giovinetti di ottima speranza e espettazione, avevano grande conversazione e compagnia di simili loro pari; cominciarono le loro azioni ad essere considerate più che degli altri comuni cittadini, sì che

[1] « I cardinali, la notte medesima che si serrarono nel conclave (cioè il 13 ottobre 1534) elessero tutti concordi in sommo pontefice Alessandro della famiglia da Farnese, di nazione romano, cardinale più antico della corte, confermandosi i voti loro col giudizio e quasi instanza che ne aveva fatta Clemente, come di persona degna di essere a tanto grado preposto a tutti gli altri...... E concorsero i cardinali più volentieri ad eleggerlo, perchè, essendo già nell'anno 67° della sua età e riputato di complessione debole, e non ben sano (la quale opinione fu aiutata da lui con qualche arte) sperarono avesse ad essere breve il suo pontificato. » (Guicciardini, lib. XX, cap. II.)

[2] Il matrimonio non ebbe poi effetto, perchè il Valori, preso nel 1537 a Montemurlo, fu incarcerato a Volterra, e la donzella andò sposa, come vedremo, a Flamminio dell'Anguillara conte di Stabbio. (*Arbib.*)

essendo Piero (il maggiore di tutti) parente e compagno di Francesco di Antonio de' Pazzi, avvenne (come suole tra' giovani) certa differenza per amore di donna, onde ne fu ferito Giuliano di Francesco Salviati dal sopra detto Francesco de' Pazzi. Della qual cosa il caso e la lite si condusse al magistrato degli otto, domandando l'una parte e l'altra, dello offeso e dello offenditore, la licenza a quel magistrato di potere portare l'armi, la quale agevolmente fu conceduta a Giuliano, e a Francesco resolutamente negata, di che Piero Strozzi, che teneva raccomandata appresso al duca la causa di Francesco, si reputava quasi più ingiuriato che soddisfatto.[1] Questa cosa fu principio d'alienazione, e poi di timore e di odio tra Filippo Strozzi e i figliuoli, e la eccellenza del duca;[2] di che seguirono molti mali alla patria nostra, come nelle presenti memorie si può vedere.

V. Tuttavia per il matrimonio contratto dal duca con la figliuola della cesarea maestà, e per la confermazione della dignità ducale che sua maestà cesarea gli aveva fatto, si viveva Alessandro sicuramente e in grande felicità, ma tanto inclinato e dedito agli amori, che egli aveva poco rispetto dell'onore delle donne di qualunque condizione elle si fussero, in tanto che ei si credeva che anche le vergini consacrate ne' munisteri a Dio non fussero dalla sua libidine sicure nè

[1] Per il ferimento di Giuliano Salviati, intorno al qualo non si seppe mai la verità, fu incarcerato Pioro Strozzi e fu sul punto di esser posto alla tortura, perchè sempre e decisamente negò di avervi colpa. Il Varchi però sospetta che gli Strozzi veramente ferissero il Salviati, perciocchè essi avevano contro di lui cagione di sdegno per avore usato in faccia a parecchi gentiluomini di dire alla Luisa Strozzi male parole o di fare atti degni della sua scostumata vita.

[2] Strano è che taccia l'altra gravissima cagiono del fatto della Luisa. (*Arbib.*) Il Segni afferma che Luisa figliuola di Filippo Strozzi e moglie di Luigi Capponi, fu fatta avvelenare dal duca Alessandro, perchè essa non oveva voluto accondiscendere alle sue disoneste bramo. (*Storia*, lib. VII.) Il Varchi inclina a credere che i parenti stessi la facessero avvelenare sospettando che Alessandro volesse con qualche modo ingannevole macchiare l'onore di lei e della famiglia. (Lib. XIV).

O mia Luisa, è un gran mistero ascoso
Nel tuo destin! Misero padre, ignoro
Se puniva un veleno il tuo rifiuto,
O ti sottrasse all'onta.

(Niccolini, *Filippo Strozzi*, atto I, scena I.)

risparmiato. Così negli altri suoi giuochi e piaceri giovenili era molto superchievole e oltraggioso, in modo che andando la notte a sollazzo per la terra con duoi o tre suoi compagni con l'armi faceva spesso grandi e crudeli soprusi a chi ne poteva meno di lui. Per queste cose e altre simili si vide che egli era venuto in poca grazia di quei medesimi cittadini e parenti affezionatissimi a papa Clemente, i quali lo avevano aiutato e favorito a conseguire tanta sua grandezza. Sì che tra lui e il cardinale Ippolito figliuolo di Giuliano de' Medici, era nata e ogni dì germogliava più una certa invidiosa emulazione; perciò che pretendeva il detto Ippolito più giustamente convenirsi a sè quella dignità ducale che ad Alessandro, per essere egli, mediante la persona di suo padre, più propinquo di grado al papa, che non era detto Alessandro: onde così fatta loro disunione aperse la via di oppugnarli a coloro che per qualunque cagione si fusse poco gli amavano. Non di meno i cardinali Salviati e Ridolfi egualmente parenti di ciascuno di loro, oltre alla cura e alla impresa che egli avevano già fatto in questo tempo dopo la morte di Clemente di procurare la libertà alla patria, si accostavano più volentieri alla parte del cardinale Ippolito, perchè tirandosi egli dietro tutta l'autorità de' cardinali creati già da papa Leone e da papa Clemente, poteva prestare a quegli grandissimo favore nel desiderio e nella speranza che essi avevano del propinquo pontificato.[1]

VI. Essendo adunque tale in Roma la disposizione di questi cardinali, e in Fiorenza la mala contentezza degli animi de' cittadini, e così fatti, come abbiamo detto, i portamenti d'Alessandro, nacque l'occasione della sua rovina eziandio insino al dì della morte di papa Clemente, e nacque la cagione che Alessandro fusse oppugnato, e poi la occa-

[1] « Questi cardinali, parendo loro, morto Clemente, aver sodisfatto all'obbligo che avevano alla casa de' Medici (onde erano nati per madre) della ricevuta grazia, tanto più che dicevano in Firenze esser mancata la stirpe virile di quella famiglia e delle femmine non vi si trovava altri che la moglie del duca d'Orliens, non potevano sopportare più oltre di servire a un bastardo, a un crudele, a un libidinoso, a un empio tiranno. Però ristretti tutti insieme, e fatto lor capo Ippolito de' Medici cardinale, lo mettevano su a tenere discordie con il duca, ed a pigliare un'impresa onorata di restituire la città di Firenze nella libertà. » (Segni, lib. VII.)

sione della sua rovina. Perciò che dopo la morte di papa Clemente essendo già stato creato pontefice massimo il cardinale Alessandro Farnese, di nazione romana, chiamato Paolo III, i fuorusciti fiorentini che si trovavano sparsi in diversi luoghi, si ridussero per la maggior parte in Roma, avendo inteso la intenzione de' reverendissimi cardinali fiorentini Salviati e Ridolfi, poco amici di Alessandro de' Medici benchè stretti parenti. Si che ancora io, chiamato da qualche amico, partendomi da Venezia me n' andai con alcuni altri a Roma, ove trovai i prefati cardinali della disposizione dell' animo verso Alessandro, che noi abbiamo detto di sopra, tuttavia molto irresoluti, come quei che insieme con la massa de' fuorusciti stavano sospesi, se ei dovevano seguitare la fortuna del Cristianissimo, o vero quella della cesarea maestà, della quale credevano potere manco sperare, sapendo la congiunzione dello sponsalizio fatto o da farsi sanza manco, della Margherita sua figliuola naturale e d' Alessandro, al quale non pareva verosimile che Cesare volesse scemare l' autorità col render la libertà al popolo fiorentino. Oltre alla quale considerazione delle cose attenenti al desiderio della libertà (che nel primo aspetto si pretendeva da ogni parte) era il principale proposito (di essi) la cura del futuro propinquo pontificato, cosa comune naturalmente a tutti i cardinali. Alla qual cosa i fuorusciti pensavano poco, intenti solamente al desiderare ch' ei fusse assunto al nuovo pontificato qualcuno che potesse essere utile a' fatti loro. Per queste cagioni e altre molte che si potrebbono discorrere, tutte le resoluzioni se n' andavano in lungo, e non potevano i cardinali oppugnare il presente stato di Alessandro de' Medici sanza maraviglia d' ognuno, ed infamia d' ingratitudine verso la memoria di Clemente, volendo conservarsi o più tosto guadagnarsi la benevolenza e conseguentemente il favore del cardinale Ippolito nelle pratiche del pontificato. Il quale Ippolito ancora egli non aveva pretesto alcuno di giustizia e di onestà di oppugnare Alessandro; se non di fare professione di vero amatore della libertà della patria e fautor de' fuorusciti, i quali con ogni istanza e al papa e all' imperadore e al Cristianissimo lo domandavano. È ben vero che mossi

dall'esempio delle cose passate, pareva che poco confidassero nella fredda benevolenza del re, e più tosto fussero allettati da una certa buona oppenione che allora si aveva della giustizia e bontà dell'imperadore, la quale era celebrata e magnificata non solamente dagli imperiali per affetto, ma eziandio in pubblico da' predicatori, e privatamente da molti religiosi, de' quali i creduli fuorusciti particolarmente cercavano lo aiuto e il favore; e noi per esperienza anche lo sappiamo* che visitammo a Ghinazzano frate Bernardino Scappuccino sanese e la signora Vittoria di Pescara, e a Marino il signore Ascanio Colonna, che ne fece vero pronostico delle cose nostre.* [1]

VII. Stando le cose nostre in questa forma, parve alli nostri reverendissimi cardinali e a Filippo Strozzi, conforme interamente con l'animo di quegli, di fare opera di domesticare e congiugnere col cardinale Ippolito la causa della massa de' fuorusciti, non molto per lo innanzi amati da lui. Per la qual cosa fu mandato da quegli di notte tempo e segretamente Iacopo Nardi al detto cardinale, in compagnia di Piero figliuolo di Filippo Strozzi e di Antonio Berardi, e così condotto al buio su per le scale insino al secondo solaro del suo palagio, e ricevuto in una camera da Lodovico Masi, principale cameriere del cardinale, perchè aspettasse quivi la venuta di sua reverendissima signoria, la quale finalmente venne sola per un uscio d'un'altra camera che metteva in quella, con un cappello peloso di seta rossa in testa, e in cappa, con la spada, in abito militare, talmente che di lui potrebbe aver preso qualche timore chi allora in altro abito l'aspettava, se egli sorridendo non avesse detto: *io sono il cardinale.* Dopo la debita reverenza sedendosi insieme familiarmente, cominciò egli uno ragionamento molto ornato quanto al modo del favellare, e quanto al subietto di quello a noi molto dolce e grato, onde noi ripigliando animo dalla benignità di quello, rispondemmo di maniera, offerendogli l'amore e la divozione di tutti noi fuorusciti;

[1] Le parole fra gli asterischi non sono nell'ediz. dell' Arbib, ma nel codicetto magliabech. citato.

ed egli replicò di sorte, che io diventai per la letizia più tosto atto a piangere che al parlare, e a lui sanza dubbio alcuno vedemmo cadere l'abbondanza delle lagrime dagli occhi; e la risposta da lui avuta riportammo interamente a' sopra detti nostri maggiori, la quale fu udita con grande loro satisfazione, ma sarebbe ora cosa impertinente a raccontarla. Basta che ciò che si faceva poi nella causa nostra, si trattava e faceva in nome suo e degli altri nostri maggiori piuttosto che di noi fuorusciti, per darle maggior riputazione, come richiedeva la natura delle cose e la condizione de' tempi.

VIII. Mentre che per queste irresoluzioni de' nostri maggiori si consumava il tempo, sopravvenne di Francia il reverendissimo vescovo di Santes[1] messer Giuliano Soderini, chiamato a Roma da papa Paolo, con espettazione quasi d'ognuno, che egli avesse ad essere fatto da lui cardinale, per la stretta amicizia e benevolenza che era stata tra il cardinale Farnese e il Soderino, e fu ricevuto volentieri e onorato dai reverendissimi nostri cardinali, e incontrato quasi da tutti i fuorusciti fiorentini, avendolo ricevuto come in capo particolare della causa loro.

IX. Teneva il duca in questo medesimo tempo il suo ambasciadore residente appresso del pontefice per le faccende pubbliche ed altri suoi affari, Francescantonio Nori uomo suo fedele ed accorto,[2] e alcuni altri instrumenti forse oggimai in Roma troppo conosciuti: onde ei mandò di nuovo un altro suo confidente, giovane, nobile e ricco già egli ed il fratello, ma ora molto assottigliati di facultà per le soverchie spese.[3] Fece capo costui a uno de' più vecchi fuorusciti fiorentini che fussero in Roma, e mostrandogli uno anelluzzo che gli aveva dato il duca col suggello, quasi con le lagrime in su gli occhi

[1] Di Zante.

[2] Questi, dice il Segni, ragguagliava con troppo gran licenzia le azioni di Filippo Strozzi, di Baccio Valori e de' cardinali fiorentini. (Lib. VII.)

[3] Chi fosse costui non m'è riuscito di scoprire: trovo solamente nel settimo libro della storia del Segni che un fuoruscito popolare, cioè Piero Ambrogi, era uno strumento di Lorenzino de' Medici, e che essendo in fede di Filippo Strozzi e de' cardinali, ridiceva a Lorenzo e al duca tutte le azioni e i consigli de' fuorusciti.

gli fece intendere a che effetto ei fusse stato mandato in Roma, scusandosi però sempre e dicendo di non avere potuto ricusare sanza suo grave pericolo l' officio che gli era imposto; ma che piacendo a' fuorusciti e potendo giovare alla causa comune della città, volentieri ne servirebbe dell'opera sua. Piacque a' Reverendissimi e a Filippo Strozzi, che a quello fuoruscito si desse commissione e che si tenesse questa pratica, come che poco se ne potesse sperare, e al giovane fu data segretamente certa provvisione per potersi meglio intrattenere. Il modo del procedere era questo, che il detto mandato era instrutto alla giornata per lettere di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, che ei dovesse fare opera di ritrarre tutto quello che ei potesse intendere degli andamenti de' nostri cardinali e de' fuorusciti, e parimente era ammaestrato che si ingegnasse di far credere vanamente a' fuorusciti il rovescio e il contrario del processo delle azioni e disegni del duca. Nondimeno questo disegno di trattamento tra l' una parte e l' altra durò molto poco, per certo accidente che nacque, mediante il quale si conobbe chiaramente che il duca non si fidava interamente di Lorenzo de' Medici, e che la cura del dettare le lettere missive a quello agente ducale non era commessa a Lorenzo, nè eziandio lo ufficio di riceverle dall' agente s' apparteneva a Lorenzo, ma solamente a messer Francesco Campana [1] canonico di san Lorenzo e confidentissimo segretario del duca. Si che in questo cotale maneggio potemmo facilmente vedere quanto sia incerta e dubbia l' amicizia e benevolenza de' principi, anzi misera e pericolosa a' loro fedeli e molto familiari e intrinsechi servidori, perciò che non possono schermire dalle voglie de' suoi signori. E questo diciamo, come ciò vero o falso si sia, perchè si diceva nel medesimo tempo da molti, e dal cardinale Ippolito costantemente si affermava, che messer Francesco Bernia [2] canonico fiorentino era stato richiesto instantemente di qualche non punto santo servigio contro alla persona propria di esso cardinale, alla quale richiesta (di qualunque ella si fusse)

[1] Era di Colle.
[2] Francesco Berni, il celebre poeta burlesco.

non essendo stato pronto il detto Bernia a satisfare, si disse poi quegli essersi morto in pochi giorni di dolore.[1]

X. La narrazione di queste cose mi fa ricordare che un certo signorotto che possedeva qualche poco di stato, sì che egli aveva qualche vassallo, prese opportunità di macchinare alcuna cosa contro la salute di Filippo Strozzi, mediante un grande amico di quello; non perciò che il detto forestiere presumesse di usare colui per istrumento all' ingannare il detto Filippo; ma più tosto forse si credeva che colui fusse per essere ingannato dal giudicio proprio per la sua debolezza: non di meno non consentì poi Filippo, per la benignità della sua natura, che il forestiere fusse perseguitato.[2]

XI. Poscia che i reverendissimi cardinali fiorentini insieme co' fuorusciti ebbero fatto ferma deliberazione di ricorrere al tribunale della bontà e giustizia di Cesare, si sforzarono in qualunque modo meglio che potevano di ragunare e tenere insieme buon numero di fuorusciti, poi che in nome loro era necessario far la domanda all' imperadore, essendo essi coloro a' quali non era stata osservata la promessa della capitolazione da papa Clemente e da Alessandro. E perchè la maggior parte di quelli erano poveri, non avendo seco fuori di casa alcune sustanzie, eccetti pochi, ordinarono, per mantenergli, in più volte assai grosse provvisioni di danari, le quali per mano d' uno de' procuratori della libertà segretamente a' bisognosi si

[1] Così ambedue i codici Riccardiani e il Rinucciniano; ma è chiaro che l' Autore volle significare che il Berni morì *di veleno*. (Il codicetto magliab. non dice di che morte morì.) Lo stesso racconto fa il Salvini, citando appunto questo frammento inedito, nelle sue Annotazioni alle Stanze dell' *Orlando* dove il Berni descrive sè medesimo. Tuttavia, se il nostro poeta morì nel luglio del 1536 (come lo stesso Salvini soggiugne), quando cioè il cardinale Ippolito era passato all' altra vita da circa un anno, sembra poco verisimile che il duca indugiasse tanto a vendicarsi di un rifiuto, a cui avea già supplito l' altrui malvagia condiscendenza. E stando all' accennata data, non può esser vero quanto da altri si afferma, essere stato il cardinale quegli che fece soggiacere il Berni all' infelice sorte, della quale egli non avea voluto farsi ministro contro al duca. Intorno a che è da leggere il Mazzuchelli *Scritt. Ital*, e la *Serie di Ritratti d' Uomini Illustri* ec. Firenze 1766. (*Arbib.*)

[2] Lorenzo Strozzi nella *Vita* di Filippo, premessa alla tragedia del Niccolini, non fa parola di questo tentativo: narra però che il duca Alessandro mandò persone in Roma per fare ammazzare Filippo, e, infra l'altre, due di Gazuolo. Questi col troppo conversare intorno alla sua abitazione dettono sospetto e furono presi; ma presto vennero rilasciati.

distribuivano, con renderne conto a' sopra detti. Nella qual cosa è da sapere, che molti mercatanti che erano in Roma non mancarono anche eglino di porgere sussidio a' parenti e amici loro, e per le mani del medesimo, e eziandio per le mani di religiosi, più convenienti instrumenti delle opere di carità, le quali sapemmo che in Roma e in Ancona e in Napoli furono grandi, ma in Francia molto maggiori. E tanto voglio aver detto, per non defraudare le buone opere delle debite lodi.

XII. Finalmente volendo mandare ambasciadori alla corte imperiale, perchè la partita di Cesare da Barzalona si sollecitava per andare all'impresa di Tunis,[1] nacque controversia tra' fuorusciti propri e i sopra detti loro maggiori, non si concordando insieme della persona che si dovesse mandare, perciò che i Reverendissimi e Filippo Strozzi volevano mandare un loro instrumento proprio, che abbracciasse insieme nel suo negoziare tutta la causa, e i fuorusciti dall'altra parte volevano che secondo la loro principale intenzione si domandasse la sincera libertà, la quale dicevano essi non si potere conseguire se non nella costituzione libera del consiglio grande; e tale volevano che fusse solamente la commissione che si dovesse dare a' loro ambasciadori. A' nostri maggiori pareva cosa assurda e inconveniente il domandare all'imperadore quello che direttamente tornava contro allo stato e alla grandezza d'Alessandro, della quale i suoi parenti erano stati operatori, e papa Clemente lo autore, come io mi ricordo essere stato acerbamente rimproverato loro negli atti della difesa che si fece poi a Napoli per Alessandro, contro alle querele e accuse de' fuorusciti. Sì che per la diversità di cotali pareri, lo indugio del mandare fu molto maggiore, perchè i fuorusciti non potevano satisfare con la debita dignità al desiderio loro

[1] « L' imperatore allora pensando a una onoratissima guerra, ragunava danari, genti e navi in gran quantità con disegno di assaltare l'Affrica; perchè, poiche Adriadeno si era fatto signore di Tunisi con tutte le forze proprie del regno, e con li aiuti e favori di Solimano aggrandito, infestava tutti li mari di Spagna e l' isole di Maiorca, e presumeva insino di tòrre la Sicilia e la Sardegna a sua maestà; di maniera che ogni navigazione di mercanti era dubbia, ed ogni abitazione marittima e tutta la detta provincia era diventata sospetta. Il numero predato dell' anime in quel poco tempo ch' egli aveva conquistato quel regno, arrivava a dieci migliaia. » (Segni, *Stor. fior.*, lib. VII.)

sanza il sussidio de' lor maggiori. Ultimamente furono contente l'una parte e l'altra di tenere questo modo: che i nostri maggiori mandassino tre personaggi a beneplacito loro, da' quali fusse rappresentato nel cospetto di Cesare amenduni i cardinali e Filippo Strozzi. I quali mandati furono: il reverendo Bernardo Salviati cavaliere ierosolimitano e priore di Roma, e Lorenzo Ridolfi fratello del reverendissimo cardinale, e Piero primogenito di Filippo Strozzi, e, secondo si diceva, con la infrascritta instruzione: che ei dovessero domandare davanti al tribunale cesareo la conservazione della priminenzia della casa de' Medici in Fiorenza, secondo che sua maestà aveva pattuito con la santità di papa Clemente; ma perchè così fatto grado nella persona d'Alessandro sarebbe agevolmente instabile e caduco per i mali suoi portamenti, esponessero davanti a quella maestà e la pregassero, che volesse trasferire quella podestà nella persona del reverendisimo cardinale Ippolito, sì perchè a quello di ragione si apparteneva per essere più stretto di sangue col detto papa, e per essere stato egli lo spogliato, sì anche per essere molto più caro e accetto e desiderato da' suoi propri cittadini: il secondo capo, quando quello non si consentisse, fu, che alla maestà cesarea fusse lecito di statuire un governo libero di cento o dugento cittadini nella città nostra, di quella qualità e condizione che ad essa piacesse: nel terzo capo si conteneva, che l'imperadore ordinasse nella città il governo libero, e tale quale egli era al principio dell'anno 1530, al tempo che vegliava il consiglio grande, e qualunque delle sopra dette forme di governo si doveva riposare sotto la felice protezione del serenissimo imperadore: e io, per quanto allora intesi, ne faccio al presente vera relazione. Così i procuratori de' fuorusciti furono sovvenuti da' sopra detti loro maggiori di tanta somma di danari, che ei potevano mandare, e similmente mandarono ambasciadori a Cesare tre de' loro cittadini; i quali furono: M. Galeotto di Luigi Giugni dottore di legge, Antonio di Giovanni Berardi e Pagolantonio di Tommaso Soderini, con la lettera credenziale composta da' procuratori in lingua latina, e con la instruzione e commissione, che dovessero chiedere nel primo luogo la restituzione della libertà, col governo del consiglio grande così

fatto come di sopra si dice; nel secondo luogo dovessero consentire liberamente all'ordinazione che farebbe Cesare di cento o dugento cittadini per governo della nostra patria, come anche di sopra si dice: nel terzo luogo ebbero i nostri espressa commissione di consentire benignamente che il governo della patria nostra fusse riposto in mano del reverendissimo cardinale Ippolito, come egli era davanti alla mutazione dello stato che fu fatta nell'anno 1527.

XIII. Andarono le sopra dette ambascerie espedite distintamente, benchè cavalcarono insieme e giunsero parimente a Barzalona a dì 26 di maggio 1535, e sua maestà s'imbarcò a di 29 detto; e ebbero le ambascerie audienza gratamente da sua maestà: nondimeno amendui separatamente furono da essa poi rimessi a Covos e a Granuela, ma poco udìti da loro, perchè non ebbero comodità di ragionare niente, perciò che sua maestà si affrettava d'imbarcársi per la spedizione di Barberia; e però se ne tornarono con questa generale risposta sola in lingua spagnuola, la quale lasciamo stare sanza tradurre altrimenti, per non alterare punto della proprietà della sua natura:

« Lo que su magestad ha respondidò [1] a lo que de parte » de los foraxidos de Florencia le ha sido ablado y dado por » scripto, es lo siguiente:

» Que su magestad con el cuidado que ha per efecto mostradó a la comun paz de toda la Cristiandad ha señaladamiente siempre deseado la pacificacion y tranquillidad de » Italia, y mayormente de reducir la republica de Florencia » en buena union, y que fuesse regida con bon gobierno y con» sejo, en iusticia y policia, en beneficio comun, convenible » seguridad y razonable contentamiento de los nobles y comu-

[1] Finisce a questo punto, senza soggiungere altre parole della risposta, sì il Cod. Riccard. 1° e sì il Rinucciniano. Nè più oltre si estende, come ci fu cortese di riscontrare il chiarissimo sig. Bartolommeo Gamba, quel frammento che sta nel Codice della Marciana, segnato Classe VI, Cod. CXXVII *fra gl' Italiani;* il qual Codice è quello stesso rammentato dal can. Moreni nella *Bibliografia della Toscana*, e prima di lui descritto dal cav. Morelli nella sua illustrazione de' Manoscritti Naniani. Il rimanente di questa parte inedita delle Istorie del Nardi fu da noi trovato nel solò Cod. Riccard. 2°. (*Arbib.*) Anche il brano del codicette magliabecchiano termina a questo punto.

» nidad de la dicha ciudad, assi de los que en ella habitan, » como de los foraxidos; y esto toda una con la misma vo» luntad y affeccion de entender de muy buena gana en todo » lo que podra bien convenir para ellos. Mas por que està su » magestad ya para envarcarse con intencion de ser; con ayuda » de Nuestro Señor, dentro de poco tiempo en Naples, le pa» rece lo mejor remitir la cosa para entonces; y se emplearà » en hazer todo lo que se hallarà convenir para el effecto so» pra dicho, y proveerà desdeagora para entretanto ser infor» mado assi sobre lo que han declarado y quexadose los sus » dichos, como en todo lo demas. Y harà tener la mano assi » por Pedro Zapata que està en Florencia, como por los otros sus » ministros en Italia, que ellos hagan todo dever y sollicitud por » el bueno y pacifico gobierno del dicho estado de Florencia, » quitando y apartando todas violencias y occasiones de que» xas à los foraxidos y a los otros de la dicha ciudad y repu» blica de Florencia; y assi mismo todos movimientos assi » por lo que importa alla dicha tranquillidad, còmo por evi» tar los inconvenientes que podrian succeder en la dicha re» publica y en toda Italia contra la liga defensiva della, y » rompimiento de la comun paz; lo qual su magestad por lo » que deve al sacro imperio, y por la singular affeccion que » tien alla dicha Italia, y señaladamiente alla dicha Floren» cia, non lo querirà permitir. Y requiere y encarga a los di» chos foraxidos, que conforme a esto se regle, tracte y go» bierne de sus partes.[1] »

[1] Riportiamo la traduzione di questa risposta dalle storie del Varchi: (lib. XIV.)

Quello che sua maestà ha risposto a quanto per parte de' fuorusciti di Firenze le è stato detto e dato per iscritto, è il seguente:

Che sua maestà coll' animo che ha con effetto mostro alla comun pace della Cristianità, segnalatamente sempre desiderando la pace e tranquillità d' Italia, e maggiormente desiderando di ridurre la repubblica fiorentina in buona unione, e che fosse retta con buon governo e giustizia, a riposo e benefizio comune, e convenevole sicurtà, e ragionevole contento dei nobili di detta città, così di quelli che in quella abitano, come de' fuorusciti; e così è continovamente della medesima volontà e affezione, di procurare con buono animo, in tutto quello che per lui si potrà, di soddisfare a tutti. Ma per istare sua maestà in sull' imbarcare, coll' intenzione d' essere, coll' aiuto di Nostro Signore, dopo non molto tempo in Napoli, gli è paruto per il meglio rimetter la cosa

XIV. La soprascritta risposta satisfece poco a' nostri maggiori, parendo che la fusse molto generale, e manco a' fuorusciti; ma sopra tutto ne fu poco contento il cardinale Ippolito, il quale, come impaziente che egli era, giudicando che la tiepidezza degli altri non fusse a proposito suo, si deliberò di trasferirsi in Barberia, ove si sperava che la impresa avesse in breve tempo a succedere felicemente a sua maestà. Altri credevano che egli, disperandosi di prevalere alla grazia di Alessandro appresso all'imperadore, disegnasse di andare a trovare sua maestà, perchè lo riconciliasse con detto Alessandro, e egli particolarmente ne fusse riconosciuto con beneficii, come deditissimo servidore di quella maestà. È ben vero che avanti che si mandasse e tornasse la sopra detta ambasceria, ch'egli era caduto nell'animo suo di tentare qualche cosa che poco riuscibilmente gli dovesse riuscire, e tra gli altri suoi pensamenti, secondo che si ritrasse da quei suoi bravi capitani che in gran numero pasceva e accarezzava, esso aveva usato di dire, che se ne voleva andare in Fiorenza con quindici o venti cavagli in poste, e vorrebbe vedere chi lo contrastasse, e per che cagione egli dovesse essere ricevuto da' suoi cittadini con meno affezione e riverenza che esso Alessandro. Questi suoi pensieri d'uomo più confidente che considerato, lo rendevano di minore estimazione a' nostri Reverendissimi; di che forse accorgendosi lui, sospettava che quegli li fussino di qualche impedimento col papa, acciò che non gli riuscissino i suoi disegni.

a quel tempo, ed allora si darà tutto a far quello che sarà convenevole, per l'effetto di sopra detto; e però vedrà da qui innanzi, ed in questo tempo ancora, d'essere informato e certificato così di quello che hanno esposto, è di che si son doluti i sopraddetti, come d'ogni altra cosa; e così farà tener la mano a Pietro Ciabatta che sta in Firenze, e agli altri suoi ministri in Italia, che facciano tutti il debito, e usino ogni sollecitudine per lo buono e pacifico governo del detto stato di Firenze, levando e cacciando via tutte le violenze e occasioni di querela ai fuorusciti e agli altri della città e repubblica di Firenze, e così medesimamente tutti i movimenti, così per quello che importa alla detta tranquillità, come per evitare ancora tutti gl' inconvenienti che potrebber nascere in tutta Italia, contro alla lega difensiva di quella, e rompimento della comune pace, la quale sua maestà, per lo debito che tiene del sacro imperio, e per la singolare affezione che porta alla detta Italia, e segnalatamente alla detta Firenze, non sopporterebbe che fosse rotta. Ricerca dunque e comanda alli detti fuorusciti, che si contentino di detta sua volontà.

XV. Avendo fatto cotale deliberazione di passare in Affrica, qualunque si fusse il suo movimento, si volle servire della reputazione de' fuorusciti e farsi lor capo, come più volte promettendo e gloriandosi aveva usato di dire: e prima a bocca, e poi per lettere mediante messer Giovanmaria Stratigopulo di nazione Greco e cavaliere ierosolimitano, ne aveva tentato i procuratori de' fuorusciti (era costui uomo e instrumento particulare del reverendo frate Bernardo Salviati priore di Roma, della medesima sacra milizia ierosolimitana) e da' medesimi procuratori gli era stato offerto e promesso ogni loro opera per onore e esaltazione del prefato cardinale; e di già lo avevano in pubblico consiglio de' fuorusciti, in gran numero ragunati, eletto per loro principale capo e singular protettore, e curatore della libertà della patria, e a quello effetto avevano deputati sei de' loro cittadini che gli tenessero compagnia, i quali furono questi: Francesco di messer Luca Corsini, Niccolò di Giovanni Machiavelli,[1] Antonio di Giovanni Berardi, Dante di Guido da Castiglione, Bartolommeo di Lorenzo Nasi, Bartolommeo di Piero Popoleschi e Giovacchino di Raffaello Guasconi. E acciò che lo animo e desiderio sia più manifesto, non voglio mancare di recitare in questo luogo due lettere che ne fanno chiara testimonianza, una delle quali del sopra detto messer Giovanmaria Stratigopulò, e indiritta a Iacopo Nardi, uno de' procuratori de' sopra detti fuorusciti, dell'infrascritto tenore:

« Magnifico signor mio.

» Come per la lettera di monsignore reverendissimo potranno apertamente conoscere quanto la loro deliberazione » gli sia stata grata, e quanto egli desidera mostrare la sua » buona volontà verso la libertà di quella patria, la quale » certamente tutta depende dal perseverare e mantenersi in » questa santa unione, e perchè so quanto V. S. è prudente » e amorevole della sua città, non ho voluto mancare di » scrivergli, e esortarlo a dargli quella perfezione che per » ciascuno uomo da bene si desidera, e per operare la celere » venuta degli deputati in più numero che sia possibile. E io » per essere stato internunzio di sì laudabile e onesta opera,

[1] Cognominato il Chiurli.

» non cesserò mai dal canto mio, per quanto le mie forze
» si estenderanno, di far tutti quegli offici che ciascuno delle
» signorie vostre medesime vi farebbono, restando molto
» contento che si chiariscano che tutto quello che da me gli
» è stato referto, proceda dalla mente propria del reverendissimo nostro de' Medici. Nè altro. Resto sempre alli ser-
» vizi di V. S. e di tutti paratissimo.

» Da Itri, a dì 27 di luglio 1535.

» Allì servizi e comodi di V. S.

» Il cavaliere fr. GIOVAMMARÌA STRATIGOPULO. »

Séguita la lettera del sopra allegato cardinale de' Medici, mandata alli magnifici signori fuorusciti della città di Fiorenza.[1]

« Magnifici signori.

» Il cavaliere frate Giovanmaria Stratigopulo mi ha re-
» ferito si come lui, conscio dell'animo e volontà mia verso
» il pubblico bene e libero vivere della nostra patria, aveva
» e privatamente e *publice* a ciascuna delle signorie vostre
» dichiarato quanto io desiderassi, e all' utile e bene pubblico
» convenisse, che tutte o parte di quelle si trasferissino con
» esso meco dalla maestà cesarea, acciò che avendosi a trat-
» tare della liberazione e quiete della nostra città, fussino
» veri testimoni appo Dio e il mondo dello officio e opera
» mia verso la patria, e io mediante la loro testimonianza
» ne raccogliessi quegli frutti, quali di simili opere e offici
» da grati e buoni cittadini si sogliono debitamente deside-
» rare. E visto quanto in questa parte comunemente dalle
» signorie vostre in *scriptis* fu risposto al prefato cavaliere,
» mi è suta gratissima la deliberazione, sperando che di una
» sì santa unione verso la liberazione della patria, non ne
» possa nascere se non il pubblico bene e universale conten-
» tezza e soddisfazione di tutti i buoni cittadini e amorevoli
» di quella patria, alla quale io mai mancarò di tutti quelli
» offici che per natura, legge e volontà le debbo; esortando
» e pregando quelle, a mettere in effetto quanto da esse è

[1] E fu in risposta, sì come l'altra dello Stratigopulo, all' atto della sua elezione riferito qui appresso. (*Arbib.*)

» stato deliberato, e accelerare per la brevità del tempo » l'espedizione di quelli che doverranno venire. Nè altro » mi occorre, se non offerirmi paratissimo a tutti lor comodi » e benefizi.

» Da Itri, alli 27 di luglio 1535.

» Tutto vostro
» IPPOLITO C. MEDICI. »

XVI. E acciocchè tutta questa azione del cardinale Ippolito co' fuorusciti di Fiorenza si vegga insieme unita, non mi par cosa soverchia soggiugnere qui appresso la elezione che fecero i detti fuorusciti di sua reverendissima signoria in quel modo che ella fu fatta, benchè inettamente composta e dettata:

« Die XXIII mensis iulii MDXXXV. Col nome dello » omnipotente Dio e a ricuperazione della libertà della nostra » patria. Noi procuratori de' fuorusciti fiorentini in suffi- » ciente numero ragunati, e similmente molti altri fuoru- » sciti al presente in Roma esistenti, informati plenamente » per molte vie della buona mente e ardentissima carità dello » illustrissimo e reverendissimo monsignore il cardinale » de' Medici verso la sua carissima patria, non solamente » gratamente accettiamo le amorevoli offerte fattone me- » diante li agenti di sua reverendissima signoria, ma quella » con ogni riverenzia spontaneamente preghiamo e la sup- » plichiamo, che si degni pigliare la nostra protezione e rice- » verne nel numero de' suoi devotissimi servitori, e li piac- » cia una volta diventare padre, per affezione e meriti, di » quella città, della quale esso per natura è figliuolo, e pren- » dere cura e fare ogni opera, iusta sua possa, di liberare » quella dalla presente tirannide e restituirla alla pristina » libertà, promettendosi di noi circa a tale effetto ogni opera, » sino allo esporre della propria vita; a confermazione della » qual cosa noi in detti modi e nomi, e in quel modo che » meglio possiamo, in nome di tutto il popolo fiorentino (il » quale oppresso da così grave giogo di servitù, altrimenti » di sè non può deliberare) lo eleggiamo e nominiamo e di- » chiariamo nostro padre e protettore e principale autore » della recuperazione della nostra libertà, e confidando nella

» bontà e umanità di sua reverendissima signoria, le supplichiamo che andando quella (come s' intende) in Affrica » per altri suoi negozi, e far reverenzia a sua maestà, si » degni introdurre a quella maestà, e prestare ogni suo pos» sibile favore a' nostri oratori destinati a sua maestà per » domandarle la libertà. Anzi più presto si degni farsi autore » principale di così giusta e gloriosa impresa, acciò che dopo » la benignità di Cesare da sua reverendissima signoria ab» biamo a riconoscere tanto dono quanto è quello della desi» derata libertà. E acciò che sua signoria reverendissima » conosca quanto confidiamo nella sua bontà, noi umilmente » la preghiamo che gli piaccia, che tutti i negozi e azioni » che per lo avvenire si aranno da fare a fine della libera» zione della nostra patria, si faccino in nome specialmente » di sua signoria reverendissima e degli altri amatori della » libertà della nostra città, sanza più fare in nome o in » fatto alcuna differenzia o distinzione, acciò che si mostri » chiaramente esser fatto un cuore e una anima in appa» renzia di tutti gli animi di coloro che amano la patria, » come sono di una mente medesima, con effetto e in ve» rità, secondo che sua signoria reverendissima vedrà mani» festamente nel disporre come signore e padre delle servitù » de' cuori e delle persone nostre, ogni volta che sua signo» ria reverendissima ne arà per sue lettere consolati, de» gnandosi di esaudire i prieghi nostri, accettando e confer» mando benignamente quanto di sopra per noi umilmente » si espone in fede della nostra fedelissima servitù verso » sua signoria reverendissima. »

Qui è da notare che in questa sopra detta deliberazione intervennero tutti i figliuoli di Filippo Strozzi, che si trovavano in Roma, e molti altri suoi aderenti, partecipi di sua fortuna, e con espresso consentimento de' nostri Reverendissimi.

XVII. Seguitò per tanto il cardinale Ippolito il suo cammino colla sua bella e magnifica compagnia e con quei cittadini deputati da' fuorusciti, come di sopra si dice. Ma essendo pervenuto ad Itri, luogo posto ne' confini di Napoli, lo infelice signore s' infermò, e in poche ore finì sua vita,

sanza dubbio alcuno ucciso di veleno, per comune giudicio di tutti i suoi che furono presenti, con tanto loro dolore e odio del malfattore, che non si potettero ritenere e' suoi capitani e gli altri fuorusciti, che non facessero molte offese a Giovannandrea dal Borgo a san Sepolcro suo scalco, in sino a battergli la faccia col pomo de' pugnali; la qual cosa si tenne poi fatta fuori di ragione, e da quella nacque la cagione di ritenere la famiglia del detto cardinale, e la prigionia de' nostri mandati in Gaeta. La acerbità di questa novella udita in Roma da' nostri cardinali dètte loro grandissima perturbazione e dolore. I quali non mancarono di mandare per più persone in poste remedi potentissimi contro al veleno, e ancora fu creduto che per loro diligenza e ordine fussero sollecitati que' capitani del cardinale di conducere il prigione a Roma, il quale subito che si vidde consegnato e messo nelle mani del bargello mandato dal governatore di Roma, si disse aver detto queste formali parole: *Lodato sia Iddio, io sarò fuora di mano degli assassini, e potrò dire le mie ragioni.* E questo voglio aver detto per le varie e stolte mormorazioni che si udirono poi.[1]

XVIII. Aveva innanzi a questo tempo mandato Antonfrancesco degli Albizzi Francesco di messer Luca Corsini e Giorgio Dati in Sicilia di sua particolare volontà, pure a beneficio della causa comune, perciò che egli poco interveniva nelle azioni degli altri fuorusciti,[2] standosi il più del tempo

[1] Ippolito morì a' 10 d' agosto 1535, e fu tenuto per certo che fosse avvelenato dallo scalco. « La morte di lui la attribuirono li amici del duca a papa Paolo, come quello che desideroso de' gran benefizi posseduti da lui per darsi al cardinale Farnese, l' avessi in questo modo fatto morire: altri dettono la cagione alla mutazione dell' aria pestifera in quei tempi per chi va e stata nel Regno. Ma li segni manifesti del veleno mostrarono vana questa opinione, e la più vera e la più certa fama fu, che fusse stato il duca Alessandro, che insospettito a ragione di quella gita, non aveva saputo trovar modo più spedito per salvare la sua reputazione e lo stato. Lo scalco, che fu ministro di questo fatto sì scellerato, dopo la morte del duca Alessandro fu nella città del Borgo sua patria ammazzato co' sassi popolarmente, per aver commesso tal parricidio, ed Otto da Montauto restò nei segreti petti dei Fiorentini, come consapevole di averlo commesso a costui per ordine del duca Alessandro. » (Segni, lib. VII.)

[2] Era egli, dice il Varchi, uomo di natura altera e superba, e mal volentieri conveniva cogli altri, biasimava pubblicamente, che per riavere la

co' suoi figliuoli in Gaeta, ove egli avea maritato una figliuola a uno della nostra nobile famiglia de' Cavalcanti, e in questa sua stanza aveva preso stretta amicizia e domestichezza di personaggi imperiali di buona qualità; nella quale operazione sapemmo ch' egli era stato aiutato e sovvenuto di danari da Filippo del Bene per mezzo di Buonaccorso Rucellai ottimo cittadino, come in cosa utile e necessaria alla causa che da' fuorusciti si trattava, della quale i figliuoli di Piero del Bene non mancarono mai, e parimente Giovanbatista di Pandolfo Acciaiuoli, della medesima che suo padre e de' suoi zii.

XIX. Mentre che queste cose seguivano in Roma, sanza diffondermi nel raccontarle altrimenti, seguivano anche in Affrica l' operazioni della onorata impresa di sua maestà contro a' Barbari, onde ne successe la sua felice e gloriosa vittoria; sì che i cardinali fiorentini con gli altri nostri maggiori, e parimente i fuorusciti, si apparecchiavano dal canto loro di trasferirsi a' piedi di sua cesarea maestà, quando essa sarebbe in Napoli, come tosto si sperava; e massimamente perciò che s' intendeva che Alessandro de' Medici si metteva a ordine di fare il medesimo con molti suoi cittadini. E avevano già i prefati cardinali mandato in Barberia il medesimo cavaliere Stratigopulo detto di sopra, per esplorare e presentire innanzi quello che si potesse sperare di sua maestà a beneficio della patria nostra. E perciò mandarono messer Salvestro Aldobrandini [1] a Gaeta, a trovare Antonfrancesco degli Albizzi con la infrascritta instruzione e commissione, la quale tutta si fece di consentimento e volontà de' nostri maggiori:

« Messer Salvestro, voi vi trasferirete a Gaeta, e presenterete le nostre lettere a Antonfrancesco degli Albizzi, e lo ragguaglierete di tutto quello che sino a questo dì è stato trattato delle cose nostre, e di questa nostra ultima deliberazione, e delle ragioni che ci hanno mosso, secondo che voi siete stato pienamente informato, e lo pregherete in

libertà della città si usasse dai fuorusciti il mezzo del cardinale; onde mandò il Corsini e il Dati, grandissimi amici suoi, per chiarirsi per qualche altra via della mente dell' imperatore. (lib. XIV.)

[1] Fu mandato l' Aldobrandini, quando si seppe l' imperatore essere a Napoli.

» nome nostro, che in benefizio della patria comune si contenti » trasferirsi in compagnia vostra a Napoli. Il che volendo » fare, quanto prima li sarà comodo, ne anderete insieme » alla corte, e farete diligenza d'intendere se vi si truova il » cavaliere Stratigopulo, il quale ritrovando, conferirete seco » il medesimo, e vi informerete da lui di quanto abbia nego- » ziato, e quello che ritragga della mente di Cesare dell'an- » data nostra a Napoli. E avendo avuto risposta resoluta, » che sua maestà si contenti dell'andare nostro, speditecí » subito uno; ma quando non avesse avuto ancora risolu- » zione e che ei non fusse ancora arrivato, presenterete le » nostre tre credenziali a monsignore Granuela, e ricordate » a sua eccellenza la causa del mandare quelli nostri a Bar- » zalona, e la risposta di sua maestà, rimettendo il negozio » a Napoli, sì come ha di poi similmente risposto al prefato » cavaliere, il quale avevamo dopo la felice e gloriosa vitto- » ria di sua maestà mandato in Sicilia per la medesima cau- » sa; e come intendendo noi al presente, il duca Alessandro » prepararsi per andare da sua maestà con alcuni cittadini, » ci pare molto più essere debito nostro, e convenirsi alla » pietà verso la patria nostra, e alle querele di molti citta- » dini, i quali non possono vivere sotto sì intollerabile giogo, » venire a' piedi di sua maestà a dimostrargli il vero; e però » si manda voi per certificarle di questo nostro animo, e per » fargli intendere che non ci sendo vietato da sua maestà, » saremo in breve da quella; supplicando sua eccellenza che » in questo mezzo si contenti far quegli offici in beneficio di » questa così giusta causa nostra, che si spera dalla virtù e » bontà sua. E giudicandolo sua eccellenza opportuno, ve ne » andrete a sua maestà, esponendole umilmente il desiderio » nostro di potere in presenzia informarla della miseria e bi- » sogni della città nostra, e dell'onore, sicurtà e comodo di » sua maestà, e che, non ce lo proibendo, quanto prima po- » tremo ci trasferiremo da lei. Non sappiamo se vi si pre- » senterà occasione o con sua maestà o con altri d'entrare in » la causa: vi ricorderete che voi non avete ad avere altro » obietto che procurare che per salute di quella patria, » il duca Alessandro sia rimosso da quella tirannide, e che

» quella città recuperi quella libertà della quale violente» mente è stata spogliata lo anno 1512 e lo anno 1530. Sopra » che non fa bisogno ora estendersi, e dichiararvi altrimenti » le ragioni e i luoghi da doversi usare per voi, perchè per » essere informato pienissimamente, e avendo con voi vari » discorsi e instruzioni sopra di questo, potrete usarle quando » al prudente giudicio vostro parrà opportuno. E quando per » qual si voglia causa Antonfrancesco degli Albizzi mancasse » di venire con voi, vi espedirete da lui quanto prima, e vi » presupporrete quanto ad ambiduo si diceva, esser detto a » uno solo. Andrete adunque felicemente, ricordandovi che » ogni speranza di quella misera città pende dalla bontà e » singulare giustizia, e dalla fede e diligenza vostra.

» Data in Roma a dì 26 di novembre 1535. »

XX. Non mi pare anche fuori di proposito soggiugnere in questo luogo la commissione che fu data da' nostri procuratori a quei cittadini che furono mandati in compagnia del cardinale Ippolito alla cesarea maestà, se a Dio fusse piaciuto che esso fusse pervenuto salvo davanti al tribunale di quella; la quale commissione esponeva la mente de' commettenti in questa forma:

« In caso che il reverendissimo de' Medici presentandosi » davanti alla cesarea maestà operi amorevolmente, come » confidiamo, per la recuperazione della nostra libertà, a voi » non accaderà altro fare, che onorare la sua reverendissima » signoria rapportandovi alle sue azioni, e quelle lodando e » approvando. Ma quando sua signoria reverendissima non » si rappresentasse, o vero per alcuno impedimento o per » altra qual si voglia cagione non operasse quanto di sopra è » detto, allora in detto caso noi procuratori infrascritti, in » ogni miglior modo che sappiamo e possiamo, deputiamo ed » eleggiamo in oratori e per oratori a sua maestà voi, nostri » dilettissimi e onorandi frategli, Francesco di messer Luca » Corsini, Niccolò di Giovanni Machiavelli, Antonio di Gio» vanni Berardi, Dante di Guido da Castiglione, Bartolommeo » di Piero Popoleschi e Giovacchino di Raffaello Guasconi, » per negoziare e operare appresso a sua maestà per la recu-

» perazione della prefata libertà con ogni studio e diligenza, » e appresso a tutti que' principi, baroni e personaggi che » fusse necessario e espediente; questo dichiarando, che » l'autorità di tutti s' intende rimanere appresso a tre di voi, » in caso che gli altri colleghi e compagni vostri per qualun- » que cagione non seguissero il viaggio. Raccomandiamo cor- » dialmente a tutti e a ciascuno la salute della patria e l'onore » di quella, alla quale singularmente siete tenuti e obbligati. » E Dio vi accompagni, e salvi vi riduchi.

» Dato in Roma, die 28 di luglio 1535. »

XXI. De' sopra detti cittadini, Antonio Berardi per giusti impedimenti non seguitò il cammino, Dante finì la vita in Gaeta,[1] e la fatica degli altri fu tutta vana. Della compagnia del cardinale defunto furono ritenuti prigioni Bartolommeo Popoleschi, Michele Berlinghieri, Zanobi Girolami, Scolaio Salteregli, e il capitano Sebastiano Bracciolini, e il capitano Gobbo, tutti fiorentini, i quali erano con sua signoria reverendissima per passare con ella in Affrica; per la salute e liberazione de' quali fu necessario scrivere al vicerè di Napoli e usare l'autorità per il favore di molti personaggi, e così finalmente furono liberati. Avendo i reverendissimi cardinali e il reverendissimo monsignore Soderino vescovo di Santes, e altri nostri maggiori, insieme co' fuorusciti fatto ferma deliberazione di trasferirsi a Napoli, partirono di Roma, e alli 25 di dicembre 1535 giunsero a Napoli, e a dì 28 i nostri maggiori[2] vicitarono sua maestà, e furono da quella umanissimamente veduti e uditi, rispondendo quella, che non si mancherebbe loro di giustizia. Ma per meglio esprimere le miserie della nostra città e riducerla in compassione a quella maestà con la presenza di tanti cittadini, parve cosa opportuna che i fuorusciti in lor proprio nome andassero a supplicare unitamente a sua maestà, e così furono eletti e deputati a tale effetto, di comune consentimento di ognuno, Antonfran-

[1] Dicono altri storici che Dante da Castiglione finì la vita un giorno dopo il cardinale Ippolito, e credono anch' esso avvelenato.

[2] Cioè i cardinali, Guglielmo Soderini vescovo di Zante e Filippo Strozzi.

cesco degli Albizzi e Iacopo Nardi, a' quali fu constituto dagli agenti imperiali il giorno determinato. Ma Antonfrancesco impedito da certo suo accidente di catarro, non possette accettare l'impresa;[1] tuttavia però promettendo a Iacopo, che spesse volte incitandolo con grande instanza nel pregava da parte de' cardinali e del vescovo di Santes (e degli altri cittadini non fuorusciti ne lo pregavano) che sentendosi alquanto migliorato, all'ora constituta non mancherebbe.

XXII. In questo poco spazio di tempo giunse in Napoli il duca Alessandro, accompagnato magnificamente da più di trecento cavagli e molti gentiluomini fiorentini, tra' quali erano assertori delle sue ragioni e legittima podestà, erano tenuti e riconosciuti da ognuno, principalmente cinque onorati cittadini: messer Francesco di Piero Guicciardini dottore di legge, Ruberto di Donato Acciaiuoli, Francesco di Piero Vettori, Matteo di Lorenzo Strozzi e Bartolommeo di Filippo Valori. Per la qual cosa, e perchè il sopra detto Alessandro era andato a vicitare, come propria sua sposa, la figliuola dell' imperadore, ne avevano preso i sopra detti fuorusciti grandissimo sbigottimento, in tanto che molto mal volentieri si movevano a rappresentarsi al tribunale di sua maestà, se non fussero stati comandati dai reverendissimi; sì che finalmente il giorno deputato vi si condussero, ma non potendo rappresentarsi Antonfrancesco, il sopra detto Iacopo il giorno costituto, accompagnato da gran numero di fuorusciti, per non mancare a' loro maggiori della debita riverenza e ubbidienza, e così aspettando assai tempo, perciò che sua maestà spediva continovamente molti negozi, finalmente furono chiamati dentro i detti fuorusciti. Ma perchè l'ora era tardissima, pentendosi sua maestà, uscì fuora di camera per andare alla messa, di modo che incontrandosi insieme, fu necessario a' fuorusciti ritirarsi per dar luogo a sua maestà; nondimeno essendo loro detto dai baroni che l'accompagnavano, *se volete parlare, parlate, perchè questa è la cesarea*

[1] « Ricusò M. Anton Francesco di andare, dubitando che avendo fatto col mezzo del principe Doria opera di riavere i suoi beni, questa non fosse la causa d'impedire i suoi disegni, e così si stette preponendo i propri comodi al bene della patria. » (Giugni, *Narrazione cit.*)

maestà; onde i fuorusciti essendosi subitamente inginocchiati le impedirono il passo, di maniera che parve quasi che l'imperadore fusse costretto a udirli. Ma egli fermandosi, e umanamente accennando che si levassero in piè, e esortati da' personaggi circustanti, cominciò il sopra detto Iacopo a parlare in questa forma:

XXIII. « Se il popolo fiorentino . . . . » [1]

XXIV. Finito il parlare de' fuorusciti, rispose sua maestà brevemente all'ultima parte del loro ragionamento, dicendo che aveva gran compassione alla mala fortuna loro, e perciò perdonava volentieri se in cosa alcuna avessero peccato nel parlare con poca reverenzia della santità del papa o d'altri, ma che deputerebbe auditori della causa loro che gli udirebbero comodamente, e sarebbe loro amministrata la giustizia, sì che tutto il mondo vedrebbe esso non essere accettatore di persone. Questa risposta fu fatta parte in lingua italiana e parte spagnuola, di modo che non fu molto intesa per la confusione e strepito che era in quel luogo; tuttavia da'circustanti baroni di sua maestà furono i fuorusciti con qualche parola confortati e consolati, perchè nel vero questo loro ragionamento era stato più tosto lamentazione e querela che orazione, tanto che parve che molti degli uditori si fussero mossi a compassione delle loro miserie, e fuori per tutta la città si disse più assai che non era, cioè che i fuorusciti ave-

[1] Queste sole parole dell' orazione detta dal Nardi dinanzi all' imperatore sono nel codice Riccardiano 1527 e 1528 dov' è il decimo libro di questa storia, pubblicato per la prima volta dall' Arbib: poi è lasciato in bianco uno spazio, nel quale doveva contenersi la detta orazione. Perocchè è indubitato che il Nardi fu quello che perorò la causa de' fuorusciti fiorentini, e credesi che l' orazione riferita dal Varchi nelle sue storie, sia foggiata dal Varchi a modo suo, l' Arbib credè bene supplire alla mancanza col pubblicare un' altra orazione che trovasi manoscritta nelle biblioteche fiorentine, inducendosi a credere che veramente fosse quella del Nardi dall' intitolazione che è nel cod Magliabechiano 337. A me era nato qualche dubbio che quel linguaggio in alcun punto troppo ardito fosse stato tenuto dal Nardi dinanzi all' imperatore. Ma a togliermi dal dubbio valse il ritrovamento dell' originale. Nella filza 93 delle Strozziane nell' I. e R. Archivio centrale di Stato trovai questa orazione, la quale fu composta da Filippo Parenti e da lui inviata con una lettera al marchese del Vasto, perchè la mostrasse a Carlo V. Sì la lettera come l' orazione saranno da me pubblicate in fondo al presente volume. E di quella del Nardi? Le mie indagini non sono state sufficienti a darmi alcun indizio per rinvenirla: cosicchè stimo meglio lasciare la lacuna, che dare per cosa di lui ciò che non posso accertatamente dire che gli appartiene.

van fatto lacrimare gli ascoltatori. Tra' quali non solamente eran quegli della corte, ma molti altri forestieri e forse tutti i cittadini fiorentini che erano venuti con Alessandro, di modo che tra quegli e i fuorusciti non mancarono alcune parole di poco rispetto, delle quali mi basterà far menzione di una solamente; e questa fu, che vedendo Piero Strozzi Pandolfo Pucci amico suo, gli disse con alta voce: *Pandolfo, direte in mia parte a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici che io mi credetti già che ei fusse uno uomo da bene, ma che io non lo credo più;* alla quale parola intendemmo poi, Lorenzo aver risposto a Piero, mediante il medesimo Pandolfo, che gli mostrerebbe un dì che egli era uomo da bene; e così s' intese poi, il detto Lorenzo avere referito al duca quello che Piero Strozzi gli aveva mandato a dire.

XXV. Di simili tratti e poco amorevoli portamenti seguivano più volte quando si rincontravano per la terra insieme i fuorusciti con quelli della compagnia del duca,[1] di maniera che riscontrandosi Giovanni di Tommaso Busini in compagnia di alcuni fuorusciti, benchè egli fusse sanza alcuno pregiudicio fuori di Fiorenza, non so da qual cagione mosso, s' affrontò con Giovanni di Pierantonio Bandini, il quale era accompagnato con molti gentiluomini della corte imperiale, dicendogli: *Smonta da cavallo, e tiriamoci per gentilezza parecchi colpi di spada. — Sì bene e molto volentieri*, rispose Giovanni Bandini, e scese in terra; e così avendo amenduni avvolte le cappe al braccio, si tirarono molti colpi, avendo fatto i gentiluomini allargare dintorno le genti; i quai gentiluomini poscia che ebbero sofferto alquanto spazio, commendando seco stessi e con le parole magnificamente lodando ciascuno della sua prodezza, entrarono di mezzo e posono fine a quell' abbattimento.

[1] « Era uno spettacolo raro a vedere per Napoli il duca e li Fiorentini, perchè nelle parti contrarie li stessi fratelli e parenti e congiunti pertinacemente difendevano causa diversa; perchè dalla parte contro al duca stava Giovanni Salviati cardinale e Bernardo suo fratello priore di Roma, e da quella del duca all' incontro stava Alamanno lor fratello, che col duca stava alloggiato. In simil modo stava il cardinale Ridolfi e Lorenzo suo fratello contro il duca, ed all' incontro Luigi lor fratello. E Filippo Strozzi e i figliuoli gli erano contro, e Matteo Strozzi suo cugino in favore. » (Segni, lib. VII.)

XXVI. Dopo queste cose sollecitavano i Reverendissimi e facevano sollecitare a' fuorusciti la causa, andando spesso alcuni di loro a negoziare con monsignor Covos e monsignor di Granuela, sì che finalmente fu risposto che dessino in iscritto la sua domanda la quale fu data, e comincia in questo modo:

« Quello che in nome de' Fiorentini che sono fuori si domanda alla cesarea maestà è, che la capitolazione fatta in » tra la città fiorentina e il suo felicissimo esercito l'anno 1530 » sia loro osservata; alla quale cosa dicono non solo la casa » de' Medici, ma sua maestà ancora essere obbligata, non» ostante che lo illustrissimo don Ferrante Gonzaga generale » dello esercito, e Bartolommeo Valori commissario aposto» lico in loro privato nome promettessero che la maestà ce» sarea e sua santità la ratificherebbono, perchè Clemente in » vari modi tacitamente e espressamente per Breve la ratifi» cò; oltre a che il prefato Bartolommeo suo commissario » aveva amplissimo mandato di concordare con quelle condi» zioni, come appare per lo instrumento pubblico rogato per » messer Martino Agrippa; per il che dicono prima, che sua » maestà cesarea è tenuta, come giudice universale tra' prin» cipi cristiani e particolarmente tra la città e il duca Ales» sandro, fare osservare alla casa de' Medici quella capitola» zione, dalla quale in nome di Clemente fu promessa alla » città fiorentina la conservazione della sua libertà. » Questo è il primo capitolo della lunga domanda; e tanto ci basti aver descritto in questo luogo: seguitano poi esponendo le sue domande capo per capo, come negli atti di tale causa largamente si contiene.[1]

XXVII. Data la sopra detta domanda agli illustrissimi signori monsignor Granuela e il signor Covos, indi a quattro giorni domandarono gli agenti de' fuorusciti, se si contentavano che la si mostrasse ad Alessandro; la qual parola non piacque molto, giudicando che ei non potevano fare tale domanda per alcuna altra cagione, se non per rispetto che avevano ad Alessandro; nè si mancò di dirlo loro; al che replicarono, che non gli avevano domandato licenza di mostrarla

[1] In fondo al volume presente ristampo la narrazione di Galeotto Giugni nella quale sono riportati gli atti de' fuorusciti.

ad Alessandro per altra causa, ma solo per non fare sdegnare più gli animi. Replicò a questo il cardinale Salviati in persona, che nessuna indegnazione maggiore poteva accadere che quella che era tra lui e noi per causa della libertà nostra, e che quanto al mostrare la causa nostra al detto Alessandro, quando questo non bastasse, che ella si farebbe stampare; perchè non vi si diceva cosa alcuna che non si potesse giustificare a pieno; e così fu data ad Alessandro, il quale indi a otto giorni rispose nella forma seguente, perciò che non vogliamo mancare di far noto almeno del principio:

« Se sotto il nome di fuorusciti che sono fuora, si com-
» prendono anche quegli che non per necessità o alcuna giu-
» sta cagione, ma volontariamente hanno fatto impresa di
» oppugnare la eccellenza del duca, è certamente da maravi-
» gliarsi che ancora essi concorrano alle querele concernenti
» la forma del governo e le pene imposte a' fuorusciti; con
» ciò sia cosa che (come è assai noto) parte di loro stimulas-
» sero Clemente, di santa memoria, a muovere e perseve-
» rare nella guerra di Fiorenza, altri fussero de' più caldi a
» ordinare la forma del governo e a punire i fuorusciti; però
» potrebbero così bene, quanto alcuno altro, rendere ragione
» di queste cose. Ma se le querele son proposte da' ribelli,
» non sappiamo quanto convenga udirli, non potendo essere
» più conosciuti di quella patria, della quale per i demeriti
» loro giustamente e legittimamente sono stati privati, e tanto
» più essendo in questo numero una parte che non fuorusciti
» per conto dello stato, ma sbanditi solo per latrocini ed al-
» tri delitti privati, si sono congiunti con quest'altri. Nè cre-
» diamo che sotto il nome di quegli che son fuori si compren-
» dino i reverendissimi cardinali, atteso che per essere dedi-
» cati alla professione ecclesiastica, non hanno, secondo le
» leggi e ordini fiorentini, parte alcuna nel governo della cit-
» tà, di che spontaneamente si sono separati; e nonostante
» che si porti loro quella reverenzia che si conviene alla qua-
» lità e dignità delle persone loro, nondimeno nelle cose della
» città non sono riconosciuti per membri di quella, nè che a
» loro attenga voler porre ordini o regole alla forma del go-
» verno fiorentino. Nondimeno per soddisfare alla maestà ce-

» sarea e renderla certa della giustizia del duca e del pre- » sente governo, si risponderà più brevemente si potrà alle » calunnie falsamente proposte, trattandosi massime in parte » dell' onore di sua maestà; perchè questo imprudentemente » affermano: quello aver fatto contra la coscienza sua, quello » che con ragione non doveva nè poteva fare. » Quanto di sopra abbiamo detto si contiene nel primo capitolo della risposta che fanno i difensori di Alessandro, e spezialmente i cinque cittadini nominati di sopra, assertori e confermatori della giustizia di Alessandro e del suo presente governo. Seguitarono poi i medesimi difensori di rispondere alle obbiezioni fatte nella domanda de' fuorusciti, capitolo per capitolo insino all' ultimo, che dice in questo modo: « Delle donne, » degli sforzamenti e simili calunnie dette in genere, non si » può rispondere particolarmente; ma la virtù di sua eccel- » lenza, la fama, l' opinione che ne ha tutta la città di sua » prudenza e de' suoi buoni costumi, fanno risposta sufficien- » te; essendo i suoi progressi tanto lodevoli, che le calunnie » de' maligni non sono bastanti ad oscurargli.[1] » Fu la detta risposta presentata a' fuorusciti per le mani dell' illustrissimo signore Granuela, soggiugnendo appresso per parte di Cesare che non voleva che replicassero altrlmenti, perciò che per la domanda d' essi e per detta risposta aveva compreso la differenza loro essere, che detti fuorusciti dicevano, essere stata occupata la libertà della città nostra contro la forma della capitolazione, e che gli avversari il negavano, anzi affermavano, la città essere più che mai fusse libera; per il che, sanza altro replicare, faceva mestiero che i querelanti mostrassero in quello che la città fusse oppressa e ingannata, e che faria opera che le cose tornassero al debito segno; soggiugnendo che sua maestà intendeva per ogni modo, che Alessandro fusse capo della repubblica fiorentina e gli suoi successori, perchè gli voleva osservare e mantenere quello che gli aveva con-

[1] Questa risposta fu fatta dal Guicciardini; il quale con tanto ardore e con tanto sdegno confutò ad una ad una le accuse date ad Alessandro dai fuorusciti, scusandone parte con la giovinezza e parte con la licenza del principato, ed un' altra negandone come falsa e surrettizia, che da quei fuorusciti gli fu posto nome di messer Cerrettieri. (Segni, lib. VII.)

cesso quando mandò il Mussettola a Fiorenza; e così voleva che la capitolazione di Barzalona fusse osservata a Clemente; e così farebbe che a loro fusse osservata la capitolazione fatta sopra Fiorenza tra la città e gli agenti cesarei.

XXVIII. Udita la sopra detta risposta fatta per Alessandro, perturbò molto gli animi de' reverendissimi cardinali e di monsignor di Santes, e di Filippo Strozzi, e parimente degli altri fuorusciti, benchè in sul fatto stesso della ricevuta risposta fusse brevemente replicato da' fuorusciti, che piacendo a Cesare che Alessandro fusse capo della repubblica fiorentina e genero di sua maestà, e parimente che alla città nostra fusse renduta la libertà, non sapevano che più si dire, considerando che tale risposta implicava manifesta contraddizione. Tuttavia fu risposto di consentimento comune, che quanto al parentado non era cosa che appartenesse a' querelanti, possendo sua maestà dare la figlia sua a chi le pareva; nè per questo si potevano dolere. E così con la risposta soprascritta e con questa conclusione, furono licenziati.

XXIX. Consultando poi in tra di loro la sera medesima quel che fusse da fare, varie furono le opinioni e sentenze. I reverendissimi cardinali e quei procuratori dei fuorusciti che vi erano presenti [1] furono di parere, che ei fusse da partirsi sanza far nulla altro, parendo loro per le sopra dette pratiche l'imperadore tutto vôlto agli favori di Alessandro sanza alcuno rispetto della causa loro. Dall' altra parte monsignor di Santes, Filippo Strozzi e i dottori de' fuorusciti risposero, che ben conoscevano che quei dicevano il vero, quanto a quello che si comprendeva della disposizione della mente di Cesare, che sua maestà fusse tutta inchinata al favore di Alessandro; niente di meno che era da considerare che essi querelanti erano gli attori, e che gli agenti cesarei ci avevano detto che noi, i quali dicevamo la città aver perduto la libertà, atteso lo essere e il presente stato suo, lo dovessimo dimostrare; e però dicevano i sopra detti monsignor di Santes e Filippo e li dottori, che se si partivano, darebbero causa agli avversari di dire e fare tutto quello che parrebbe loro, con

[1] E fra questi anche il nostro storico.

ciò sia cosa che partendosi così a rotta, ei potevano dir sempre mai, che essi allegavano la città non essere libera, e sopra ciò mostrare la domanda loro, e quando quei che difendevano le ragioni di Alessandro avevano voluto che si provassero le cose date nella loro domanda, e essi se n'erano partiti a rotta; per il che si potrebbe far congettura, che non avessero ragioni da confermare la verità della loro domanda. Sopra la varietà delle sopra dette oppinioni non fu fatta alcuna risoluzione; ma essendosi consigliati con alcuni grandi personaggi di corte sopra la risposta ricevuta da monsignor di Granuela, furon consigliati i Reverendissimi che in nessuno modo si dovessero partire, perciò che i loro avversari non desideravano altro se non che ei partissero inresoluti, e con poca satisfazione di sua maestà, della qual cosa seguirebbe tutto quello che Alessandro desiderava. Onde avendo mutato sentenza, i Reverendissimi [1] e tutti gli altri giudicarono che fusse bene mostrare particolarmente in che cosa fusse stata oppressa la libertà della patria nostra, ancora che ciò fusse manifesto a tutto il mondo, e quello che faceva bisogno per osservanza della capitolazione fatta tra la città di Fiorenza, papa Clemente e sua cesarea maestà; e così fu fatta e presentata agli agenti di Cesare la seconda infrascritta domanda de' fuorusciti fiorentini, la quale sarebbe cosa superflua volendola distendere in questo luogo, perciò che ella è fondata tutta sopra le preallegate capitolazioni, notissima [2] a tutto il mondo in che modo le fussero osservate. Fu data la detta domanda a dì 16 di gennaio 1536 secondo la Chiesa, e 1535 all'usanza fiorentina. Seguitarono adunque medesimamente i difensori di Alessandro di fare e presentare la seguente impertinente risposta [3] alla seconda domanda: onde i fuorusciti anche eglino furono costretti a fare la infrascritta risposta; considerando lo scherno ch'era fatto dalla loro bassa condizione: unitamente adunque formarono una resoluta risposta in questo modo; perchè ne par pure necessario il lasciarne memoria:

[1] La ragione perchè mutarono sentenza è detta dal Giugni, cui il nostro storico segue talvolta parola a parola, come potrà vedersi nella sua narrazione.
[2] Così il Manoscritto.
[3] Anche qui *seguente risposta*, con l'indicato risguardo. Veggasi la narrazione del Giugni in fondo al volume.

« Noi non venimmo qui per domandare a sua maestà con » quali condizioni dovessimo servire ad Alessandro, nè per im- » petrare da lui per opera di sua maestà perdono di quello che » giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente » operato in benefizio della patria nostra; nè anche per potere » con la restituzione de' nostri beni tornare servi in quella » città, della quale siamo usciti liberi; ma ben per domandare » dare a sua maestà, confidati nella giustizia e bontà d'essa, » quella intera e vera libertà la quale dagli agenti e ministri » suoi in nome di sua maestà ci fu promessa di conservare, » e con essa la reintegrazione della patria e facultà di quei » buoni cittadini, i quali contro alla medesima fede ne erano » stati spogliati, offerendole tutte quelle recognizioni e sicurtà » che ella medesima giudicasse oneste e possibili. Per il che » vedendo al presente per il memoriale datoci aversi più » rispetto alla satisfazione e contento di Alessandro, che alli » meriti e onestà della causa nostra, e che in esso non si fa » pur menzione di libertà, e poco degli interessi pubblici, e » che la reintegrazione de' fuorusciti si fa non libera, come » per giustizia e per obbligo doverebbe essere fatto, ma limi- » tata e condizionata, non altrimenti che se ella si ricercasse » per grazia; non sappiamo che altro replicare, se non che » essendo resoluti voler vivere e morire liberi, come siamo » nati, supplichiamo che parendo a sua maestà essere per » giustizia obbligata levare a quella misera città il giogo di sì » aspra servitù, come noi fermamente speriamo, si degni » provvedervi conforme alla bontà e sincerità della fede sua; » e quando altrimenti sia il giudicio e volontà di quella, si » contenti che con buona grazia sua possiamo aspettare che » Iddio e la maestà sua meglio informata provveda a' giusti » desiderii nostri; certificandola che noi siamo tutti resolutis- » simi non maculare per i privati comodi il candore e since- » rità degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità » la quale meritamente tutti i buoni debbono alla patria. »

XXX. La sopra detta risposta non fu udita con molta satisfazione, parendo agli agenti cesarei che i fuorusciti volessero inferire che a loro fusse mancato di fede, e ad Alessandro fusse avuto ogni rispetto; e perciò si risentì Alessandro

assai di tale risposta, ingegnandosi di mostrare malignamente a sua maestà, che quando i suoi avversari non avessero avuto stretta intelligenza con altri principi, non averebbero risposto di questa maniera, e arebbero avuto desiderio di convenire ad ogni modo con sua maestà. Onde tornando agli orecchi de' cardinali tali calunnie, e che sua maestà se n'era quasi sdegnata, si risolverono di addomandare da essa un' altra fiata audienza, per domandare licenza. Essendo poi stati uditi, non attesero ad altro che giustificare la loro data risposta, e a dimostrare quanto di malignità aveva avuto in sè la proposta di Alessandro, perciò che a' fuorusciti era paruto che la fusse stata l'ultima deliberazione di sua maestà. Al che rispose l'imperadore, che quella era stata una oblazione fatta da Alessandro, e non era sua deliberazione; il che fu segno che pure le parve cosa indegna di sua maestà. Nondimeno considerando il contenuto di quella, e che l'era scritta in lingua spagnuola, e altre circostanze, ne arebbe fatto ognuno il medesimo giudicio che i fuorusciti. Fecero adunque sopra di questo i Reverendissimi grande instanza di ottenere licenza per partirsi, nè fu possibile di ottenerla, anzi gli pregò che volessero soggiornare ancora dua dì,[1] soggiugnendo che ei sapeva bene, che se loro signorie reverendissime volessero, che la cosa si comporrebbe tra loro e Alessandro. Al che replicando eglino, dissero non essere così, nè poter disporre degli animi de' fuorusciti sì che ei volessero pregiudicare alla libertà della città di Fiorenza, e non volevano che nella mente di sua maestà restasse tale opinione. La qual cosa nonostante, egli li pregò di nuovo che facessero ragunare i fuorusciti, e gli confortassero al voler convenire insieme con Alessandro, perchè lui non mancherebbe di far tutti quei buoni uffici che fusse possibile, interponendoci tutta la sua autorità. Furon costretti i Reverendissimi promettere a sua maestà che lo farebbero, e che sua maestà intenderebbe la loro resoluzione, la quale ei non credevano che avesse a essere difforme in parte alcuna dalla data risposta.

[1] Otto giorni, dice il Giugni.

XXXI. Trovarono pertanto i Reverendissimi don Pietro Zappata (costui era un personaggio che si credeva che dallo imperadore avesse ad esser mandato per suo luogotenente in Fiorenza) e poi per mezzo di Filippo Strozzi gli fecero intendere, disputando con esso a lungo, quanta ingiustizia e iniquità fusse stata in quella oblazione o proposta d' Alessandro offerta a' fuorusciti, di modo che Filippo lo fece confessare, don Pietro, ingenuamente così essere la verità. Dopo queste cose avendo proposto i Reverendissimi a' fuorusciti la volontà dell' imperadore, e la sospezione che avevano gl' imperiali, che quei tenessero pratica segreta col re di Francia, e avendo disputato insieme su questa materia e fattone la conclusione, commisero i cardinali a' procuratori de' fuorusciti, che per nome loro facessero intendere agli agenti di sua maestà, che di nuovo recusavano di accettare i suoi beni, e essere rimessi nella patria, quando con essi insieme non fusse renduta la intiera libertà alla città di Fiorenza. E fu certamente cosa notevole questa, che in tanto numero di cittadini non si trovasse chi dissentisse punto dal sopra detto loro proposito, essendovi pur assai di quei che per la povertà pativano duramente. E così i procuratori referirono a Çovos e a Granuela, concludendo, che l' andata loro a Napoli era stata mossa non per andare a recuperare i beni, nè per tornare nella patria, essendo quella serva, ma per ricuperare ad essa la sua libertà; e questo era stato il principale obietto loro; e quando questo non seguisse, eglino erano contenti restarsi in esilio. E quanto alla pratica appiccata per Filippo Strozzi col sopra detto don Pietro Zappata, si dètte agli agenti imperiali la seguente ultima risposta nel modo seguente:

« Che sua maestà cesarea prometta tra termine di tre » mesi ordinare e stabilire in Fiorenza una forma di governo » libero, nel quale sia conservata la libertà secondo la forma » della capitolazione di don Ferrante Gonzaga fatta con la città, » ne' nomi e modi come molte fiate è stato detto, l'anno 1530; » che sua maestà provveda di sicurtà conveniente, che tal » forma di governo non sia rotta nè alterata in parte alcuna; » e che per sicurtà che ei sia eseguito tutto quello che da

» sua maestà sarà dichiarato, il signor Alessandro Vitelli de-
» nunzi in mano del duca Alessandro e a' magistrati delle
» città, e giuri nelle mani di sua maestà o d' un mandato da
» quella a tale effetto, con la intervenzione d' una persona
» deputata ed eletta da quei di fuora, durante detto termine
» di tre mesi solamente, ad istanza di sua maestà cesarea,
» per complimento e osservanza di detta dichiarazione; che
» sia lecito a qualunque persona cosi della città come del do-
» minio fiorentino, eziandio persone non bandite o confinate
» ma anche a forestiere, difendere la causa della libertà di
» Fiorenza appresso a sua maestà o suoi ministri, sanza pre-
» giudicio alcuno, e che pendente questo termine, i fuoru-
» sciti promettino non innovare cosa alcuna contro a quello
» stato; e versa vice pendendo questo termine, la cognizione
» delle cause criminali de' cittadini abili alla ministrazione
» delle cose pubbliche, nelle quali si trattasse di morte, con-
» fiscazione di beni, pene corporali, esilii o pene pecuniarie
» che eccedessino la somma di scudi cento, non si possino
» da magistrato alcuno di quella città conoscere o terminare
» sanza la intervenzione e consentimento espresso di quel
» personaggio che in nome di sua maestà risederà in Fioren-
» za; e che sua maestà dentro al detto termine di tre mesi
» abbia non solo a dichiarare o far dichiarare la forma pre-
» detta, ma farla pubblicare, metterla in atto e farla ese-
» guire; e veduta che si sarà la dichiarazione di detto governo
» essere libera secondo la capitolazione sopra detta, e con
» le sicurtà sufficienti acciò che non sia alterata o rotta tal
» dichiarazione e per la conservazione universale e quiete
» di tutti, resterà ciascuno contento e satisfatto nel servizio
» di sua maestà; e che i fuorusciti o confinati per causa di
» stato da ora innanzi sieno liberi e assoluti e reintegrati pie-
» nissimamente ne' loro beni, con queste condizioni: non di
» meno che quei che sono stati dichiarati ribelli o banditi in
» pena del capo con li pregiudicii di ribelli, non possino tor-
» nare nella città o dominio fiorentino avanti al termine di
» tre mesi sopra detti; che i confinati fuori del dominio fio-
» rentino, i quali sono stati ad ubbidienza insino a questo
» giorno, possino liberamente tornare nel dominio fiorentino,

» ma non entrare nella città se non passati detti tre mesi; » che i confinati del dominio fiorentino, i quali hanno osser- » vato fino al presente, possino liberamente tornare nel do- » minio fiorentino, ma non entrare nella città di Fiorenza; » che quelli che si trovano incarcerati in Fiorenza o in al- » cuna parte del dominio per causa di stato o d'arme, o no- » minatamente tutti quei che si trovano nella torre di Vol- » terra e di Pisa, sieno di subito relassati, e possino libera- » mente stare o partire del dominio fiorentino; che i beni » mobili confiscati sieno restituiti o soddisfatti a dichiarazione » dell'agente di sua maestà; che i beni immobili sieno subita- » mente restituiti da chi gli possiede o a' procuratori quegli » di chi erano, data non di meno prima in mano dell'agente » di sua maestà sicurtà sufficiente di satisfare a quegli che » gli posseggono tutto quello che di ragione fussero tenuti, a » dichiarazione del prefato agente di sua maestà, o di chi altri » da lui sarà deputato. »

XXXII. Non volle restare Alessandro quieto alle cose sopra dette, da lui medesimo e da' suoi difenditori escogitate e ordinate, ma volle restare superiore; come se a lui solo si appartenesse ad ogni modo a dare, e a' fuorusciti s' appartenesse ad ogni modo a ricevere tutte le condizioni, come fatte si fussero; onde rispose in questa presente forma:

« Ancora che le condizioni nuovamente da' fuorusciti » fatte, sieno tanto esorbitanti e aliene da ogni onestà, che » ei non convenisse far loro risposta alcuna, nondimeno vo- » lendo il signor duca rispondere per soddisfare a sua mae- » stà, dice che nel partito ragionato a' dì passati si contiene » pienamente la rimessione di sicurtà de' fuorusciti, e l'au- » torità in sua maestà di riformare il governo (se in parte » alcuna ne avesse di bisogno); e che quanto di nuovo si pro- » pone da' fuorusciti, non si propone ad altro effetto, che » per diminuire e per annichilare, eziandio avanti la dichia- » razione di sua maestà, la riputazione di sua eccellenza, e » per introdurre in quella città qualche confusione, acciò che » per tale indiretto modo conseguissero quello che conosce- » vano non potere nè dovere direttamente ottenere. Ma per- » ciò che in quanto al tempo de' tre mesi, si manifesta per

» sè stesso che nel restrignerlo a sì breve tempo potrebbe » partorire giudicio non perfettamente considerato, essendo » molto corto tempo ad informarsi e a pensare ad una cosa » di tanta importanzia, quanto che saria conveniente il con- » cedere che l'autorità del dichiarare durasse un anno, per- » chè non proibisce che non possa anche sua maestà dichia- » rare prima, se per qualche giusta cagione fusse a proposito » lo accelerare. E quanto al proporre che fanno i fuorusciti, » che si dieno altre sicurtà che quelle che furono ragionate » nello scritto precedente, è totalmente superfluo, potendosi » conoscere per ciascuno, che quelle bastano; e si cerca di » notare con questo la persona del signor duca, come se la » fede e devozione che egli ha a sua maestà non fusse cono- » sciuta; anzi offende anche la dignità di sua maestà, perchè » vengono a presupporre che quello che ha ottenuto sì glo- » riose vittorie contro a tutti i principi del mondo, non arà » forze o autorità che bastino a fare eseguire e osservare ad » uno stato di Fiorenza quello che sua maestà arà dichiarato. » Ma sono tutti questi mezzi pensati con peggiori fini e più » cattiva intenzione che estrinsicamente non si dimostrano, » e principalmente per sollevare gli animi de' cittadini, e per » dare speranze di cose nuove a quei che le desiderassino; » per difficultare le deliberazioni necessarie alla conserva- » zione di quello dominio; per dare a loro medesimi più au- » torità di condurre la città in maggior confusione, e di cau- » sare qualche disordine: termini totalmente contrari al fine » che ei pretendono di desiderare, e però non punto degni di » essere uditi nè accettati, conciosiacosachè chi considera » bene nell'altro scritto nostro, troverà essere provveduto a » bastanza, che i fuorusciti (quando che così paia a sua mae- » stà) abbiano la grazia e la possano godere sicuramente; » ove è provvisto ancora alla restituzione de' beni più pie- » namente e più amplamente che mai per tempo alcuno sia » stato consueto in Fiorenza; e perciò sarebbe più onesto » ristrignere e diminuire il tenore di quello, che allargarlo, » perchè è assai più favorevole per loro, che per molti ri- » spetti non sarebbe conveniente. »

XXXIII. Questa fu l'ultima azione che si contenesse ne-

gli atti della causa da' fuorusciti agitata in Napoli nella corte di Carlo V imperatore romano, benchè fuora di detta azione si ragionassero molte cose con diversi personaggi avanti la partita dei sopra detti Reverendissimi e de' fuorusciti fiorentini. I quali fuorusciti tutto quel tempo che dimorarono in Napoli non mancarono mai di porgere salute e far sue raccomandazioni e riverenze a quei cittadini che erano venuti in compagnia del duca; anzi per dar loro riputazione e nome, ne' loro ragionamenti dicevano co' forestieri ch' egli erano stati menati e condotti seco dal duca come statichi; tuttavia (come è detto di sopra) incontrandogli, erano salutati e onorati e quanto più si poteva accarezzati; precedendo a tutti gli altri la persona del duca, accompagnata solamente da Giovanni Bandini, dal quale era informato particolarmente de' nomi e della qualità di tutti i fuorusciti; sì che e per questo favore, e per la fama che egli s' aveva acquistata nell' abbattimento che egli aveva fatto in campo sopra Fiorenza per la esaltazione e onore di papa Clemente, contro a quei che avevano preso la difesa della libertà, ei s' aveva guadagnato singulare grazia in tutta la corte imperiale, e accresciuto l' odio che gli portavano i fuorusciti; parendo loro che egli si fusse troppo allontanato da quello giudicio fatto da' suoi maggiori del vivere libero, e specialmente da Pierantonio suo padre, che nelle guerre di Pisa onoratamente, commissario, aveva finito sua vita ne' servigi della repubblica; in tanto che da quello medesimo sdegno nacque quello assalto e affronto detto di sopra, che gli fece Firro Busini[1] benchè non fuoruscito.

XXXIV. Partironsi i cardinali e gli altri fuorusciti per la volta di Roma; ma davanti alla partita, non so per quale considerazione o speranza ei si avessero di trovare compassione nella bontà dell' imperadore, che ei commisero a' fuorusciti, che essi facessero esporre il salmo quinto *Verba mea auribus percipe,* in forma di orazione;[2] il che essendo stato fatto, fu ricerco il confessoro di sua maestà, frate predicatore, dal reverendissimo cardinale Salviati, che era protettore

[1] Giovanni Busini: Ved. a pag. 261.
[2] Questa esposizione fu fatta da Iacopo Nardi; e sarà pubblicata con altre scritture di lui in un altro volume.

di quello ordine, che gli piacesse presentarlo a sua maestà quasi a guisa di supplicazione. La qual cosa, ancora che ne fusse molto pregato, recusò assolutamente di voler fare, dicendo non esser tenuto entrare con sua maestà in materia di stato, ma di assolverla di tutte quelle colpe che essa medesima si faceva coscienza. Fu per tanto portata tale esposizione da messer Galeotto Giugni e Iacopo Nardi procuratori, e data il dì medesimo che si partirono i cardinali, al signore Ferrante d'Alarcone castellano del castello nuovo di Napoli, il quale promesse cortesemente e con molta prontezza e affezione non piccola, che a luogo comodo e opportuno la farebbe vedere a sua maestà. E fu eletto egli a tale pietoso officio, rifiutato stranamente dal frate, perciò che sempre s'era dimostro segnalatamente affezionato e officioso questo signore verso la causa de' fuorusciti, e perchè ei si poteva credere che o don Pietro Zappata, o vero il conte di Sifonte avesse ad esser mandato residente in Fiorenza da sua maestà.

XXXV. Era stata in quei giorni data da' fuorusciti una assai piena informazione delle cose loro al detto conte di Sifonte, la quale non sarà cosa inutile soggiugnere in questo luogo, per resto delle azioni di Roma e di Napoli fatte con i personaggi e agenti cesarei; che segue in questo modo:

« Perchè noi non abbiamo potuto, illustrissimo signore, » così bene e largamente esporre e esplicare con parole da» vanti alla illustrissima signoria vostra le nostre querele, » per non la infastidire e tôrgli tempo tra tante sue gravis» sime e importanti occupazioni, noi suppliremo brevemente » col presente scritto, acciò che essa quando da' suoi mag» giori negozi potrà respirare, possa meglio comprendere » il desiderio e intenzione nostra; e però confermando tutto » quello che a bocca dicemmo, e principalmente, che la san» tità di Clemente e Alessandro non hanno punto osservato » alla nostra città i capitoli e la convenzione fatta tra quella » e la maestà cesarea, occupando violentemente la nostra li» bertà, sanza attendere la determinazione e la sentenza di » quella; incarcerando, tormentando, occidendo e mandando » in esilio, e spogliando de' propri beni tanti miseri e inno» centi cittadini; vietandoci con pubblici e crudelissimi bandi

» le principali città d'Italia, e privandoci col timore de' ma-
» nifesti pericoli di tutto il dominio della Chiesa romana,
» madre e patria comune di tutti i Cristiani; e ultimamente
» perseguitandone con le taglie e con i bandi, invitando e in-
» citando ciascuno alla persecuzione e occisione de' miseri
» esuli e fuggitivi, privati della patria e d'ogni sustanzia,
» come più largamente si dichiara nel discorso dato a vostra
» signoria illustrissima sopra la inosservanzia de' capitoli:
» per le quali tutte cose noi umilmente domandiamo ragione
» e giustizia a Cesare, sotto l'ombra del cui sacro e vene-
» rando nome noi siamo stati ingannati, non avendo tenuto i
» nostri avversari (come meritamente dovevano) conto al-
» cuno della fede interposta dagli illustrissimi agenti cesarei
» di quella maestà. Mediante la quale giustizia, noi confi-
» diamo non solo essere restituiti alla patria, ma doman-
» diamo con ogni istanzia che quella sia alla pristina libertà
» restituita, e a' suoi legittimi magistrati e consuete leggi; il
» che molto maggiormente che la propria salute desideriamo,
» come è l'officio d'ogni buono cittadino, non volendo per
» questo che la maestà cesarea perda, anzi più efficacemente
» acquisti e accresca quella fedelissima servitù verso di sè della
» nostra città, che essa si persuade potersi promettere da que-
» sto presente violento e non naturale governo; anzi tanto
» più fermamente e sicuramente la possegga, quanto più con
» questo singularissimo dono, che con la forza la guadagnerà
» e obbligherà in perpetuo. E così desideriamo che per tale
» mezzo tanto più gloriosamente se la goda, quanto egli è
» cosa più gloriosa liberare, che fare serve, e salvare e con-
» servare, che perdere e distruggere le cittadi; e massime
» quelle le quali sono consuete d'essere gratissime e fedelis-
» sime verso i loro benefattori, quale tra tutte le città d'Ita-
» lia si può con infiniti esempli provare essere sempre stata
» la nostra.

» E se la illustrissima signoria vostra rispondesse (come
» saviamente potria) che Cesare, come amatore della pace,
» non intende perturbare nè vuole che si perturbi con nuovi
» moti d'arme la quiete d'Italia, noi similmente, come de-
» votissimi figliuoli di quella maestà, approviamo e commen-

» diamo il suo proposito, e desideriamo il medesimo effetto, » ma appena credere o sperare possiamo che Italia possa stare » in pace, se non poi che saranno composte le cose di Fioren- » za: perchè le cose violenti non possono lungamente stare, » e quel governo il quale sopra tutti gli altri a quella città è » violentissimo, così per la forma d'esso come per la qualità » della persona che lo tiene, benchè sia intollerabile, nondi- » meno dopo la morte di Clemente non per altra cagione fino » al presente si mantiene, se non per la reverenza del nome » cesareo, e per la ferma speranza e fiducia che ha tutto il » popolo fiorentino nella buona giustizia di quella maestà. E » così mediante tale ragionevole e debito rispetto, si conser- » verà, starà e durerà insino a tanto che quella città, supe- » rata e vinta dalle gravi e intollerabili ingiurie e inaudite » crudeltà, sarà costretta dalla necessità e dalla disperazione » a precipitarsi ovunque gli parrà scorgere qualche spiraglio » di salute; perchè se bene la violenza e la forza gli ha disar- » mate le mani, gli animi sono restati armati, e tanto più » pronti e volonterosi a liberarsi, quanto più sono ogni giorno » da nuove ingiurie oppressati e irritati. Lasso al presente » stare che per pezzo d'arma ritrovato in casa, o per una » parola lamentevole alquanto liberamente usata, sono ogni » dì i gentiluomini decapitati; già la pudicizia delle vergini e la » fede de' matrimonii non è sicura dalle rapine e violenze non » solo del principe, ma de' suoi satelliti; sì che non si per- » suada la signoria vostra illustrissima che le querele da quelle » udite sieno solamente di noi fuorusciti, ma di tutto quel po- » polo, del grande e del piccolo, e de' nobili e della plebe, e » tanto degli amici, congiunti e parenti del prefato Alessan- » dro, quanto degli estranei; e finalmente tenga per cosa » certa, che il medesimo sente ogni Fiorentino, ovunque egli » si sia, purchè egli tenga animo di Fiorentino, come egli ha » il nome, e la stessa natura di uomo, come egli ha la figura.

» Queste cose sono per tutto il mondo notissime e chiare » a qualunque non le vuole dissimulare. Bene assai ne duole » e tormenta che insino ad ora tanto abbia possuto la mali- » gnità delli avversari, che le nostre giustissime querele e » umili preghi non sieno ancora penetrate alle pietose orec-

» chie della cesarea maestà, talmente che da essa si sia potuto provvedere alla salute di quella patria, sua devotissima figliuola; e però noi al presente in nome di tutta la città ci affatichiamo, e siamo ricorsi davanti alla signoria vostra illustrissima, come a quella che per la sua innata clemenza abbia ad intimare alle orecchie della cesarea maestà i nostri giusti desiderii, con la sua grazia e autorità intercedendo appresso a quella, sino a tanto che essa con prestezza ne provvegga degli opportuni rimedi. Perchè le cose sono oramai condotte a termine, che consumandosi quella città stando in tal maniera, diventerà al tutto inutile e di nessuno profitto a quella sacra maestà, a cui noi desideriamo non solo con l'animo e devozione, ma ancora con gli affetti e con l'opere potere satisfare.

» Ma sia ciò come a Dio piace; due cose massimamente desideriamo noi che sappia la signoria vostra illustrissima: la prima, che tutto quello che noi diciamo e operiamo, non è per alcuno odio che noi portiamo alla illustrissima casa de' Medici, nè ancora al medesimo Alessandro; se bene abbiamo in orrore i suoi sinistri modi, e quella tanto assurda e dal nostro costume aliena forma di governo; e tenga similmente per cosa certa, che noi non portiamo odio ad alcuno particolare cittadino di dentro o di fuori, perchè sappiamo che ogni qualità e generazione d'uomini è stata necessitata da diversi rispetti, parte ragionevoli e parte escusabili, di accomodarsi a' tempi, non per loro elezione, che mai sieno loro piaciuti e abbino approvate le cose passate. La seconda cosa che noi desideriamo è che la prefata signoria vostra intenda, e la cesarea maestà fermamente si prometta, è che, per qualunque modo e via seguisse la riformazione del giusto e legittimo governo, non potria però in parte alcuna causare l'alterazione o diminuzione della fedelissima e devotissima servitù nostra verso di quella; tanto è l'amore inserto negli animi nostri, e la reverenzia che per la sua giustizia e bontà noi portiamo a quella maestà; la qual devozione tanto più certamente crescerà, quanto più non per alcuno altro accidente, ma per suo proprio benefizio, o almeno permissione, quella secondo la sua bontà

» si degnasse, che la nostra città conseguisse tanto dono quanto » è quello della santissima libertà, desiderata universalmente » da tutto il popolo fiorentino, e da ogni particulare persona » della nostra città, ovunque si trovi, e di qualunque stato » e grado e dignità si sia. Ma per non nuocere ad alcuno, non » ci vogliamo gloriare della compagnia e della buona mente » d'ogni qualità di cittadini, con gli quali noi tutti concorde- » volmente in un cuore e una anima consentiamo, come con » gli effetti approverà la esperienza; perchè ancora che ne » mancasse ogni umano rimedio, confidiamo che non ci abbia a » mancare il divino aiuto, con l'implorazione del quale noi » non mancheremo d'usare i debiti mezzi, sanza offesa di » alcuno, e sempre col beneplacito e buona grazia e satisfa- » zione della cesarea maestà, alla quale infinitamente ci rac- » comandiamo.

» Queste cose son quelle, illustrissimo signor conte, le quali » noi in nome di tutto il popolo fiorentino domandiamo e pre- » ghiamo che mediante l'opera di vostra signoria illustrissima » siano note e vengano in considerazione della sacra maestà » cesarea, acciò che la sua bontà ne provvegga di salutifero » rimedio, e quella sua tanto celebrata giustizia apparisca » manifestamente a tutto il mondo non essere ancora mancata » verso di noi. Il che se avverrà (come noi speriamo) la » prefata signoria vostra si acquisterà con tanto beneficio » tanti devotissimi servitori, quanti sono compresi sotto il » nome fiorentino; e così come ora con le parole solamente » testifichiamo l'animo nostro, non possendo altro fare, » quando che sia, in migliore fortuna costituiti, lo dimostre- » remo ancora con l'opera. »

XXXVI. La soprascritta informazione fu il complimento delle azioni de' fuorusciti e de' cardinali fiorentini con gli agenti cesarei in Roma e in Napoli, e data, come di sopra si dice, al conte di Sifonte, il quale fu poi, dopo la morte di Alessandro, destinato e preposto da sua cesarea maestà allo assetto delle cose di Fiorenza a tempo del duca Cosimo, quando si fermò nuove convenzioni tra l'eccellenza del duca e sua cesarea maestà. Debbe bene avvertire chi legge queste memorie che l'imperadore non volle mai fare altro che ei si fa-

cesse, nè prima a tempo di Alessandro, nè poi al tempo del duca Cosimo. Ma essendo egli arbitro universale della Cristianità e particolare eletto tra la casa de' Medici e la città di Fiorenza, fu necessario ex ufficio con scritture che i cardinali e i fuorusciti si presentassero al suo tribunale, e essi parimente, perchè ei non paresse che ei dubitassero di quella bontà e giustizia che tanto si predicava della maestà cesarea, e per non mancare dalla parte loro del debito officio di ridomandare a sua maestà quella intera libertà che per virtù delle capitulazioni ragionevolmente alla nostra patria si doveva restituire, e ingiustamente da papa Clemente e da Alessandro gli era con inganno e con forza violentemente ritenuta e occupata.

XXXVII. Essendosi partiti da Napoli i cardinali si fermarono in san Germano, e vicitarono il famoso munistero di monte Cassino, ove è il sepolcro di Piero de' Medici defunto nelle guerre del reame nel Garigliano; che gli fu fabbricato di quella magnificenza che ora apparisce, dalla pietà del suo fratello papa Leone X. Partiti che furono i fuorusciti, Antonfrancesco degli Albizzi, il quale essendo ricco in casa, era povero fuori, essendo stato confortato dal principe Andrea d'Oria, procurava che dal duca gli fusse renduto il frutto de' suoi beni, e ne aveva il principe da quello avuto ferma intenzione, sì che per tale affare, amandolo grandemente, ne lo menò seco a Genova; e gli altri fuorusciti, essendo tornati i Reverendissimi in Roma, se ne sparsero in diversi luoghi secondo che a ciascuno fu comodo e opportuno; dei quali alcuni furono intrattenuti da' cardinali, ma la maggior parte furono ricevuti e accarezzati amorevolmente dal reverendissimo monsignore Soderino vescovo di Santes, legato della Marca, e provveduti molti di loro di varii offici e reggimenti di quella provincia. Bartolommeo Valori si rimase in Roma, sotto pretesto di alcune sue cause; ove medesimamente per sua stanza si era fermato Filippo Strozzi. E in questo tempo e luogo si poteva credere che avendo contratto insieme il parentado per lo sponsalizio dei loro figliuoli,[1] andassero conferendo insieme i loro pensieri delle cose che seguirono poi.

[1] Vedi la nota a pag. 257. — Bartolommeo Valori avvisandosi che il

XXXVIII. Ma il duca Alessandro essendo tornato in Fiorenza e confermato nel dominio con sua grande reputazione, ricevette poi la maestà cesarea in Fiorenza con grande apparato di feste e magnificenzie, rinnovando le feste delle sue superbissime nozze, che erano state celebrate con grande varietà di spettacoli la primavera passata; le quali se noi avessimo voluto raccontare distesamente e degnamente, secondo che sarebbe stato convenevole, sarebbe suto necessario far troppa lunga digressione, contro allo instituto proposito di queste nostre tumultuarie narrazioni.[1] Essendo adunque confermato Alessandro felicemente nello stato con la autorità della sua cesarea maestà, e i fuorusciti oggi mai disperati di ottenere cosa alcuna per via di clemenza o mansuetudine di Alessandro, dopo la partita dell' imperadore, quantunque egli avesse lasciato don Pietro Zappata in Fiorenza come suo agente, per ascoltare le querele che gli fussero pòrte da' cittadini de' mali portamenti di quello, nessuno fu che ardisse mai di aprire bocca contra di lui; perchè nessuno poteva essere così grosso e ignorante, che si potesse persuadere che il rimanere come giudice di appellazione in Fiorenza questo personaggio, fusse stato altro che un certo giuoco di scherzo e una delusione; se bene era ancora in Roma qualcuno de' principali e de' maggiori di quei che oppugnavano Alessandro, che si pensavano di ottenere da lui qualche migliori condizioni. Ma lasciando il discorrere altrimenti sopra le cose di quei cittadini che si trovavano fuora, questo ci basti dire, che niuna di quelle cose ebbe effetto in Fiorenza, che s' erano

suo animo contro il duca fosse stato scoperto in Napoli, si fermò in Roma e non volle ritornarsene a Firenze, e seguitò, ma molto più stretto che prima, a tener pratiche con Filippo Strozzi contro al duca Alessandro, ma segretamente; perchè egli andava spesse volte di notte sconosciuto a casa Filippo per ragionare seco delle cose di Firenze. (Varchi, lib. XIV.)

[1] Alessandro diede l' anello a Margherita figliuola naturale dell' imperatore a Napoli il 29 febbraio 1535 (stile fior.). Avendo poi scoperto che l' imperatore sarebbe passato per Firenze, volle prevenirlo. A' 29 d' aprile Carlo venne in Firenze, dove gli furono fatte suntuose feste, che il Varchi descrive nel XIV libro delle sue storie. A' 31 di maggio giunse a Firenze la sposa di Alessandro; e anche allora fu tenuta in feste la città. Il duca a' 24 di marzo aveva mandato un bando col quale richiamava tutti i banditi che due volte confinati non avevano mai rotto il confino.

ragionate nelle sopra dette azioni, sì che Alessandro e genero[1] e tiranno assoluto e crudelissimo, si godeva nella sua grandezza e reputazione. Nella quale quanto più la fortuna lo aveva fatto crescere, tanto meno temeva egli e considerava la instabilità e leggerezza di quella, come tosto gl' insegnò, ma in vano, la esperienza, con ciò sia cosa che il pericolo e il danno gli sopravvenne onde manco da ognuno si doveva aspettare.

XXXIX. Era Lorenzo, figliuolo di Pierfrancesco di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, giovane d' intorno all' età di ventuno anno,[2] il quale sì per il vinculo stretto della consanguinità, sì per li beni della natura e delle virtù che in lui si trovavano, era grandemente amato dal detto Alessandro, ma molto più per una certa facilità di natura, mediante la quale questo si sapeva con la natura e con gli affetti di detto duca conformare di maniera, che esso duca lo faceva partecipe di tutti i suoi eziandio poco onesti segreti di amore.[3] Per la qual cagione il detto Lorenzo, ancora che contro al suo animo, talora li faceva compagnia a vicitare segretamente e a conversare in alcuno monisterio della città; la qual cosa porse occasione a Lorenzo a dar fine ad un suo alto pensamento, conceputo però non prima che dopo la morte di papa Clemente; e questo era, che conoscendo egli la mala contentezza del popolo fiorentino, eziandio di quei cittadini che più erano stimati e accarezzati dal duca, si era immaginato e datosi ad intendere, che ogni volta che per qualunque modo fusse loro levato di su le spalle il grave giogo della servitù con la morte del duca, la città per sè stessa si avesse a ritornare in libertà; secondo che poi si ritrasse da alcuni che dopo il fatto li furono conoscenti e familiari; e cotale si disse che era stato per fermo il proposito di quello.

XL. Dall' altra parte, il duca abbagliato dalla prosperità

[1] Supplisci: *dell' imperatore.* (*Arbib.*)
[2] Era nato il 23 marzo 1514. (Varchi, lib. XV.)
[3] « Seppe con esso così ben fingere, e così bene si sottomesse al duca in tutte le cose e per tutti i modi, che gli diede a credere ch' egli facesse la spia da dovero, tenendo simulatamente segrete pratiche co' fuorusciti, ed ogni giorno mostrandogli lettere, or da questo ricevute, or da quell' altro di loro. » (Varchi, *luog. cit.*)

della fortuna, era invaghito d'una gentil donna,[1] al marito della quale egli non era mancato di fare molti favori in alcune sue liti civili per le quali esso era molestato da' suoi creditori. Sapeva Lorenzo quel suo desiderio, perciò che esso era congiunto di affinità alla moglie di quello cittadino, sì che, essendo consapevole e di quello sacrilego amore delle vergini a Dio consecrate, e di questo inlegittimo e adulterino che egli desiderava di conseguire, eziandio per opera di lui, gli parve avere trovato doppia occasione di poter conducere a fine il suo pensiero. Nel quale caso gli fu la fortuna favorevole in questo modo, che trovandosi la madre di Lorenzo nella sua villa di Cafaggiuolo con Giuliano suo figliuolo minore ammalato, avendo lasciato due figliuole in serbanza nel munistero di santa Maria degli Angeli dell' ordine Carmelitano, e trovandosi per questo la casa vacua e molto acconcia al suo disegno; e tornando il duca da quello monasterio nel quale ei teneva conversazione, ove per certo accidente non aveva potuto quella notte avere l' entratura; e tornandosi dal detto luogo si perviene prima alla casa di Lorenzo che al palagio del duca; si che essendo stracco del loro cammino, e forse mal contento dell' animo, se ne entrò insieme con Lorenzo in casa e in camera di quello. Ove, si dice, el s' era gettato sul letto, e perchè ei si riposasse e che il lume della lucerna non gli fusse molesto, l' aveva levata d' in sul desco e posta da piè del letto in terra; e uscitosi pianamente di camera, andò a chiamare uno suo servitore detto Giovanni del Sale per soprannome Scoronconcolo,[2] molto amato da lui, ma odiatissimo e mal voluto dalla madre di esso Lorenzo, come quello che ella si pensava che fusse instrumento e mezzo al figliuolo di cose inlecite. Ma Lorenzo con molti beneficii se l' aveva edificato e conciliato in modo, che esso non era per ricusare di fare cosa alcuna per lo amore del padrone, che

[1] Era costei Caterina Soderini, sorella di sua madre da canto di padre, giovane di maravigliosa bellezza, ma non punto meno pudica che bella, la quale era moglie di Lionardo Ginori.

[2] Dal Segni e dal Varchi è chiamato *Michele del Tavolaccino:* il Rastrelli lo dice *un tal Piero di Gioannabate*. Nel soprannome sono concordi. Era uno dei garzoni dell' Uffizio del Sale, ed era incorso per vari delitti e un omicidio nella pena del capo, liberato poscia dal duca in grazia di Lorenzo.

già l'aveva più fa richiesto che voleva che lo servisse della fedelissima opera sua nel vendicarlo d'un suo nimico, e quegli con giuramento gli aveva promesso. A costui adunque, pigliandolo per la mano e salendo le scale, disse: *vienne meco, chè io ho il mio nimico in camera.* Alla quale parola smarrito il servitore, disse: *oh, oh, voi avete il duca in camera.* — *E quello è il mio nimico,* rispose Lorenzo; *fa' quello che tu vedi fare a me.* E così avendo con qualche strepito aperto la camera, fu cagione che il duca si risvegliasse; ma sopravvenendogli improvvisamente addosso Lorenzo, lo ferì con la spada di modo che lo passò dall'una banda all'altra. Per il che spaventato il duca si gittò drieto al letto, e inviluppandosi nel cortinaggio di quello, non potette uscire da piè del letto; onde perchè egli non uscisse, Lorenzo ponendogli la mano alla bocca, lo ributtò rovescio sopra il letto; ma il duca lo prese co' denti nel dito grosso della sinistra mano, di maniera che s'ei non fusse stato soccorso dal servitore, si crede che sarebbe stato in quella pugna inferiore; massimamente perchè essendo così abbracciati e inviluppati insieme, non aveva il servitore il modo di ferire il duca sanza l'offesa del padrone. E perciò ritornando in fretta al fodero della sua spada, ritornò con uno coltello in mano alla volta del duca, il quale vedendolo venire, gridando: *donami la vita,* aperse la bocca, onde ritirando la mano si possette Lorenzo valere della persona sua. E così tra l'uno e l'altro uccisero il duca di quattro o cinque ferite, e lasciaronlo così morto rinvolto nelle coperte del letto. E perchè parve a Lorenzo aver fatto molto strepito in quella contesa, perciò che quella camera era posta sopra la strada, se ne uscì in sala, e dalla finestra pose mente se poteva essere stato udito di fuori il fatto rumore: ma i duoi servidori che avevano accompagnato il duca, entrando con Lorenzo in casa, erano stati da lui licenziati. Ma nell'appoggiarsi, come egli aveva fatto, Lorenzo alla finestra, lasciò tutta macchiata la sponda di quella del sangue proprio che gli usciva della mano morsa; che fu poi il primo indizio dello eccesso seguito.

XLI. Aveva Lorenzo detto a un giovane de' Medici suo amico e domestico, che non se ne andasse a dormire a buona

ora, perchè voleva ch' egli andasse fuora seco, poscia che egli arebbe fatta compagnia al duca, come egli era necessario ch' ei facesse quella sera. Andò per tanto per trovare a casa costui; ma avendo battuta la porta più volte sanza fare nota la cosa ad alcuna altra persona, cominciò a pensare alla propria salute, e massime perchè egli era continovamente impaurito e sollecitato dal servitore e trafitto dal dolore del morso ricevuto nella mano. Nondimeno non sbigottito, ma facendo cuore della necessità, se ne andò in casa il duca al vescovo de' Marzi, il quale era come maestro di casa, e teneva le chiavi delle porte, e la cura de' cavallari; pregollo adunque che gli facesse aprire la porta, perciò che voleva andare a vedere il suo fratello, che, secondo gli avvisi avuti da sua madre, stava in fine di morte. Offersegli anche il vescovo le cavalcature delle poste, acciò potesse con maggiore prestezza arrivare. Partissi pertanto con duoi servidori a di 5[1] di gennaio la vigilia della Epifania, e sanza andare a vedere la madre e il fratello, ne andarono per la diritta alla volta di Bologna, essendosi però fatto fasciare alla prima posta la sanguinosa mano. Giunse a Bologna intorno a ore venti, onde non avendo altro indirizzo, fece capo a messer Salvestro Aldobrandini, che allora era auditore del vice legato di quella città. Rimase stupefatto detto messer Salvestro a quella novella, nè gli prestò alcuna fede; nondimeno essendone con molte parole stato accertato, e col testimonio della ferita della mano, lo consigliò che dovesse andarsene a Vinezia, ove ei troverebbe Filippo Strozzi, il primo uomo di autorità con cui ei si potesse e dovesse consigliare. Il quale, ancora esso smarrito per lo incredibile caso, non seppe altrimenti consigliarlo, che mandarlo alla Mirandola, il signore della quale Galeotto Pico, era rimaso solo nella fede e divozione del re di Francia.

[1] Altri dicono a' dì 6, senza discordare dal nostro autore, perchè seguendo l'antico costume de' Fiorentini, contano il giorno dal tramonto. E il non aver posto mente a quest' uso fu cagione che alcuni s' ingannassero a dire, esser ciò avvenuto la notte che successe al dì della Epifania. I curiosi e i superstiziosi osservarono che Alessandro morì l'anno 1536, a' 6 del mese, a 6 ore, di 6 ferite, a 26 anni d'età, dopo 6 di regno, e che perciò nella sua morte concorsero sei 6. Vedi Varchi, lib. XV. (*Arbib.*)

XLII. In Fiorenza in questo mezzo venuta la mattina, nè si ritrovando la persona del duca; e sapendosi che Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici era la notte cavalcato in poste, fu il caso tosto manifesto, e come poteva essere passata tutta la cosa. Fecero adunque aprire la camera di Lorenzo, della quale non si trovava essere in casa la chiave, ma tennero occulto e segreto il tutto insino alla sera, che fu mandato il corpo morto in un sacco segretamente alla sepoltura; e in quel mezzo fu mandato dal vescovo sopra detto e dal cardinale Cibo, che per ventura si trovava in Fiorenza, e da Ottaviano e dagli altri più stretti di casa i Medici, per Alessandro Vitelli capitano della guardia di piazza, che si trovava in Arezzo.[1] Il quale accozzandosi con gli altri cittadini confidentissimi de' Medici, che già erano stati consapevoli di tutte le cose, si cominciò a trattare del nuovo governo della città. Ove non fu molto lunga o diversa disputa, essendo ridotto a poco numero quel senato, o balia che ci vogliamo dire, de' quarantotto cittadini, ordinati in compagnia dello stato di Alessandro, perciò che nella vacazione di alcuni di quegli per morte o per altro accidente, egli non aveva usato di sostituire gli scambi; onde ei si credeva che ciò avesse fatto per spegnere anche quella forma di governo civile che era rimasa nella città, per riducere tutta l' autorità in sè medesimo come vero duca, e non capo di reggimento di repubblica.

XLIII. I capi del consiglio di quello che si avesse a fare furono, i principali, il cardinale sopra detto,[2] del quale io dirò solamente, come degli altri, le pure e nude sentenzie, perchè io non so nè voglio comporre poesie. Fu adunque di opinione il cardinale e disse, che a lui pareva molto al proposito e conveniente, che ei si sostituisse nel governo della città Giulio figliuolo naturale del morto Alessandro, il quale per essere nato di lui, come che di non legittimo matrimonio sarebbe ad ogni modo gratissimo all' imperadore, per l' affezione che sua maestà aveva portato ad Alessandro; e che

[1] Altri dicono che era andato a Città di Castello per suoi affari particolari.

[2] Dirà gli altri in appresso, divagandosi qui a riferir l' opinione del cardinale. (*Arbib.*)

quello figliolino dovesse essere nutrito e conservato nel governo di Fiorenza, sotto la tutela e protezione dello imperadore. Conforme a questo parere si dice che fu Domenico Canigiani, uno del numero de' quarantotto della balia, dicendo, che poscia che Dio aveva loro conservato quello rampollo, era di parere che si dovesse accettare come singulare dono di Dio, e nutrirlo e guardarlo sotto la protezione di sua maestà, come aveva detto il cardinale.[1] Ma Palla di Bernardo Rucellai opponendosi a queste oppinioni disse, che poi che Dio lo aveva liberato dalla superiorità del principe, il desiderio suo era di non avere più signore.[2] Dopo costoro essendosi ristretti insieme Ottaviano de' Medici e gli altri più congiunti e principali uomini della casa con Alessandro Vitelli, dissono unitamente, che non volevano che succedesse altri nel governo della città, che Cosimo figliuolo del nobile e valoroso signore Giovanni de' Medici, perciò che a lui singularmente si apparteneva, e per la più stretta congiunzione del sangue, e per tutti i gradi della eccellenza, per la quale era superiore a tutti gli altri della città e della illustrissima famiglia de' Medici. E così sanza controversia di alcuno fu deliberato, e chiamato duca il sopra detto Cosimo, contradicente e molto reclamante[3] madonna Maria sua madre, e figliuola di Iacopo Salviati, perchè diceva, non volere che il figliuolo fusse innalzato a quel grado di dignità con certissimo pericolo di capitare male, secondo gli esempi delle vanità del mondo. All' opinione di costoro si aggiunse l' auto-

[1] « A queste proposte (dice il Varchi) nessuno fu che non facesse bocca da ridere, o sembiante pieno di sdegno, perchè, oltrechè Giulio non aveva ancora cinque anni passati, si sapeva che questa sarebbe stata la voglia del cardinale, come quegli che sapeva di doverne esser tutore, e governar la città lunghissimo tempo; e si pensava che Domenico avesse ciò fatto, o persuaso da lui, e per gratificarselo, sappiendo che egli gli faceva piacere. » (Lib. XV.)

[2] « Palla Rucellai con maraviglia di ciaschedune, per essersi fino allora mostrato a' Medici ed al governo del principe inclinatissimo, ebbe ardire con chiara voce di dire, quanto a sè, non consentirebbe mai che un solo a Firenze dominasse, o fusse qualunque si volesse; e per confermazione di questo, disse: *ecco il suffragio che per ciò son per dare*, mostrandolo apertamente, *ed ecco la testa.* (Cini, *Vita di Cosimo*. Vedi anche il Varchi, lib. XV.)

[3] Non è d' accordo in ciò il nostro autore col Segni, il quale dice che Maria vi acconsentì.

rità di messer Francesco Guicciardini;[1] e, secondo che noi udimmo poi raffermare, un cittadino molto stretto amico di Ruberto Acciaiuoli vedendo stare detto Ruberto così dubbio e sospeso in quella ambiguità di consiglio, li messe molto in considerazione che ei dovesse generosamente seguitare lo esempio di Filippo Strozzi: ciò era il confortarlo a benefizio della libertà. Alle quali parole essendo egli stato alquanto sospeso, ristrignendosi nelle spalle rispose: *Se io avessi il culo danaroso come ha Filippo, io farei come tu di' che egli ha fatto; e se egli l'avesse terroso come ho io, egli arebbe fatto come faccio io, che sono costretto a starmi a casa, per non aver cosa alcuna fuori di questa patria.* E così come ei disse s'accostò maturamente al parere degli altri principali, che furono tra' primi messer Matteo Niccolini dottore, Matteo Strozzi e Francesco Vettori. Il consiglio de' quali col rimanente de' quarantotto fu ragunato nella sala di sopra del palazzo de' Medici, per onore del cardinale che vi abitava. Il quale, ancora chè ei fusse il primo a nominare il figlioletto naturale di Alessandro, come si crede, per la speranza di averlo a governare per commissione dello imperadore, tosto si rivolse a favorire manifestamente la grandezza di Cosimo. E così con somma unione di tutto il senato fu eletto il signor Cosimo de' Medici capo della repubblica. Credesi bene, per lo spavento che ebbero quei cittadini d'un tumulto nato tra' soldati su la strada, ei fussero costretti così tosto a fare tale elezione. Ma aperta la stanza nella quale era ragunato il senato, fu raccolto e abbracciato il signor Cosimo con alle-

[1] « Dicesi che il Guicciardini fu spinto, oltre a molte cagioni, a eleggere Cosimo per Signore, ancor per questa: cioè, perchè di pochi giorni avanti egli avessi concluso parentado con seco, con dargli Lisabetta sua figliuola per moglie, che poi fu data ad Alessandro di Giuliano Capponi, e che gli era fatta la scritta, nè s'aspettava altro, se non che Cosimo tornasse di villa. Perchè Cosimo, oltre a che quel parentado era bello, si serviva di più del consiglio di quell'uomo di gran dottrina ed autorità in difendere una lite intra lui e Lorenzo de' Medici, nella quale si giuocava l'intero Stato o dell'uno o dell'altro da chi la perdeva. Nella qual lite, che procedeva con ragione civile, sospettava pur Cosimo che il duca Alessandro non porgessi favore a Lorenzo. Per questo fu stimato che il Guicciardini cercassi di ridurre a Cosimo quella signoria limitata e molto civile, acciocchè egli avendo bisogno per mantenerla de' cittadini, concludessi quel parentado con seco, ed in fatto lasciassi a lui governar quello Stato. » (Segni, lib. VIII.)

grezza di ognuno, e per la letizia che n'ebbero i soldati e la plebe, fu saccheggiata la parte della casa del signor Cosimo, e quella di Lorenzo de' Medici,[1] la qual parte in dispregio di lui fu divisa e partita da alto a basso, come si usava di fare anticamente alle case di coloro che per pubblico decreto erano condennati.[2] Dissesi in quel tempo, questa subita e non espettata felicità di Cosimo essere stata pronunziata da alcuni indovini, e massimamente da don Basilio monaco Cistercense, e da un Giovanni Greco.[3]

XLIV. In quel tumulto madonna Margherita di Austria moglie di Alessandro se ne fuggì in fortezza, accompagnata dal cardinale, con tutto il tesoro del morto marito, e con tutto l'altro miglioramento di casa. La medesima notte doppo il giorno che fu creato il duca Cosimo, Alessandro Vitelli capitano della guardia trovandosi armato col séguito e ubbidienza degli altri soldati, si insignorì della fortezza, la qual si teneva per il duca Alessandro da Pagolantonio da Parma, uomo veramente fedele, al quale ne aveva conceduto la guardia Alessandro per remunerarlo d'una ferita ch'egli aveva ricevuto su la sua faccia con la perdita del naso,[4] in una zuffa di notte, mentre che ei difendeva il duca in uno assalto fattogli da alcuni giovani della terra, come spesse volte accadeva al duca ne' soprusi che ei faceva ad altri sanza alcuna cagione. Ma ora con certa calunnia data studiosamente a questo castellano per ordine di Alessandro, fu egli tolto di mezzo, e cacciato fuori; della quale in somma restò signore il Vitello, mutando le guardie vecchie e riempiendo la fortezza di nuovo presidio. E fece intendere al duca Cosimo, poi che il romore era quietato, che la fortezza aveva ad essere in sua mano, e che la teneva a sua posta, e gli promise in presenza de' primi consiglieri del senato, affermando che esso non era per dare a nessuno altro

[1] Dice il Segni che il valore delle masserizie saccheggiate ascese a diecimila fiorini. (Lib. VIII.)

[2] Furono tagliate dal tetto ai fondamenti sedici braccia della casa di Lorenzino, e fattovi una via che si doveva chiamare il Chiasso del Traditore. (Varchi, lib. XV.)

[3] Pubblicherò nell'appendice di questo volume la deliberazione colla quale fu eletto Cosimo capo dello stato.

[4] Onde era chiamato Nasino.

se non al signor Cosimo la rôcca, come se gli doveva dare di ragione, purchè egli si mantenesse nella fede e divozione dello imperadore. E acciò che ei si potesse viver sicuro della sua fede, secondo che si disse, averli offerto duoi suoi figliuoli per statichi, ma che il signor Cosimo con animo generoso aveva rifiutato tal pegno come non punto necessario, per obbligarsi con tale liberalità più strettamente la coscienza di quell'uomo;[1] benchè alcuni hanno detto, costui aver disegnato di farsi padrone della maggior parte delle ricchezze e arnesi delle case de' Medici, come assai felicemente poi gli successe.

XLV. Mentre che in Fiorenza avvennero questi accidenti, e che a Roma venne la novella della morte di Alessandro, i fuorusciti fiorentini essendo mossi da' primi capi loro, concorsono a' reverendissimi cardinali Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi;[2] i quali si consigliarono molto insieme per desiderio di riacquistare la libertà, e chiamarono nel consiglio loro lo imbasciadore di Francia, monsignor di Macone,[3] residente in Roma appresso al papa. Ma poscia ch'egli ebbero notizia, Cosimo figliuolo del signor Giovanni per pubblico decreto de' quarantotto, ma velocemente fatto, essere stato creato principe in luogo del morto, tutti si lamentarono che l'occasione di ricuperare la libertà si fusse perduta per la grandissima viltà e dappocaggine de' cittadini; i quali non si risentirono punto in sì grande comodità a pigliare alcuno generoso partito, poi ch'egli era stato loro levato d'in sul collo non pensatamente il giogo del tiranno; e che ei fussero così frettolosamente corsi alla creazione di un nuovo principe, sanza essere costretti da alcuna persona: di modo che ei pareva più tosto che egli avessero voluto mutare signore,

[1] Narra il Varchi, che il Vitelli scrisse anche all'imperatore che era entrato nella fortezza in nome di sua maestà, per maggior sicurezza delle cose di Firenze, e che la teneva e terrebbe a sua posta. Tali sono, esclama il Varchi, le fedi di coloro che servono prezzolati. (Lib. XV.)

[2] Uno de' primi ad aver notizia dell'uccisione d'Alessandro fu Salvestro Aldobrandini in Bologna, il quale ne diede avviso immediatamente a Filippo Strozzi e ai cardinali, eccitandoli a muoversi per trarne profitto. (Vedi la sua lettera a Filippo Strozzi fra i Documenti stampati colla Tragedia del Niccolini.)

[3] Claudio dei baroni di Guy nella Franca Contea.

per averne uno più facile e menò grave che il primo, che cambiare modo di governo. E però dicevano seco medesimi i cardinali e gli altri fuorusciti, che non era da badare[1] punto a soccorrere la patria, e non indugiare insino a tanto che le forze del nuovo principato fussero diventate più gagliarde. Per il che vedendo papa Paolo la disposizione de' cardinali e degli altri fuorusciti essere inclinata a far guerra, gli incitò ancora egli, dando danari (secondo che si crede) a monsignor Macone, e lasciandolo far soldati nelle terre della Chiesa; perciò che gli pareva avere a essere cosa più[2] comoda ad alcuni suoi disegni e a beneficio della Chiesa, aver vicina una repubblica per sua natura devota e obbediente a quella, che uno principato violento che fusse atto ad alterare la quiete d'Italia, e tutto vôlto e inclinato alla devozione della cesarea maestà.

XLVI. In questo tempo, avendo il marchese del Vasto intesa la morte del duca Alessandro, aveva mandato il signor Pirro Stipicciano a Fiorenza, il quale provvedesse gli aiuti imperiali al signor Cosimo, perciò che pubblicamente si diceva che i cardinali venivano a Fiorenza per riformare e rassettare lo stato della repubblica, come lo stato di Cosimo non fusse utile al governo di quella città. Per la qual cosa si poteva maravigliare Cosimo e quei che erano stati primi autori della sua elezione, e anche temere assai della venuta de' cardinali e de' fuorusciti, che per la moltitudine di essi si venivano a tirare drieto quasi tutto il favore della città. Venendo adunque innanzi i cardinali e i fuorusciti, ed essendo entrati in Montepulciano, come ebbero nuova certa della venuta degli Spagnuoli, che erano venuti per sorte a Genova per le cose di Lombardia, e ora venivano alla volta di Fiorenza in aiuto di Cosimo, e che Ridolfo Baglioni era con la cavalleria al ponte a Vagliano sopra le Chiane per il medesimo effetto, si fermarono alquanto, e per mezzo di persone atte a simili faccende, cercarono d'intendere che disposizione ei trovassero con quei della città. I quali essendo oggimai resoluti di quello che ad ogni modo egli intendevano di fare, avevano prima mandato Alessandro del Caccia, persona molto affezionata, al

[1] Questo verbo è qui nel significato di *trattenersi*.
[2] L'avverbio manca nel manoscritto.

Salviati, e dopo quello messer Alessandro di Matteo Strozzi canonico fiorentino, come di maggiore autorità;[1] da' quali ambasciadori fu fatto intendere a' cardinali, eziandio con parole altere e ingiuriose, che volendo venire a Fiorenza, venissero soli con le private corti loro sanza compagnia de' fuorusciti, chè altrimenti si sarebbero necessitati di mettersi in corpo quelli Spagnuoli che nuovamente erano sbarcati a Genova, e venivano già marciando alla volta di Fiorenza, chiamati dal cardinale Cibo e da quegli che non volevano essere sforzati da' fuorusciti. Credettero i cardinali, ovvero mostrarono di credere; e vennero innanzi sanza i fuorusciti: i quali con Ruberto Strozzi e Antonfrancesco degli Albizzi e altri, molto malvolentieri s'erano fermati di qua da Cortona.

XLVII. Alla nuova della venuta de' cardinali fu sollevato e ricreato tutto il popolo, immaginandosi che, mediante la prudenzia e l'autorità loro, le cose del reggimento della patria si avessero a rassettare in buona forma a benefizio della libertà, intanto che tutto il popolo gli andava a rincontrare insino alla porta, congratulandosi con essi della loro venuta; si che furono ricevuti con molta allegrezza, quasi come loro particolari salvadori mandati da Dio. Ma tosto si accorsero con quanta maggiore costanzia si ritiene la possessione degli stati, in qualunque modo si sieno acquistati, che non si cerca di ricoverare la libertà perduta o intermessa; perciò che come si venne a trattare e a disputare insieme con le parole, si avvidde il cardinale Salviati che la Maria sua sorella e il suo nipote avevano preso un' altra disposizione d' animo molto diversa da quella che ei tenevano innanzi alla morte di Alessandro principe defunto; e perciò dubitando che venendo innanzi i fuorusciti, non impedissero il negoziare pacificamente sopra i fatti dello stato, si mosse egli e andò[2] personalmente a far fermare Ruberto Strozzi con gli detti fuorusciti in quello di Cortona,

[1] Alessandro del Caccia e lo Strozzi furono mandati poco dopo la elezione di Cosimo. Lo Strozzi, come ricavasi dalla sua lettera pubblicata fra i citati documenti, fu mandato per eccitare i cardinali a recarsi a Firenze a fine di consultare sulle cose comuni, e per procurare il favore del papa al nuovo governo di Cosimo.

[2] Il manoscritto ha *mandò*, per un evidente scorso di penna. (*Arbib.*)

contro alla volontà loro, e massimamente contro alla oppenione di Bartolommeo Valori, il quale non si ardiva ad opporsi all' autorità del cardinale, pensando che sua signoria tutto facesse per il timore [1] de' fuorusciti, adirati per le ingiurie ricevute da Alessandro e suoi seguaci.

XLVIII. Ma per non mi diffondere lungamente nelle dispute e ne' ragionamenti circa a' fatti del governo (che furono molti) e venire allo staglio e alla conclusione della risposta che fu fatta a' cardinali dal nuovo principe, mi basterà raccontare, come il reverendissimo Salviati parlando amorevolmente e domesticamente col nipote e con la sorella, come conveniva alle ragioni della natura e alla dignità del cardinalato, rivolgendo il volto e le parole alla sorella, la domandò dicendo: *Come credete voi tenere questo stato voi?* Alle quali parole essa rispose prontamente: *Noi confidiamo di poterlo tenere, e massimamente con lo aiuto e consiglio vostro.* Questi ragionamenti si tenevano nella casa propria del cardinale vicino al canto de' Pazzi; ove erano insieme il cardinale Ridolfi e il cardinale Gaddi, perciò che il cardinale Cibo era risoluto sanza controversia alcuna al favore di Cosimo, e con la sua autorità pareva che si opponesse alla autorità del cardinale Salviati e Ridolfi. Ma di maggior favore e di più importanza per confermare la riputazione della nuova e ancora tenera autorità di Cosimo, la presenza di Alessandro Vitelli, accompagnata con le forze e con l' armi, il quale passeggiando per la strada in mezzo a' suoi soldati avanti alla casa ove erano i detti cardinali, pareva che ei rispondesse loro per un altro diverso modo che a bocca: « Se voi non vorrete, voi, che il vostro » nipote abbia il reggimento della patria, che gli è stato dato » dalla deliberazione del senato, noi vorremo assolutamente, » noi, che quella abbia effetto, e la ragione d' essa sarà da noi » confermata e difesa con la forza e con l' armi, secondo che » per giustizia noi siamo obbligati di fare. » Cotali risposte si facevano col romoreggiare de' soldati per la strada e con lo strepito delle armi, di modo che i cardinali e tutti gli altri

[1] Anche qui, per non lasciar tronca la sentenza, abbiam corretto il manoscritto che legge: *per che il timore.* (*Arbib.*)

che vi erano presenti, non potevano dissimulare d' intendere; nè anche potevano negare di trovarsi oppressi da gravissimo spavento. Onde finalmente si partirono dalla città e (come dir si suole) se ne tornarono con le trombe nel sacco, e tra loro in poca concordia, rispetto alla considerazione che si poteva avere di quel maneggio delle cose presenti.[1]

XLIX. Sì che per questi accidenti quelle genti che marciavano di qua da Cortona, e quelle che erano già di qua da Viterbo, e ordinate in altri luoghi pel medesimo effetto, tutte se ne ritornarono malcontenti e mal satisfatti l'uno dell'altro, come si può vedere per una lettera di questi nostri tre cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, scritta a Filippo Strozzi. Per la quale anche apparisce manifestamente con quanta prudenzia o vero astuzia si governarono quei della città, e la imprudenzia o vero inconsiderazione di quegli di fuora. La quale lettera fu dell' infrascritto tenore:

« Magnifice vir.

« In questo punto abbiamo la vostra degli 12, per la » quale ci piace molto intendere la buona disposizione sua, e » che vi trovate molti amici dispostissimi ad aiutare la no» stra città. Ma perchè ci siamo messi in cammino per andare » a Fiorenza, e essere con quei signori, e pensare alla salute » e conservazione di quella città; avendo inteso la buona vo» lontà loro per messer Alessandro del Caccia e messer Ales» sandro Strozzi, ci pare da soprassedere dalle provvisioni, » massime promettendoci quei della città, che ivi non entre» ranno genti spagnuole nè tedesche, come avevamo inteso; e » dubitavamo che quella povera terra non andasse in preda. » Però abbiamo fatto soprassedere tutte le buone provvisioni » che avevamo fatte di qua: così ci pare abbiate far voi insino » ad altro nostro avviso, perchè non disegnamo usare queste » provvisioni, se non per salute di quella città, e che non l'in» tervenga come a molte altre d'Italia, saccheggiate e rovi-

[1] Una delle cose che furono concluse dai cardinali fu la provvisione, colla quale erano richiamati a Firenze i banditi per conto di Stato: ma fu fatta in modo che non contentò, come può ricavarsi da una lettera di Filippo Strozzi a Francesco Vettori fra i Documenti citati, a pag. 234.

» nate sotto ombra di carità. Noi stiamo bene e a voi ci raccomandiamo.

» Di Viterbo alli 16 di gennaio 1537. »

Soscritta dentro in questo modo:

« Come frategli ec. »

e di fuori indiritta

» Al Magnifico Messer FILIPPO STROZZI
» come fratello nostro carissimo. »

L. Partiti i cardinali di Fiorenza, rimasero per allora i discorsi liberi dentro e fuori a tutti i cittadini, così della speranza delle buone qualità future del presente principe, come delle triste del passato. Del quale massimamente era odiata e biasimata la sua sfrenata libidine che egli osava in ogni grado e condizione di donna, e specialmente in quelle che erano consecrate a Cristo, quasi che poco gli paresse il fare oltraggio e onta agli uomini; alle offese de' quali aggiugneva anche per dispregio e scherno il lasciare in preda e strazio quelle femmine che a lui erano venute in fastidio, e anche non vendicava le ingiurie dell'altro sesso, quando ell'erano state fatte da' suoi scellerati familiari e servidori. Vendicava però e puniva con ogni crudeltà le forze e le violenze usate da altri, non tanto per l'odio che egli avesse contro a' delinquenti, per punire i delitti, quanto per abbattere ogni grandezza di virile animo che si trovava spesso in ogni sorte di uomini. Era nondimeno molto indulgente e compassionevole a' peccati della sensualità, e specialmente degli amici suoi, come che egli usasse spesso di dire, che tutti i Fiorentini erano suoi nimici. E in tanto mostrava questo essere vero, che essendo nato una volta certo romore, come avviene nella moltitudine, per volere entrare allo spettacolo d'una certa commedia, egli comandò a' suoi servidori, che dessero delle mazzate a tali romoreggiatori; e tra essi essendogli detto che erano molti giovani nobili e persone di buona qualità, rispose che non ne faceva alcuna differenza, perciò che tutti erano parimente suoi nimici, come abbiamo detto di sopra.

LI. Non mancava però Alessandro d'ingegno, sì che talora si dilettava di schernire e, come diciamo noi, di scorbac-

chiare eziandio qualcuno de' grandi cittadini e suoi amici; in tanto che uno di quei che fanno bottega del favore del principe, e dello stato, raccomandandogli un villano suo amico, che era stretto dagli Otto a pagare trecento ducati per la pena d'una triegua rotta, e dicendo che egli era povero e aveva figliuole grandi da marito, e che per carità glielo raccomandava, avendo presentito Alessandro astutamente come il cittadino aveva avuto dal povero uomo due paia di grossi vitelli per mercè della sua fatica, sorridendo gli rispose, che egli arebbe fatto molto bene e secondo la carità a non accettare quelle due para di vitelli. Facevasi anche beffe e scherniva gli sciocchi adulatori, de' quali conoscemmo uno, che scrivendo lettere a' suoi amici di sue faccende, con nuovo modo di adulare soggiugneva falsamente alcune cose dette o fatte virtuosamente o generosamente dal detto Alessandro, per dargli fama e riputazione di fuori; le quali cose egli andava cavando da diversi scrittori antichi, le quali con doppio scherno poi del proprio suo principe si trovavano vane da chi per curiosità o per giuoco o scherzo le andava ricercando.

LII. Ma quelle insolenze spesse fiate della persona di Alessandro e de' suoi servitori, che si gloriavano e vantavano ogni dì d'aver fatte a' Fiorentini, e erano sopportate vilissimamente dalla nobiltà, per essere quella più tosto reputata e onorata per essere ricca e facultosa, che per essere veramente nobile e generosa, non fu, dico, con viltà d'animo e poltronescamente sopportata dal generoso animo d'un mediocre cittadino. Il quale non avendo ricevuto alcuna particolare ingiuria da un notaio milanese, detto ser Maurizio, che era stato più tempo cancelliere e ufficiale e ministro crudelissimo del magistrato degli Otto, perciò che avendolo udito in quello di Roma gloriarsi delle ingiurie e contumelie da lui fatte al nome fiorentino, per vendicare in quello modo che meglio poteva l'onore della sua patria, gli tolse la vita.[1] Del quale no-

[1] Di questo Maurizio così parla il Segni: « Appresso il magistrato degli Otto teneva Alessandro un cancelliere chiamato ser Maurizio da Milano, uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di quel magistrato con autorità grande, e quasi comandava al magistrato in cambio di servirlo in quelle faccende; perchè senza saputa di lui faceva pigliare

stro cittadino, qualunque ei si fusse, se io sapessi di certo il suo nome, non mancherei in quel modo che io posso ancora io di tenerlo vivo.

LIII. Essendo dopo la partita de' cardinali, come dicemmo, rimasti i discorsi liberi, e ragionandosi del principe defunto ne' modi detti, rivoltavano gli uomini con maggior pensiero gli animi alla considerazione del nuovo principe, e come ei si rallegravano di essere stati liberati da' molti mali, così desideravano che da' buoni portamenti del presente fussero recreati dal felice reggimento del presente principe, della espettazione delle buone qualità di cui aveva conceputo quasi ognuno buona speranza. In questo mezzo avendo inteso l'imperadore con suo gran dispiacere la morte del genero, e intendendo appresso la elezione del nuovo duca, fatta unitamente da' cittadini di Fiorenza, che avevano in mano la podestà del governo, ne prese sommo piacere, intendendo che tutto s'era fatto a compiacimento e contentezza di sua maestà, poscia che anche la fortezza si teneva per Alessandro Vitelli alla sua devozione. E perciò alla prima richiesta che fece il signor Cosimo, confermò nella persona di lui tutti quei privilegi che già aveva dati ad Alessandro; ed in tal modo colla sua autorità venne a confermare lo stato del signor Cosimo; che facilmente potevano conoscere tutti i cittadini, o dentro o fuori che ei si fussero, la città si aveva a riposare sotto il governo di detto signor Cosimo, e sotto la protezione dell'imperadore. Aveva anche domandato il signor Cosimo per i suoi ambasciadori per moglie madama Margherita sua figliuola, poi che ella era rimasta vedova, parendogli che essa si potesse chiamare assai ben contenta di quello suo matrimonio. Ma l'imperadore mediante tale sua figliuola si volle guadagnare un altro appoggio e fermamento della sua grandezza; e ciò fu che già l'aveva promessa segretamente a papa Paolo per Ottavio, figliuolo del signor Pierluigi Farnese, e suo nipote. La terza domanda che il signor Cosimo gli aveva fatta, era che sua maestà si degnasse di farli rendere la fortezza che Ales-

gli uomini e tenevali carcerati in prigione stretta e fatta a poste per più supplizio, senza che per lungo spazio di tempo si sapessi di loro nuova alcuna. » (Lib. VII.)

sandro Vitelli di sua autorità si aveva usurpato, privandone ingannevolmente quello capitano che per il duca Alessandro la teneva, e successivamente per l'imperadore quando Alessandro fusse mancato sanza eredi; il che l'imperadore allora non volle fare, ma bene gli dètte speranze di averlo a contentare un'altra volta. Intanto gli bastava mantenere nella sua fede il signor Cosimo con quella ferma speranza, se ben pareva allora a molti, che fusse stata cosa poco prudente l'anteporre un fanciullo di casa Farnese di dodici anni e di fortuna incerta, a uno giovane di età fiorita, che era in possessione presente quasi di tutta la Toscana. Non di meno si volle egli guadagnare l'animo e il favore del papa con qualche maggiore dono che non era stato quello della città di Novara, che egli aveva donata al signor Pierluigi suo figliuolo,[1] acciò che ei si dichiarasse apertamente nimico del re di Francia, come a quello che anche scopertamente chiamava i Turchi alla rovina de' Cristiani.[2] Ma il papa con pari astuzia a quella dell'imperadore e del re, per allora si rimase sospeso, facendo professione di neutrale, come si apparteneva al pontefice, se bene in quel tempo si guerreggiava nel Piemonte tra' Franzesi e gl'imperiali. La qual guerra era stata eccitata tra l'uno e l'altro principe per istigazione di papa Clemente, persuadendogli che ei si dovesse aprire una facile e sicura strada per quello ducato di Savoia, da potere a sua posta racquistare o vero soccorrere gli stati che ei teneva in Lombardia.[3]

LIV. Per questa presente guerra credendo i reverendissimi cardinali Salviati e Ridolfi che l'imperadore si trovasse assai impacciato, e oppresso dal timore del grande apparato che si diceva fare Solimano per l'impresa della Transilvania

[1] « L'imperatore non si riteneva indietro da quel parentado, per avere il papa dal suo in tante guerre apparecchiategli contro da tante bande. Perciò avea dato Novara a Pier Luigi figliuolo del papa, per onorarlo di quella signoria, e per dargli quell'utile che gli recava novemila ducati l'anno da spendere. » (Segni, lib. VIII.)

[2] Il re di Francia aveva concertato col Turco, che nel tempo che egli combatterebbe in Italia e facesse la guerra in Toscana, Solimano molestasse l'imperatore dalla parte dell'Albania, e aiutato da' fuorusciti napolitani assaltasse la terra d'Otranto e la Puglia. (Segni, *luogo cit.*)

[3] Questa guerra fra l'imperatore e il re di Francia si era accesa dopo la morte di Francesco Sforza duca di Milano avvenuta nel 1535.

e dell'Austria, pensarono di assaltare lo stato del signor Cosimo avanti che ei pigliasse fermo piede in quello, essendo fuori un gran numero di cittadini, e dentro alla città molti mal contenti, e sperando di ottenere molti aiuti da' Franzesi, secondo la pratica che ei tenevano con monsignor di Màcone oratore franzese in Roma.

LV. Ma Piero Strozzi figliuolo di Filippo, come giovane, e impaziente d'ogni indugio, avendosi già acquistato buon nome nelle cose della guerra, venne in speranze di occupare la città del Borgo a san Sepolcro ne' confini della Toscana con l'Umbria, essendo allora i Borghesi in discordia tra loro, perchè una parte era inclinata alla repubblica di Fiorenza, e l'altra alla casa de' Medici, per la vicinità de' Vitelleschi amicissimi di quella. Andarono adunque i fuorusciti fiorentini sotto il governo del detto Piero alla detta impresa, con speranza che fusse dato loro una porta da' parenti di alcuni sbanditi che egli avevano seco di quella terra: ma subito che i terrazzani viddero le insegne di Piero Strozzi, uscirono fuori unitamente a rincontrarlo, mandati dal commissario fiorentino che governava quella terra.[1] Onde vedendo i fuorusciti essere ingannati dalla vana speranza del trattato, e essendo spaventati dalla moltitudine de' terrazzani, furono costretti a ritirarsi, essendo rimasi morti Zanobi Signorini e uno Niccolò di Carlo Strozzi e alcuni altri. E detti fuorusciti passando i monti di mezzo, si volsono ad occupare il castello di Sestino, che già aveva dato papa Leone al comune di Fiorenza col Montefeltro insieme (Francesco Maria, dopo la morte di Lorenzo succeduto duca d'Urbino, essendo capitano della lega che venne a soccorrere Fiorenza, amorevolmente s'aveva già riguadagnato da' Fiorentini tutto il Montefeltro, sapendo valersi del giuoco della sua buona fortuna con la casa de' Medici che ancora possedeva il governo della città di Fiorenza). Ma quei di Sestino si difesero francamente dalle piccole forze de' fuorusciti, non meno che fatto avevano i Borghigiani.[2]

LVI. Non si rimasero per questo i fuorusciti dal segui-

[1] Era Alessandro Rondinelli.

[2] Le cose del Borgo e di Sestino sono minutamente raccontate nel lib. XV dal Varchi che vi si trovò presente.

tare la loro impresa, nella quale furono alquanto favoriti dalla fortuna in questo modo: che essendo nata quistione civile fra alcuni signoretti ne' confini di Correggio, e per tale controversia venuti all'arme, e finalmente per mezzo di arbitri comuni ridotti in concordia, erano state messe insieme alcune fanterie in numero d'intorno di tremila fanti; i quali essendo fatti assoldare al nome de' cardinali furono fatti fermare nella Mirandola, la quale solamente si manteneva in Italia nella devozione di Francia sotto la signoria del conte Galeotto. Questi furono messi insieme da un capitano Capino Mantovano molto confidente del re, benchè poco esercitato nella guerra, ma principalmente capitanati e comandati dal reverendo frate Bernardo Salviati, fratello minore del cardinale Salviati.[1]

LVII. Era questi priore nella provincia di Roma della sacra milizia ierosolimitana, stato insino dalla tenera età amato e accarezzato da papa Leone X, non tanto perchè egli li fusse nipote, quanto per l'apparente buono presagio che di lui sua vita dava, che ei dovesse riuscire adornato e copioso di ogni vera virtù. Nè s'ingannò punto Leone della sua speranza, per ciò che essendo egli stato adottato nella sacra milizia ierosolimitana con sommo consentimento di quello ordine, ancora giovanetto con le galee di quella religione e di santa Chiesa, sotto il governo del principe Andrea Doria capitano generale de' Cristiani, aveva tolto per forza la città di Modone a' Turchi, e poi per non vi rimanere assediato dentro dal grandissimo esercito de' Barbari, lasciandola spogliata delle facultà e delle persone, si ritrasse con tutte le sue genti a salvamento. Trovossi nel medesimo tempo alla espugnazione di Corone, la quale essendo stata battuta da quattro bande delle artiglierie dell'armata cristiana, e poi assaltata da quattro parti, fu finalmente sforzata e scalata da quella parte ove esso combatteva in persona col suo colonnello; onde ei fu fatto degno del-

[1] L'annotatore della citata *Vita di Filippo Strozzi*, fa sapere che nell'Archivio Uguccioni Gherardi esistono documenti da' quali si ritrae che Filippo fu stimolato all'impresa, non solamente dalla insistenza de' fuorusciti e dall'ardore di Piero suo figliuolo, ma anche dagli allettamenti del re di Francia; il quale e per messi e per i suoi oratori in Venezia faceva offerta di aiuti.

l'onore della corona murale. Per le quali opere valorose ed altre simili di prudenza e di armi, meritò egli di tutto quello ordine di essere mandato alla cesarea maestà, per ottenere ferma sede e stanza a quella sacra milizia, espulsa dagli infedeli della antica sua patria isola di Rodi; nella quale legazione fu egli di tale autorità e grazia, che gli fu conceduta dallo imperadore la isola di Malta, stanza opportunissima a quella milizia, la quale gli altri ambasciadori non avevano possuto ottenere.

LVIII. Fu per tanto proposto il detto priore al governo della massa delle genti che si facevano alla Mirandola, per scendere per la via di Bologna sopra a quello di Pistoia nella Toscana; e Piero Strozzi fu mandato a soldare in Bologna, ove egli ebbe difficultà grande di mettere insieme le genti d'altre migliori qualità che tumultuarie e dozzinali. Nondimeno avendo fatto l'apparecchio che giudicavano per allora i reverendissimi e Filippo Strozzi essere a bastanza, si partirono da Bologna il detto Filippo e Bartolommeo Valori, e d'intorno a cinquanta o sessanta gentiluomini fiorentini fuorusciti: [1] partendosi da Fabbrica, villa posta nel Bolognese, s'inviarono alla volta di Fiorenza, con ferma credenza d'avere il seguente giorno alle spalle le sopra dette genti della Mirandola. La quale speranza venne loro fallita, perciò che il seguente giorno sopravvenne una smisurata pioggia subita e grande, ma non breve, secondo la natura di quella presente stagione, in tanto che la parve una cosa mostruosa, e, quasi come prodigiosa e di male augurio, fu di non poco sbigotti-

[1] Il Valori andò innanzi dello Strozzi, come ricavasi dal seguente brano della citata Vita: « Non poco sdegnato il Valori (parendogli che di lui conto non si tenesse), pensò di pervenire sul dominio fiorentino prima di ciascheduno, come se la vittoria stésse nell'essere il primo; e non avesse in tal luogo a trovare ostacolo alcuno, e assettar le cose di Firenze a modo suo. Così partì di Bologna e venne a Montemurlo con 25 cavalli dicendo: chi mi vuol bene, mi seguiti. Il qual luogo è vicino a Firenze 16 miglia: deliberazione veramente inconsiderata, e da persona di poco giudizio. Filippo, riconoscendo la sua natura rapace e precipitosa, lo seguì per riparare che non seguisse disordine alcuno, presupponendo anche che Montemurlo fusse un luogo forte ed inespugnabile, sì come il detto Bartolommeo Valori gli aveva detto, e dove si trovarono la prima sera con sì poche forze, che 200 fanti gli avriano presi prigioni. »

mento a' fuorusciti, parendo loro trovare opposizione a' loro disegni insino nell'aria.[1]

LIX. Non voglio lasciare di raccontare in questo luogo, che messer Gasparo delle Armi, gentiluomo bolognese, nel pigliare commiato da Filippo Strozzi suo amicissimo, ammonendolo per carità gli aveva detto: *Compare e fratello mio caro, voi doverresti lasciare andare i giovani a queste imprese, e voi oggimai riposarvi e attendere a vivere in pace;* e Filippo, come egli era di natura pronto e faceto, averli risposto: *Voi vedete, messer Gasparo, come vanno le cose di questo mondo, poichè i paperi menano a bere le oche.* La qual parola similmente fu di molto male augurio al detto Filippo, secondo che si va interpretando dagli uomini dopo l'avvenimento delle cose.

LX. Essendo giunti Filippo Strozzi e Bartolommeo Valori a Montemurlo, era di tale confidenza di se stesso il detto Bartolommeo, che voleva andare e scavalcare a Barone sua villa, se non fusse stato il consiglio di Filippo e d'altri che da tale pensiero l'avevano distolto, perciò che quel piccolo castello di Montemurlo aveva pure la muraglia intorno, ancora che sanza porte, come quasi in tutto disabitato; non essendo in quello altre case che la chiesa con la rôcca vecchia ridotta in forma di comune abitazione di casa, posseduta da Francesco dei Nerli. Ma Piero Strozzi dopo la partita del padre considerando il pericolo che ei correva, essendo andato innanzi non più che con dugento o trecento fanti non molto atti alla guerra, e con sessanta cavalli di gentiluomini fiorentini, e che poco si conveniva confidare negli uomini del paese della parte Cancelliera di Pistoia, ancora che di sua natura fusse molto affezionata alla repubblica, si mosse allo andare appresso di quello. Ma per lasciare più sicuri i più vecchi e i manco atti all'armi, volle che si restassono alloggiati nel castello, e egli con la sua compagnia scese su la croce delle due strade che si congiungono insieme di Fiorenza e di Prato, e quivi prese lo alloggiamento troppo sicuramente, e sanza fare a quello al-

[1] Questa pioggia fece ritardare l'esercito, e giovò grandemente a Cosimo; perchè senza questa gli usciti avrebbero prevenuto le provvisioni di lui.

cuna fortificazione, come agevolmente arebbe potuto fare tagliando e intraversando alquanti alberi alle strade, che ne sono dattorno circundate, e affossate per guardare le semente delle biade da' danni delle bestie.

LXI. Avanti alla venuta di Piero su l'arrivare di Filippo e di Bartolommeo, erano venuti quasi tutti i contadini del paese a far loro motto e amorevoli accoglienze, insieme con quasi tutti i cittadini che erano, secondo l'usanza della stagione, sparsi per le ville vicine. Fra' quali cittadini (secondo che si disse) fu particolarmente vicitato Filippo da Bertino Strozzi: ma per il successo delle cose, non sanza qualche carico di detto Bertino, come che giusto o ingiusto che si fusse, perciò che da così fatte vicite dei cittadini fu avvisato pienamente il duca e della qualità e della quantità delle presenti forze de' fuorusciti, e di quelle che egli aspettavano.[1] Onde egli e il signor Alessandro Vitelli bene informati del sito del luogo, e della poca o nulla fortificazione delli alloggiamenti, mandarono la seguente mattina[2] avanti giorno il capitano Pozzo con buon numero di fanti e cavalli ad assaltare Piero Strozzi con la sua compagnia, alloggiato su la croce delle strade che vengono da Prato a Fiorenza, come è detto, ma con tanta confidenza e audacia, che egli aveva il detto Piero mandato duoi suoi capitani, Cecchino del Tessitore e Sandrino Filicaia, con dugento fanti e alquanti cavalli a Prato a domandare la terra da parte sua, e con ordine e commissione che,

[1] « Alla nuova di questi gran cittadini a Montemurlo restarono gli animi di que' cittadini e di quei signori ch'erano in Firenze, ammirati: appena possendo credere che Filippo, sopra gli altri, si fusse messo in un tanto pericolo senza guardia, se non avesse auto qualche gran fondamento. Ma il Vitelli, che dal Bracciolini sapeva segretamente l'intero, fingendo una gran paura, consigliò il cardinal Cibo che si ritirasse subito in Pisa con la duchessa. Al signor Cosimo persuase esser ben fatto metter dentro gli Spagnuoli alloggiati a Fiesole, e dar loro gli alloggiamenti nella città. Mostrandosi così grande spavento per la città, molti cittadini si partirono, ed andarono a Montemurlo a trovar Baccio e Filippo Strozzi. Infra i quali vi andò Bartino Strozzi, mandato dal signor Cosimo e dal Vitelli, il quale (sotto nome di visitar Filippo, stretto suo parente ed amico, e di confortarlo a star fermo e a non temere, con dirgli che avevano vinto al sicuro) riferì ogni loro poco ordine e la sicurtà tenuta da loro senza alcuna prudenza. » (Segni, lib. VIII.) L'esercito che mosse contro i fuorusciti era di circa tremila fanti e cinquanta cavalli.

[2] Cioè il primo agosto.

non seguendo l'effetto, si fermassero in agguato in certo luogo determinato a mezza strada, per assaltare i nimici, quando ei venissero innanzi per assaltare lui. Era questo Sandrino nato degli Adimari, ma chiamato da Filicaia, perchè egli era stato allevato da Ivo Maria da Filicaia suo avolo materno. Il quale Sandrino troppo aldace, avendo lasciato passare troppo maggior numero di nimici che non si conveniva, non fu bastante a resistere con suo vantaggio alle forze loro, di modo che Piero Strozzi fu costretto di trasferirsi alla volta sua per darli soccorso; onde si trovò oppresso e sopraffatto impensatamente da sì grosso numero de' nimici, che portò gran pericolo di rimanervi morto o prigione, se non fusse stato riconosciuto alla voce nella oscurità della notte da detto Sandrino e Cecchino, intanto che al saltare d'una macchia egli aveva perduta la spada. Ma essendo stato soccorso da loro e avendo ricoverato l'armi e francamente combattendo, si salvò dalle mani de' nimici, ma non fu già a tempo a ritirarsi al castello di Montemurlo, ove era suo padre e gli altri fuorusciti; ma egli con gli altri della sua compagnia messa in rotta e sbaragliata, si salvarono fuggendo per diverse vie, di modo che Alessandro Vitelli e gli altri ducheschi si ristrinsono intorno al castello, tagliando la via con i loro cavalli a' fuggitivi.

LXII. Il quale castello non avendo porte che serrare si potesse, e non essendo stato ubbidito dagli altri il capitano Caccia Altoviti, buono soldato e migliore cittadino, ma mentre che egli si sforzava di serrare dette porte con legname e botti vuote, vi era stato ammazzato d'una archibusata; per il quale accidente spaventati i gentiluomini, furono costretti a rinchiudersi nel palagio che già fu rôcca degli antichi signorotti di quel luogo; ove difendendosi eglino, fu arsa loro la porta da quei del duca, ed essi per loro difesa accrebbero il fuoco con gran quantità di legname, perchè i nimici non potessero entrare. I quali in poco spazio di tempo per un'altra porticciuola occuparono tutte le abitazioni sotterranee del palagio, come sono le stalle e le vendemmie e altri simili stanze delle ville, perciò che il palagio detto era tutto in volta; si che quando gli assediati si renderono, fu di bisogno che' nimici fussino tirati da quei luoghi su all'aria del cortile del palagio

per le finestre ferrate che erano nelle loggie d'intorno sul pavimento di quello, avendole prima rotte per forza, perciò che per la porta ove ardeva il fuoco non si poteva nè uscire nè entrare. Fu ben cosa notabile e non da dover mancare di raccontarla, che quei gentiluomini nel difendersi e nel combattere generosamente avanzaron la professione di alcuni segnalati bravi che si trovarono in quello luogo, e sopra tutti Filippo Strozzi, il quale confortando e pregando e promettendo e sgridando e combattendo faceva animo a tutti. Finalmente non sopravvenendo nè aspettando propinquo soccorso da parte alcuna,[1] si arrenderono i gentiluomini a diversi capitani de' loro nimici, tra' quali Filippo Strozzi si diede prigione al signor Alessandro Vitelli, confortato e assicurato da quello con prometterli che tanta cura terrebbe della salute di lui, quanto farebbe della sua vita propria.[2] Uno capitano Tancredi sanese, già reputato valoroso, fu il primo che per viltà di cuore richiese di parlamento d'accordo, e fu cagione che i gentiluomini si renderono, come di sopra si dice. E certo si sarebbero tenuti più lungamente, perciò che essendo tutto il palagio in volta, non potevano esser cavati quindi senza l'aiuto delle artiglierie.

LXIII. Non era appena stato espugnato il palagio, che sopra il colle onde si scende nel piano di Montemurlo si scopersero le insegne del reverendo priore di Roma frate Bernardo Salviati e del capitano Capino; per il che i vincitori non vollero punto soggiornare in quel luogo, per conducere salvi in Fiorenza i loro prigioni. Onde avvenne che per quella fretta del ritirarsi, alcuni di quei prigioni di manco importanzia ebbero comodità, fuggendo, di salvarsi. Dall'altra parte il soccorso che veniva da Fabbrica, essendosi partito di là avanti giorno la mattina medesima, veduto il caso seguito, si per il fummo di Montemurlo, si per avere riscontro alcuni di quei che fuggivano, si fermarono alquanto per consigliarsi quello che fusse da fare, insino a tanto che sopravvenendo Piero

[1] I soldati comandati dal priore Salviati erano a tre miglia di distanza: se la pioggia e l'ingrossamento de' torrenti non avesse impedito loro di recar soccorso, forse l'esito dell'impresa non sarebbe stato quale fu.

[2] L'Adriani (*Storie*, lib. I) dice che Filippo andò prima in mano del Bembaglino d'Arezzo: ma egli non volle arrendersi che al Vitelli.

Strozzi molto male condizionato e stanco per il combattere e per il lungo cammino in luoghi aspri e salvatichi, fece forza grande di persuadere al priore che si dovesse perseguitare a coda a' nimici che se n' andavano. La qual cosa dopo molte dispute fu riprovata dal consiglio de' più savi e più pratichi nelle cose della guerra, come erano alcuni di quei capitani, e spezialmente di detto priore di Roma, ancora che giovane, esercitato nelle armi per mare e per terra, conoscendo manifestamente i pericoli che soprastavano loro delle imboscate de' nimici e del sollevamento de' popoli, come avviene ad altrui ne' casi avversi.

LXIV. Il numero de' prigioni che i ducheschi ne menarono a Fiorenza fu grande, di uomini nobili e di molta qualità; tra' quali fu prigione Filippo Strozzi, Bartolommeo Valori con Pagolantonio e Filippo suoi figliuoli, e Filippo di Niccolò Valori cugino di detto Bartolommeo, Antonfrancesco degli Albizzi, Andrea Rinieri, Niccolò di Giovanni Machiavelli, Vieri da Castiglione, Batista Canigiani e altri simili. Ma per la fretta che ebbero i vincitori di ritirarsi tosto per paura di perdere i prigioni e il bottino guadagnato, fu cagione che molti altri giovani fiorentini, che erano concorsi dalle vicine ville in aiuto de' fuorusciti, ebbero comodità e occasione di fuggire dalle mani de' nimici.

LXV. In questo mezzo essendo condotto il priore di Roma al sommo del colle, onde si scopriva il castello di Montemurlo, fu certificato, come è detto, della gravissima sciagura: il perchè avendo chiamato tutti i suoi capitani, si cominciò a consultare quello che fusse da fare, non essendo certificati a bastanza de' particulari da qualcuno de' fuggitivi che si era salvato. Onde volendo pure sollecitare il cammino, furon mandati innanzi Ruberto Strozzi e Vincenzio Taddei con circa di quattrocento archibusieri, acciò che più da presso si avesse più chiara notizia del fatto e de' disegni de' nimici. Ma avendo dopo piccolo cammino riscontro Piero Strozzi in quel modo male condizionato e travagliato, come di sopra è detto, fu posto a cavallo e condotto alla massa dell' altre genti, essendo risoluti insieme tutti i capitani unitamente, che per allora non si dovesse tentare altrimenti la fortuna, per le ragioni dette

di sopra. Fu ben messo in considerazione da alcuni de' nostri, che potendo eglino insignorirsi d'un buonissimo castello detto il Montese, con volontà del conte di Montecuccoli signore di quel luogo, sarebbe un sito forte e molto comodo a potersi intrattenere qualche giorno, insino a tanto che più a bell'agio si potesse conoscere quel che fusse da fare. E così andando a quella volta, furono d'accordo per certa somma di danari con quel signore. Non di meno poi che si furono riposate e rinfrescate le genti, fu deliberato che tutto l'esercito si riducesse alla Mirandola salvo e intero, con quelle artiglierie che si erano avute da quel signore, per riserbarsi a migliore opportunità di tempo; per la qual cosa Piero Strozzi e i fratelli si ritornarono in Vinezia, con quella poca contentezza che porgeva loro la mala fortuna.

LXVI. Dall'altra parte il cardinale Salviati, il quale con gli altri prelati e fuorusciti erano andati a Fiorenza dopo la morte di Alessandro, e avevano negoziato col cardinale Cibo e con gli altri cittadini che fomentavano ancora la tirannide di Alessandro de' Medici, parendoli essere stato deluso e schernito da Cosimo suo nipote e dalla sorella, come in verità era stato, non aveva punto quietato l'animo, ma unitamente insieme con Filippo Strozzi aveva negoziato e maneggiato con gl'imbasciadori e agenti franzesi, tanto in Roma quanto in Vinezia, tutto quello che di sopra della presente fazione abbiamo narrato. Nelle quali azioni s'era sempre trovato compagno di sua volontà Vincenzio Taddei,[1] uomo esperimentato nelle cose del mondo, e poi parimente in compagnia di Piero Strozzi. Ma facendo noi posa per ora alla narrazione di questa parte, non lasceremo indietro di raccontare, come essendosi prima fatte le nozze di Alessandro, e poi essendo stata ricevuta la Maestà dello imperadore in Fiorenza con le consuete cerimonie, e come dopo la partita di sua maestà aveva lasciato suo luogotenente il conte di Sifonte, secondo che di sopra abbiamo fatto menzione: il quale conte dopo molte consulte fatte con i sopra detti cittadini, finalmente essendosi fatto intendere dopo molti aggiramenti di parole, dichiarò la vo-

[1] Di questo non trovo ricordo negli altri storici.

lontà dello imperadore essere, che Cosimo nuovo principe fusse costituito capo di quello stesso governo e reggimento, come essi medesimi cittadini avevano deliberato e determinato. La quale resoluzione del conte, per non averla a recitare con tedio più distesamente, voglio che basti referire in questo luogo la stessa lettera che scrive di Fiorenza Donato Giannotti al cardinale Salviati e a Filippo Strozzi e agli altri fuorusciti, per informazione di quanto era seguito. Questo Donato era stato mandato appresso il sopra detto signor conte, secondo che di sua volontà col consentimento delli fuorusciti era stato ordinato. Scrive adunque il detto Donato sotto di 26 di maggio 1537 la infrascritta lettera[1] cioè:

« Il conte di Sifonte tre dì sono convocò li quarantotto, » a' quali espose quello che aveva da dire. E prima, quanto » Cesare si era contristato della perdita e morte del duca » Alessandro; ma che, inteso di poi la nuova elezione fatta » con un tal governo, molto se n'era allegrato, atteso quanto » era stata la fede e la costanzia di questi cittadini verso » sua maestà nell'aver conservato questa città e dominio al » suo beneplacito; esortandoli a voler così perseverare, e » aggiugnendo che l'indugio che egli aveva fatto del non gli » chiamare prima, tutto era stato a buon fine. Quale era per » aver tenuto pratica con li capi de' fuorusciti e con il reve» rendissimo Salviati, di vedere di riunire con qualche bel » modo questo corpo disunito, affine che la città si avesse » da conservare. E a tale effetto, avere ricerco il detto » reverendissimo dovesse venire in sin qua, e ne aspettava » risposta; e che in ultimo li aveva risposto non poter ve» nire, ma che in breve li manderebbe un suo uomo; il » quale si stima abbia da essere un suo Greco o il cavaliere » Stradino: giudicando per questo non avere a far quel frutto » che egli desiderava. E perchè era necessario tra Cesare e » la città trattare più cose d'importanza e quelle restringere » e terminare, pregava questo governo, per non avere ad » affaticare tanto numero e tanti cervelli, si facesse deputa» zione di sei cittadini, a potere con essi conferire quanto

[1] Questa lettera leggesi anche nel secondo Volume delle opere di Donato Giannotti a pag. 412, estratta, come vi si dice, da queste storie.

» occorreva: massime che da una banda si vedevano apparire le forze turchesche, e dall' altra i Franzesi; e alsì dubitava de' fuorusciti, di modo che bisognava con prestezza terminare tutto e dichiarare in buona forma. E incirca a questi capi parlò a sufficienzia.

» Al che fu subito imposto a messer Matteo Niccolini che dovessi rispondere. Il quale parlò replicando, che molto ringraziavano sua signoria in nome cesareo delle offerte fatte; le quali accettavano in ogni occorrenza; e se nella nuova elezione e modo di governo avevano fatto quello che fusse stato accetto a Cesare, era molto grato a ciascuno di loro, conciossia che sempre sono stati buoni figliuoli e fedeli a sua maestà, nè per l' avvenire erano per mancare, e sempre per ricorrere a lui come a padre e padrone del tutto. Nel quale si rimettevano in tutti quei modi parrà a sua maestà, di dovere procedere. E per potere con più facilità trattare le cose occorrenti, per sua satisfazione si farebbe quella deputazione desiderava, conoscendo per le cause preallegate essere necessario. Quanto alla parte de' fuorusciti, niente replicò. E così pare che fusse la proposta e la risposta d' amendue le parti.

» Di poi, il dì seguente, che fu giovedì, si fece la elezione de' sei uomini, i quali si ballottarono da loro, e quelli delle più fave restarono deputati. I quali furono: messer Matteo Niccolini, messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori e Giovanni Corsi. E questi immediate furono col Sifonte; e, per quanto s' intese, subito si cominciò ad usare de' generali e a ricordare lo appuntamento e convenzione, con gli obblighi in buona forma fatti già dalla città col duca Alessandro. Nella quale in fra l' altre condizioni si conteneva: come morendo il duca Alessandro senza figliuoli, Cesare succedesse in tutto nello stato, e stante la guerra, era la città obbligata a contribuire scudi 15 mila il mese, e *ante omnia* questo voleva si osservasse; che ne mostrerebbe gli obblighi validissimi; e che la città era di Cesare, e per questo voleva come padrone in mano le fortezze, e quella padroneggiare; e così voleva i danari

» non pagati, e che a queste genti ispane, e lanzi che sono
» stati e sono ancora nel dominio a guardare questo stato,
» sieno date le paghe corse e da correre, a fine si possino
» conservare; atteso ce n'è di bisogno per li sospetti appa-
» renti. Le quali domande hanno dato assai timore a questo
» universale, se vere fussero, come si crede. »

Dopo la parte soprascritta della lettera di Donato Giannotti, soggiugne egli la infrascritta parte del medesimo giorno in questa forma:

« Poscritta, benchè sia del medesimo dì. Mi fu noto
» come iersera dopo la creazione de' tre aggiunti, o per me-
» glio dire de' duoi (e il terzo fu Giuliano Capponi in luogo
» di Francesco Vettori) il signore Alessandro Vitelli chiarì
» la mente sua; e licenziò ogni guardia e cura che egli aveva
» nella città, nelle mani del signor Cosimo e di Sifonte; e ri-
» tirossi in fortezza con tutte sue genti, specificando tenere
» detta fortezza per lo imperadore, come suo uomo e capi-
» tano; e disse essere qui Sifonte che arà la cura e la guar-
» dia della città, e d'ogni altra cosa spettante a quel domi-
» nio. E si è per loro ordinato, che le genti ispane che erano
» sul nostro contado, s'accostino qui alla città alla guardia
» di essa e delle porte, e dove sarà di bisogno. Di modo
» che abbiamo acquistato uno grande superiore; sotto le ali
» del quale forse ci riposeremo contro all'animo e volontà
» nostra. E di già questa mattina è comparso parte de' loro
» capitani, e fra due o tre giorni doverranno tutti essere
» presenti; e si dubita che alloggeranno a discrezione. Dio
» che Iddio ne guardi.

» Di Fiorenza, alli 26 di maggio 1537. »

LXVII. Essendo state acconce le cose della nostra misera città nel modo sopra detto, se ne tornò Donato Giannotti a Roma; dal quale essendo stati meglio ragguagliati del successo i reverendissimi nostri cardinali e gli altri capi de' fuorusciti che si trovavano in Roma, fu deliberato di lasciare per allora ogni pensiero e speranza del poter giovare alla patria, avendo perduto tanti gentiluomini che concorrevano ardentemente a così generosa e lodevole impresa: e specialmente per avere

perduto Filippo Strozzi, delle facultà del quale i fuorusciti solamente si potevano valere, e della porzione che toccava al Cristianissimo per la impresa detta, e per quella porzione che dovea provvedere Filippo per la rata contingente a detti fuorusciti.[1]

LXVIII. E però seguitando noi la narrazione particolare del fine degli infelici prigioni che erano stati condotti in Fiorenza,[2] de' quali la maggior parte furono fatti morire; e tra i primi fu decapitato Antonfrancesco degli Albizzi e Bartolommeo Valori con Filippo suo figliuolo e Filippo di Niccolò Valori suo cugino, e Lionardo Rignadori, e il capitano Gherardino: e alcuni altri di minor condizione furono impiccati.[3] De' sopra detti Antonfrancesco e Bartolommeo si disse, che essendo portato giù per le scale nella corte del bargello ove dovevano essere morti, il detto Antonfrancesco avere detto a Bartolommeo quasi con molto affetto di carità: *Bartolommeo, state forte e costante a questa pena di che siamo condannati dalla giustizia divina; per ciò che ei non sono i peccati odierni, quando abbiamo voluto liberare la patria, ma ei sono stati i peccati del dodici, quando noi la facemmo sliava, che meritamente ci hanno condotto qui.* E queste e altre simili parole sue accompagnò egli con gran fortezza e costanza di cuore nel ricevere la morte, molto diversamente da quella debolezza d'animo che mostrò il detto Bartolommeo Valori nel medesimo suo fine. Il quale fu quasi per forza condotto dal maestro della giustizia tirandolo sul ceppo per la barba.[4]

[1] Fra i Docnmenti storici pubblicati colla tragedia citata del Niccolini, sono i conti delle spese fatte da Filippo Strozzi nelle imprese de' fnorusciti: da' quali si vede che egli v' impiegò una somma assai rilevante.

[2] « Fu ordinato (per chiarire chi fusse stato dubbio della persona di Filippo e dei nomi de' prigioni, e onorare, con disonore de' perdenti, più i vincitori) che fussero menati nel giorno seguente pubblicamente in casa il duca Cosimo: al quale spettacolo concorse tutto il popolo, dimostrando allegrezza e dolore insieme. Non so se tale atto fu più biasimato che lodato: perchè suol bastare talvolta all'eccellente inimico il vincere, e più gloria si consegnisce dal beneficio che dall'ingiuria, arrecando l'uno benevolenza e sicurtà, l'altro odio e pericolo. » (*Vita di Filippo Strozzi cit.*)

[3] Furono decapitati, dice il Segni, nella cappella del Bargello il 20 d'agosto, essendo in prima stati tormentati con la fune e con martorii, e scoperti li loro intendimenti e li disegni che avevano in assettare il governo della città. (Lib. IX.)

[4] « Giudicò il popolo che il gastigo di costoro fussi stato loro dato per

Di che fece tutto il contrario Baccio Tagi, uomo di più bassa condizione di fortuna, ma di maggiore altezza d'animo, per dono di natura e ornamento di lettere. Costui adunque, essendo in sul palco per il supplicio di lui e degli altri miseri ordinato, in quel poco spazio di tempo che li fu conceduto di parlare, voltando la faccia e le parole alla moltitudine de' circustanti disse: *O popolo fiorentino, priega Dio per l'anima mia, e ricòrdati dello esempio della vecchia siciliana;* volendo alludere e ridùcere alla considerazione degli uomini quello antico e vero esempio della considerazione delle cose del mondo; che va di giorno in giorno sempre peggiorando in ogni generazione e qualità di persone, secondo che si vede per gli esempi. Per il che a Giovambatista Giacomini Tebalducci non fu conceduto alcuno spazio di parlare, nè anche agli altri.

LXIX. Mentre che qualche giorno durò quello orrendo spettacolo della uccisione di tanti nobili cittadini, condolendosi il popolo di tanta loro sciagura, essendo venuti armati non per tôrre la patria ad alcuno, ma per renderla ad ognuno; sì che per una certa singular compassione del signor duca fu salvata la vita a Pagolantonio Valori, destinato genero di Filippo Strozzi, mediante lo sponsalizio di detto Pagolantonio con quella figliuola di Filippo, che fu poi moglie del signor Flamminio da Stabbia. E forse (secondo la credenza di alcuni) arebbe trovato Filippino la medesima misericordia, per essere egli anche di minore età, non di meno più amato dal padre come più conforme al suo cervello e in questa azione più colpevole, perciò che egli era stato mandato (secondo che si dice) in abito di frate a negoziare con Alessandro Rondinelli, commissario del Borgo a

giudizio divino, allegando che Anton Francesco nel 1512 aveva cacciato di palazzo Piero Soderini, e che Baccio aveva con lui fatto il medesimo, e di più era venuto contro alla libertà della patria ostilmente nel 1530; e discorrevano nel giorno che e' fu decapitato, lo stesso giorno essere stato appunto nel 1530 (così son fatti l'ingegni fiorentini!) ch' egli entrato in Firenze, ed entrato in palazzo, fece fare il parlamento con la forza dell'arme, e ruppe gli accordi fatti dieci giorni avanti con don Ferranta. » (Segni, lib. IX.) Dalla fine di questi uomini possono ricavare una lezione molto severa quelli che in danno della patria favoriscono le cupidigie altrui e la tirannida.

santo Sepolcro, quando Piero Strozzi assaltò quella terra con quelle poche forze di fuorusciti, come quegli che si confidava nel favore del detto commissario, che allora non volle o vero non li possette prestare. Il quale Alessandro trovandosi al presente in Fiorenza e in casa del duca, come confidentissimo e famigliare, sentendosi spaventato dalla coscienza de' suoi propri falli, attendeva pure a sollecitare la esecuzione del supplicio degli altri cittadini prigioni; e gli fu tosto fatto compagno, si per la confessione del detto Filippino Valori, si anco perchè da un certo Giulio Bernieri da Correggio, paggio di Bartolommeo, era stato rivelato come egli aveva gettato nella citerna di Montemurlo uno scannello con tutte le scritture del detto Bartolommeo, acciò che non fussero ritrovate. Si che per non aspettato modo il Rondinello, uomo valente e astutissimo, alla fine capitò male;[1] si come anche per non aspettato modo fu salvato la vita a Giovanni Adimari, buono cittadino vocato Zagone, e nella sopra detta infelice fazione valoroso combattitore. Onde qui è da sapere che in Fiorenza era statuito il premio della taglia a ciascuno prigione, quando erano consegnati da' soldati nelle mani della giustizia, acciò che i soldati non trafugassero i loro prigioni per misericordia della umana calamità. Avvenne per tanto che quel capitano spagnuolo, d'animo generoso, che teneva prigione il sopra detto Zagone, vergognandosi di vendere al boia il sangue umano a guisa di sbirro, non volle ricevere il premio della taglia di quello, ma avendo toltoselo in groppa, lo cavò fuora delle porte, e gli fece spalle insino che salvo lo condusse a Bologna: cosa lodata e celebrata da tutta la nazione spagnuola che s' era trovata nella sopra detta battaglia.

LXX. Alcuni altri per vari favori rimasero vivi, ma incarcerati in diversi luoghi; tra' quali il principale fu Filippo Strozzi, che potendosi dar prigione a un soldato forestiere che già l' aveva accettato, volle più tosto rendersi ad Alessandro Vitelli,[2] insino innanzi al principato del duca Cosimo speciale amico e domestico suo. Rimase egli adunque

[1] Il Segni dice che il Rondinelli fu decapitato lo stesso giorno che il Valori e gli altri. (Lib. IX.)

[2] Vedi a pag. 304.

prigione di Alessandro Vitelli, e in sua podestà insino a tanto che la fortezza fu consegnata dal detto Alessandro a don Giovanni di Luna, mandato dallo imperadore, insieme con la persona del detto Filippo Strozzi, che già gli aveva pagata la porzione della taglia appartenente al detto Alessandro, e che per avergli battezzato un figliuolo, gli era diventato amorevolissimo compare.[1]

LXXI. Innanzi alla venuta del quale don Giovanni di Luna, mentre che Alessandro tènne la fortezza, non si convien tacere, che niuna cosa di bello e di vago o di pregio si trovava in Vinegia, che la moglie d'Alessandro ad un minimo cenno d'ogni suo desiderio non ne fusse prestamente compiaciuta dalla filiale carità de' figliuoli di detto Filippo; e così in Fiorenza non era cosa alcuna che potesse desiderare don Lopes de Soria ambasciadore della cesarea maestà in Vinegia, che da'medesimi pietosi figliuoli di Filippo non ne fusse provveduto, pure che per qualche conghiettura del desiderio di lui si fussero accorti. Ma facendo qui fine alla parte di questa dolente tragedia, posciachè le cose di Fiorenza furono acconce per le mani di Sifonte nel modo sopra detto, secondo la intera volontà dello imperadore, mi pare necessario repetere e ricondurre in considerazione delli uomini le cose tralasciate.

LXXII. Avevamo detto che quando i reverendissimi cardinali e fuorusciti fiorentini erano andati a Fiorenza per procurare di rendere la libertà a quella patria, e che alla fine se n'erano partiti delusi e malcontenti, e che tra loro era rimasa poca concordia, anzi molto sdegno per il modo ch'era stata maneggiata la cosa, e massime con gran carico particolare del cardinale Salviati, come se quello avesse piuttosto procurato o desiderato di approvare e confermare lo stato a Cosimo suo nipote, che di riacquistare la libertà alla patria. Onde il detto cardinale per purgarsi da cotali calunnie e racquistare il credito e la benivolenza de'suoi cittadini, subi-

[1] Dopochè Alessando Vitelli fu fatto dal pontefice capitano del suo esercito, Lopez Urtado inviato dall'imperatore, si fece consegnare da lui la fortezza, e la consegnò insieme con Filippo Strozzi a Giovanni de Luna. Di che si lamentò Cosimo, che avrebbe voluto che il Vitelli consegnasse a lui e la fortezza e il prigioniero.

tamente che gliene fu data l'occasione deliberò insieme con Filippo Strozzi di fare impresa di procurare, armati, quello che non avevano possuto seguire, togati. Per il quale effetto essendosi abboccato Filippo Strozzi con Bartolommeo Valori e Antonfrancesco degli Albizzi, e altri de' principali che s'intrattenevano in Bologna, e avendo per la medesima cagione mandato più volte da Ferrara a Bologna Vincenzo Taddei, strumento attissimo e prontissimo a comporre e concordare insieme le discordanti opinioni di quei cittadini che in detti luoghi e in Vinegia si ritrovavano, ove ebbe principio effettualmente quella impresa maneggiata per le mani del signor Giovangiovacchino Genovese, agente del Cristianissimo e di monsignor di Rodes, suo oratore residente appresso della signoria di Vinegia.

LXXIII. Benchè, quanto alla naturale inclinazione di Filippo, dicevano discorrendo alcuni, che poi che per la morte di Alessandro egli si vide libero e sicuro da' pericoli del ferro e del veleno, da' quali più d'una volta era stato tentato, esso volentieri si sarebbe riposato risparmiando le sue facultà; tuttavia era ancora egli spronato dallo appetito della gloria, e dal desiderio ch' egli ebbe sempre, dopo la morte di Clemente, di scolparsi di quei carichi che dalla autorità del detto papa, esso vivente, era stato costretto di sottentrare, e anche dal rispetto della salvezza delle facultà e propria vita sua. Oltre a che, quando ei fusse stato punto freddo, non l'averebbero mai lasciato riposare i continovi stimoli de' propri figliuoli, che di e notte con nuovi disegni lo tormentavano, e non punto manco gl' instigamenti di Lorenzo de' Medici; al quale ei credeva molto e amava tanto, che subito che egli lo vide in Vinegia, mosso dalla compassione della indegna fortuna di lui e delle sue sorelle innocentissime, li promisse spontaneamente che ne sposerebbe una d'esse ad uno de' suoi figliuoli, come poi, oltre alla promessa paterna, dalla generosità di Piero e di Ruberto fu doppiamente osservato.[1]

LXXIV. Era stata prima altercazione e differenza grande tra' capi de' fuorusciti del modo che si dovesse tenere e

[1] Di quanto Filippo si affezionasse a Lorenzino, si ha una prova nella lettera di Filippo stampata fra i citati documenti, a pag. 240.

onde si dovesse assaltare il territorio fiorentino, perciò che la maggior parte di quegli consigliavano che non si dovessero partire da Bologna per scendere in quello di Fiorenza, se non con tutta la massa delle genti messe insieme alla Mirandola, nelle quali per essere esercitate nella guerra ragionevolmente si faceva tutto il fondamento; il che non avveniva di quei soldati tumultuari e fatti in fretta da Piero Strozzi, come egli stesso bene conosceva; ma Bartolommeo Valori, uomo ambizioso e di sua testa, era di contraria oppinione. Nella quale finalmente tirò anche Filippo Strozzi, mentre che detto Filippo si era ingegnato di divertirlo dalla sua non ragionevole ostinazione, non mancando anche a Bartolommeo le ragioni che lo muovevano alla prestezza, che erano specialmente alcuni trattati che egli si pensava doverli riuscire nella città di Pistoia,[1] e che la parte de' Cancellieri, ch'era potente nella montagna, avesse a essere tutta unitamente in suo favore; oltra che egli accennava avere anche qualche intelligenza in Fiorenza, come dopo il fatto si conobbe essere vero. Sì che per fatale destino (come dirsi suole quando gli uomini, che non sono comunemente giudicati imprudenti, fanno qualche manifesto errore; possiamo credere che si possa dire, come diciamo al presente; onde è nata quella comune sentenza, che *l'uomo propone e Dio dispone*) partironsi pertanto allora di Bologna Bartolommeo e Filippo con le loro private famiglie e non più di settanta cavalli, per la maggior parte di gentiluomini fuorusciti, e con loro intorno a ducento fanti; e il priore di Roma e il capitano Capino si presero la carica di levare le genti fatte alla Mirandola, e condurcerle a Fabbrica sul bolognese, villa di Girolamo Pepoli, che prestava volentieri favore a quella impresa. Ove non voglio tacere, che in su la mossa che fece Filippo di Bologna, essendo a cavallo con una zagaglia in mano, ne andò alla volta di Vincenzio Taddei, il quale doveva andare anche egli alla Mirandola, dicendo con alta voce: *Capitano Vincenzio, direte al nostro Antonio Berardi, quando lo vedrete, che io che non fo la professione che fa egli,*

[1] Si era accordato con Niccolò Bracciolini pistoiese, il quale rivelò il tutto a Cosimo.

sarò prima in sul fiorentino per liberare la patria, che ei si sia mosso. E questo diceva quasi per riprenderlo della sua tiepidezza. E questo abbiamo voluto dire per mostrare quanto grande fusse l'animosità e prontezza del detto Filippo in quella impresa, e quanto anche di prosperità se ne sarebbe potuto sperare, se non fusse accaduto l'impedimento di una grandissima e veramente prodigiosa piova, che non permesse che tutta la massa delle genti che si metteva insieme alla Mirandola, si potesse condurre unitamente alla volta di Bologna e a Fabbrica, e quivi scendere dal Montale per la montagna di Pistoia nel piano di Fiorenza, secondo l'ordine dato. Onde Piero Strozzi per soccorrere il padre e gli altri fuorusciti ch'erano andati innanzi, fu costretto a seguitarli con quelli ottocento o mille fanti poco esercitati che egli aveva tumultuariamente raccolti in Bologna, benchè da lui come gente disutile bene conosciuti, ma non potendo far meglio, non al Barone, villa di Bartolommeo, nè dentro alla muraglia dello abbandonato castellaccio di Montemurlo, ma su la maestra strada, su la croce delle vie di Fiorenza e Pistoia, troppo animosamente prese il suo alloggiamento, sanza fare alcuna fortificazione, come tagliando e intraversando alquanti pochi alberi agevolmente arebbe potuto fare, essendo quelle vie tutte profondamente affossate d'intorno. Onde il capitano Pozzo, che per il duca Cosimo teneva Prato, ebbe buona occasione e comodità di assaltarlo e romperlo con tutta la sua compagnia, di sorta che non li fu possibile ritirarsi a Montemurlo, ove la sera dinanzi s'erano ridotti Bartolommeo e Filippo, per consiglio massimamente di Antonfrancesco degli Albizzi e di Filippo Valori, che, giunti su la sera, conobbero subito la propria debolezza e de' compagni. Ma la troppa animosità di Piero Strozzi fu la cagione di tutta questa presente rovina; perchè non li bastò così straccuratamente essere alloggiato sanza alcuna difesa; ma ebbe ancora l'animo di mandare a tentare la terra di Prato per i suoi trombetti e tamburini, e eziandio messe una imboscata di sua soldati a mezza strada per fare assaltare alle spalle i nemici, se da Prato venissero alla volta di Montemurlo. La quale imboscata trovandosi intercetta e oppressa dalla moltitudine de' nimici, fu rotta e sbaragliata

dal capitano Pozzo, con gran pericolo del medesimo Piero Strozzi che, per soccorrere i suoi dello agguato, fu per rimanervi prigione. E se non fusse stato riconosciuto alla voce e soccorso da Sandrino Adimari e Cecchino del Tessitore, capi della sopra detta imboscata, sanza dubbio vi sarebbe rimaso morto o prigione, perciò che essendo caduto al sâltare d'una macchia, aveva già perduto la spada. La quale avendo riavuta, con l'aiuto de' suoi ebbe modo a difendersi, ma non già di ritirarsi a Montemurlo.[1]

LXXV. Ora tornando all'ordine della pretermessa da noi narrazione, dopo l'assetto delle cose di Fiorenza fatto tra il duca Cosimo e il signore Alessandro Vitelli, nacquero grandissime querele del signore Cosimo contro il detto signore Alessandro, dolendosi egli che non gli aveva consegnato in mano liberamente la fortezza, come promesso gli aveva. Circa alla qual cosa molto maggiore doglianza faceva la signora Maria madre del detto duca, e più liberamente esclamava che non faceva il duca medesimo, con ciò sia cosa che ognuno conoscesse quanto astutamente avesse saputo giucare il giuoco della sua fortuna Alessandro Vitelli, di maniera che dopo la morte di Alessandro de' Medici, egli s'era fatto padrone di tutte le robe e facultà mobili della casa de' Medici, che in detta fortezza si conservavano, e parimente delle robe private del signor Cosimo, che in segno di allegrezza s'eran date in preda a lui e a' suoi soldati, insieme con quelle di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici.[2]

LXXVI. Del quale Lorenzo erano rimasi in Fiorenza e altrove, ove de' fatti suoi si ragionava, molto vari e diversi

[1] È ripetuto il racconto che abbiamo già veduto a pag. 302 e seg. (*Arbib*).

[2] « Il Vitelli insieme con Giomo e coll' Unghero e coll' aiuto degli agenti imperiali che erano intorno alla duchessa, saccheggiarono insieme tutte le robe e tutti i denari del morto duca in modo, che gran parte delle gioie di maggior valuta, e le masserizie più preziose restarono appresso la duchessa: dei danari una parte a Giomo ed all' Unghero, e la maggior somma al Vitelli, con gli ornamenti più belli ed arnesi più ricchi del suo palazzo. Dissesi che quella preda senza i danari arrivò a scudi trecentomila, e che vi era in contanti scudi settantamila, parte in fortezza e parte in un cassone nel palazzo. La più parte di quelle robe ebbe il Vitelli, e con gli muli carichi di preda le mandò in più giorni a Citerna, terra datagli in custodia da papa Clemente. » (Segni, lib. VIII.)

discorsi dalli uomini: perciò che non si poteva negare che nella morte di Alessandro de' Medici ei non fusse stato omicida; ma si disputava se dovesse essere reputato e connumerato nel numero de' tirannicidi, o vero de' parricidi, come di tutti gli altri simili celebrati nelle antiche storie è stato conteso e disputato, più tosto secondo la diversità dell' affezione degli uomini, che secondo la verità delle cose, la quale è solamente una stessa sola e vera. E noi pure veggiamo in ogni tempo e caso medesimo essere state poste le immagini e le statue a' medesimi uomini in premio di onore e di lode, e in segno di testimonio di biasimo e di contumelia. E perciò noi lasciando al presente questa disputa, ne lasceremo dirittamente il giudicio alla Somma Verità, la quale solamente è infallibile cognoscitrice d'ogni nostra umana intenzione. Questo si può bene affermare con verità, che il detto Lorenzo non aveva altro obbligo con Alessandro, che si avesse con alcuno nostro particolare cittadino; e che ogni uomo, secondo il consentimento di tutti gli uomini, ha maggiore obbligazione con la patria, che col suo proprio padre.[1]

LXXVII. Questo Lorenzo dopo la morte di Alessandro avendo trovato in Vinegia Filippo Strozzi, se n'andò col suo consiglio alla Mirandola, e quindi alla corte del Cristianissimo, dal quale fu espedito e mandato alla corte del Gran Signore Turco, che allora era in viaggio per la volta della Velona per assaltare il regno di Napoli, secondo la convenzione ch' egli aveva col detto re di Francia. Il quale aveva messo insieme tutti i fuorusciti del regno di Napoli che seguitavano la sua fazione, e dato loro per capo di tutti e suo luogotenente il principe di Melfi,[2] e appresso quindici galee armate capitanate dal barone San Blancardo generale delle galee dell'armata del re. Aveva il detto principe commissione di travagliare il reame di Napoli con tutte le forze gli fussero possibili, e appresso di transferirsi alla corte del Gran Signore Turco per fare scusa, che prima, l'anno davanti, sua maestà non aveva assaltato

[1] Come giudicasse il fatto di Lorenzino il nostro autore subito che n'ebbe notizia, può vedersi in una sua lettera al cardinale Ridolfi, pubblicata nell' *Archivio Storico Italiano*, tomo I, disp. II, della nuova serie.
[2] Giovanni Caracciolo.

gli stati di Napoli nel tempo opportuno, secondo che tra loro era stato ordinato, perciò che l'imperadore, per divertire i pericoli da' paesi suoi, aveva mandato monsignor di Nassao Fiammingo con grandi eserciti ad assaltare i confini della Francia. Il quale monsignore si messe alla espugnazione di Perona, luogo forte per la natura del sito e dell'artificio delli uomini, sì che la fatica sua fu vana: nondimeno tenne occupato il Cristianissimo, sì che ei non possette seguire i suoi disegni. Oltre a che egli era stato impedito da certa malattia di sua persona. Aveva similmente commesso il re a monsignor di Rodes suo ambasciadore in Vinegia, che mandasse qualche personaggio di qualità che fusse atto a fare il medesimo ufficio di escusazione alla corte del detto Signore Turco, con quelle ragioni che meglio si potesse. Su questa occasione si mosse il signor Piero Strozzi ad offerirsi al detto ambasciadore a quella impresa, sì per fare servizio alla maestà del re, sì anche per tentare, se possibile fusse, operare qualche cosa in beneficio della libertà della patria. E così con quella commissione e ordine datoli dallo imbasciadore, si messe in viaggio e menò seco il capitano Vincenzio Taddei.

LXXVIII. I quali essendo imbarcati a Vinegia sopra uno brigantino, avvenne per caso che non essendo allontanati ancora dieci miglia in mare, incontrarono in Lorenzo de'Medici, riconosciuto alla voce per uno inopinato mezzo, chiedendo egli acqua da bere a quello brigantino, che veniva a Vinegia; col quale ritornarono indietro al sopra detto monsignore di Rodes ambasciadore. Al quale poscia che egli ebbe dato ragguaglio a pieno de'fatti e del luogo dove si trovava il Gran Turco, se ne andò in diligenza a dare avviso al Cristianissimo; e i detti signor Piero e capitano Vincenzio seguitarono il loro viaggio sanza mutare proposito. Così, secondo l'ordine avuto dal detto ambasciadore, fecero capo in Raugia a monsignor Triulci vescovo di quella città che aveva ordine da sua maestà cristianissima di dar recapito a tutti i suoi personaggi che andavano e tornavano dalla corte del Gran Signore. E ancora avevano avuto autorità tali personaggi da Solimano da poter comandare a tutti li *ciaus* ovvero corrieri; e però avendo avute guide per il cammino si condussero non

sanza molta dificultà alla persona del Gran Signore, che allora si trovava coll' esercito dirimpetto all' isola di Gorfù, che era stata molto danneggiata dalla detta armata capitanata da Barbarossa, e la fortezza era stata battuta con molte cannonate, ma da' signori viniziani difesa valorosamente.[1]

LXXIX. Pare cosa molto conveniente fare in qualche parte menzione in questo luogo della grandezza e bellezza di quello esercito del Gran Signore, per quanto ne referivano i nostri che personalmente si erano trovati in quel campo col signore Piero Strozzi, che par quasi cosa incredibile a dire. Ma se bene si diceva quello aggiugnere al numero di quattrocento mila cavalli, crediamo che se ne possa almeno assolutamente credere dugentomila, e massimamente di uomini atti a combattere. Dava certamente maravigliosa e dilettevole vista il gran numero dell' esercito, e delli bellissimi cavalli riccamente e leggiadramente adornati, e similmente le ricche vesti e abiti bellissimi di que' soldati, e quello che più di altro porgeva maraviglia a' nostri, era uno mirabile silenzio e ordine di tante genti in tutte le loro azioni: cosa molto diversa da quello disordine e confusione che si vede ne' nostri eserciti. E parimente era cosa molto bella a vedere il grandissimo numero de' padiglioni e trabacche, e il numero de' cammelli alloggiati per quelle circustanti campagne, e la grande abbondanzia di tutte le sorte de' viveri, insieme con la nettezza e pulitezza di tutto il campo, quasi cosa incredibile a poterselo immaginare. Furono per tanto condotti i nostri dalle loro guide al padiglione pubblico de' bascià molto riccamente e superbamente adornato. Ove furono incontrati da Fanusber, principale turcimanno e interprete del Gran Signore, e particolarmente per conto de' Cristiani, e da quello amorevolmente raccolti e accarezzati.[2] « Poco stando soprav- » vennero i quattro grandi bascià e il capo di tutti Orestan » bascià; e essendosi posto a sedere sopra basse e piccole » sedie di velluto rosso molto ricche, lo interprete disse

[1] Quando Solimano partì da Corfù, dice il Segni, la lasciò distrutta di facultà e di gente, perchè, oltre alli morti che furono assai, ne furono menati prigioni sedicimila tra maschi e femmine, giovani e vecchi. (Lib. IX.)

[2] Pare che qui cominci ad allegare le proprie parole di coloro che si erano trovati personalmente in quel campo. (*Arbib.*)

» loro chi noi eravamo, e date loro le nostre lettere di cre-
» denza, le lesse loro nel suo linguaggio. Dopo che il signor
» Piero espose loro molto particularmente e bene la sua com-
» missione, che fu molto gratamente udita e accettata e fat-
» toli la risposta che tutto referirebbero alla maestà del Gran
» Signore, e presto ne sarebbe dato da quello risposta; e oltre
» ciò ci fece dire il sopra detto bascià che volendo noi re-
» stare nello esercito, ci farebbe provvisione di alloggiamento
» e di tutto quello che ci fusse di bisogno, e che se volessimo
» andare a trovare le galee franzesi, che appunto quel giorno
» erano arrivate, ne farebbe accompagnare. » Onde feciono i nostri resoluzione di andare a trovarle, non essendo quindi lontane più d' uno miglio, e con loro riposarsi. Era parimente in quello luogo tutta l' armata turchesca sotto il generale Barbarossa, della quale era il numero delle galee, triremi centocinquanta e cinquanta palandree, che sono una sorte di navili, atte a levare cavalli molto comodamente, perchè in ogni una di quelle si lievano acconciamente cinquanta cavalli, e appresso a questo erano nella armata più di sessanta fuste e galeotte di vari corsari e molto bene armate, e più di dugento navi grosse seguitavano la detta armata, col portare vettovaglia e munizioni e altre cose necessarie.

LXXX. Non era arrivato ancora il barone San Blancardo[1] col principe di Melfi, generale delle galee franzesi, e con li altri fuorusciti del regno di Napoli, per essere le dette loro galee separate dall'altre per fortuna di mare. Onde per dubbio che il detto principe non arrivasse alla Porta del Gran Signore avanti che quella si ritornasse in Costantinopoli, si fece resoluzione che il barone San Blancardo parlasse egli al Gran Signore, e facesse tutti quegli offici con Solimano, che doveva fare il principe di Melfi, del non essere arrivato prima con gli altri suoi signori fuorusciti napolitani. Domandarono pertanto per mezzo del bascià l'audienza dal Signore, e fu loro conceduta; e per tal cosa aveva Solimano fatto presentare a tutti i nostri personaggi e al barone San Blancardo

[1] Da ciò che segue si fa palese doversi qui intendere, che il barone era arrivato, ma non col principe di Melfi. (*Arbib.*)

bellissime veste di broccato, con le quali dovevano rappresentarsi per avere audienza dalla sua maestà, essendo così la consuetudine di quel gran principe. E avendo esposto il detto barone quanto gli occorreva, parve che ne restasse capace e satisfatto delle escusazioni che il re faceva di non avere potuto fare quanto aveva promesso; e così anche il bascià dètte risposta al signor Piero di quello che aveva domandato, molto gratamente, dando grandissime speranze per il tempo futuro. Ma per ora, essendo oramai passata l'estate, fu differito il tutto all'anno seguente, e in fra quattro giorni si partì la persona del Gran Signore con tutto l'esercito per la volta di Costantinopoli; e l'armata franzese non avendo possuto fare il suo viaggio, nè profittare cosa alcuna nel regno di Napoli, essendo venuto il verno, fu forzata a ritirarsi a Scio. Onde l'altro anno con perdita di alcune galee tolte loro dagl' imperiali, se ne tornarono a Marsilia, e il signor Piero co' suoi compagni similmente in Italia, ciascuno d' essi intrattenendosi, come fu detto di sopra, secondo la sua professione. Tuttavia i soldati nostri facendo il mestiero delle armi, si trovarono continovamente in molte importanti e onorate fazioni; ma per non appartenere alla ricuperazione della nostra libertà, non accade a farne per ora altra menzione.

LXXXI. Ma mentre il signor Piero co'suo' compagni si travagliavano in Levante nelle cose sopra dette, non si riposavano gli altri figliuoli di Filippo Strozzi di procacciare con ogni opportuno rimedio la liberazione e la salute del padre. E per tale effetto mandarono più personaggi alla corte dello imperadore, e tra gli altri messer Bernardo Tasso,[1] uomo attissimo a così fatti maneggi, che furono tutti vani, come di sopra abbiamo veduto, posciachè Alessandro Vitelli lasciò la fortezza di Fiorenza in mano di don Giovanni di Luna spagnuolo, mandato dall'imperadore alla guardia di quella, e con essa insieme lasciando il suo compare Filippo Strozzi, avendo prima da lui tratto una gran somma di danari per la porzione della taglia a sè appartenente, come di sopra si disse.[2]

[1] Il padre di Torquato che era Segretario allora di Ferrante Sanseverino principe di Salerno.

[2] Nel citato volume che contiene la tragedia del Niccolini sono parec-

LXXXII. Dopo il qual tempo essendo stato il detto Filippo afflitto con molti tormenti per ritrarre da lui (secondo che si diceva) se egli era stato punto consapevole della morte del duca Alessandro seguita per operazione di Lorenzo de' Medici,[1] e se i cardinali Salviati e Ridolfi ne avevano avuto come lui alcuna notizia; perciò che non passava Paolo III sanza qualche sospezione di volere in qualche parte incaricarli di tale effetto, e massimamente quando ei s' intendeva che sua santità disegnava d' imparentarsi col duca Cosimo, avanti che contraesse la parentela con don Pietro di Toledo vicerè di Napoli. Onde essendo stati mandati molti messaggi e da' figliuoli di detto Filippo e dal prefato don Giovanni sopra i fatti di Filippo, si dice che essendo tornati alcuni di questi, e Filippo

cbi documenti, da' quali si veda quante e quali persone si adoperarono in favore di Filippo, Con molto amoro vi si maneggiò Beroardo Tasso. Il pontefice Paolo III scrisse all' imperatoro poco tempo dopo la cattura di Filippo; e poi nell'abbocramento che ebbe oon esso a Nizza nol 1538 glielo raccomandò con caldo istanze. Aggiunse le suo preghiere aoche Caterioa de' Medici moglie del Delfino di Fraocia. E la celebro Vittoria Colonna, memore di un servizio di denari fattole da Filippo, scrissa al marchose del Vasto perchè egli s' intorponesse. Ma tutto questo non ottenno altro effetto traone cbe l'imperatore concesso cho non gli fosso tolto la vita. I figliuoli che più si mostrarono affezionati al padro, furono Roberto e Leono. Di Piero o di Vinconzo ebbo molto a dolersi lo sventurato padre, di maniera che nel testamooto da lui fatto nel castello di Fireozo, si leggono intorno a loro queste parole: « E perchè Piaro mio si è portato dopo la captura mia tanto empiamente, che si può con verità dire, che io perisco per sua colpa, o Vinconzo sempra mi fu inobbediente, voglio, per riconoscero si disoneste ingratitudini con qualche molesto segno, che mancando alcuno do' loro fratelli senza figliuoli legittimi, a nessuoo di loro due porvenga parte alcuna di talo eredità, ma si divida in tra gli altri fratolli intieramento senza loro partecipazione. »

[1] Intorno a ciò riferisco le parole del Segni (lib. IX): « Poichè il duca Cosimo ebbo la repulsa della moglie nolla figliuola dell'imperatore, dubitando che Filippo Strozzi, il quale avea infioiti mezzi coll' imperatore, oon ritornasse in sua grazia, faceva ogni opera per mezzo di Averardo Sorristori suo ambasciatore appresso di Cesaro, che gli fosse dato nelle maoi. Ma l'imperatore cho aveva promesso al papa di campargli la vita, se non s' era travagliato nella morto del duca Alessandro, non lasciava intendere altro, so non che bisognava sapere se egli era stato consapevolo di quel fatto. Per questa cagiono ottonno il duca di poterlo fare esaminare in fortezza sopra questo punto, o commesse a Ser Bastiano Bindi cancelliero delli Otto la cura di questo negozio alla presenza di don Giovaoni di Luoa. Furongli duoque dati alcuni tratti di fune con gran doloro di Filippo, che era di gentilissima complessiono, e quasi che morto fu levato dal tormento, gridando don Giovanni, ch' era stato pur troppo; e Filippo avendo sempre negato di non saper di ciò cosa alcuoa, nè di avere in tal congiura mai comunicato consigli. »

avendo avuto di ciò notizia, e vedendo che don Giovanni non glie ne dava avviso alcuno, come prima era usato di fare, s'immaginò che fusse tornato con dolorosa novella per lui, e perciò per liberarsi da' tormenti e da più dolorosa e grave generazione di morte, fece seco stesso deliberazione di tôrsi la vita, e (secondo che comunemente si dice) il modo fu questo. Era egli guardato in una stanza assai comoda, benchè a guisa di prigione, con una finestra ferrata bassa ove ei si poteva affacciare a suo piacimento, e alla custodia di lui erano deputati a vicenda tre soldati del castellano don Giovanni. Ora quando ei volle venire all'atto del suo fatto pensiero, essendo già venuto la sera, e uno di quelli fanti fuora della stanza per alcuno suo servizio, egli mandò l'altro ad accendere il lume, e al terzo, che si stava ritto in su la soglia, disse che lo sollecitasse al tornare, e in un tempo medesimo lo spinse fuora dell'uscio, serrandoglielo addosso col chiavistello dal lato di dentro, e gridando: *Qui, qui voglio morire.* Il detto uscio era forte come si conveniva ad una carcere, sì che egli ebbe tempo di fare lo scritto che si dice, e ad eseguire il suo proposito, non potendo essere da altri impedito; ancora, per quanto allo scritto che lasciò in sulla tavola, è molto verisimile che ei poteva averlo fatto prima a sua comodità. Prese per tanto la spada che quello ultimo fante aveva lasciata dentro, e messe ad effetto quanto di lui s'è detto.[1]

LXXXIII. La scrittura ch'egli aveva lasciata, dicono che stava in questa forma:[2]

DEO LIBERATORI

Per non venire più in potere delli inimici miei, ove, oltre all'essere ingiustamente e crudelmente straziato, io sia costretto di nuovo per violenza di tormenti a dire cosa alcuna in pregiudicio dell'onor mio e degl'innocenti parenti e amici miei (la qual cosa è accaduta allo sventurato Giuliano Gon-

[1] Se Filippo si uccidesse di propria mano o fosse fatto scannare, fu un dubbio che sorse nella mente di molti a quei tempi; nè anche oggi è schiarito. Ma chi potrebbe affermare la verità senza prove evidenti? — Filippo morì fra il 14 e il 18 dicembre del 1538; e fu seppellito al finire delle case che vanno verso la fortezza in un campo vicino a un tabernacolo.

[2] La riproduco secondo la lezione della citata Vita di Filippo Strozzi.

di), io Filippo Strozzi mi sono deliberato, in quel modo che io posso, quantunque duro, rispetto all'anima, mi paia, con le mie proprie mani finire la vita mia. L'anima mia a Dio, somma Misericordia, raccomando; umilmente pregandolo, se altro darle di bene non vuole, le dia almeno quel luogo dove Catone Uticense e altri simili virtuosi uomini che tal fine hanno fatto. Prego il signor don Giovanni di Luna castellano, che mandi a tôrre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio mandandolo al reverendissimo cardinal Cibo; a fine si sazi in morte di quello che saziare non si potè in vita mia; perchè altro grado non gli mancava per poter pervenire al pontificato a che esso si disonestamente aspirava; e lo priego faccia seppellire il mio corpo in santa Maria Novella presso a quello della mia donna, se a Cibo parerà che io seppellito in luogo sacro sia; quando che no, dove mi metteranno mi starò. I miei figliuoli prego bene che osservino il testamento che ho io già fatto in castello, il quale è in mano di Benvenuto Ulivieri, eccetto la partita di Bandino; che paghino il signor don Giovanni di molti comodi ricevuti da lui e spese fatte per me, che non l'ho mai satisfatto di niente. E te, Cesare, prego con ogni riverenza t'informi meglio dei modi della povera città di Firenze risguardando altrimenti al bene di quella, se già il fine tuo non è di rovinarla.

PHILIPPUS STROZZA *jam jam moriturus.*
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor. [1]

LXXXIV. Il tenore dello scritto che si dice aver lasciato Filippo Strozzi, è tale quale mi è stato pôrto da' suoi figliuoli, ma non già di mano di lui; e così si dice essere uscito fuori della cittadella e mandato da don Giovanni alla figliuola del detto Filippo e moglie di Lorenzo Ridolfi, ancorachè in quel tempo ne vedessimo essere mandati avvisi in più modi, nondimeno quasi tutti della medesima sustanza, o veri o falsi

[1] Il Segni (lib. IX) fu il primo a dubitare che queste parole fossero scritte veramente da Filippo. G. Gargani editore della Storia del Segni (Tip. Barbèra, Bianchi e C.) ha pubblicato in una nota della biografia del Segni, un capitolo che vuolsi composto da Filippo: ed è « un lamento per utile avviso di Cosimo I, che détta un'anima esacerbata tra la propria pena di aver fatto miserabil giuoco di sè, ed il rammarico d'aver nociuto alla patria. »

che stati si sieno, come io, per la pietà che io li debbo, credo e desidero e priego Iddio che veramente falsi sieno. Tuttavia perchè meglio s'intendi quello che Filippo dice di Giuliano Gondi, è da sapere che il detto Giuliano, figliuolo di Bilicozzo, aveva avuto conversazione in Vinegia col detto Filippo, e di poi non avendo alcuno pregiudizio addosso, se n'era ritornato in Fiorenza sanza timore alcuno. E dopo qualche tempo essendo la sera dopo cena andato a sollazzo, come si costuma la state, non tornò più a casa, nè da' suoi s' intese mai quello che avvenuto se ne fusse; perciò che egli era stato messo in prigione, e, per quanto si può comprendere per le cose dette di sopra, era stato segretamente esaminato sopra i ragionamenti tenuti con Filippo in Vinegia, mentre che ei teneva con lui pratica. Essendo poi stato condotto in cittadella col detto Filippo, a fronte a fronte con Filippo, se gli era gettato a'piedi ginocchioni, chiedendogli perdonanza di quello di che l'aveva incaricato contro alla verità, costretto dalla forza de'tormenti. E questo basti aver detto quanto al detto Giuliano.[1] Ma quanto all'odio implacabile del cardinale Cibo verso Filippo, non so dire la cagione, se non che era grandissimo, e che il detto cardinale non fu tenuto uomo di molto benigna natura. Di Giovanni Bandini, posso affermare con verità non avere mai veduto chi fusse più padrone e più potesse disporre della persona, della casa e famiglia di Filippo, che il detto Giovanni; non so dunque qual si fusse la cagione della diminu-

[1] « Fu messo le mani addosso a Giuliano Gondi stretto amico di Filippo, il quale si stava con esso per intrattenerlo il più del tempo nella fortezza, ed era da Filippo stato mandato innanzi e indietro a Genova a raccomandarsi al principe Doria. Non si seppe mai la cagione della sua presura; si disse bene, ch' ei fu esaminato con la tortura, e per suo testimonio formato un processo contro a Filippo, che si mandò in Spagna all' imperatore, per lo quale egli significò che Filippo fusse dato in mano del duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapessi nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte; e dipoi scopertosi il caso, che era stato fatto prigione, dopo un gran tempo fu confinato in fortezza, ed in luogo dove non gli potea esser parlato, e così visse molti anni, infino a tanto che il duca Cosimo gli fece poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui che vive oggi in Firenze, non s' è mai possuto intendere la cagione per che egli fusse messo al tormento; ma la fama è, ch' egli fusse disaminato, acciocchè per forza della fune ei confessassi di aver saputo da Filippo Strozzi, come egli era conscio della morte del duca Alessandro, e che Lorenzo de' Medici con lui aveva comunicato quei consigli. » (Segni, lib. IX.)

zione della loro benivolenza. So bene e posso affermare con verità che l'anno del 1527, sul colmo della atrocissima peste di Fiorenza, andando io a vicitare Filippo a Baroncoli villa molto solitaria di Carlo Ginori, ove egli con la donna aveva fuggito quella pericolosa contagione, che io trovai in detta villa il detto Giovanni con li suoi cavalli e servidori che abitava familiarmente e domesticamente con lui nella medesima casa, sanza rispetto alcuno del pericolo della pestilenza; e che mentre che io conoscevo il detto Giovanni amicissimo di Filippo, lo avevo e tenevo per uno de' dolutori [1] principali della sua scarsella; chè così soleva egli chiamare i suoi intimi e familiari amici suoi debitori, fuora d'ogni commercio delle sue faccende, de' quali non sanza matura elezione egli si valeva e onorava in più modi. Questi così fatti debitori passavano la somma di quindicimila fiorini d'oro, secondo che usavano di dire i suoi figliuoli.

LXXXV. Dicono essere rimasto di lui dua traduzioni di greco in nostra lingua, una delli *Apotegmati* di Plutarco, l'altra delli *Strattagemmati* di Giulio Frontino, e li suoi Comentari di Plinio essere rimasi imperfetti; ne' quali sappiamo quello essersi affaticato insino dalla sua adolescenzia. [2] È stato questo gentiluomo veramente raro, e dotato copiosamente da natura di tutti quei beni che quanto al corpo e quanto all'animo si devono desiderare, si che egli era atto nato a tutte quelle cose alle quali esso voleva applicare l'animo. Non era miga di sua natura prodigo, ma liberale molto e liberale non sanza giudicio e elezione delle qualità degli amici suoi, perciò che ei sapeva prevenire i bisogni d'essi col consiglio e con lo aiuto, e in quella grandezza che la benignità della fortuna gli aveva dato. Aveva saputo secondare la varietà della fortuna che in esso è stata grande e diversa per la varietà de'

[1] Questa voce sta così nel MS., nè sappiamo quel ch'ella s'importi, o se debba credersi errata. Un dotto e cortese amico, al quale non rade volte abbiamo ricorso ne' nostri dubbi, sospetta che dovesse dire *dolatori*, da *Dolare, Piallare, lisciare*, preso metaforicamente. (*Arbib.*)

[2] Da una nota alla citata Vita di Filippo Strozzi, ricavasi che Filippo fece delle erudite illustrazioni al testo di Plinio fino al capitolo 112 del secondo libro. È da ricordarsi fra gli scritti di Filippo il *Volgarizzamento del trattato degli Ordini della Romana Milizia di Polibio*, che fece mentre era rinchiuso nella fortezza.

gradi e stati suoi e de' parenti, come esso è stato inclinato ovvero costretto da diversi accidenti de' parenti suoi, con la volontà de' quali non fu tenuta poca prudenza il suo sapersi conformare.[1]

LXXXVI. Dopo queste cose e poco dopo a questi tempi,[2] aveva la cesarea maestà mandato al governo della città di Siena, per naturale inclinazione sua devotissima, il signore don Diego di Mendozza, della cui opera si era servito molti anni nella legazione della città di Venezia, e in altre sue importantissime azioni. Costui adunque poscia che gli ebbe quietato e composto alcune discordie di quello popolo, nate per le loro differenze del governo, non so per qual cagione mosso si fusse a persuadere a sua maestà che fusse cosa utile e opportuna lo edificare una fortezza gagliarda in quella città, che fusse atta a tenerli a freno e fermi nella divozione di sua maestà; e così messe in atto, spogliando anche quel popolo delle armi e interamente della libertà.[3] Onde ebbero quei cittadini ragionevole cagione di alienarsi dalla divozione imperiale, e accostarsi in Italia alla fazione franzese, come seguì in fatto, mediante il trattato tenuto con i Franzesi e con il reverendissimo cardinale Tornone e cardinale di Ferrara, e reverendissimo Farnese, per alcuni gentiluomini sanesi, e

[1] La più bella dipintura del carattere di Filippo Strozzi, parmi sia quella che ne fa Giovan Battista Niccolini in brevi parole nell'*Avvertimento al Lettore,* premesso alla sua stupenda Tragedia: « Filippo Strozzi fu, a dir vero, ancor nell'età sua piena di miserie e di grandezza, un personaggio dagli altri singolare; mercante, banchiere, uomo di Stato, letterato; ebbe parte alle più gran vicende de' suoi tempi, restituì alla sua patria la libertà, e gliela tolse; dentro i vizi, nè interamente fuori d'ogni virtù, andace nella sua miscredenza, necessario a Clemente Settimo, grato a Caterina de' Medici ch' egli seguitò in Francia, rappresentò nel tenor della vita e dell'opinioni gli spiriti del Paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della Repubblica Romana. Nulla mancò alla sua gloria, neppur la fama d'essersi ucciso per fuggir la inesorabile vendetta di Cosimo I, fortunato al pari di Augusto e non meno astuto di Tiberio. »

[2] Cioè dopo otto o nove anni, spazio di tempo lasciato di mezzo nella presente narrazione. *(Arbib.)*

[3] « Discorreva ancora quest' uomo (il Mendozza) e scriveva a Cesare che a volere stabilire l'impero suo in Italia, era bene far signore di Siena Filippo suo figliuolo, acciocchè impadronito di quello stato, tenessi in un medesimo tempo a freno il papa ed il duca Cosimo, non importando altro la fortezza di Siena, che un giogo sul collo ad ambedue questi principi. » (Segni, lib. XII.)

specialmente per l'opera del signore Enea Piccolomini. Il quale trattato si disse essere stato maneggiato e concluso in una dieta tenuta in Chioggia da' sopra detti personaggi e dallo imbasciadore franzese residente appresso la signoria di Vinegia, e da altri agenti del cristianissimo re, e, secondo l'oppinione d'alcuni, non contro alla volontà del duca di Fiorenza, come quello che poco si contentava che la maestà cesarea potesse disporre interamente a suo beneplacito di quella città, come poteva fare tenendola oppressa con la fortezza e col governo di don Diego di Mendozza suo luogotenente. Accettarono pertanto i Sanesi volentieri monsignor di Termes capitano del presidio franzese,[1] e il reverendissimo cardinale di Ferrara luogotenente del re cristianissimo.

LXXXVII. Ma prima che noi passiamo più avanti alla particulare narrazione di questa seconda guerra di Siena,[2] si conviene raccontare come l'anno 1524, dopo la morte di papa Leone X, essendo i cardinali nel conclavio per creare il successore, era tra essi grandissima altercazione secondo la diversità degli affetti; ma finalmente i voti si partirono in due principali fazioni, l'una favorita da' più vecchi cardinali, i quali erano vòlti alla elezione del reverendissimo cardinale Soderino vescovo di Volterra, per il quale con ogni sua forza e studio si affaticava il reverendissimo cardinale Colonna, predicando costui solo essere dignissimo di quel sommo grado; l'altra fazione era del cardinale de' Medici. Questo aveva il concorso non solamente de' cardinali di Leone, ma di tutta la setta de' giovani, i quali ostinatamente si mantenevano in suo favore, se egli avesse potuto perseverare nel suo proposito medesimo. Ma essendo egli per sottili modi continovamente avvisato di quello che si faceva di fuori per opera de' parenti e amici del cardinale Soderino, col favore de' Franzesi, per travagliare gli stati di Siena e di Fiorenza, si tro-

[1] « In Siena fu mandato dal re di Francia (nel 1552) per risedere quivi monsignore di Termes, che si trovava alla guardia di Parma, nella qual città tenendo il grado di governatore e di capitano del re, lasciava eseguire a' Sanesi liberamente le faccende del loro stato. » (Segni, lib. XIII.)

[2] Notisi come per ripigliar da alto le cose di Siena, ripete intorno all' elezione de' pontefici Adriano e Clemente quanto ha già detto nel settimo Libro. (*Arbib.*)

vava distratto da diversi pensieri, temendo che mentre che ei cercava il pontificato, di perdere un' altra volta la possessione della patria. Perciò che i Baglioni, per la memoria della morte di Giovanpagolo lor padre, seguitavano anche essi nelle offese de' Medici, come faceva Francescomaria duca d' Urbino, e particularmente il signore Renzo da Ceri, ad istanza e per ordine di Giambatista Soderini e altri Fiorentini che in Roma non cessavano di molestare le cose di Siena per alterare lo stato di Fiorenza, che era la principale loro intenzione. Ma sarebbonsi affaticati invano, se primieramente non mutavano il governo di Siena che in quel tempo era congiuntissimo co' Fiorentini. E però venne il detto signore Renzo per la strada di Perugia in Valdichiana di sopra, e accampossi a Torrita, e la tentò con battaglia di mano dua o tre volte; e partendosi quindi con poco onore e qualche danno de' suoi, passò innanzi alla volta di Siena, accampandosi alla Certosa vicino a uno miglio alla città. La quale era di già stata ben fornita di dumila fanti e trecento cavalli, mandati da Fiorenza sotto il governo del conte Guido Rangone, essendo commissario Raffaello Girolami. Le quali genti essendo entrate in Siena, conoscendo il signore Renzo non potere andare alla volta di Fiorenza, come aveva l' ordine, e per la fame non potendo soggiornare intorno a Siena, nè avendo modo di ritirarsi con suo onore salvando l' artiglierie, sì dice che tentò di sotterrarle, o lasciarle ricoperte sotto la rovina d' una casetta ch' egli aveva fatto rovinare sopra a quelle a tale effetto. Ma non gli essendo riuscito alcuno suo disegno, se n' andò alla volta di Orbetello, per acquistare quel luogo, e voltare quella maremma tutta alli danni di Fiorenza, avendo egli, come si diceva, intendimento grande; ma gli fu ammazzato intorno ad Orbetello il suo colonnello detto Rosa Corso con molti altri uomini; onde se ne partì similmente con poco onore. Per li quali movimenti il cardinale de' Medici, mosso massimamente da' ricordi del cardinale Raffaello Petrucci, conoscendo che lo indugiare la creazione del papa poteva ad un tratto rovinare le cose di Siena e di Fiorenza, volse l' animo alla creazione d' ogni altro cardinale in sommo pontefice, purchè non venisse fatto il cardinale Soderino. La qual cosa

fu cagione finalmente che tutti i voti si voltarono al cardinale Adriano di nazione Fiammingo che allora si trovava in luogo molto remoto; per il che soprastette molto tempo dopo la sua creazione a condurcersi a Roma. Fu nominato questo pontefice Adriano VI. Il quale di sua natura, per quanto si vidde, poco atto alle faccende del mondo e molto lungo a risolversi, sì che egli usava dire nelle consulte importantissime *videbimus et cogitabimus*, e intanto passava l'occasione dello spedire le faccende. Seguì per tanto a suo tempo con suo gran carico e di tutta la Cristianità la perdita dell'isola di Rodi, e altri disordini i quali per ora non fa mestiero a noi di raccontare. Dopo la sua morte, fatto lo esequio, fu ordinato il nuovo conclavio, nel quale fu creato col favore de' cardinali giovani papa Giulio cardinale de' Medici e chiamato Clemente VII, sanza contrasto alcuno del cardinale Soderino, il quale era stato cavato di castello santo Agnolo dal collegio de' cardinali subitamente dopo la morte di Adriano. Concorse per tanto anche il Soderino al favore de' Medici, come si dice, per via di accesso, veduto non potere impedirlo; onde seguì la riconciliazione fra' detti Medici e Soderini; e il papa si volse a rimettere in Siena Fabio Petrucci, al quale egli aveva prima congiunto in matrimonio la figliuola di Galeotto de' Medici sua stretta parente, la quale dopo la morte di Fabio fu moglie di Pirro Colonna. Era stato Fabio in Siena circa dieci mesi, governandosi in tutto come voleva il papa; sì che i Sanesi cominciarono a dubitare che Siena venisse assolutamente in mano del papa; e perciò per un nuovo tumulto a dì 18 di settembre 1524 era stato di nuovo cacciato. Onde il papa fece venire l'esercito de' Fiorentini con molti fuorusciti sanesi; il quale per aver le spalle da Fiorenza, e non poterè essere tolto in mezzo, si accampò a Camollia, ove comparse Ruberto Pucci commissario del papa e de' Fiorentini, accompagnato da Iacopo e Pasquino Corsi, con circa ottocento o mille fanti e molti comandati di quello di Fiorenza, e col resto delle forze de' cavalli; e condussero seco più pezzi d'artiglierie grosse, con le quali cominciarono a battere un torrozzo dalla porta di mezzo di Camollia, il quale si guardava; ma fu fiaccato di sorte, che fu al tutto abbandonato. Usavasi ogni dì scaramucciare, si

che molti morivano da ogni parte; e perchè i Sanesi in quel tempo, per la gelosia detta di sopra, avevano molto in odio il nome fiorentino, avvenne che a dì 24 di luglio su la ferza del caldo, quando i nimici si erano ritirati a' loro alloggiamenti per rinfrescarsi, li detti Sanesi avendo lasciato dentro buono presidio, uscirono fuora da tre porte, e assaltarono prima l' artiglieria, dove era alla guardia Pasquino Corso con quattrocento soldati, de' quali la maggior parte furono ammazzati e distrutti, e l' artiglieria rimase in potere de' Sanesi, benchè una parte delle genti fiorentine soccorresse gagliardamente per ricuperarle; che forse veniva lor fatto; ma avvenne un altro non aspettato accidente. Perciò che ottanta o cento para di buoi che s' erano adoperati nel conducere l' artiglierie, s' erano messi in un luogo fondo detto santa Petronella, ove si pasturavano: sentendo da una parte questi animali lo strepito e le grida de' combattitori, e il romore degli archibusi e delle campane e trombe e tamburi, e dall' altra parte essendo trafitti da quelli mosconi chiamati assilli, si uscirono furiosamente di quello luogo, e vennero su la strada correndo per tornarsi indietro là onde prima erano venuti; e così furiosamente urtarono la battaglia de' medesimi Fiorentlni che venivano innanzi al romore, e gli messero in tale scompiglio, che non ebbero potere di far più testa; ma sopraffatti dalla cavalleria di Siena, fresca, rimasero tutti sbaragliati e rotti. Così se n' andò in fumo la sopra detta impresa, nè si pensò più ad altro che al salvarsi con la fuga nella vicinità del paese de' Fiorentini. Ma i commissari fiorentini di quella impresa, e spezialmente Ruberto Pucci, furono incaricati come persone che attendessino più tosto con l' animo a far guadagno delle prede che al pensiero della vittoria. Come ciò fusse, il fine della impresa fu di poco onore.

APPENDICE.

NARRAZIONE

fatta per M. Galeotto Giugni del processo della causa agitata appresso la Cesarea Maestà e suoi Agenti per la ricuperazione della libertà di Fiorenza, per li Reverendissimi Cardinali Salviati e Ridolfi, e fuorusciti fiorentini, e altri amatori della patria nobili fiorentini.

Riporta prima l'autore i capitoli dell'accordo già stampati a pag. 215 di questo volume: indi segue la narrazione.

Da poi che fummo tornati da Barcellona, parendo al reverendissimo de' Medici che fusse lungo l'aspettare che S. M. tornasse d'Affrica e venisse a Napoli, fece resoluzione insieme con gli altri duoi reverendissimi Salviati e Ridolfi, di trasferirsi in persona a Tunisi per essere con S. M. e domandare a quella l'osservanza de' capitoli, e sopra ogni altra cosa la libertà della città. Per il che volse che ancora in compagnia sua fusse chi rappresentasse la massa de' fuorusciti; e furono deputati Niccolò Machiavelli, Antonio Berardi, benchè allora assente, Dante da Castiglione, Giovacchino Guasconi, Bartolommeo Nasi, Francesco Corsini assente in Sicilia, e Bartolommeo Popoleschi. Partì S. S. reverendissima per quella volta, e non avendo legno comodo per passare, si fermò a Itri, dove si ammalò e fu dallo scalco suo Giovann' Andrea dal Borgo a San Sepolcro in detta malattia avvelenato, e così morì; e li fuorusciti per causa dell' aere si ammaloron tutti, onde Dante morì in Gaeta, nè si possette il disegno fatto più avanti eseguire.

Fu vittoriosa S. M. in Tunisi, onde composto tutto ne venne in Sicilia: per il che parendo a' reverendissimi Cardinali che e' non fusse da perder tempo, anzi di farsi incontro a S. M. giudicorno che fusse bene mandare qualcuno; e per certi loro rispetti e della causa, giudicorno che fusse da mandare non un fiorentino, ma qualche forestiere, e così deputarono il nobile cavaliere messer Giovan Maria Stratigopolo cavaliere Gerosolimitano, con lettere di credenza e di loro SS. reverendissime e de' fuorusciti. Rappresentossi avanti a

S. M. Cesarea, fu ben visto e accolto, e parimente rimesso in Napoli; e ricercando il prefato signor cavaliere se fusse a beneficio della causa che li reverendissimi Cardinali in persona si trasferissino in Napoli, trovò che l'andar loro era molto per giovare, e così fece loro intendere.

Poi che S. M. Cesarea arrivò a Napoli, per più loro giustificazione e per meglio disporre la materia e massime per l'andar loro, feciono nuova resoluzione di mandar nuova persona a S. M., e così mandarono messer Silvestro Aldobrandini, il quale fu ben visto parimente, e ritraendo che la presenza de' Reverendissimi era per giovare grandemente alla causa, gli confortò a trasferirsi a Napoli, e così loro reverendissime Signorie per non mancare di tutti quelli buoni uffici che potevano fare in beneficio della causa e patria loro, del mese di dicembre si partirono insieme con il reverendo vescovo di Santes, de' Soderini, messer Filippo Strozzi, e con buon numero di fuorusciti, e alli 26 detto entrorno in Napoli, e alli 28 visitorno S. M. dalla quale furono ben visti promettendo loro che non mancheria di giustizia. Per più intonare nelle orecchie di S. M. il misero essere della città, parve loro che ancora li fuorusciti dovessino mandare da S. M. chi ricordassero le ingiurie ricevute; e quello che era suto loro promesso, come era suto loro osservato. E così furono deputati messer Iacopo Nardi e messer Anton Francesco degli Albizi. Ricusò messer Anton Francesco l'andare, dubitando che avendo fatto col mezzo del principe Doria opera di riavere i suoi beni, che questa non fusse la causa d'impedire li disegni suoi; e così si stette, preponendo i propri comodi al bene della patria.

Parlò messer Iacopo Nardi in compagnia di più fuorusciti mostrando la fede che avevamo in S. M., e quanto confidavamo della bontà sua, che non ci avesse a mancar di giustizia, soggiungendo lo stato infelice nel quale si trovava la città e li mali e crudeli portamenti di Alessandro. Udì lui come gli altri, e parimente rispose che non mancaria di giustizia; e che subito che Alessandro arrivasse, udiria l'una e l'altra parte e satisfaria all'obbligo che era tenuto. Il quale arrivò il giorno medesimo, e fu alli tre di gennaio, da poi la cui arrivata, sollecitando li reverendissimi Cardinali di venire agli effetti, avendo presa non buona giustificazione per li favori fatti ad Alessandro in detta sua venuta, massime perchè subito che ebbe visitato S. M. Cesarea che lo visitò avanti scavalcasse, se n'andò al castello Capuano dove era la figlia di S. M. a lui per isposa promessa, e la visitò baciandola come sposa, che fu segno di cattiva festa. Onde sollecitando li Reverendissimi più per non mancare di

quello che potevano, che per speranza che avessino di avere a fare effetti buoni, fu fatto loro intendere dessino la domanda loro in scriptis, e così fu deliberata per loro reverendissime Signorie e fuorusciti l'infrascritta domanda, e a S. M. presentata.

Séguita la domanda fatta a S. M. Cesarea.

Quello che in nome de' Fiorentini che son fuori si domanda a Cesare, è che la capitolazione fatta intra la città fiorentina, e il suo felicissimo esercito l'anno 1530 sia loro osservata, alla qual cosa fare dicono, non solo la casa de' Medici, ma S. M. ancora essere obbligata, nonostante che l'illustrissimo don Ferrante generale dell'esercito, e messer Bartolommeo Valori commissario apostolico in lor privato nome promettessero che la M. Cesarea e S. S. la ratificherebbono; perchè Clemente in vari modi con fatti tacitamente ed espressamente per breve la ratificò: oltrachè il prelato messer Bartolommeo Valori suo commissario aveva amplissimo mandato di concordare con quelle condizioni che gli piaceva, come ne appare l'istrumento pubblico rogato per ser Martino Agrippa. Per il che dicono prima, che S. M. Cesarea è tenuta come giudice universale fra i principi cristiani, e particolarmente fra la città e il duca Alessandro, fare osservare alla casa de' Medici quella capitolazione, dalla quale in nome di Clemente fu promessa alla città fiorentina la conservazione della libertà. Dicono ancora S. M. essere obbligata per essere stata promessa la osservanza di quella dal prefato illustrissimo don Ferrante, il quale almanco dalla disposizione delle leggi, essendo generale amministratore, aveva legittimo e general mandato, con libera podestà circa detta impresa di promettere e di fare tutto quello che poteva S. M.; e se bene promesse in suo nome che la M. Cesarea ratificherebbe per più sua sicurtà, non è per questo che avendo legittimo mandato, quello che da lui è suto promesso non si debba osservare, ancora che S. M. non avesse altrimenti ratificato. Ma dicono ancora che S. M. ha dipoi espressamente ratificato quella capitolazione non solo per lettere scritte al prefato don Ferrante, come allora s'intese, ma più apertamente nella concessione de' privilegi del duca Alessandro, e dichiarazione fatta da Muscettola, la quale tutta fu fondata sopra detta capitolazione. E se la città non ricercò e interpellò il prefato illustrissimo don Ferrante infra il termine di due mesi, dentro al quale si doveva fare la speciale ratificazione da S. M., ne fu causa che il libero Stato di quella città fu per forza variato, e coll'armi costretta la signoria, che allora reggeva, a fare un parlamento; che così si

chiama nella città fiorentina quella deliberazione, la quale è solita farsi dalle due terze parti degli abitatori di quella città, ancora che forestieri, plebei, e per qualunque causa inabili all'amministrazione delle cose pubbliche. Il qual modo di riformare la città dalle leggi fiorentine, sotto pena della vita, è proibito non solo l'eseguirsi, ma consigliarlo o parlarne, come cosa violenta, tirannica e tumultuaria, e nella quale non è ordine o modo civile; nel qual parlamento tutta l'autorità del popolo e civiltà fiorentina, che in più di quattromila uomini risedeva, fu in dodici seguaci della casa de' Medici ridotta, e ristretta, dalli quali e da' magistrati creati da loro furono in modo perseguitati i cittadini, con il proibir d' uscir di Firenze, con le guardie, carceri, morti e relegazioni che gl'impediron che la città, la quale aveva già mutato forma, non potesse far quelle requisizioni e interpellazioni, che non essendo variato il governo quella arebbe fatto; la qual cosa è potente non solo a meritare escusazione, ma a fare che tempo alcuno contro alla prefata città non corra, o correndo sia degna d' essere restituita in integrum a poterlo fare.

Dicono appresso, che avendo l'esercito di S. M. allora ricevuto li denari promessi, e l'empimento di tutto quello che in quella capitolazione per la parte della città era stato convenuto, è obbligata S. M. Cesarea osservare per la parte sua tutto quello che dagli agenti suoi è stato promesso; essendo così di ragione, e meritandolo molto più quella equità e bontà che nelle convenzioni de' principi si suole osservare, perchè altrimenti la città di Firenze resterebbe sotto la fede di S. M. Cesarea delusa e ingannata, con gravissimo danno suo, e converrebbe alla giustizia di Cesare, non volendo approvare quello che dagli agenti suoi è stato promesso, reintegrar la città in quel termine che la si trovava, e restituire non solo i denari, ma tutti li danni patiti per la inosservanza di tal capitolazione.

Stante adunque, che secondo Dio, e secondo le leggi S. M. sia tenuta osservare quello che in quella capitolazione era stato promesso a questa città, domandano l'osservanza del primo capitolo, il tenore del quale è questo:

In primis, che la forma del governo ec.

Domandano adunque che S. M. Cesarea, da poi che ella arà inteso le ragioni di tutti, ordini e stabilisca nella città nostra un governo, nel quale sia conservata la libertà fiorentina, liberandoci da quello che al presente regge, nel quale non rimane vestigio alcuno di essa. E ancora che sia tanto noto al mondo che noi conosciamo non aver bisogno di probazione, che la città nostra non sia oggi

libera ma tiranneggiata, nondimeno lo dimostrano molte ragioni evidentissime: e prima che il supremo magistrato, nel quale risedeva la difesa e l'insegne della libertà, e per questa causa era il suo titolo *Priores libertatis*, è stato estinto, acciocchè col nome si estinguesse la forma e la essenza della libertà, siccome ha ancora mutato la forma delle monete, e levato il segno pubblico, e in luogo di quello messo da una parte l'insegna della casa sua, e da l'altra dove si solea scolpire l'immagine del precursore di Cristo San Gio. Batista protettor della nostra città, vi ha fatto scolpire e porre l'immagine de'Santi Cosmo e Damiano, particolari avvocati della Casa de' Medici, acciocchè non resti memoria dell' antica Repubblica.

Item perchè impedisce che i parentadi fra i cittadini e nobili della città non si faccino senza la volontà sua; anzi quelli che sono conclusi e stabiliti, ritarda e non vuole che abbiano la sua perfezione, come infra gli altri ha fatto particolarmente in una figliuola di messer Filippo Strozzi, maritata ad un figliuolo di Bartolommeo Valori, della quale è pagata buona parte della dote, e nondimeno non vuole che tal parentado abbia il debito fine suo: per il che la prefata fanciulla è costretta starsi in monastero, nonostante che detto parentado nel principio fusse fatto ad istanza e richiesta del prefato Alessandro.

Item che tutti gli onori e utili della città nostra si distribuiscono ad arbitrio di Alessandro, e non per li modi consueti nelle città libere, come, negandosi dagli avversari, chiaramente da noi si proverà.

Item perchè Alessandro non solo delle entrate pubbliche senza merito alcuno si attribuisce fiorini 200 mila l'anno per il suo piatto, ma del restante liberamente ne dispone secondo l'arbitrio suo.

Item perchè contra la disposizione delle leggi fiorentine, quando non si vuole ritrovare con gli altri cittadini a deliberare, sostituisce, e surroga nel grado e suprema autorità che tiene nella città, non solo cittadini, ma persone etiam suddite e forestiere: il che non tanto nella città nostra è proibito, ma in qualunque altra città libera; e perchè contro alle medesime leggi usa per ufficiali e oratori di quello Stato persone suddite ecclesiastiche e forestiere, e quelle cause civili che li piace avvoca a sè estraordinariamente e le fa conoscere da auditori suoi particolari, persone eziandio ecclesiastiche, contra la disposizione delle medesime leggi e ordini civili.

Item perchè i processi delle cause criminali importanti contro a'nostri cittadini, non si fanno da' soliti magistrati, ma dal vescovo d'Ascesi, e da un cancelliere milanese; e la decisione poi si fa, secondo che dal predetto cancelliere in nome d'Alessandro è comandato e imposto.

Item lo dimostra apertamente l'aver tolto non solo l'uso dell'arme offensive o difensive sino a' piccoli coltelli, ma l'averle cavate tutte dalle private case e insino de' luoghi sacri, dove erano per voto attaccate, e l'avere edificato una fortezza, cosa tutta aliena da qualunque città libera, come l'esempio di Venezia, di Siena, di Lucca e Genova può manifestamente far conoscere, oltre una grossissima guardia forestiera, quale in una città senz'arme tiene Alessandro per la persona sua.

Dichiaronlo poi l'esecuzioni tirannicamente fatte, delle quali potremmo narrare infinite; ma addurremo in esempio solamente quelle che dagli uomini contro a' quali sono state fatte, per esser vivi, si possono giustificare; perchè da quelle potrà S. M. misurare quanto giustamente siano stati decapitati molti, a' quali per tormenti potrebbe aver fatto confessare quello che potesse in qualche parte giustificare la crudeltà sua, non essendo mancato a lui modo nè persone da poter formar processi, secondo che è piaciuto loro.

Vincenzo Martelli giovane nobilissimo per avere in questa città di Napoli composto un sonetto, per il quale esortava Alessandro a miglior opere e più umanità, concludendo, che quando facesse altrimenti, conoscerebbe il valor fiorentino non essere spento, fu sotto fede e speranza di premio condotto in Firenze, carcerato e condannato a morte, la qual pena per intercessione di Gio. Francesco da Mantova suo cognato gli fu commutata in carcere perpetua nel fondo della torre di Volterra.

Pandolfo da Ricasoli, d'età circa 18 anni, ragionando in Roma dell'essere state levate l'arme a Firenze, e avendo detto che Alessandro ne sarebbe un dì mandato con i sassi, sendo fatto tornare a Firenze sotto la fede dell'oratore suo di Roma e con sue lettere, fu carcerato e messo nella medesima torre.

Girolamo Giugni, giovane nobilissimo, è nel medesimo grado non per altra causa, se non perchè fu dubitato che una lettera scritta da messer Galeotto suo fratello, il quale in quel tempo avea bando del capo, non fusse ita per sue mani, il contenuto della quale non era altro che fare intendere a quello a chi lui scriveva che gli aveva trovato partito per cancelliere di un principe.

Due cittadini, uno de' Bardi e l'altro de' Carducci, si trovano in ferri nelle galere del principe da poi più tratti di corda, per aver detto che la grandezza di Alessandro non era durabile.

Francesco Benci di matura età, cittadino fiorentino, datogli prima pubblicamente, per maggior vilipendio della civiltà fiorentina, più tratti di corda, fu confinato per cinque anni nella rôcca di Livorno, da cominciare il tempo, poichè avesse pagato fiorini 500: il

che per essere poverissimo gli era impossibile; e questo per essergli stato trovato in casa inavvertentemente un celatone antico.

Giovanni Centellini per essersi querelato d'ingiurie fattegli da un magistrato, fu condannato in fiorini 500, e confinato nella torre di Volterra.

Giuliano Salvetti per essersi doluto colla famiglia sua di casa de' danni patiti nella guerra, ed aver detto, a questo m' ha condotto questo traditore del papa, fu dopo sei tratti di corda messo alla berlina per maggior vilipendio di tutta la civiltà, nell' abito civile fiorentino, e tagliatoli la lingua, e messo in carcere perpetua.

Il medesimo intervenne precisamente a Girolamo Cocchi. Raffaello del Pulito ebbe sei tratti di corda, fu condannato in fiorini 500, e confinato in Livorno per essersi doluto di una imposizione pecuniaria fattagli, e chiamati gl' impositori crudeli.

Simone Dolciati per aver detto che la città era mal condotta, fu mitriato, frustato, e messo in carcere.

A un figliuolo di Luigi Stiattesi d'età d' anni 17 per aver dato un buffetto ad uno scopatore di casa Alessandro, il quale lo battea con un bastone e lo cacciava di casa, dove entravano infiniti a vedere certo spettacolo, gli fu tagliata una mano.

Tommaso Strozzi, avendo fatto pigliare ed appiccare dal governatore di Roma uno che insieme con duoi altri era stato mandato in Roma da un uomo d'Alessandro per ammazzarlo, e per quest' effetto pagati danari, come appariscono processi autentici quali sono appresso di noi, ed avendo detti processi mandati in Firenze a ser Bernardo Fiammingbi uomo d' Alessandro, perchè ne' facesse quello che conveniva alla giustizia; ed avendo veduto che e' non se ne faceva dimostrazione o atto alcuno, sendosi ito per sua sicurtà e quiete in Malta; dove ancora è con il prior di Capua, fu citato, e occupatogli le robe, senza potersi da' parenti suoi di Firenze intendere mai la causa.

Un libraio il quale aveva alcune opere di Luigi Alamanni fuoruscito non proibite, nè quivi nè in altra parte del mondo, fu condannato in 800 fiorini e bandito in pena della vita; e un altro che ne aveva venduti quattro volumi fu condannato in fiorini 200.

Girolamo Pepi cittadino nobile senza alcuna causa è stato tormentato, e non avendo trovato in lui colpa, perchè non abbia a riferire quello che gli è stato domandato, l'ha fatto mettere nel fondo della torre di Volterra.

Supplichiamo adunque, che S. M. faccia venire in poter de' suoi ministri il prefato Girolamo, e qualcuno degli altri nominati, e conferisca l' esamine loro con quello che è scritto, e troverà con

quanti sinistri modi, e crudeltà proceda contro il sangue e la roba de' poveri cittadini fiorentini: ad alcuno de' quali è stata tolta la patria e la roba, per aver solamente salutato e parlato a' fuorusciti, ancor dappoichè da S. M. fu proibito ad Alessandro innovare cosa alcuna per lettere, e per don Pedro Zappada, dopo la quale proibizione è stato fatto ribello senza potersi intendere la causa, e confiscatogli i beni.

Francesco de' Pazzi e il capitano Niccolò Strozzi, il quale essendo confinato per due anni fuori del dominio fiorentino sotto pena di fiorini 200 sotto pretesto di aver rotto tal confino, non lo condannò nella pena di fiorini 200, nella quale per virtù di detta condennagione incorreva, ma gli hanno occupato tutte le robe e possessioni sue, le quali da Alessandro sono state donate a una giovane fiorentina amica d'un suo cameriero: per il che merita non solo di essere riconosciuto e punito Alessandro, come persona che abbia fatto questi delitti, ma come disubbidiente a S. M. Cesarea.

Dalle predette cose adunque potrà misurare S. M. Cesarea se la città nostra è governata civilmente o tirannicamente.

Dimostra ancora manifestamente la tirannide di questo governo il non esser fondato con alcuna autorità legittima, perchè o vogliono riconoscere l'autorità loro dalla M. S. o dal popolo fiorentino: da S. M. non possono per non aver lei stabilito mai forma alcuna di governo, ma solo concesso per quanto dicono certo privilegio ad Alessandro di esser capo di quel reggimento: e quando l'avesse stabilito, il che si niega, non è questo che oggi governa Firenze, essendo stato dalla venuta del Muscettola in qua pervertito tutto l'ordine di quel governo che vi si trovava, e creatone uno tutto nuovo e diverso, e contrario a quello. Di che risulta l'esser caduto Alessandro e quel governo d'ogni privilegio suo: *Privilegio siquidem suo privatus est, qui permissa abutitur potestate; sic enim decet ut quod habuit amittat, qui improbabili auctoritate quod non accepit, assumpsit.*

Ma quando questo non fusse, e che S. M. avesse fatto dichiarazione alcuna, sarebbe vana e nulla, per non essere stata la città libera udita; conciossiachè subito fatto l'accordo e capitolazione predetta, furono creati più oratori a S. M. da quella città ancora libera che appresso di lei difendessero la causa pubblica, e procurassero che la M. S. dichiarasse una forma di governo libero, secondo che per la capitolazione era tenuta; i quali, poi che la città passò violentemente dopo dieci dì sotto la podestà di quelli XII cittadini, e consequentemente della casa de' Medici, mediante quel violento parlamento che di sopra è detto, furon privati di tale ufi-

cio. E perchè non fusse chi in modo alcuno tal causa difendesse, decapitorno senza alcuna causa sei cittadini, carcerorno molti, e più di 170 in vari luoghi relegorno, acciocchè gli altri sbigottiti da questa crudeltà, non tentassino cosa alcuna contro al voler loro; al che s'aggiunse l'esser proibito a tutti i cittadini fiorentini sotto pena della vita per pubblici bandi l'uscire della città, l'essere stati privati dell'armi, e l'essere stato messo una guardia molto gagliarda per difesa di quella tirannide.

Vennero adunque a procurare la causa di quella città duoi oratori, non della città libera, ma della fazione de' Medici; non per opporsi al voler di Clemente, il quale in questo caso era l'avversario della città, ma per procacciare il compimento della volontà e arbitrio suo; per la qual cosa si dice che non essendo stata udita nella città dichiarazione alcuna che fusse stata fatta da S. M., non può pregiudicare alle ragioni di quella. E se quando venne il Muscettola in Firenze non fu reclamato alla forma del privilegio; anzi se parve che alcuno tacesse o consentisse, massime i magistrati, ne fu causa che essendo tutta la città passata nella podestà di Clemente e de'seguaci suoi, vedendo la grandezza sua, e l'esser quello collegato con S. M. e quante crudeltà ogni giorno erano usate contro a chi pur ardiva dire pure una parola contra il voler loro, non potevano i cittadini promettersi di poter sicuramente contradire, o contradicendo fare alcun frutto; e a causa che i magistrati sforzati da questo timore avessino a mostrare di consentire, non fu ricevuto il consenso loro per via di suffragi segreti, secondo che è il costume de' decreti di quella città; ma vollero che d'ogni magistrato parlasse uno pubblicamente il parer de' compagni: cosa nelle deliberazioni della città fiorentina, massime tanto importanti, mai più usata; e però tal consenso, o taciturnità, non debbe dare agli avversari fomento alcuno di ragione. *Humanum est enim vereri cuius iudicio et voluntate quis nunc erigitur, nunc deprimitur.*

E quando S. M. avesse fatto tale dichiarazione, e che le ragioni sopraddette mancassino (il che si niega) si può dire che S. M. non l'arebbe possuto far di ragione, perchè avendo secondo la capitolazione a dichiararne un governo libero, e questo per le ragioni sopraddette non essendo libero, ma tirannico, arebbe giusta causa di reclamare e farlo correggere, non avendo S. M. altra ragione d'ordinare un governo nella città di Firenze, che quella che per virtù di detta capitolazione le fu attribuita, perchè quella ragione che qualche volta è stata tentata, che la città essendo stata acquistata *jure belli*, è stata in libera disposizione di Cesare, come cosa devoluta a S. M., non sussiste ed è vana; perchè non fu acquistata

assolutamente, ma con questi capitoli e condizioni, quantunque essendo la città fiorentina libera e liberata, e redenta per danaro dagli antecessori di S. M. e da lei stessa, non poteva incorrere, secondo le disposizioni di ragione, in caducità, o fellonìa alcuna per qualsivoglia causa, facendosi massime l'impresa di Firenze da S. M. non per questa cagione, ma per quella che nel terzo capitolo della concordia di Barcellona fu espressa. Onde si conclude, Alessandro e quel governo che al presente regge non si poter fondare d'esser legittimo per alcuna autorità concessagli da S. M. Cesarea.

Non possono riconoscere l'autorità di questo governo dal popolo fiorentino, perchè, dato che tutti questi successi siano stati fatti con una certa apparenza d'ordini civili, nondimeno derivando tutto da quel primo principio e fonte di quel violento parlamento, ed essendo quello per la sua forza e violenza nullo, ne séguita di necessità la nullità di tutto quello che da esso è derivato; perchè il parlamento dètte l'autorità alli XII cittadini che disopra avemo detto, e quelli la dettono a un Senato o Balìa, dalla quale fu transfusa la podestà dell'ordine in un governo di XII uomini, i quali poi creorno questo governo che regge. Per il che apparisce tal governo non esser legittimo: *Principatus enim, qui seditione aut violentia extorquetur, aut ambitione occupatur, legitimus dicendus non est.*

Che il parlamento fusse fatto violentemente, quando lo negassino (che non si crede) farassi costare a S. M. apertissimamente, essendo stato occupato il palazzo pubblico, presi i canti della piazza da fanti forestieri, e venuto il commissario apostolico a costringere la signoria, e ordinato da'seguaci de'Medici di non lasciar venire in piazza chi potesse ovviare a' disegni loro, e per questa causa fu subito ferito Piero Girolami, che fu il primo a venire alla piazza, per avere in palazzo il magnifico messer Raffaello Girolami suo consobrino, e non essendo intervenuto oltre a 200 uomini della città in quel parlamento, dov'è necessario che intervengano almanco i due terzi di tutto il popolo fiorentino e che nessuno contradica.

Ma quando fusse stato legittimo (il che si niega) non poteva il popolo fiorentino in pregiudicio di quello che era convenuto colla M. Cesarea e con Clemente dentro al termine di quattro mesi di ragione disporre del governo di quella città, essendosi privato di tale autorità, e commessola a Cesare: e dato che di consenso delle parti si possa recedere da un giudice o arbitro eletto, questo e' potrebbe esser vero quando non ci fusse l'interesse di S. M., che vi apparisse il consenso espresso delle parti, le quali cose non sono vere nel caso nostro, perchè nella capitolazione di Barcellona si vide manifestamente che S. M. si dispose a mutar la forma del go-

verno che vi era, e riducerlo in un altro, non solo per servizio della casa de'Medici, ma ancora per la quiete d'Italia e di quella città, nel che non solo è l' interesse di S. S., ma della città di Firenze.

Non apparì ancora in tal parlamento il consenso di Clemente che volse recedere da quella dichiarazione che si doveva per S. M. fare, e manco del popolo, il quale non v'intervenne legittimamente, come era tenuto nel concedere tale autorità, anzi si vide tutto il contrario, per l' essere stati mandati da Clemente, e da quella fazione li duoi oratori in Fiandra a domandare tale dichiarazione: ed avendola S. M. per mano del Muscettola per virtù di quella capitolazione dichiarata: le quali cose tutte dimostrano, che nè Clemente nè Cesare vollerò partirsi dalla forma di quella dichiarazione, che per virtù di quella capitolazione si doveva fare. Dalle quali ragioni si dimostra apertamente, che il governo che si trova in Firenze è tirannico non solo per non esser fondato con legittima autorità, ma per governarsi ancora tirannicamente; del che quando S. M. voglia più chiara notizia, ne potrà da' religiosi e mercatanti de' regni di S. M. che siano vissuti qualche anno in quella città sotto questo governo, avere picnissima informazione, da' quali, e dalle città circonvicine, e universalmente da tutta Italia potrà intendere quanto quello governo sia laudabile e giusto, quanto sia libero e sicuro; a che la religione, i buoni costumi e l'onor delle donne siano ridotti, e quanta impunità abbiano quelli che l'osservano e sono suoi seguaci; perchè S. M. potrà intendere à quanti de' suoi servitori sia stato lecito contra il voler dei parenti pigliare e ritenere delle nobili donne, senza alcun segno o dimostrazione fattasi contra di loro; nel qual caso non si descenderà a' particolari per non offendere l' onore di quelle che noi cerchiamo tuttavia di difendere dalle ingiurie d'Alessandro e de' suoi seguaci, ma le rimettiamo alle informazioni che disopra abbiamo detto.

Diremo bene essere stato lecito a quel Cancelliere milanese di chi noi abbiamo parlato, nel cospetto di quel magistrato che è proposto alle cause criminali, l'ammazzare senza pena un pover uomo che diceva le sue ragioni; ed al Capretta beccaio pagare Alamanno Alamanni, nobilissimo cittadino, di ferite in sul volto perchè gli domandava denari, de' quali gli era debitore: per il che fu costretto, non volendo che l'uccidesse, partirsi di Firenze e ritirarsi in Roma. Al medesimo fu lecito scampare un figliuolo dalle forche condannato per una impiissima bestemmia, il compagno del quale fu appiccato. Fu lecito a Pietro Paolo detto l'Unghero, suo servitore, ammazzare nella piazza pubblica colle bastonate un giovinetto nobile, e un altro crudelmente ferire. Ha ad esser lecito ad Ales-

sandro che vuole tenere il capo della Repubblica fiorentina uscire la notte con armati ed uccidere e pascersi del sangue di quelli che trovano, di che ne è alcuna volta nato, che egli si è trovato alcuna volta in pericolo, come quando fu tagliato il naso a Pietro Paolo da Parma il quale era seco: nel qual modo uccise Giorgio Ridolfi, la morte del quale si può in questo tempo difficilmente provare essere stata così, per essere parte delli testimoni che v'intervennero e che la videro in Firenze e sotto la podestà sua; e quelli che si trovano fuori potriano per avventura essere in qualche parte sospetti, ancora che la fede loro sia integerrima: ma quando per S. M. sarà ridotta la città in termine che gli uomini non abbino a temere della potenza sua, se gli farà chiaramente costare, che l'uccise lui accompagnato da'satelliti suoi senza alcuna causa. Per le quali ragioni si dice, che essendo S. M. obbligata all'osservanza della capitolazione fatta l'anno 1530, ed essendo in quella promessa la conservazione della libertà, e non essendo in questo governo che regge conservata la libertà, ma destrutta; e tenuta S. M. a dichiarare e stabilire un governo libero nella città nostra, della forma del quale quando la M. S. vorrà deliberare, ancora che tutto abbia a dependere dalla volontà e giudizio suo, gli sarà nondimeno da noi ricordato tutto quello che conosceмо essere utile per la città nostra. La somma di quello sarà, che quello stato che satisfarà più a' meriti, e qualità di ciascuno, e dal quale non sia escluso alcuno di quelli che hanno per necessità, o per qualsivoglia causa adcrito alla tirannide de' Medici, sarà più libero, più stabile, e più sicuro. Non ostante alla prefata conclusione la capitolazione di Barcellona, perchè avendo dopo in quella l'anno 1530 consentito Clemente che nella nostra città da S. M. si stabilisse un governo libero, essendo questa volontà tutta contraria a quella promessa fatta in Barcellona, et incompatibile con questa, apparisce manifestamente che S. M. è libera colla volontà e consenso di Clemente, e per essere obbligata all'osservanza di questa seconda, essendo Clemente recesso dalla prima.

Item perchè S. M. nella capitolazione fu circonvenuta per essere stato narrato che la casa de' Medici nella città fiorentina aveva autorità, e di quella era stata spogliata violentemente, e conseguentemente doveva essere restituita e reintegrata; le quali cose sono falsissime, non avendo avuto la casa de' Medici in quella città più autorità fondata di ragione che qualsivoglia altro cittadino; il che manifestamente prova la capitolazione fatta l'anno 1512 tra l'esercito del re cattolico e la città nostra, nella quale fu convenuto, che i Medici come privati cittadini potessino tornare nella città nostra, e godere il loro, secondo la qual convenzione perseverorno sino

all' anno 1527; e se bene fu alterata la forma del governo, e ridutto negli amici di casa loro, non fu però per questo alla casa de' Medici attribuito autorità alcuna.

Non è ancora vero la casa de' Medici essere violentemente stata spogliata l'anno 1527; conciossiachè il magnifico Ippolito il quale dipoi fu cardinale de' Medici, essendo allora in Firenze, e avendo insino a quel tempo quel generoso animo e quell'ottima mente di liberare la patria sua, volontariamente capitolò colla città, e quell'armi che per difesa sua e di quello stato tenea in Firenze volontariamente ne cavò, e promesse di operare che le fortezze di Pisa e di Livorno, le quali erano in mano de' Medici, amici suoi, fussino restituite, e si contentò che la casa sua potesse privatamente stare in Firenze, e godere l' esenzione delle gravezze per dieci anni; la qual convenzione fu fatta fra la città e sua Signoria; e fu sottoscritta e approvata non solo da esso ma dal cardinale di Cortona, il quale amministrava generalmente tutte le cose appartenenti alla casa de' Medici: e sono in questa città più persone che non solo vi intervennono, ma che ne furono mediatrici. Se adunque la casa de' Medici volontariamente cedette, non potea Clemente dire che la fusse stata violentemente spogliata, e con questa falsa persuasione inducere la giustissima mente di S. M. a promettere la reintegrazione. Potea bene la città fiorentina, la quale l' anno 1512 contro alla forma della capitolazione fatta con l' esercito del re cattolico, era stata de fatto spogliata del suo libero governo, recuperarlo de fatto l' anno 1527 senza temere che questo si potesse dire spoglio, massime che quando in alcun modo la città fiorentina fusse stata tirannicamente occupata dalla casa de' Medici, non ne poteva per questo dimandare reintegrazione alcuna, perchè tale restituzione inducendo tirannide in una città libera, non si può concedere di ragione, per inducere tale restituzione peccato, per essere contro a Dio, in tanto che gli antecessori di S. M. hanno disposto, e tolto a sè medesimi la podestà di confermare tali spogli e occupazioni sì violente, etiam per privilegio, come è notissimo nelle loro costituzioni.

Potriasi dire ancora che quando tal promessa sussistesse e si circoscrivessino tutte le sopraddette ragioni, S. M. non sarebbe tenuta ad osservare tale promessa, ancora che la fusse confirmata con giuramento, per essere l' osservanza di quella contro a Dio e contro alla coscienza di S. M., essendo così chiaramente disposto dal SS. Concilio di Toledo.

Potriasi aggiugnere che avendo Clemente contraffatto molte volte a quella capitolazione, com' è notissimo a S. M., quella però non è tenuta ad osservare a chi non ha osservato, non ostante an-

cora qualunque altra convenzione e capitolazione, avesse fatta dipoi con Alessandro, perchè essendo prima obbligata S. M. alla città per la capitolazione fatta l'anno 1530, non ha potuto in pregiudicio di essa promettere cosa alcuna contraria a quello aveva promesso alla città, senza universale consenso di quella.

Che quello che da noi si domanda sia più onesto, e secondo Dio e la coscienza di S. M., più laudabile appresso d'ognuno, più utile e più sicuro per la pace d'Italia, per la città e S. M., più ad universale satisfazione di tutti i principi italiani, e massime de' vicini, perchè altre volte diffusamente se n' è scritto, al presente si lascerà in dietro, stando meramente sulla giustizia ed equità di S. M., la quale apparisce per le cose predette essere obbligata a stabilire nella città nostra un governo libero, non ostante la capitolazione di Barcellona e qualunque altra, e che il presente governo di quella città non è libero, ma tirannico.

Dicesi per li medesimi ancora, che nella medesima capitolazione e convenzione fatta l'anno 1530, furono i duoi infrascritti capitoli, de' quali similmente si domanda l'osservanza; il tenor de' quali è questo:

Item, che qualunque cittadino fiorentino ec.

Item, che dal canto di nostro Signore, suoi amici ec.

Quanto questi due capitoli siano stati osservati, lo potrà vedere S. M. per il numero grande de' fuorusciti: perchè la città non fu prima passata in poter loro, che in luogo di lasciare andare liberamente ciascuno come gli piaceva, e come gli era stato promesso, fu per pubblico bando sotto pena della vita e confiscazione de' beni proibito l'uscire della città come per gli atti pubblici si vede; furono per questa causa banditi circa 30 che per timore si erano assentati, e tolto loro la roba e senza causa alcuna carcerati molti; de'quali furono decapitati Francesco Carducci stato poco innanzi Gonfaloniere, Bernardo da Castiglione, Luigi Soderini, Iacopo Gherardi, Pier Adovardo Giachinotti e Giovan Batista Cei; e furono tormentati crudelissimamente e messi in fondo di tôrre Raffaello Girolami, Batista della Palla, Lionardo Sacchetti, e Lionardo Malegonnelle, e più altri; furono rilegati in vari luoghi più di 170 per tre anni, i quali poichè sono stati finiti sonsi trovati un' altra volta confinati in luoghi pestiferi, nè è rimasta città, o villa alcuna in Italia dove l'aere sia pestifero e maligno, che non sia stato ripieno de' nostri cittadini, sino nell'isola del Lago di Perugia, e molti fuori d'Italia in luoghi sterilissimi, acciocchè stando ad ubbidienza perdessino la vita, e non stando perdessino la roba. E tale deliberazione non è stata altrimenti giustificata che con dire, questo si fa

per giusta causa, senza pur chiamare o citare alcuno di questi poveri cittadini a mostrare la giustizia loro; e per questa via avendo la maggior parte preposto la vita alle facoltà, si sono trovati banditi, e privati della roba, le mogliere sono state private delle loro doti e le piccole figliuole degli alimenti. Nè è stato lecito a' padri banditi poter con i loro propri danari soccorrere e alimentare le loro proprie figliuole, cosa contra ogni umana pietà. Sono stati dipoi perseguitati, proibito loro lo stare nelle terre della Chiesa, non che in Roma, come era lecito secondo il capitolo sopraddetto, ma procurato che non ci fusse sicuro lo stare nel dominio di Lucca, di Siena e di Ferrara. Ha concesso premi a chi ammazzava alcuno di loro; anzi, non ostante detto capitolo, è stato comperato da Alessandro il sangue nostro, avendo dato quest' anno al capitano Petruccio da Faenza, per mano di Michel Agnolo romano suo servitore, fiorini 30, e commesso che egli ammazzasse un fuoruscito fiorentino che gli pareva: per la qual cosa il detto Petruccio la sera del venerdì santo passato assaltò Pier Giacomini e Bartolommeo Nasi, e quelli ferì, come per li processi appare. Anzi avendo inteso come messer Antonio Berardi e messer Piero Strozzi erano iti da S. M. pensando che vi fusse ancora Francesco de' Pazzi, il medesimo Alessandro contro alla forma delle divine e umane leggi, e contra ius gentium e contra il comandamento fattogli da S. M. di non innovar cosa alcuna contra a' cittadini fiorentini, e massime circa questi, dètte al medesimo capitano Petruccio fiorini 100 perchè e' gli ammazzasse, come consta per processi autentici; e perchè questo delitto dalle leggi di S. M. è chiamato assassinamento, e puniscesi in esso non solamente l'effetto consumato, ma l'effetto conato e volontà degli uomini, massime nella persona che commette, per essere tal delitto, quanto a lui, perfetto e consumato; si supplica S. M. che colla solita giustizia sua voglia punire sì atroce e scellerato caso e delitto, del quale le umane e divine leggi non hanno dichiarato il più enorme nè il più brutto.

Dimandasi adunque per virtù di detta capitolazione, non solo la restituzione della patria e robe usurpate, e a' suoi satelliti distribuite e donate, ma tutti i danni per questa causa indebitamente patiti; e che S. M. contra il predetto Alessandro amministri quella severa giustizia delli eccessi e delitti commessi, non solo contra di lui, ma generalmente contra qualunque altro della città nostra, quale egli è solito usare contro al sangue de' nostri cittadini.

Abbiamo lasciato indietro molte crudeli esecuzioni e decapitazioni fatte per leggerissime cause e per parole sole, come è accaduto nelle persone degl' infrascritti cittadini, Giovanni de' Rossi,

Orlando Monaldi, Antonio Boni, Tommaso della Badessa e altri, i quali per brevità lasciamo indietro, non avendo quella intera comodità e facoltà di giustificare l'innocenza loro, come si potrà avere di quelli che essendo ancora vivi potranno far conoscere a S. M. quanto innocentemente abbino patito.

E perchè potria occorrere che dagli avversari nostri sia negata alcuna delle cose sopraddette, supplichiamo S. M. che si contenti farne copia, acciocchè possiamo replicare a quello che fusse necessario per informazione sua, e potere giustificare e provare quello che occorresse; nel qual caso supplicaremo S. M. le piaccia ordinare che in Firenze sia sicuro l'accesso per ciascuno e non s'abbia a temere de' ministri suoi, acciocchè, essendo le probazioni in quella città, non solo per noi si possa procurare, ma quelli che avessino a deporre non abbino a ritirarsi dal dire la verità per timore o rispetto alcuno; e qui faremo fine, conoscendo che quando volessimo narrare le scelleratezze sue, potriamo troppo offendere le sue giuste e sante orecchie, non solite a sentire tante enormità; e solo in buona grazia di S. M. Cesarea, noi e la giusta causa nostra raccomandiamo.

Data la sopraddetta domanda agl'illustrissimi signori monsignor Granuel e signor Covos, indì a quattro giorni ne domandorno se ci contentavamo che la si mostrasse ad Alessandro: la qual parola non molto piacque giudicando che non ci possevano far tal domanda per nessuna altra causa, se non per il rispetto che avevano ad Alessandro: nè si mancò di dirlo loro. Al che replicorno che non ci avevano domandato licenza di mostrarla ad Alessandro per altra causa che solo per non fare sdegnare gli animi più. Replicò il reverendissimo cardinale Salviati, che nessuna indignazione maggiore poteva accadere che quella che era fra lui e noi per causa della libertà nostra, e che quanto al mostrare la causa nostra a lui, quando questo non bastasse, che si faria stampare, perchè non vi si dicea su cosa che non si potesse giustificare. E così fu data ad Alessandro, il quale indi a otto giorni rispose nella forma e tenor che segue.

E nota tu lettore che leggi, che se bene Alessandro menò seco in Napoli per suoi consultori e difensori delle scelleratezze sue messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Accialuoli, Matteo Strozzi e Bartolommeo Valori, nientedimeno tutto facea con consiglio di messer Francesco Guicciardini, e lui era quello che era capo, autore e consultore del tutto *et hoc ad perpetuam memoriam.*

Séguita la risposta d'Alessandro alla sopraddetta domanda de' fuorusciti fatta ut dictum est etc.

Se sotto il nome de' fuorusciti che son fuora, si comprendono anche quelli, che non per necessità o alcuna giusta cagione, ma volontariamente hanno fatto impresa d'oppugnare l'eccellenza del Duca, è certamente da maravigliarsi che ancor essi concorrano alle querele concernenti la forma del governo e le pene imposte a'fuorusciti, conciossiachè (come è assai noto) parte di loro stimolassero Clemente di santa memoria a muovere e perseverare nella guerra di Firenze; altri fussero de' più caldi a ordinare la forma del governo, e a punire i fuorusciti. Però potrebbono così bene quanto alcun altro rendere ragione di queste cose. Ma se le querele sono proposte dai ribelli, non sappiamo quanto convenga udirli, non potendo più essere conosciuti per cittadini di quella patria, della quale per i demeriti loro giustamente e legittimamente sono stati privati, e tanto più essendo in questo numero una parte, che non fuorusciti per conto dello Stato, ma sbanditi solo per latrocini, omicidii e altri delitti privati si son congiunti con questi altri; nè crediamo che sotto il nome di quelli che son fuori si comprendano i reverendissimi cardinali, attesochè per essere dedicati alla professione ecclesiastica, non hanno secondo le leggi e ordini fiorentini parte alcuna nel governo della città, nè attiene a lor reverendissime Signorie intromettersi in quello, da che spontaneamento si sono separati; e nonostante che si porti loro quella riverenza che conviene alla qualità e dignità delle persone loro, nondimeno nelle cose della città non sono riconosciuti per membri di quella, nè che a loro attenga volere porre ordini o regola alla forma del governo fiorentino. Nondimeno per soddisfare alla Maestà Cesarea e renderla certa della giustizia del Duca e del presente governo, si risponderà più brevemente si potrà alle calunnie falsamente proposte, trattandosi massime in parte dell'onor di S. M. Cesarea, poichè questi sì impudentemente affermano, quella aver fatto contra la coscienza sua quello che con ragione non doveva nè poteva fare.

Dicono principalmente che il governo introdotto in Firenze, poichè fu fatto l'accordo, non può sussistere nè per volontà della città sendo stato introdotto con modi violenti e insoliti, nè manco per l'ordinazione di S. M., per essere contra la forma della capitolazione, per la quale fu rimesso in quella l'ordinare il governo di Firenze, purchè ci si conservasse la libertà; e che non essendo questo governo libero, debbe S. M. sì per l'autorità suprema tiene intra i principi cristiani, come per essere obbligata all'osservanza de' capitoli, rimuover quello e ordinarne un altro, nel quale sia conservata la libertà fiorentina.

A questo prima si risponde, che in facoltà di S. M. fu rimesso,

liberamente ordinare il governo della città, senza prescriverla o limitarla che non potesse introdurre il governo de' Medici; perchè essendo la differenza fra il governo popolare e quello de' Medici, fu rimesso in arbitrio di S. M. eleggere quello che più le piacesse o questo o quello; il che avendo fatto S. M. per l'autorità concessale da tutta la città, e specialmente da ciascuna delle parti, non si vede come alcuno possa reclamare da quello che una volta ha consentito et approvato. Nè si può per quelle parole del capitolo, intendendosi che sempre sia conservata la libertà, fare interpretazione, che a Cesare fosse escluso il potere ordinare il governo de' Medici, perchè sarebbe interpretazione molto assurda, che quella parte che era già condotta al punto della vittoria, avesse fatto compromesso, nel quale avesse obbligato l'arbitro a non poter dare la sentenza in suo favore, lasciandolo in facoltà di poterla dare in favor degli avversari, che erano già vinti e soggiogati: e però il vero senso di questo capitolo è, che a S. M. fu data libera facoltà di ordinare o il governo popolare o quello de' Medici, o qualunque altro più le piacesse, dummodo non potesse questa remissione mettere la città, stata sempre libera, sotto dominio forestiero, e privarla de' suoi privilegi, preminenze e antiche libertà.

Secondario si risponde; benchè la prima sia più che sufficiente, ma pure maggiore intelligenza, è necessario sapere che la città di Firenze, per quanto si ha nella memoria degli uomini, ha avuto due forme di governi: l'uno ebbe principio nell'anno 1434, nel quale la nobiltà che prima era stata battuta dalla plebe, ristrettasi insieme, e presa in sè legittimamente l'autorità della città, accedendo ancora il consenso della maggior parte del popolo, deliberò per meglio conservarsi concorde riconoscere per capo Cosimo de' Medici, uno de' loro medesimi, amministrandosi però le cose coll' autorità de' Magistrati, e colle deliberazioni pubbliche, con il qual modo e governo continuandosi la medesima autorità ne' descendenti di Cosimo, la città si conservò in libertà e in forma di repubblica insino all'anno 1494, nel qual tempo, non per alcuna colpa loro, ma per essersi opposti a Carlo VIII re di Francia, quando passò al conquisto di Napoli, furono cacciati di Firenze; sotto la qual forma di governo è manifesto che la città è restata più quieta, più potente e più florida che fusse mai stata in tempo alcuno.

L'altra forma di governo è stato il governo popolare cominciato l'anno 1494 per la cacciata de' Medici, che durò fino al 1512; cioè mentre che i Franzesi furono in Italia, conservato da loro per aver sempre seguitato quella parte, più che per le sue buone qualità; conciossiachè, come è natura della moltitudine, fusse sempre

pieno di discordie e dissensioni civili: il qual governo, cacciati i Franzesi, fu subito rimosso dalla M. del re Cattolico, eziandio con consenso di papa Giulio e di Cesare Massimiliano, per assicurarsi che la città concorresse insieme con gli altri alla conservazione d'Italia; e così furono restituiti i Medici nel medesimo modo che erano stati innanzi al 94, dove continuorno per insino a tanto ché i casi di Roma l'anno 1527 dettero facoltà, a chi desiderava, più saziare l'ambizione propria, che sodisfare al beneficio pubblico: per la quale occasione fu di nuovo introdotto il governo popolare che durò insino al 1530 con tanta confusione, disordine e iniquità, che è notorio che Firenze non ebbe mai il più pernizioso e più corrotto governo di questo.

Diciamo adunque, che se la M. Cesarea, come desiderosa della salute di quella città, e della quiete e sicurtà d'Italia, dichiarò che la forma del governo fusse quella medesima che era innanzi all'ultima cacciata de' Medici, e che la si reggesse co' medesimi magistrati e con le medesime autorità con le quali si reggeva prima, introducendo un governo consueto per lungo tempo e quasi naturale, e col quale era fiorito grandemente il nome e l'autorità della repubblica, e che senza comparazione è stato sempre più salubre alla città, che non sono stati li governi popolari; non si può dire che non abbia conservato la libertà; anzi è necessario che l'abbia molto meglio ordinata, che se l'avesse restituita al governo popolare; perchè la libertà non consiste che la plebe conculchi la nobiltà, non che i poveri cerchino d'annichilare le facoltà de' ricchi, non che nelle amministrazioni della repubblica abbiano più luogo gl'ignoranti, che li periti de' governi e che gli uomini prudenti ed esperti, nè che sotto falso nome di libertà le cose si governino con una dissoluta licenza e temerità, come tutto dì accadeva nello Stato del popolo: e perciò S. M. considerando con somma sapienza in che veramente consistessino i fondamenti ed i frutti della libertà, e avendo anche rispetto alla pace d'Italia, come nel suo decreto espressamente si manifesta, dichiarò la forma antica del governo, volendo più presto si reggesse con la sua consueta e ben ordinata libertà, che con modi nuovi e tumultuosi, li quali avean condotto all'ultimo eccidio quella patria, se prima la bontà d'Iddio e dipoi la benignità di S M. non l'avesse soccorsa. Per il che apparisce che S. M. fece questa dichiarazione mossa da giustissime e ottime ragioni, e ben informata de' meriti della causa, non per suggestione degli ambasciadori, che falsamente si dice essere stati mandati a S. M. dai seguaci de' Medici, perchè non le furono mandati ambasciadori alcuni, se non dipoi la dichiarazione fatta,

a ringraziarla, come era conveniente, di tanto beneficio conferito a quella città: ma dichiarò, come bene informata di tutto per avere inteso molte volte quello che allegavano i popolani prima per gli ambasciadori mandati a Genova; in modo che non si può negare che la dichiarazione fu fatta *ex certa sc entia*, essendo S. M. bene instrutta e bene informata delle condizioni della città e delle ragioni di ciascuno: nè è dubbio *de jure*, che quando l'arbitro è bene instrutto e bene informato, non bisogna nuova convenzione a chi può dichiarare in su le notizie e informazioni precedenti.

E che la dichiarazione di S. M. non fusse fatta erroneamente nè a caso come appare voglino inferire i querelanti, ma fondatamente e di deliberata scienza, si manifesta per la capitolazione fatta in Barcellona tra S. M. e la Santità di Clemente, nel terzo capitolo della quale S. M. mossa dal favor delle leggi dato alla restituzione, e dalla memoria della restituzione de' Medici per opera degli avi paterno e materno di S. M., e dal rispetto della quiete d'Italia e dalla contemplazione del matrimonio concluso tra l'eccellenza del Duca, e la illustrissima madama Margherita sua figliuola, e da le altre giuste cagioni, promise e s'obbligò restituire in Firenze la casa de' Medici, non solo ai beni occupati, ma nel medesimo stato, dignità ed amplitudine, e al governo e reggimento della repubblica, come erano innanzi all'anno 1527, nel qual tempo, ancorchè non avessero titolo di pubblica autorità, nondimeno per libera volontà e ragionevole ossequio de' cittadini erano capi del governo e reggimento della repubblica fiorentina. Nè si dica non esser vere le cause allegate nel capitolo, perchè i Medici non erano stati spogliati, avendo il magnifico Ippolito che fu poi cardinale de' Medici, e il cardinale di Cortona volontariamente lasciato il governo; perchè, oltrechè quando bene questa causa fusse falsa, ve ne restano tante altre vere, in sulle quali è fondata l'obbligazione che bastano a sostenerla; si risponde, la verità essere che i predetti, non di loro spontanea volontà, ma sforzati da quelli inimici che avevano preso ardire per il caso di Roma, temendo *etiam* della vita propria, se ne partirono, non avendo fatto convenzione alcuna, come falsamente si dice, colla città, benchè per una legge fatta fusse concesso loro molte cose, delle quali non ne fu osservata alcuna.

Se adunque S. M. avea promesso, e si era obbligata a restituire la famiglia de' Medici, chi può dubitare che la dichiarazione sua del governo fusse fatta con pensata e matura deliberazione, essendo proprio di S. M. il servare inviolabilmente la fede e le promesse sue? Donde apparisce manifestamente esser falso quello che dicono i querelanti, che S. M. *etiam* volendo non poteva dichiarare

nel modo dichiarato la forma del governo, e tale dichiarazione essere stata invalida e nulla; anzi dimostra tutto il contrario, e come potendo non arebbe voluto, e volendo *etiam* non arebbe potuto contravvenire alle promesse, e obbligazioni di Barcellona; alle quali non è detto con verità che il papa pregiudicasse per avere ratificato l'accordo fatto sopra in Firenze; perchè, oltrechè quell'accordo non è contrario (come si è dimostrato) al decreto di S. M., non sappiamo che mai per S. S. ne fusse fatta ratificazione, nè per breve nè per altro modo: perchè successe sì presto il parlamento di che sotto si dirà, che non le dètte spazio di ratificare. E quando pure ostinatamente si persistesse che il decreto cesareo fusse contrario alla forma del capitolo (il che totalmente si niega) si risponderia, tal capitolo non essere stato fatto con mandato di S. M., nè comprendersi la facoltà di capitolare in simil modo sotto l'autorità de' capitani e amministratori generali, perchè tale capitolazione in questo modo interpretata sarebbe stata non solo fuora dell'autorità e mente di S. Cesarea M., ma eziandio direttamente contraria; perchè avendo S. M. fatta l'impresa per osservanza dell'obbligazione e fede data di restituire i Medici nel grado pristino, ed avendo più volte durante l'assedio recusato d'accordare se non si faceva la detta restituzione; com'è credibile che S. M. dopo tante spese e travagli avendo già la vittoria in mano per essere ridotta la città in ultima necessità, avesse voluto capitolare con molto minori condizioni che quelle che gli erano state offerte pendente ancora l'evento della guerra? Nè è vero che apparisca ratificazione di S. M., perchè se bene l'esercito suo accettò il pagamento, oltrechè dal fatto dell'esercito non si può inferire la ratificazione di Cesare, si dice che il pagamento detto non fu provvisto dal governo popolare, ma parte de' danari di Clemente, parte di quelli che provvidero gli aderenti de' Medici, i quali essendo per virtù del parlamento ritornati nel governo, vi providero, come è notissimo.

Non prova ancora la ratificazione il farsi menzione nel decreto dell'autorità data a S. M. per i capitoli, perchè, come apparisce per il decreto medesimo, S. M. presuppose che il capitolo désse facoltà di potere restituire il governo de' Medici; e con questo presupposito fondò la sua dichiarazione; il qual fondamento quando fusse erroneo, la ratificazione che se ne inferisce sarebbe nulla, perchè ognuno sa che la ratificazione procede dal consenso; e che dove è errore non può essere consenso: ma è cosa non solo superflua ma arrogante e temeraria, allegare in questo caso errore di S. M., la quale sa tutto il mondo con quanta maturità e circospezione, e con quanto sapientissimo consiglio proceda in tutte le sue deliberazioni.

Nè è vero che il parlamento fusse fatto con violenza, o che sia modo insolito alla città. Perchè fatto l'accordo, conoscendosi per ciascuno essere impossibile che quei capi popolari, poverissimi di facoltà e di credito, potessero provvedere a' danari che erano necessari a levare l'esercito, e anche conoscendo che era grandissimo pericolo che, levato che fusse l'esercito, non riducessino di nuovo la moltitudine alla contumacia in che erano stati con S. M. e con S. S., fu ordinato con comune consenso del commissario apostolico, dell'illustrissimo signor Ferrante, e di monsignor di Alanson agente di S. M., e per instanza principalmente di quelli nobili e buoni cittadini che desideravano la quiete della città e di assicurarsi che la dichiarazione che farebbe S. M. fusse osservata, che col mezzo del parlamento si riassumesse la forma antica della repubblica per provvedere a' denari dell'esercito ed all'altre necessità che erano grandissime, ed a tempo accettare e ubbidire alla dichiarazione che facesse S. M. Nè si dubita che il modo del parlamento, che non è altro che un consiglio pubblico sulla pubblica piazza, sia modo legittimo e antichissimo, cominciato almeno già sono 200 anni, con il quale e per il passato sono state fatte molte volte le reformazioni del governo, e ai tempi nostri non solo in quest' ultima restituzione de' Medici, ma ancora nell'anno 1494, quando furono cacciati e ridotta la città al governo popolare, fu fatto per via del parlamento; e quest' ultimo fu fatto colle medesime solennità, ordini e modi che sono stati fatti tutti gli altri, i quali chi volesse dire esser nulli, si può facilmente comprendere quanta confusione e quanti disordini introdurrebbe.

È adunque verissimo che il governo fu ordinato legittimamente da S. M., e secondo l'autorità che da ciascuna delle parti le era stata data, e conforme al desiderio de' migliori e più qualificati cittadini.

E perchè si oppone che dipoi il governo prefato è stato alterato con levare la signoria, magistrato antico e supremo, e concedere all' Eccellenza del duca maggior grado e autorità che prima non aveva, si risponde: quello non essere stato fatto contro all'ordinazione di S. M., nè fuori dell'autorità della città, la quale essendo città libera e possedendo antichissimamente la libertà, non solo concessa dagli antichi imperadori, ma confermata da Massimiliano Cesare e dipoi da S. M., e ultimamente da quella in plenissima forma reintegrata, non è dubbio che delle cose attenenti al suo governo può disporre liberamente a suo beneplacito; nè per l'ordinanza fatta da Cesare fu prescritto o limitato, che quella forma non si potesse alterare: anzi subito che S. M. ebbe ordinato che in quel governo fusse

l'autorità della città, venne in conseguenza concessa la facoltà di disporre a suo modo del suo governo e di sè medesima, come vediamo che si osserva in tutte le città libere, che di tempo in tempo, secondo che accade, fanno nuove costituzioni circa i loro governi; sicchè non solo non è dannabile, ma molto laudabile, quando si fa per giuste cagioni, come fu fatto in questo caso; perchè ricordandosi la nobiltà, e quelli cittadini e magistrati che avevano cura della repubblica, in quanto esterminio avesse condotta la città l'ignoranza e malignità del governo popolare, e considerando che comunemente le mutazioni che sono state fatte in Firenze, sono state fatte col mezzo e col braccio di quel magistrato che si chiamava la Signoria, la quale per risedere continuamente in palazzo si aveva vendicato più autorità che dalle leggi antiche non le era concessa, desiderosi di assicurare in perpetuo la patria e sè da sì pestifere mutazioni, non violentati da alcuno, ma concordemente da lor medesimi, autore ed impulsore (come è notissimo) Filippo Strozzi, non toccando però nè variando nell'altre cose la forma del governo, ma per fortificazione e stabilimento di quello e per propria sicurtà e beneficio, surrogorno in luogo del gonfaloniere e della signoria la Eccellenza del duca con un magistrato di quattro consiglieri che di tempo in tempo si mutano, restando nell'esser suo gli altri magistrati e ordini del medesimo governo. Nel che s'ebbe anche considerazione d'onorare la persona del duca per rispetto di S. M. perchè essendosi quella degnata di eleggerlo per genero, parse molto conveniente insignirlo con qualche grado nuovo d'onore e dignità, tendendo massime tutto a stabilimento e sicurtà del governo, e a benefizio universale e particolare di quelli che vogliono ben vivere, i quali non essendo qui presenti, fanno, per quelli che ci sono, intendere umilmente a S. M. che niuna cosa potrebbe accadere più molesta e perniciosa a quella città, che l'alterarsi pure in una minima parte lo stato presente, avendo provato la malignità del governo popolare, che non lasciò indietro specie alcuna d'ingiuria contro alla nobiltà, affliggendola con esazioni pecuniarie intollerabili, riducendo gli onori e i magistrati in persone basse e imperitissime, e in ultimo cacciando fuori senza alcuna cagione grandissimo numero, e riducendo per la ostinazione e ambizione loro la patria in tanta calamità e pericolo, in modo che se per qualunche causa si alterassino di nuovo le cose, si vedrebbe non poco numero di fuorusciti, come si vede al presente, nè di poca qualità, come da pochissimi in fuora, sono questi; ma quasi tutta la nobiltà ed i migliori e più qualificati cittadini, i quali toccano con mano, che le cose della città sono in modo trascorse e di modo sono disorganizzati e scorretti gl'istru-

menti del viver pubblico, che è impossibile, alterando il governo presente, introdurne un altro ben ordinato e che abbia forma di ben instituita repubblica, come i querelanti per dare adito e colore ai loro ingiusti desiderii si sforzano di persuadere; anzi sarebbe necessario che le cose ritornassino à quella licenziosa e perniciosa popolarità distruttrice della patria, e direttamente contraria all'autorità di S. M., e alla quiete e pace d'Italia, come, mentre durò quel governo, mostrò chiarissimamente la esperienza.

Succede la seconda querela d'essersi contraffatto agli altri duoi capitoli dell'accordo, per li quali si rimettevano le ingiurie fatte a N. S. e ai suoi, e si permetteva che ciascuno andasse ad abitare Roma o dove gli paresse; contra la forma de' quali capitoli allegano essere stati decapitati alcuni, e sbanditi e relegati molti, la qual calunnia non attiene all'Eccellenza duca, che in quel tempo era in Fiandra, ma ai magistrati e cittadini che allora avevano cura delle cose.

Rispondesi che per il capitolo furono rimesse le ingiurie di N. S. e de' suoi, le quali, benchè fussino molte e gravissime, non sono state mai riconosciute o vendicate; ma non escluse già questo capitolo, che, secondo le leggi della repubblica e coll' autorità de' magistrati preposti alla giustizia, non si possi conoscere de' delitti fatti per loro contra la patria, i quali furono infiniti e perniciosissimi; conciossiachè molti di questi, e principalmente quelli che furon decapitati, conoscendo che per la loro infima qualità non potevano aver luogo in un governo ben instituito, si congiurorno ad aspettar prima il sacco e l'ultimo eccidio della patria, che far accordo con N. S. e colla M. Cesarea; accompagnati da una moltitudine di giovani, minacciorno d'ammazzare, e costrinsero in futuro a tacere tutti quelli cittadini che in un consiglio pubblico avevano confortato a fare l'accordo; occultavano per nutrire il popolo con vane speranze le lettere che venivano dagli ambasciadori che erano in Francia, e che in altri luoghi, pubblicando in luogo di quelle, lettere false e a lor proposito: subornorno alcuni religiosi che, dicendo essere profeti, confortassino per parte di Dio il popolo con vane speranze a non s'accordare.

Quelli che vennero ambasciadori a Bologna, rinunziorno nel ritorno loro il falso della mente di S. M. Li medesimi per condurre il popolo alla disperazione di non trovare venia, instigorno molti giovani ad abbruciare un palazzo de' Medici e uno a messer Iacopo Salviati, e per la medesima causa rovinorno senza bisogno infiniti monasteri, chiese, palazzi e case; tolson per forza pecunie delle vedove e de' pupilli depositate ne' luoghi pubblici; venderon le

case e le possessioni delle chiese e luoghi pii, spogliandole ancora d' ornamenti e argenti sacri; per le quali atrocità la città di Firenze che soleva essere una delle più ricche, delle più popolate e delle più belle città del mondo, è condotta in grandissima povertà, vuota d'abitatori, e lacerata e rovinata una grandissima parte delle bellezze sue. Fu molto ben conveniente, nè contrario alla capitolazione, che mediante la giustizia fussero puniti, non delle ingiurie fatte a Nostro Signore e ai suoi, ma de' delitti commessi abominevoli e nefandi contro alla patria e contro agli ordini di quel governo e falsa libertà, che con tanto pregiudizio della patria e de' buoni ostinatamente difendevano. Al che fare dètte occasione, anzi necessità, la loro iniqua natura e ambizióne, perchè essendosi scoperto che dopo l' accordo fatto avevano molti di loro cominciato a fare insieme notturni conventicoli, e a trattare nuove macchinazioni, e così privatici del beneficio della capitolazione, come per li processi fatti legittimamente apparisce, fu necessario per non ritornare ne' medesimi pericoli, riconoscere le iniquità passate, e la nuova contravvenzione; in che nondimeno si usò più clemenza che rigore, essendo stati molti di loro puniti d' assai più leggierà pena che non meritavano, e li peccati di molti altri passati con silenzio: nè si querelino che dopo le primiere relegazioni, siano stati di nuovo ristretti con altre relegazioni; perchè per aver loro usata male la prima facilità, impose necessità di relegarli più strettamente; conciossiachè trovandosi molti di loro a Lione, a Venezia e in altri luoghi, non pretermettevano termine alcuno sinistro e insolente, il che crederà facilmente chi considererà con quanta mordacità e insolenza procedino lacerando senza profitto quelle persone, le quali dovriano avere in sommo rispetto: però furono fatte queste relegazioni per necessità e secondo gli ordini della città, la quale molte volte e in qualunque specie di governo, ha usato per sicurtà dello Stato simili relegazioni contra a'cattivi; nè fu fatto per desiderio di toglier loro la robba come essi falsamente si querelavano, conciossiachè da due o tre in fuora di questi fuorusciti, gli altri siano poverissimi, e la robba di quelli pochi ricoperta in gran parte da debiti, da doti e da antichi fidecommissi.

Querelano ultimamente il governo presente essere inubbidiente a S. M. per avere, contra l' ordinazione sua fatta in Barcellona, innovato contro a Francesco de Pazzi, ed essere violento, ingiusto e scellerato; il che arguiscono dal fare la fortezza, e da molte ingiustizie e crudeltà che allegano essere state fatte contro a'particolari cittadini.

Quanto all' innovazione prefata, si risponde potersi più presto

imputare la troppa falicità e clemenza dell' Eccellenza del duca e de' magistrati, che l' inobbedienza a S. M., alla quale si è avuto sempre somma obbedienza e devozione; perchè, secondo si può provare con molti processi ed esamine, dopo la partita di S. M. da Barcellona, Francesco de' Pazzi e gli altri non hanno mai cessato d'offendere Sua Eccellenza e la città, e con parole e con fatti e con molte pratiche, di travagliare il dominio fiorentino, di occupare la rôcca di Pisa e di Volterra ed altri luoghi importanti, e però era lecito punirli tutti; perchè sotto la parola di S. M. che non si innovasse, non s' intendeva data loro impunità delle macchinazioni commettessino di nuovo; e però se contro a Francesco de' Pazzi è stato proceduto e non contra degli altri, non può lui lamentarsi, essendosi fatto giustamente e non contra il comandamento di S. M., anzi si debbono lodare gli altri, che a loro non sia stato fatto e usato il medesimo.

Che la deliberazione di far la fortezza fusse ben consultata e necessaria, quando altra ragione non lo dimostrasse, ne fanno testimonio questi medesimi che la dannano, i quali, essendo congiunti alla Santità di Clemente e alla casa sua con interesse sì stretto di parentado e di tante e sì grandi obbligazioni, appena morto lui hanno fatto professione di perseguitare sì acerbamente la posterità e reliquie sue, alle insidie de' quali e degli altri che avessino i medesimi pensieri, se non è a proposito la fortezza, basta sia a proposito della sicurtà di Sua Eccellenza e di quelli cittadini che corrono la medesima fortuna, i quali per beneficio della città e de' loro popoli, non vi sono stati manco caldi che S. E., persuadendosi anche essere con servizio di S. M.; perchè quanto sarà più fondato e sicuro lo stato di quella città, tanto più si torrà la facoltà a chi col mezzo della mutazione di quella, cerca di travagliare tutto il resto d'Italia come può ben conoscere S. M. per la sapienza sua, e per la notizia che ha dell' appetito di coloro che non pensano ad altro che a turbare la presente pace e quiete.

Affermasi efficacemente che la città di Firenze è governata oggi con molta giustizia e non indifferente osservanza delle leggi, di modo che quelli che vogliono ben vivere, hanno da essere molto contenti, come si crede esser notorio per tutta l' Italia; ma non si può già resistere, che non sia in poter de' nemici di S. E. fingere diverse calunnie d' omicidii e sforzamenti che in genere s'allegano essere stati fatti da S. E. o sotto le spalle sue, cose sì evidentemente false, che è vergogna parlarne; e le ingiustizie che dicono essere state fatte a' particolari non sono cose fatte dal duca, nè per suo ordine, ma sono giudicii dati da' magistrati preposti alle cose cri-

minali che hanno proceduto e procedono secondo gli ordini della città che sono tutte cose che facilmente si possono giustificare. Ma a' persecutori e calunniatori basta detrarre e dar carico, non parendo loro poco acquisto, quando bene ne séguiti altro effetto che in Firenze e fuori, da'cittadini e mercatanti della nazione fiorentina s' intenda che le querele s'ascoltino e disputino avanti S. M. Donde a loro pare diminuire assai della riputazione del duca, e spargere semi che possino col tempo fare perniciosi effetti, come sarebbe con verità procedendo più oltre in queste dispute. Il che crediamo che S. M. per sua bontà e prudenza non abbia a permettere, certificandoli totalmente che non sperino per questi modi sì sinistri alterare l' autorità del duca e di questo governo ubbidientissimo e divotissimo a S. M., e ch' è amatore dello stato presente d'Italia, e nel quale consiste la conservazione e salute della città di Firenze.

Non accaderebbe all' Eccellenza del duca giustificare appresso S. M. quelle ingiustizie che dicono essere state fatte ad alcuni cittadini particolari, per non essere stati puniti da S. E., ma dai magistrati deputati sopra la giustizia, i quali hanno proceduto secondo le leggi e ordini antichi della città e in quel modo che è parso alla coscienza loro; perchè così si trattano in Firenze tutte le cause criminali e non per commissione alcuna particolare di S. E., in modo che, quando bene si facesse ingiustizia alcuna, non appartiene a quella il darne conto; e nondimeno per onor di quelli magistrati e per la verità si dice:

Che Vincenzio Martelli non fu condannato per un sonetto, ma per aver súbito doppo la morte di Clemente cominciato ad instigare parenti e amici per suscitare tumulto nella città; per il che essendo meritamente condannato alla morte, fu ad instanza di messer Giovan Francesco da Mantova suo cognato, che è in questa corte parato sempre a fare fede del tutto, commutatoli la pena in carcere perpetua, in modo che è piuttosto esempio di clemenza, che d'ingiustizia o di troppa severità.

A Pandolfo da Ricasoli fu data imputazione, e provato che essendo in Roma, non solo aveva avuto continua conversazione con ribelli e parlato strettamente con loro delle cose dello Stato, il che secondo le costituzioni di Firenze è peccato di gravissimo supplizio; ma ancora che in presenza di molti aveva detto che il duca sarebbe cacciato co' sassi; parole per il modo e luogo dove furono dette direttamente contro all' autorità dello Stato e che meritavano d' esser punite colla pena della morte. Ma per l' età e per l' intercessione de' parenti fu ridotto alla carcere, e anche tra pochi dì poi mitigata di sorte, che egli ed i parenti molto se ne lodano.

Girolamo Giugni fu punito per avere avuto conversazione di lettere, e dato avvisi delle cose di Firenze al fratello ribello, cosa proibita dalle leggi della città, le quali non permettono, che con li ribelli nemici pubblici della patria s'abbia commercio o conversazione alcuna.

Giovanni de' Rossi e Orlando Monaldi, ebbero insieme stretti ragionamenti contro alla vita del duca, insino a disegnare il modo e il luogo d'ammazzarlo, insieme con il modo di salvarsi; il che essendo scoperto, e confessato da loro medesimi, non è maraviglia fussero puniti come meritava un delitto sì grave e scandaloso.

Chi è accusato ai magistrati di delitto che meriti pena corporale, non può secondo le leggi di Firenze essere assolto, se ei non comparisce personalmente. Il che non avendo voluto fare Tommaso Strozzi accusato per simil causa, non si può lamentare se egli è stato condannato secondo le leggi, alle quali lui e tutti gli altri cittadini sono sottoposti. Se egli fusse stato innocente e fusse comparso, non è credibile che quei magistrati, che procedono circonspettissimamente, gli avessino fatto ingiustizia.

Sono impressi i libri di Luigi Alamanni, per i quali si può vedere quanto inonestamente parlasse non solo del governo, ma di Clemente, e in laude de' ribelli: però, sendo libri sediziosi e scandalosi, fu molto conveniente punire i librai che gli avevano condotti in Firenze senza licenza de' magistrati; e nondimeno perchè e' si fece più ad esempio e terrore degli altri che per altra causa, fu mitigata la pena e ridotta a una minima quantità.

Sono allegate alcune altre ingiustizie fatte contro a persone basse, delle quali S. E. non ha notizia, nè anche conosce la più parte di loro; ma si tiene per certo sieno tutte cose fatte giustamente, e di quanto minor qualità sono le persone, tanto più si manifesta non si essere avuta causa di aggravarli se non quanto porti la giustizia.

Alla persona di S. E. si oppone d'essersi trovata alla morte di Giorgio Ridolfi: ma sendo opposta dagl' inimici senza allegare non che altro la causa, si riprova facilmente per sè stessa; non essendo uomo in tutto Firenze che potesse o sapesse immaginare perchè S. E. avesse fatto un tale eccesso; e l'offerta che essi fanno di giustificare questa e dell'altre cose se avessino l'accesso in Firenze, è vana e fatta arditamente; perchè sanno bene non aversi a venire a questo paragone, non meritando nè i delitti loro nè la sicurtà del duca nè della città, nè l'esempio degli altri, che sia fatta loro questa concessione.

È vero che essendo partito Piero Strozzi e Antonio Berardi di

Roma alla volta di Francia, ed essendone venuto avviso che andavano a quella corte, come pareva verisimile a chi sapeva le pratiche che del continuo avevano tenute con i Franzesi, le quali anche sono note a S. M., e sapendosi che avevano usato dire che avevano sottoscrizione di molti cittadini; S. E. desiderosa di chiarirsi per poter provvedere ai pericoli suoi e della città, mandò il capitano Petruccio con certi altri, perchè al passar loro di Romagna facessero prova di svaligiarli e tòrre loro le scritture: il che non essendo successo, perchè già erano passati, li seguitorno in Lombardia, dove si fermorno molti dì, senza pensiero di eseguire più altro; perchè S. E. subito intesa l'andata in Barcellona, aveva rivocata la commissione; ed essendo sopraggiunti a Modena, in su una osteria da Piero Strozzi e dagli altri, furon col favore di Batistino Strozzi capitano di Modena ritenuti da loro, ed esaminati non per via di giustizia, ma in mezzo di spade e di pugnali ad uso del processo che fu poi fatto a ltri, deposero non solo la verità, ma tutto quello che volsero i predetti, annestandovi anche l'altra calunnia de' 30 fiorini avuti per ammazzare un fuoruscito senza nominare quale; invenzione tanto inetta e tanto mal verisimile, quanto da sè medesima apparisce.

Delle donne, delli sforzamenti e simili calunnie dette in generale non si può rispondere particolarmente. Ma la virtù di S. E., la fama, l'opinione che si ha per tutta la città della sua prudenza e de' suoi buoni costumi, fanno risposta sufficiente, essendo i suoi progressi tanto lodevoli, che le calunnie dei maligni non sono bastanti ad oscurarli.

Fu la detta risposta presentataci per le mani dell' illustrissimo signor Granuela, soggiugnendo appresso per parte di Cesare, che S. M. non voleva che noi altrimenti replicassimo, perchè per la domanda nostra, e per detta risposta aveva compreso la differenza nostra essere, che noi dicevamo alla città essere stata occupata la libertà contra la forma della capitolazione, e gli avversari negarlo, anzi affermare la città essere più che mai fusse libera. Per il che senza altro replicare facea mestiero che noi mostrassimo in quello che la città fusse oppressa e che faria opera che le cose tornassino al debito segno; soggiugnendo che S. M. intendeva per ogni modo che Alessandro fusse capo della repubblica fiorentina e li suoi successori; perchè egli voleva osservare e mantenere quello che gli aveva concesso quando mandò il Muscettola a Firenze, alsì la capitolazione di Barcellona e la promessa fatta a Clemente, e così fare che a noi fusse osservata la capitolazione.

Questo lor parlare ne turbò assai tutti, prima per impedirci

il replicare a sì scellerata, falsa e disonesta risposta d' Alessandro, parendoci che in questo S. M. si mostrasse più inclinata a' suoi favori, che a noi; nè meno ci spaventò il dire che voleva che fusse capo della repubblica fiorentina insieme con i suoi successori, e che gli voleva mantenere il privilegio gli portò il Muscettola, ed alsì la capitolazione di Barcellona, parendoci in certo modo impossibile che quando volesse fusse capo, S. M. restituisse a noi la libertà. Onde che ei fu replicato che quando S. M. fusse di questo animo, non conoscevamo come ei potesse osservare la capitolazione nostra e la libertà, e massime quando fusse genero di S. M.; perchè essendo genero di S. M. non si poteva trovar mezzo che la libertà si conservasse, perchè il parentado portava seco tanta autorità e favore, che nulla legge o via lo poteva regolare, di sorte tale che fusse capo legittimo, e stésse sotto la censurá delle leggi.

Al che fu replicato, che quanto al parentado non era cosa che appartenesse a noi, possendo S. M. dare la figlia sua a chi le pareva, nè per questo ci possevamo dolere; e così con la risposta su scritta e con questa conclusione fummo licenziati. La qual risposta poichè per noi fu ben considerata con la conclusione per il Granuela fattaci, ci dispiacque assai; e consultandosi tra di noi la sera medesima quello che fusse da fare, varie furono le opinioni e sentenze. Li reverendissimi Cardinali e messer Iacopo Nardi furon di parere che fusse da partirsi senza far altro, parendo loro comprendere per le sopraddette pratiche, che l' animo di S. M. fusse del tutto vôlto alli favori d' Alessandro, senza aver alcun rispetto alla giustizia e onestà della causa nostra. Ma monsignor di Santes, messer Filippo Strozzi e noi altri, nonostante che conoscessimo che loro dicessino il vero, quanto alla mente di S. M. fummo di contraria opinione, dicendo che se bene conoscevamo che dicevano il vero, e che S. M. era inclinata ai favori d' Alessandro, nientedimeno era da considerare che noi eravamo gli attori, e che avendoci detto che noi, i quali dicevamo la città avere perduta la sua libertà atteso l' essere ed il presente stato suo, che lo mostrassino; e se ci partivamo, davamo lor causa di dire e fare tutto quello che pareva loro; conciossiachè potevano, partendoci noi così a rotta, dir sempremai, loro allegavano la città non esser libera; ed ecco la domanda loro; e quando volemmo lo provassero, se ne partirno. Per il che pareva si potesse far congettura contro di noi, e sempre potevano tacere la conclusione che sopra la domanda ci aveva fatta il Granuela.

Non fu attesa questa varietà delle opinioni la sera, nè conclusa cosa alcuna, ma rimessi alla mattina, acciocchè ciascuno la notte

pensasse *quid agendum*. Ma li reverendissimi Cardinali, li quali non pretermettevano occasione alcuna nè lasciavano indietro da fare tutti quelli uffizi, mediante i quali pensavano poter giovare alla causa, visitando l'illustrissime signorie . . . . il signor . . . . . . che per buon rispetto lo taccio, e conferendogli il tutto, e ricercandolo della sua oppenione, perchè in verità era nostro amicissimo, rispose che gli avversari nostri non desideravano altro, se non che noi irresoluti ci partissimo, ed a rotta e con poca soddisfazione di S. M., e che facendo quanto che le Lor Signorie reverendissime avevano in animo, venivamo a fare tutto quello che Alessandro desiderava.

Tornati con questa risposta la mattina dipoi, fummo di nuovo insieme colli reverendissimi Cardinali, i quali per quello che avevano avuto da quell' illustrissimo signore, sì come ho detto di sopra, avevano mutato sentenza, e risolutisi che fusse bene mostrare in quello che la libertà della patria nostra fusse oppressa; e quello che faceva bisogno per osservanza della capitolazione fatta fra la città, nostro Signore e S. Cesarea M. l'anno 1530 correggere; concludendo, che se Sua Maestà lo concedeva, riavevamo l'intento nostro, e recusandolo, si mostrava a tutto il mondo qual fusse la mente di S. M. E così unitamente fu deliberata e conclusa l'infrascritta domanda, e agli agenti di S. Cesarea M. presentata.

Seguita la seconda domanda de' fuorusciti fiorentini.

Ancora che il nostro desiderio fusse stato enervare e confutare le risposte fatte per la parte d'Alessandro alla domanda nostra, come ci sarebbe stato molto facile, acciocchè nella mente di S. M. non generasse alcuna difficoltà quello che in essa è stato tanto falsamente narrato, nondimeno, per ubbidire a quella proibizione che in nome di S. M. ci è stata fatta; avendo, per quanto giudichiamo, la somma prudenza sua conosciuta la debolezza di tal risposta, discenderemo a quello che ci è stato particolarmente imposto, non lasciando però di dire che volendo persuadere gli avversari, che quel governo che al presente regge e pende tutto dall'arbitrio di un solo sia libero, senza rispondere a quelle ragioni che circa questo nella nostra domanda sono state esposte, S. M. si contenti, secondo che conviene alla bontà sua, tritamente informarsene da chi ne può avere certa notizia, e massime da quei buoni cittadini che sono in Firenze, del nome de' quali falsamente si serve nelle sue risposte Alessandro; perchè quando saranno in grado che possano dir liberamente a S. M. quello che sentono, vedrà quanto contra al

voler loro e comun desiderio di tutti i buoni si viva in quella città, nella quale sono costretti a sopportare per la forza, quello che per volontà è detto che consentono; non altrimenti che sono costretti quelli che sono qui a parlare e scrivere diversamente da quello che sentono in verità, dagli scritti medesimi, da'quali apertamente si conosce l'ingiustizia della causa loro, affermando la casa de' Medici avanti l'anno 1527 non aver avuto alcuna autorità pubblica nella città, se non quanto il libero ossequio de' cittadini attribuiva loro; e dovendo per la capitolazione di Barcellona essere restituiti al grado nel quale allora si trovavano, e non a maggiore.

Volendo dunque S. M. stabilire e ordinare nella città di Firenze un governo, nel quale sia conservata la libertà, e così compire quello che nella capitolazione fatta l'anno 1530 per l'illustrissimo don Ferrante Gonzaga in nome di S. M. di consenso di Clemente è stato promesso, e conservare eziandio quello che pretende Alessandro essergli tenuta S. M. per la capitolazione di Barcellona, e per la dichiarazione del Muscettola, costretti dalla volontà di S. M. propostaci da V. S., diciamo esser necessario che l'autorità d'Alessandro non ecceda quella che suol essere ne' capi degli altri governi liberi, com'è quello di Venezia, Siena, Genova e Lucca, e secondo il solito della nostra città.

Che l'autorità che se gli concede sia personale, non istando insieme ne' tempi nostri libertà e principato, che vada per successione.

Che in quelli magistrati dove intervenisse, se bene avesse più dignità o potestà di proporre, non però possa lui solo impedire quello che dagli altri fusse legittimamente deliberato, ma sia il voto suo di quel vigore solo che suol essere d'un Capo legittimo in ciascuna città libera.

Non sia dato o concesso più delle entrate pubbliche che si convenga a un capo pubblico e legittimo, come è costumata la città nostra, o che costuma Venezia o qualsivoglia altra città libera.

Non tenga fortezza nessuna con guardia, conciossiachè a' capi pubblici non tirannici basti a tenerli sicuri l'autorità de' magistrati e benevolenza de' cittadini, della quale per le risposte sue mostra abbondare.

E per la sicurtà universale tanto sua, quanto di tutti i cittadini, potrà S. M. provvedere per quelli migliori modi che gli occorreranno.

Che S. M. crei un senato almeno di tanto numero d'uomini a sua elezione, che da esso non resti esclusa alcuna persona che per nobiltà e buone qualità loro meritino d'intervenire nella amministrazione e governo della città, dal quale siano stabilite le leggi,

massime che concernono le imposizioni pecuniarie, tutte le condotte de' capitani e condottieri, ne' bisogni e occorrenze della città e di S. M.; e creinsi i magistrati della città e dominio fiorentino, con l' elezioni ordinarie della città nostra e in tutte le altre città libere, e con i suffragi segreti; e mancando per morte o altra causa alcuni di detto numero, il medesimo senato surroghi un altro in luogo suo o di S. M.

E per ovviare che non possino, secondo l'usanza loro, con un parlamento violento sovvertire quello che fusse stato da S. M. ordinato, si stabilisca e dichiari che quella sua ordinazione non possa essere in parte alcuna alterata e rotta senza l' espressa volontà e consenso di detto senato coll' approvazione della Cesarea Maestà.

Che la cognizione e decisione delle cause criminali concernenti le persone di alcuno cittadino fiorentino abile a' magistrati e dignità della città nostra, secondo le leggi di quella, debba essere d' un numero di 40 cittadini eletto per sorte da detto senato, sia di qual causa si voglia, *et in crimine læsæ maiestatis.*

Che tutti gli esecutori e ministri de' magistrati di detta città debbano essere eletti da quel medesimo senato.

Fu data alli 16 di gennaio 1536 more Ecclesiæ, e 1535 more fiorentino.

E questa fu la nostra seconda domanda. Nè si maravigli alcuno, leggendo quella, che noi acconsentimmo in essa d' avere Alessandro per principe e capo della repubblica fiorentina; perchè questo non fu per noi acconsentito senza mistero; conciossiachè per la risposta d' Alessandro fatta alla domanda nostra, e per la proibizione che ne fu fatta da monsignor Granuela che noi non replicassimo, alsì per quello che sopra la risposta per parte di S. M. soggiunse, noi conoscessimo apertamente che S. M. era vòlta e inclinata alli favori di Alessando, e *in necessariam consequentiam* sapevamo che non ch' ei ci concedesse quello che per questa seconda domanda da lui ricercavamo; anzi che era più presto per accrescergli che tôrgli autorità. Onde conoscendo e tenendo per fermo che la non era per essere mandata ad effetto, noi consentimmo d' accettarlo per capo, per mostrare a S. M. che per noi non restava di voler satisfarle, purchè la città fusse libera: con il qual modo di procedere ci pareva di andare scoprendo la mente di S. M., massime accostandosi alle cose giuste; e questo acciocchè loro non potessino giustamente dire, che per l' ostinazione nostra fusse restato che S. M. non avesse posto ordine alle cose della città. Al che si aggiugneva,

che quando pur S. M. ci avesse concesso quanto in questa seconda domanda dicevamo, non lo poteva concedere Alessandro senza sua manifesta rovina: e se pure l'uno e l'altro l'avesse permesso, non ci pareva far poco con questo, riducendolo da sfrenato e crudel tiranno in un capo legittimo e alle leggi sottoposto; dall'aver tutto in suo potere, all'esservi in compagnia d'un senato, e non poter più che un altro; cavarli l'arme di mano, le fortezze, il sangue de' miseri cittadini e le entrate pubbliche delle mani, e in effetto ridurlo a segno, certo non ci pareva fare poco acquisto, e massime che qualche volta tal sua superiorità era, se non altrimenti, per morte, per aver fine. E queste furono le cause che ci mossono a dare questa seconda domanda, e accettare Alessandro per capo della repubblica fiorentina, al che rispose nel modo che disotto segue, e ci fu dato in parlare spagnuolo.

Seguita la risposta d'Alessandro data alla seconda domanda de' fuorusciti fiorentini.

Che tutti i rancori e occasioni d'indignazioni, i quali il duca potrebbe avere contra a' fuorusciti di quella città, si possino e siano del tutto estinti, e che il detto signor duca non possa glammai direttamente o indirettamente pretendere o querelare cosa alcuna per giustizia, o altrimente ordinariamente o estraordinariamente in qualunque modo che sia contro ai detti fuorusciti delle città di Firenze, per occasione o causa di quello che hanno detto o fatto, tentato o procurato contro al detto signor duca, sua persona e governo nel detto Stato di Firenze: anzi che di tutto da qui avanti non si tenga memoria e scordisi per sempre.

E che ciascuno de' detti fuorusciti possa indifferentemente stare, risedere, conversare, ire e partirsi della detta città di Firenze, e godere plenamente e pacificamente senza impedimento alcuno, riseggano e stieno nella detta città o no, i suoi beni mobili e immobili, non trasferiti o alienati in altre persone, satisfacendo a quelli il prezzo, il quale, coloro che posseggono detti beni immobili, avessino pagato per ragione di dote o altri debiti di detti fuorusciti, carichi, o esonerazioni ultimamente fatte, e miglioramenti nei detti beni; e tutto questo ad arbitrio e giudicio dell'ambasciadore di S. M. che sederà appresso detto signor duca, o della persona che S. M. deputerà per questo; il che tutto si faccia con condizione che detti fuorusciti non faranno o tenteranno da qui innanzi direttamente o indirettamente cosa alcuna contro a detto signor duca, nè contro sua persona, stato o governo; e che se lo faranno o tenteranno, cag-

gino di questo beneficio, e che non godino d'esso, se non quelli che si dichiareranno essere compresi in questo; per la quale dichiarazione si assegna termine duoi mesi a quelli che sono in Italia, e di quattro a quelli che sono fuor d'Italia, e che l'abbino a fare e consti di quella per istrumento pubblico fatto davanti al conte di Sifonte ambasciadore di S. M. in Roma, o all'ambasciadore che per S. M. sarà appresso il detto signor duca.

E ancora che li detti fuorusciti, o alcuno di essi, non possino entrare nè entrino nella città di Firenze senza che prima la duchessa figlia di S. M., e sposa del detto signor duca sia levata e stia in quella città; nonostante che dal dì della dichiarazione godranno tutti i loro beni.

Nè potrà il detto signor duca procedere per l'avvenire contro a'detti fuorusciti, per cagione di quello che potrebbe pretendere che commettessino da qui avanti, come è detto, se non per via di giustizia; e quando si avesse a procedere alla cattura di lor persone o confiscazione di lor beni, non si potrà fare senza l'intervenzione e parere dell'ambasciadore di S. M., che per li tempi sarà nella detta città di Firenze, o d'altra persona, che per lui fusse nominata. E durerà questa forma di procedere, come è detto, per tempo di quattro anni.

E per sicurtà di quello che è detto disopra, riposo e assicuranza di detti fuorusciti, il detto signor duca darà sua fede e prometterà sopra il suo onore, di non contravvenire quanto alla sicurtà sopraddetta de' detti fuorusciti, in maniera alcuna direttamente o indirettamente, mediante la quale S. M. prometterà per lui, in nome del detto signor duca, della detta sicurtà con detti fuorusciti, e che la sarà loro inviolabilmente osservata dal detto signor duca.

Che il detto signor duca da ora prometta espressamente osservare tutto quello che S. M. vorrà ordinare e dichiarare in quello che tocca alla detta città di Firenze senza giammai contravvenire direttamente o indirettamente, nè mutare nè alterare cosa alcuna da qui innanzi, tardi o per tempo, senza l'espresso consentimento di S. M., così in una volta come in diverse, secondo che s'informerà o vedrà essere necessario; e questo si farà in termine d'un anno.

Che la detta ordinazione si faccia e ponga per S. M. o per chi essa ordinerà o commetterà, conforme al mandato suo, e questo tanto in quello che tocca all'amministrazione della giustizia, come de' negozi della polizia del detto Stato di Firenze, così in generale come in particolare; il che facendo S. M. arà rispetto a quello che converrà per indirizzare il tutto, tanto in quello che concerne il titolo e l'autorità del duca Alessandro, quanto alla conservazione

delle leggi, privilegi e giurisdizioni della città di Firenze e benefizio di quella, e non pregiudicherà a essi. E così si ha a sottomettere detto signor duca, che S. M. possa levare o moderare le taglie o gabelle che si dicessino essere state poste contro agli ordini e leggi di detta città sopra quello Stato, da poi che governa detto signor duca, e che non se ne porrà alcun' altra da qui innanzi nella detta città, ville e terre dependenti da quella, se non conforme alle leggi et ordini di detta città.

Il detto signor duca e li detti fuorusciti respettivamente si sottometteranno all'osservanza de' punti e cose sopraddette, cioè il detto signor duca alla pena di cadere dal benefizio di questa presente capitolazione, e loro di tutto quello che possono avere o pretendere nella detta città di Firenze, e in tutto lo Stato di quella, sottomettendosi le dette parti a S. Cesarea M. per la cognizione di tutte le contravvenzioni, dichiarazioni, e imposizioni delle dette pene o altro che S. M. dichiarerà, come le parrà e piacerà a suo libero arbitrio.

La scelleratezza e malignità della sopraddetta risposta ne astrinse a rispondere di quella sorte che si conveniva alla proposta, nonostante la nostra bassa e infelice condizione; conciossiachè conoscendo noi in quella che a nessun altro fine tendeva se non a separarci dalli reverendissimi Cardinali, e così da tutti gli altri, li quali spontaneamente per la libertà della patria s'avevano eletto l'esilio e fattisi compagni delle miserie nostre, acciocchè potessino loro quelli più facilmente opprimere, e noi sotto ombra di benefizio del tutto spegnerci: e tanto più ci fu molesta tal risposta, perchè essendo scritta in lingua spagnuola, giudicammo, siccome in fatti è stato, nonostante che lo negassino, che questa fusse la finale conclusione e resoluzione di S. M.; la quale ad altro fine non si può dire che tendeva, se non a spegner noi e fare patrone sè di quella infelice città. Per il che ci parve unitamente di rispondere nel modo che segue, senza aver rispetto alcuno al luogo dove ci trovavamo, e con chi parlavamo.

Séguita la replica de' fuorusciti alla sopraddetta offerta.

Noi non venimmo qui per domandare a S. M. con quali condizioni dovessimo servire ad Alessandro, nè impetrare da lui, mediante l'opera di S. M., perdono di quello che giustamente e per debito nostro abbiamo volontariamente operato in benefizio della patria nostra, nè anche per potere colla restituzione de' nostri beni tornar servi in quella città della quale siamo usciti liberi, ma bene per doman-

dare a S. M., confidati della giustizia e bontà di essa, quella intera e vera libertà, la quale dagli agenti e ministri suoi in nome di S. M. ci fu promesso di conservare, e con essa l'integrazione della patria, e facoltà di quei buoni cittadini, i quali contra la medesima fede ne erano stati spogliati, offerendole tutte quelle recognizioni e sicurtà che ella medesima giudicasse oneste e possibili. Per il che vedendo al presente, per il memoriale datoci, aversi più rispetto alla satisfazione e contento d'Alessandro, che ai meriti e onestà della causa nostra, e che in esso non si fa pur menzione di libertà e poco degl'interessi pubblici, e che la reintegrazione de' fuorusciti si fa non libera come per giustizia e obbligo dovrebbe esser fatta, ma limitata e condizionata, non altrimenti che se ella si cercasse per grazia; non sappiamo che altro replicare, se non che essendo resoluti voler vivere e morire liberi, come siamo nati, supplichiamo che parendo a S. M. esser per giustizia obbligata levare a quella misera città il giogo di sì aspra servitù, come noi fermamente tenghiamo, si degni provvedervi conforme alla bontà e sincerità della fede sua; e quando altrimenti sia il giudizio e volontà di quella, si contenti che con buona grazia sua possiamo aspettare che Dio e la M. S. meglio informata, provveda a' giusti desiderii nostri, certificandola che noi siamo tutti resolutissimi non maculare per i privati comodi il candore e sincerità degli animi nostri, mancando di quella pietà e carità, la quale meritamente tutti i buoni debbono alla patria.

La sopraddetta risposta non passò con molta satisfazione di S. M., parendole che per quella fusse da noi imputata di mancarci di fede, e che avesse più rispetto ad Alessandro che a noi e alla giustizia della causa nostra. E sopra questo Alessandro molto si risentì, mostrando a S. M., che quando noi non avessimo avuto altre pratiche, certo che noi non aremmo risposto di questa sorte, e che l'andar noi a Napoli non l'avevamo fatto per voglia che avessimo di convenire con S. M., ma per tenerla in tempo acciò non s'avesse a risolvere in favore d'Alessandro, nè dar compimento al parentado, dicendo che per questa via e mezzo, ci pareva assai acquistare, perchè gli toglievamo di reputazione. Onde tornando all'orecchie de' reverendissimi Cardinali tali calunnie, e come S. M. era quasi che indignata, si risolverno a domandare udienza per domandare licenza da quella, e per tornarsene; la qual domanda fu lor concessa; nè in quello attesono ad altro, che giustificare la nostra risposta e mostrare quanto di malignità aveva in sè la proposta, la quale tanto più ci era dispiaciuta, perchè pareva che fusse l'ultima deliberazione di S. M.: al che rispose, che questa era un'oblazione fatta da Alessandro e non sua deliberazione, parendole pur cosa

non degna di S. M. Ma certo chi considera il parlar di quella, e come era in lingua spagnuola, farà quello medesimo giudizio che facemmo noi, e facciamo.

Fecero sopra questo i Reverendissimi grande instanza d'avere da S. M. licenza per partirsi, nè fu possibile l'ottenessino, anzi li pregò instantemente che per amore di S. M. volessino tardare ancora otto giorni, soggiugnendo che sapeva bene, che se le loro reverendissime signorie volessino, che la cosa si comporrebbe per l'autorità loro appresso de' fuorusciti.

Al che replicando loro non essere così, e non potere in parte alcuna disporre di quelli ogni volta che loro volessino indurgli a pregiudicare alla libertà della città fiorentina, e per tal rispetto non volevano che nell'animo di S. M. restasse tale opinione. Per il che li pregò che facessino di nuovo ragunare insieme li fuorusciti e li confortassino a voler convenire insieme con Alessandro; che lui non mancheria di far quelli buoni offizi, interponendoci l'autorità etiam di S. M. Furono costretti li Reverendissimi prometterli che ci fariano ragunare e confortarci all'accordo, e che le fariano intendere quanto da quelli fusse resoluto, concludendole però che non pensavano che la resoluzione loro avesse ad essere difforme in parte alcuna dalla risposta data: e così si partirono da S. M.

Essendo l'altra mattina dipoi messer Filippo Strozzi andato a trovare don Pedro Zappada e disputando sopra le cose nostre, mostrandoli quanta iniquità, ingiustizia e scelleratezza aveva in sè la proposta e offerta fattaci, gli confessò ingenuamente esser così la verità; ma che S. M. era sforzata, atteso i romori di Francia, tollerare e promettere contro a sua volontà di quelle cose, che quando non fussero tali romori, mostreria a tutto il mondo quanto fusse amatore della giustizia. Al che messer Filippo rispose che quando questo fusse, noi eravamo per tollerare ancora quattro mesi, purchè S. M. volesse prometterci a quel tempo di consolarci, secondo la giustizia della causa nostra. Il che non dispiacque al prefato don Pedro; anzi confortò a voler pensarci. Al che messer Filippo rispose che l'aveva detto come da sè, e che lo comunicheria con li Reverendissimi e con i fuorusciti, e risponderia. La qual cosa fu da noi conosciuta esser tutta vana; e solo per tentarci e per vedere se avevamo pratica con i Franzesi: onde furon varie le opinioni sì fra li Reverendissimi e li procuratori de' fuorusciti e li fuorusciti medesimi: quelli che volevano dare questa dilazione lo facevano, non perchè non conoscessino che tutto si tentava invano, ma per tôrre dall'animo loro l'opinione che avessino, che si avesse pratica con Francia; e anco per meglio scoprire l'animo di S. M. La

quale opinione fu finalmente e dai reverendissimi Cardinali, e così dai fuorusciti accettata e conclusa; e fu deliberato come disotto si dice.

Ragunoronsi pertanto li fuorusciti a requisizione de' reverendissimi Cardinali, li quali conclusero e confermorono la risposta fatta; e di nuovo recusorno d'accettare i beni e l'essere rimessi nella patria, quando che con quello non fusse la libertà della città. E commessero ai procuratori che per nome loro lo facessino intendere a S. M. o a chi fusse di bisogno. E fu cosa notanda che in tanto numero, essendovi massime di quelli che pativano forte, non vi fusse alcuno che dissentisse. E così li procuratori riferirno a Covos e a Granuela concludendo, che l'andar loro a Napoli era suto mosso non per andare a recuperar li beni, nè per tornare in patria, essendo quella stiava e serva, ma sì per recuperare la libertà della patria. E questo solo era suto l'unico e primo oggetto loro. E quando questo non si conseguisse, non ci poteva accadere accordo nessuno; anzi quando restituissero alla patria la libertà, egli erano contenti restare esuli e privi de' beni, facendo molto più conto della libertà della città nostra che del proprio comodo. E quanto alla pratica appiccata per messer Filippo Strozzi con don Pedro Zappada, si dètte loro per risposta quello che segue, *de verbo ad verbum*.

Ultimo scritto e pratica data per li fuorusciti a S. M. Cesarea.

Che S. M. prometta fra termine di quattro mesi ordinare e stabilire in Firenze una forma di governo libero, nel quale sia conservato la libertà, secondo la forma della capitolazione di don Ferrante, fatta l'anno 1530.

Che S. M. provveda di sicurtà conveniente, che tal forma di governo non sia alterata o rotta.

Che per sicurtà sia eseguito quello che da S. M. sarà dichiarato, il signor Alessandro Vitelli renunzi il giuramento al duca Alessandro e alli magistrati di quella città, e giuri nelle mani di S. M. o d'un mandato da quella a quest'effetto, con l'intervento d'una persona deputata da quelli di fuora, di stare e tenere la guardia e fortezze di Firenze, durante detto termine di quattro mesi solamente ad istanza di S. M. Cesarea per complemento ed osservanza di sua dichiarazione.

Che sia lecito a qualunque persona così della città, come del dominio fiorentino, etiam non banditi o confinati, defendere la causa della libertà di quella città appresso S. M. o suoi ministri, senza pregiudizio o pena alcuna.

Che pendente questo termine, i fuorusciti promettano non innovare cosa alcuna contro quello Stato, e versa vice pendente questo termine, la cognizione delle cause criminali de' cittadini abili all' amministrazione delle cose pubbliche, nelle quali si trattasse di morte, confiscazioni de' beni, pene corporali, esilii o pene pecuniarie che eccedessino la somma di fiorini centò, non si possano da magistrato alcuno di quella città conoscere o terminare senza l' intervento e consenso espresso di quello che in nome di S. M. riséderà in Firenze.

Che S. M. dentro a detto termine di tre mesi abbia non solo a dichiarare, o far dichiarare la forma predetta, ma farla pubblicare ed eseguire.

Veduta che si sarà la dichiarazione di detto governo esser libera secondo la capitolazione sopraddetta, e con le sicurtà sufficienti, purchè non sia alterata o rotta tal dichiarazione, e per la conservazione universale e quiete di tutti, resterà ciascuno contento e satisfatto al servizio di S. M. Cesarea.

Che i fuorusciti o confinati per causa di Stato o d' arme, da ora siano liberi ed assoluti, e reintegrati pienissimamente nei loro beni con queste condizioni:

Che quelli che sono dichiarati ribelli o banditi in pena del capo, con li pregiudizi de' ribelli, non possano tornare nella città o dominio fiorentino avanti il termine de' tre mesi sopraddetti.

Che i confinati nel dominio fiorentino, i quali hanno osservato fino al presente, possano tornare liberamente nel dominio, ma non entrare nella città di Firenze.

Che quelli che si trovano carcerati in Firenze, o in alcuna parte del dominio per causa di Stato o d' arme, e nominatamente tutti quelli che si trovano nella Torre di Volterra e di Pisa, siano subito rilasciati e possano liberamente stare o partirsi del dominio fiorentino.

Che i beni mobili confiscati siano restituiti o satisfatti a dichiarazione degli agenti di S. M. Cesarea.

Che gl' immobili siano subito restituiti da chi li possiede a' procuratori di quelli di chi erano, data nondimeno prima in mano dell' agente di S. M. sicurtà sufficiente di satisfare a quelli che li posseggono tutto quello a che di ragione fussero tenuti, a dichiarazione del prefato agente di S. M. Cesarea o di chi altri da lei sarà deputato.

LETTERA DI FILIPPO PARENTI

AL MARCHESE DEL VASTO,

COLLA QUALE GLI ACCOMPAGNA LA ORAZIONE CHE VIENE DOPO.

Io estimo, Ill.mo et Eccell.mo Signore, che i principi savi e buoni non debbino cosa alcuna maggiormente procurare che di avere appo sè uomini prudenti, liberi e fedeli. E in opposito mi persuado ch' ei non abbiano di niuna cosa scarsità maggiore, che di chi parli loro in verità. Di qui nasce molte volte, che egli le cose non secondo che le sono intendendo, fanno il contrario di quello che fatto ariano, se come veramente stanno le avessero intese: onde a torto caggiono in biasimo o d' ingiusti o di crudeli. Talmente che perdendo certa grazia universale, a' popoli diventano odiosi e biasimevoli. Laonde quel principe chiamar si può felice, il quale dal ciel sortisce grazia di riscontrare in uno (e se in più, maggiore è la sua felicità) il quale sia, come voi, prudente giudicato; abbia (come voi sempre dimostro avete) in consigliare l' animo libero; e, come per la esperienza apparisce, sia, come voi, fedele. Felicissimo adunque dir si puote Carlo presente imperatore: il quale, non per fortuna (come molti dicono) ma per propria prudenza (a cui quasi ogni laude attribuir si deve delle umane azioni) ritiene appresso di sè uomini (secondo che il grido suona e l' opere dimostrano) valentissimi. De' quali essendo voi uno, Eccell.mo e Invittiss.mo Capitano, io Filippo Parenti, avengadio che il minimo de' fuorusciti fiorentini, desideroso nondimeno porgere alla afflitta patria, in compagnia di molti che per lei s' affaticano, quegli aiuti che la mia piccola fortuna m' ha concessi, e co' i quali il debile ingegno mio poter giovarle estima; e con questo insieme dimostrare la divozione e affezione che alle particolari virtù porto di Vostra Eccellenza, ho a quella indirizzata una mia orazione composta in commendazione della nostra Repubblica, e alla Sacra Cesarea Maestà dedicata. Per cui quella supplichiamo che la città nostra le

piaccia nella sua libertà rimettere, e noi alla patria restituire. La qual cosa, sì come a quella Repubblica fia salutifera e a noi grata, così a S. M. fia gloriosa e allo imperio (per le ragioni che se ne assegnano) utilissima. E veramente, Eccell.mo Signore, che la presente vittoria (così virtuosamente da S. M. conseguita contra i comuni nimici de' Cristiani, e con perpetua laude della singolar perizia militare di Vostra Eccellenza) non potria di maggior gloria essere illustrata, che d'uno atto di pietà e pieno di misericordia, qual fia questo, usato verso la misera e infelice patria nostra. Giudicando io adunque che tal mia diligenza dovesse (secondo che disegnato avea) conseguire il disiderato intendimento, se alla notizia di quegli pervenisse, i quali cupidi della gloria di S. M. si mostrano, e del bene dello Imperio appariscon solleciti; ho quella (come è detto) a Vostra Eccellenza destinata: sì perchè de l'onore e utile di S. M. giudicata, e sopra ogni altro signore, desiderosa: e sì perchè i frutti de gli altrui ingegni volentieri conosce, gratuitamente gli riceve, e molto gli appregia. Ma soprattutto perchè delle convenzioni dello accordo tra papa Clemente e la città seguite, sotto fede di S. M. sappiamo quella essere appieno informata: e oltra questo, acciò che con la prudenzia e autorità sua (la quale in sommo pregio si vede collocata) quella reputazione le desse, che la umiltà le toglie e bassezza dell'autore. Accettate adunque, illustrissimo Signor mio, e per umanità di V. S. questa mia piccola fatica: di cui (per la nobiltà del suo suggetto) non ritengo al presente appresso di me cosa ch'io più stimi: e che a Vostra Eccellenza giudichi più convenevole per testimonianza della reverenza che porto alla gloria di quella: e particolarmente al celebrato grido de l'arte de la guerra: in cui nel secol nostro ella have (senza dubbio) il vanto, per gli molti e memorabili fatti da essa con viril prudenzia amministrati, correndo tuttavia i primi anni della gioventù. Di che ha fatta piena testimonianza la fresca vittoria avuta in Affrica, per la difficile espugnazione della Goletta, e per il pericoloso acquisto di Tunisi. La qual vittoria era quasi impossibil giudicata che S. M. dovesse conseguire. E nondimeno per lo acume e franchezza del preclarissimo ingegno e invittissimo animo di Vostra Eccellenza fu virtuosamente ottenuta, e con poco danno dello essercito suo. Il che ha fatta la vittoria più gloriosa, e voi degno di perpetui e divini onori. Ma tante eccellenti azioni più spaziosa carta richieggono per narrarsi, che la presente. Ma tornando là onde ci partimmo co' ragionamenti, Vostra Eccellenza si degnerà questa nostra (qualunque la sia) diligenzia conoscere. E poi che l'arà conosciuta, le piacerà per sua bontà e grazia farle appo S. M. (chè onesta è la domanda) quel favore ch'Ella desidera. Della quale perchè so non mancheranno i biasimatori; nè

forse chi da premii corrotti si sforzeranno alla pura verità detrarre de' miei ragionamenti; nè alcuni altri i quali dubiteranno, che come appassionato finga quello che non è, per incaricare altrui di biasimo e renderlo odioso; e altri che diranno sapere essere così la verità come la scrivo, ma convenirsi non esser, come sono stato, nello scriver tanto libero, Vostra Eccellenza mi difenderà (come servitor di quella) con questa ragione: che per essere io nato in città libera, vissuto il più del tempo libero, e amando libertà, avveniva che come veramente le cose sono, così liberamente le scrivessi. Viva felice Vostra Signoria, e me usi come divoto servitor di quella.

Di Vostra Eccellenza servitore
FILIPPO PARENTI.

(Estratta dall' originale che si conserva nell' I. e R. Archivio Centrale di Stato, Divisione III, Sez. I, Filza XCIII delle carte Strozziane pag. 49.)

ORAZIONE

fatta in Napoli dalli fuorusciti fiorentini allo imperatore Carlo V nel tempo che vi era il duca Alessandro de' Medici l'anno 1535. [1]

La Repubblica fiorentina ti saluta invittissimo imperatore, e come giusto arbitro degli eccelsi reggimenti e della nostra repubbblica particolarmente ti visita, e prega riverentemente tua Maestà, e umilmente a quella supplica, che come immemore de' passati tempi, cosa più che altra degna d'un principe generoso, qual sei tu, il quale in questi secoli, più che alcuno altro porti eleggendo il vanto, e come benigno e clemente, dègnati le giuste sue querele udire, le quali con somma brevità raccontare intendiamo alla tua Maestà non tanto per nostro conto, quanto per giustificazione delle molte calunnie a quella repubblica attribuite, e con astuzia e arte alla tua Maestà riferite da colui il quale occupare l'intendea, come ha mostro il successo della cosa; là onde noi ti preghiamo, clementissimo Cesare, che con animo libero e benigno ti degni le nostre giustificazioni udire: perciocchè Dio due orecchie n'ha concesse, acciocchè con una udiamo l'accuse, con l'altra le giustificazioni. Laonde la T. M. giudica esser lecito a quelli li quali non sono in colpa, desideriamo impetrare da quella, che a noi sia concesso dimostrare quanto la nostra città sia a torto in estrema miseria condotta, e come noi fussimo ingiustamente da quella cacciati, e come senza alcuna giusta causa siamo continuamente perseguitati. Le quali cose narrare intendiamo non per notare alcuna persona, nè per disputare in questo luogo, ma per muovere con qualche cagione il benigno animo tuo a compassione dello infortunio nostro, e della sorte miserabile della nostra città. Dopo questo intendiamo narrare a T. M. il grande onore che è per risultare dalla

[1] D'altro carattere si legge: *recitata da Filippo di Piero Parenti, cittadino e fuoruscito fiorentino*: ma sappiamo che veramente non fu recitata. — L'Arbib segui la lezione del cod. Magliabech. 65 nel quale si vedono fatte non so da chi molte correzioni ed aggiunte. Io seguo la lezione dell'originale, e noto a' suoi luoghi i brani che trovansi aggiunti nel codice di cui si è servito l'Arbib.

salute di quella repubblica, e dalla nostra restituzione alla patria; e conseguentemente l'utilità, tanta che supera l'onore. E se bene pochi sono quelli che questo dicono e credono, rispondiamo a' pochissimi essere data la cognizione del vero in quelle cose le quali in sè ritengono alcuna ombra di difficultà, sì come ascoltando T. M. ci rendiamo certi quella, come capacissima di ragione, e ad essa per sua natura inclinata, dover satisfatta rimanere. Nè è nostro proposito in questo luogo esser solleciti circa l'ornato parlare, nè curiosi di ricercare vocaboli esquisiti, come molti, ma sì come filosofi, veramente quello dimostrare intendiamo, che a T. M. sia glorioso e utile, più tosto che, come oratori, lusinghevolmente e con adulazione quello che in nostro benefizio e comodità risulterebbe, persuadere.

La repubblica fiorentina la quale noi sappiamo essere da te amata, giustissimo Imperadore, e la quale tu forse pensi che regni, perchè così apparve e manifestamente si vede che fu la volontà tua, quando nell'arbitrio di T. M. essersi rimessa intendesti, si fa noto come non solamente non è stato osservato nè patto nè condizione alcuna di quelle che per mezzo de' tua agenti e ministri con tanta solennità furono tra lei e il papa, che di clemente altro mai che il nome non ritenne, ragionate e confermate; perocchè e' non dimenticò, come promesso aveva, le offensioni, secondochè a lui pareva, ricevute; se offensioni chiamare si debbono l'affezione della patria, la dolcezza della libertà, l'amor de' figliuoli, l'onore delle donne, la conservazione delle proprie sustanze. Ma come prima la potè comandare, non dubitò le sagrate mani nel sangue imbrattare de' giusti cittadini, con tante pene e tormenti quelli straziare in prima, che Falari, Mezenzio o Dionisio, de' crudeli tiranni sì crudelissimi, giammai credo li fussino simili. Dopo queste scelleratezze si volse allo esilio; e quanti ingiustamente sono stati della patria cacciati e de' lor beni miseramente spogliati, perchè tutto il mondo gli riceve, non prenderemo cura di raccontarli. Molt'altri furono per alcun tempo confinati, i quali, benchè avessino obbedito e appieno i confini osservati, furono nondimeno in altri luoghi di nuovo confinati, e con peggiori condizioni e maggior pregiudizio che prima non erano aggravati per farli morire, come è intervenuto a di molti; ma non riuscendo di tutti, volse Alessandro l'atroce animo suo a un crudelissimo e barbaro disegno e del tutto inumano, di farci morire di morte violenta, promettendo per pubblici bandi grandissimi premi a qualunque che alcuno di noi o con ferro o con veleno ammazzasse. Appresso a questo si gettò alle rapine delle altrui sostanze; in che è stato tanto strabocchevole rapace ed empio, che la innocenza de' piccioli fanciulli non ha avuto forza di muoverlo a pietà pur di tanto patrimonio che pos-

sino vivere. Anzi è tanto avanti proceduto, che alle misere femmine usurpate ha le doti, dando loro una piccola dispensa per la vita, e tanto poca, che appena si possono sostenere: cosa mai più per l'addietro udita, non che usata; perchè gli antichi tiranni, ancora che crudeli fussino e senza religione, non però si trova che fussino tanto inumani, che, assicuratisi de' padri, perseguitassino gl' innocenti figliuoli, e spenti l mariti, le doti usurpassino alle donne miserabili, usate sempre d' essere avute in compassione e in protezione.

Nè sazio però per queste e per altre simili crudeltà, quali per non infastidire le grate orecchie di T. M. passiamo con silenzio; tu meglio che alcun altro hai potuto comprendere l'insaziabile animo suo, sendo la potenza tua, benchè invano, più volte ricerca di quelle cose, le quali, non che convenienti fussero a un papa metterle in effetto, come disegnava, sarebbono a qualunche scoperto tiranno pure a pensarle inique e crudeli giudicate: al cui disonesto desiderio non avendo tu come giusto imperadore consentito, si volse secondo la sua natura alle fraudi, tentando con astuzia e arte per il proposito nuovi favori, lassando te, e accostandosi ad un altro; il quale di poi lassato arebbe, e ritornato a te, come per il passato più volte fatto avea, secondo che meglio l'intento suo credeva conseguire; e tanto precipitosamente si lasciava dallo sfrenato appetito suo trasportare, che per saziar quello, non si ricordava, come ingrato, de' molti beneficii da T. M. ricevuti, nè teneva conto della promessa fede, come quello che informato da una certa opinione volgare usava dire, che il desiderio in qualunque modo ottenuto era lodabile, e che la fede e le leggi furono trovate da' principi per la obbedienza e osservanza dei popoli, non perchè tra loro se ne dovesse tener conto; e che chi altrimenti si governava, viveva all' antica, come se li uomini valenti e buoni meritino manco lode, e manco si debbino apprezzare, che li fraudolenti e cattivi. Ma la divina provvidenza, la quale allora maggior bastonata dona, che l'uomo crede essere più discosto dalla penitenza, però con somma giustizia l'umane cose regge; appunto quando gl' indiretti suoi disegni pensava colorire, l'estinse della vita, con massima satisfazione di tutto il mondo.

A lui è successo nella misera città nostra uno, che per natura e per costumi non è punto a lui difforme, ma è bene in tanto peggior grado, in quanto non può dire chi suo padre fussi, e la madre per sua viltà non vuol conoscere sendo lei di tutti i bisogni poverissima. Costui seguitando le vestigia del papa, che voleva dalli inclementi esser chiamato Clemente, tanto è di lui più crudele e inumano, quanto di tiranneggiare ha manco sperienza che non era in quello. Costui, o umanissimo imperadore, ha condotto la più bella città

d'Italia in termine, che di città non le resta più altro che il nome; conciosiachè di civiltà non vi sia più segno alcuno; perocchè de' cittadini una parte ne ha crudelmente morti, e continuamente ne ammazza, una parte ne ha cacciati, e quelli che vi restano talmente ha sbigottiti e avviliti, e impoveriti e disuniti, che più tra loro non ardiscono di raunarsi insieme o ragionare. L'autorità pubblica tutta l'ha ridotta in sè: quivi non si riconosce nobiltà; quivi non si stima virtù; anzi quelli che per qualche buona qualità sopra gli altri appariscono, sono maggiormente perseguitati; quelli che più s' affaticano per loro, sono da lui manco apprezzati e più ributtati; quivi finalmente non si pensa ad altro, che ad abbassare la nobiltà, e spegnere la virtù, e la città ruinare: le entrate pubbliche servono al comodo suo proprio, e, che è peggio, perchè quelle alle immoderate sue spese non suppliscono, le sustanzie private continuamente per molti modi straordinari e violenti usurpa e rapisce, calunniando oggi uno domani un altro, o di pratiche tenute coi fuorusciti o di congiure contro immaginate, in tanto che sendo allevato in vita rapace, non li mancano mai cagioni d' occupare quel d' altri, e che maggior cosa è, e propriamente diabolica, che d' alcuni vuole indovinare i segreti de' cuori; onde per forza di tormenti ha costretti molti a confessare quelli delitti che da' suoi ministri sono stati messi loro in bocca; talchè ne hanno perduto la vita, e li eredi la roba; o per minor male sono stati condennati alle carceri e hanno sopportato perpetua carcere. E quanto uno è più ricco, tanto è maggiormente la sua ruina procurata; di maniera che molti, per salute della vita, volontariamente lasciano la roba, e abbandonano la patria con intenzione più per niente tornarvi, mentre che Alessandro le comanda. Ma io non mi voglio più oltre estendere in raccontare alla M. T. la miseria della nostra città, perciocchè si possono con poche parole comprendere tutte, dicendo, noi siamo stati in mano di tiranni, da' quali è suta condotta, non che la nostra repubblica, ma la Chiesa tutta dello Spirito Santo, quasi all'ultimo esterminio; e certamente che la cammina all'ultima ruina, se la M. T. per sua innata pietà e religione non la ripara, insieme colla bontà e santità di papa Paolo; il quale, siccome iuridicamente e quasi miracolosamente è stato a cotal dignità eletto, così anco legittimamente procederà in tutte le sue azioni a onore di Dio, e beneficio di Santa Chiesa, e a salute delle anime cristiane.

Ma terminando queste miserabili querele, perchè già conosciamo il pietoso animo di T. M. esser mosso a compassione, diciamo solamente, che non più Siracusa, ma Florenza sia allegata in esemplo delle città male arrivate per tirannide: della quale si legge che in spazio di cinque anni che Dionisio ne fu fatto tiranno, di ricchissima

e potentissima, diventò la più infelice città che fusse tiranneggiata; il che è quasi avvenuto di Fiorenza in spazio di manco tempo che a Siracusa; e quel tanto che vi resta è per via di finirsi presto, se T. M., come speriamo, non ci provvede. È suta altre volte la città nostra occupata da quelli della casa de' Medici, ma non si è mai dubitato che abbino avuto in animo di fare quello che ha disegnato di mettere ad effetto questo nuovo tiranno: imperocchè ha disegnato di vuotarla de' propri abitatori, spogliarla delle antiche mura, e coll'odioso giogo delle fortezze tenerla oppressa, ridursi ad abitare a Pisa, e favorire quella, riempierla di forestieri, introdurvi li esercizi altrove che a Fiorenza provisti, e finalmente ogni buono ordine mutare, giudicando non poter per altra via, che per questi sinistri modi, tiranneggiare forse, come quello che essendo giovane e senza sperienza di governo del mondo, e alieno da ogni modestia di vivere, crede che rapine, superbia, timore, e finalmente la scoperta tirannide lo faccino venerabile e tremendo. Ma non più delle miserie della città nostra, non più; veggiamo al presente se onore o utile alcuno è per risultare a T. M. dalla salute di quella; e se necessità nessuna ti costrigne a liberarla dalla presente tirannide; e certamente tutte le cose si troveranno in tuo benefizio.[1]

Di nuovo, invittissimo Cesare, la repubblica fiorentina ti saluta e come misericordioso e come giusto imperatore, priega la T. M. che

[1] Nell'ed. dell'Arbib trovasi quest'aggiunta: « Nessuna cosa è, Sacra Cesarea Maestà, tanto profittevole ad un principe, quanto l'avere fama di giusto, pietoso e clemente, però che col mezzo di quella facilmente conseguita la grazia e benevolenza universale di tutti gli uomini, la quale sopra tutte l'altre cose i principi savi deono stimare e con ogni diligenza conservare. Con questa fama Scipione acquistò in breve tempo già parte della Spagna e la grazia universale di tutti i popoli di quella, e Annibale per sedici anni che in Italia militò, sempre più odioso a ciascheduno divenne per le sue crudeltadi; la qual cosa per avventura fu causa che egli non superasse Roma e perdesse Cartagine. T. Flamminio la bellicosa Grecia vinse più con la pietà che con le forze. F. Cammillo per uno alto d'umanità verso i Falisci usato, si guadagnò quella città che molti eserciti non aveano potuta espugnare. Il re Pirro usava dire, aver guadagnato più città con le parole che con l'armi. Giulio Cesare, degno veramente dello imperio, aspirando a quello, s'accorse che la clemenza e magnanimità più che altre virtù i popoli a sè tirano; onde sapendo egli queste bene usare, per mezzo d'esse certamente più che per altro divenne della gran Roma imperadore primo. Onde la repubblica fiorentina mossa dalla fama che di voi per tutto il mondo è sparsa, di avere in sè tutte queste virtù raccolte, è ricorsa per ricuperazione della sua libertà confidentemente a V. M., giudicando non possiate mancare alla benigna natura vostra, nè vogliate l'intera fama vostra con gli altrui difetti maculare. Per conservazione della quale pare che mostrare deviate allo stesso mondo, a cui... »

il generoso animo volga alla recuperazione della libertà e noi alla patria restituisca; la qual cosa se consideri bene, non è manco necessaria alla tua grandezza, onorevole a tua dignità, e di gran lunga gli fia più utile la necessità: noi l'approviamo, glorioso imperatore, per la fama che è sparsa di te per tutto il mondo di pietoso e giusto, per osservazione della quale sei forzato mostrare a lo stesso mondo a cui è nota largamente la crudelissima tirannide della nostra città, che siccome tu non appetisci ingiustamente dominare altrui, così ancora consentir non vuoi che altri sotto il glorioso nome tuo per forza la signoreggi. E che della tirannide della nostra città la colpa sia a te attribuita, è manifesto per dua ragioni: l'una, che il felicissimo esercito tuo, e non altra forza, fu quello che ne costrinse cedere alla volontà di colui che ingannava te, se viveva: l'altra, che il nuovo tiranno geloso non che dello stato, ma della vita, timido si cuopre sotto la felice ombra della tua fortuna, predicando e spargendo per tutto la violente Signoria sua esser secondo la volontà tua e la vita sua essere quale da te gli è suta ordinata, di maniera che per lui non poco s'oscura la lucidissima fama di T. M., facendo quella capo, adiutatrice e mantenitrice della sua ingiustizia e crudeltà. Per le quali cagioni, conchiudendo questa parte, pare che la necessità ti forzi, benignissimo imperadore, alla satisfazione delle giuste querele nostre.

Ma che diremo della gloria che appresso a Dio conseguirai, e dell'onore e della fama che tra gli uomini riporterai d'un'opera non manco pietosa che generosa, qual sia questa, degna propriamente della T. M.? E qual cosa fa uno maggiore più onorato e più glorioso che la grandezza della impresa, accompagnata colla fama di giustizia clemenza e liberalità; e per l'opposito qual cosa oscura più la gloria, e lo rende più infame e biasimevole, che la grida d'ingiusto e crudele e rapace? E quale impresa è maggiore, e che più ritenga di giustizia, e che più mostri di clemenza, e dia saggio di liberalità, e che a Dio sia più accetta e agli uomini più grata, che spegnere i tiranni? Li quali sono propriamente essa ingiustizia, essa crudeltà, essa avarizia; e per dire in una parola, sono tutti i mali e tutti i vizi che immaginare si possono. E se dopo gli ordinatori delle religioni, i primi e più laudati sono i fondatori de' regni, e instruttori delle repubbliche, in opposito non hanno a essere i primi e più vituperati i destruttori di quelle, come sono i tiranni, i quali perchè il centro d'ogni vizio sono, e ancora nimici d'ogni virtù, invidiosi d'ogni bene, empi verso Dio, e destruttori di tutte quelle cose che a' popoli arrecare possono utile e onore? E se chi consente a uno male, o a quello presta favore, o potendo ovviare e non vi emenda, cade nella

stessa contumacia che chi lo fa, che conseguiterà adunque a uno che sia autore d'una tirannide?

Spegni adunque, glorioso imperatore, questo pessimo tiranno, e rimetti la nostra città sotto l'ottimo governo di cui essi cittadini più si satisfanno, perchè oltre all'onore che ne porterà T. M., le risulterà il terzo bene, come ho narrato di sopra, che è utile; conciossiacosachè molto maggiormente ti servirai di lei quando sarà libera e sotto la sua legge, che quando la sarà serva e sotto l'arbitrio d'uno che contro a sua voglia la comandi; perocchè allora ella fia potente e ricca, e della fede vera osservatrice; dove sotto un tiranno ella fia debole e povera, ove egli è della fede tanto osservatore, quanto gli tornerà a proposito. E che confidenza può avere la T. M. in chi non ha fede, nè tiene conto della religione, come i tiranni fanno; o che aiuto può quella sperare nelle occorrenze delle guerre da chi è da' sudditi odiato, o per forza riverito, come a' tiranni avviene; e che utile si può cavare da una città disarmata, povera, e disunita e disperata, come sono le dominate dai tiranni? I tuoi antichi, de' quali tu non solamente rappresenti il nome, ma ritieni gli ordini, e imiti le virtù, divennero grandi e potenti, non tanto per forza d'armi quanto che per umanità e liberalità loro con giustizia accompagnata; e tanto quelle città che per forza pigliavano, quanto quelle che spontaneamente si davano, lasciavano vivere sotto le loro leggi e statuti;[1] e questo facevano perchè conoscevano molto bene quanto le città consuete vivere libere, sopportino con indignazione un'apparente servitù: ma lasciate sotto le loro leggi e per sè stesse governarsi, non si curano sopportare qualche incarico, riposandosi massime sotto nome di un principe possente e giusto, il che possono senza sconcio fare, perchè non accadendo tenere soldati pagati nè fare spese straordinarie, mettono in avanzo tutte le pubbliche rendite, delle quali il principe si può servire ne' suoi bisogni, senza toccare le facoltà de' privati:

[1] Aggiunta che leggesi nel cod. seguito dall' Arbib: « E non solamente alle città d'Italia questa magnanimità usavano, ma a quelle della Spagna, ed a tutta la Grecia, la quale poichè ebbero con tanta difficoltà superata, e delle mani tratta de' tiranni di quella, subito nell'antica libertà ristituironla, et etiam alla città di Cartagine ancora che tanto nemica fusse al nome Romano, non le mutarono il consueto ordine di governo fino a tanto che disfarla non si deliberarono. Questo modo di gratuirsi i popoli tenuto avea molto prima il magno Alessandro con molte città in Asia, le quali essendo libere, diventate suddite sotto gli re di Persia, come prima ebbe Dario superato, le restitui alla civiltà e all'antiche leggi, il quale esempio imitato fu poi da' Romani alle stesse cittadi, debellato e vinto Mitridate, il quale un'altra volta in servitù l'avea ridotte. Nè mai prima che richiesti fossero, mandarono in alcune città governatore... »

cosa più che altra a' popoli aggradevole. Ma i regni e i principati quasi tutti rinnovano, riducendoli in forma di province, come quegli che non ignoravano la instabilità e poca fede de' principi e ingratitudine loro, e come spesse volte la maggior parte de' popoli poco si contentano sotto il governo di quelli, essi cercavano la grazia de' popoli, i quali di gran lunga sempre stanno più saldi nella fede che il principe, e più grati saranno in riconoscere il benefizio e più larghi rimuneratori; perchè i principi, quando hanno superiore, si possono per più proprio nome ministri chiamare, se e' saranno uomini valenti e virtuosi, sempre penseranno piuttosto come possino fedelmente comandare, che come debbino fedelmente servire; e se saranno uomini di poco valore, condurranno in tanta disperazione i popoli, come nella città nostra al presente è avvenuto, che la prima occasione che si scoprirà, ammazzeranno il ministro e ribellerannosi dal signore, come hanno fatto più volte molte città, che a T. M. non sono ascose; però non ci piace altrimenti nominare. E quale fu principalmente cagione della ruina dello imperio romano, che l'avarizia e ambizione dei ministri di quello? Chè quello che andrà ricercando, troverà come avendo Teodosio imperadore preposto tre ministri alle tre parti del mondo, Gildone all'Affrica, Ruffino all'Oriente, e Stilicone all'Occidente, tuttattrè in un medesimo tempo, non sapendo però l'uno dell'altro, si trovarono un medesimo appetito di non volere signore. Stilicone avendo, mediante la guerra, comodità e mezzo al condursi al conceputo desiderio suo, non dubitò provocare i Gotti, i Franchi e i Burgundi e da' quali occupata fu la Gallia e da loro chiamata Francia; e li altri popoli settentrionali ad assalire l'imperio romano; onde ne seguì, oltre della depredazione di diverse province, finalmente la ruina di Roma.

Imita adunque, invittissimo Cesare, i tuoi antichi: io parlo de' valenti e buoni; i quali non solamente spegnevano i tiranni, ma non sopportavano, come è detto, che i legittimi re, in quella città massime, la quale essere inclinata alla libertà vedevano talmente che sotto loro il mondo trionfava, però che la virtù era accarezzata, i buoni onorati, i benemeriti premiati; ciascuno si godeva sicuramente le sue ricchezze, ciascuno poteva liberamente parlare, e finalmente ciascuno si contentava vivendo sicuro e sperando bene; di maniera che volando per tutto la fama della retta giustizia e buon governo romano, mandarono i popoli sino dalle ultime parti della terra spontaneamente ambasciadori a Roma a pregare il senato che li ricevesse. Il che e' si vede per esperimento che i popoli, allettati dalla giustizia e buon governo di un principe o re, più volontariamente se gli offeriscono, ma timidi di cadere sotto tiranno, si lasciano prima distruggere. E quante sono,

giocondissimo imperadore, le città d'Italia che oggidì vivono sicure sotto la felice tua fortuna, liete e contente si riposano sotto il tuo buono governo; che se dubitassino entrar sotto tiranno, subito come disperati le vedresti ribellare. E che fondamento si può far sopra coloro i quali reggono contro la volontà dei sudditi, e che non finiscono mai in stato il corso naturale di loro vita? Leggansi le storie che dánno lume delle tirannidi così antiche come moderne; e troverassi che le più lunghe sono state brevi, però che delle antiche tirannidi di Grecia, quella d'Ortagora e dei figliuoli, di Sicione, non durò lungo tempo, ma che la durassi alquanto più che le altre, ne fu cagione la virtù dell'animo e fortezza del corpo che in quelli si mostrava per l'utile che si portavano con li sudditi piuttosto come legittimi re, che violenti tiranni; quella di Pisistrato in Atene non durò più che trentatrè anni, e quella di Ierone e di Gelone in Siracusa non passò sedici: delli moderni, perchè sono a ciascuno note, non voglio parlare che della tirannide de' Medici nella nostra città. Contro a' quali per quelli popoli che tenuta l'hanno sono venute a luce otto congiure; e dua volte sono stati cacciati; e questa fia la terza e ultima. Ma che conto si debba tener de' tiranni da coloro che acquistare desiderano imperio, lo dimostra prudentemente Cesare Borgia, riputato per l'azioni sua simile agli antichi valenti capitani, e degno d'essere certamente in questo imitato. Costui, come saperà poi T. M., disegnando d'acquistare imperio in su l'altre, non solamente non rilevò tiranni nelle terre da lui acquistate; ma ne liberò molte da quelli, e quanti ne potette aggiugnere tanti ne ammazzò, giudicando per questa opera di acquistarsi la grazia di tutti i popoli, sopra i quali faceva tutto il suo fondamento; il quale sempre fu stabile e buono, e chi gli comanderà li saprà trattenere e maneggiare.

Piglia adunque con lieta fronte la protezione della repubblica fiorentina, ed accettala con animo benigno in compagnia delle altre città d'Italia ossequenti alla tua Maestà, e noi liberamente alla patria restituisci; però che molto più utile e glorioso è allo imperio tuo conservare tanta città, che consentire che la si distrugga e spenga; e molto maggior comodità conseguirai di posseder Fiorenza di volontà de' suoi abitatori, e veri padroni, i quali te la offeriscono allettati dalla magnanimità e clemenza che in te essere si predica, che tenerla per forza col mezzo d'un tiranno, il quale dimostra volerla a te donare perchè ad altri vendere non la può, e per sè tenerla giudica impossibile, conoscendosi a qualunque sorte d'uomini odioso.[1] Ed

[1] Altra aggiunta del cit. codice: « Perchè conosce molto bene, non essere qui alcuno che sotto il suo governo si contenti: con ciò sia che i nobili, perchè da lui sono sprezzati, non l'abbiano a grado; i mediocri e gli artefici, perchè nelle

a te, il quale sèl posto in somma felicità, s'appartiene esser tanto più pronto a beneficare, quanto che chi le umane cose contempera, e le vede allo esempio mutabili ed in continuo flusso; e gli uomini savi non rifiutano mai le condizioni oneste, e massimamente quando volontariamente le sono offerte, temendo le indignazioni della fortuna.

Nè hai da dubitare, invittissimo Imperatore, di quella fede di cui ella non mancò mai pure a quegli che per dignità le sono stati inferiori, come l'esperienza ha mostro infinite volte, non che la mancasse a te, il quale per dignità, e potenzia e riputazione superi di gran lunga gli altri principi, e essendo massime da te beneficata. Anzi ti promette per cosa certa, che se per il passato è stata dura a venire nell'amicizia tua, astretta a così fare dalla necessità dei tempi, per l'avvenire ella abbi a essere ostinata in mantenerla. Severa è la sentenzia di coloro i quali dell'amicizia ragionano e dicono le súbite amicizie durar poco: ma quella esser vera e stabile, la quale per via di lunghe pratiche e in ispazio di lungo tempo si contraggono; perchè solo il tempo è padre di ogni verità, e quello che mediante le occasioni scuopre l'animo dell'uomo: e perchè noi ti abbiamo giusto misericordioso e clemente conosciuto, ci abbiamo nell'animo proposto di essere sempre amorevoli figliuoli di tua Maestà. Nè ti ritragga, o Cesare, da questa opera tanto gloriosa e utile e non manco pietosa, il sospetto della divozione la quale per lo addietro ha dimostro aver quella città nelli re francesi, perchè se tu considererai la causa di cotale affezione, come magnanimo imperadore non solamente gli commenderai, ma s'accenderà il generoso animo tuo a beneficarla, perchè quella troverà che non odio o passione alcuna contro ad altro principe, ma i beneficii ricevuti da quelli re, e sopra tutti gli altri quello del 1494, quando per il mezzo di Carlo VIII gli fu quella libertà restituita, la quale per quel tempo che sutagli era occupata, con gran desiderio aspettata aveva, sono stati principale cagione di sì lunga ostinata affezione, perchè quella città non può nè potrà mai per la sua generosità mancare a' suoi benefattori. Aggiugnevasi a questo la oppenione della potenza, la vicinità delle regioni, la conformità della parte: e dall'altro canto si opponeva il timore di quelli principi, de' quali i più, come poco esperti del governo del mondo, pareva che

facultà sono troppo aggravati, più non possano sopportarlo; la plebe, perchè le sono mancati gli esercizi da' quali traeva il vitto, viva malcontenta; le vedove si lamentino della morte de' mariti, e le maritate si affliggano dello esilio e delle doti sute loro usurpate, a Dio vendetta esclamando; i piccioli figliuoli piangano i padri; i suddili sieno disperati desiderando novità, sì perchè sono stati oppressi da inconsueti dazi, e sì perchè sono suti della antiche loro esenzioni privati. »

non intendessero ad altro che con le parole o con le dimostrazioni far paura ad altri e danno a lor medesimi; e il timor di sua natura non solamente tien saldi gli amici, ma eziandio i nemici, quando casca quello di tutti. Ma al presente che le condizioni delle cose sono mutate, e che Tua Maestà ha mostro come si vincano le guerre, ed hacci ammaestrato come s' acquisti imperio e dominio, insegnato come si tengano gli stati e guadagnisi la grazia de' popoli, e finalmente par che sia posta fuori d' ogni giuoco di fortuna, quella non ha più a dubitare della fede del popolo fiorentino, perchè troverà, se ben considera, che quello è spinto da giusto sdegno contro a chi ne' maggiori bisogni suoi l' abbandonò, dovendo aiutarlo, non è più potente il favore delli invecchiati obblighi a ritenerlo in amicizia, perchè negli uomini può più comunemente lo sdegno de' prossimi danni che l' obbligo degl' invecchiati benefizi.

Queste cose, Sacra Maestà, noi non ti abbiamo commemorate per fantasia di noi, nè per adulazione di te, nè manco per disputarla teco, ma le narriamo teco per confermazione della modestia e magnanimità tua, il quale suoli avere compassione alle altrui calamità; onde invitati da cotal fama, abbiamo nella mansuetudine e clemenza tua indubitata fede e certissima speranza di trovare qualche alleviamento alle angustie della nostra città. La quale, non ha chi per lei ardisca dire una parola, sendo condotta nello arbitrio di tanto crudele e sfrenato tiranno, al quale non basta avere privato noi fuorusciti delle facultà, pubblicati rebelli della patria, perseguitarci colle taglie, aver proibito per tutto il mondo non che la conversazione, ma il parlare; che egli perseguita la città.[1]

Disponti adunque, clemente Cesare, a compiacere a' giusti preghi della repubblica fiorentina, la quale con desiderio ti chiama, e in te solo si rimette, perchè sei giusto; te solo riguarda, perchè sei pietoso; in te ha posto ogni sua speranza delle sue miserie, perchè si ha presupposto che tu non gli possa mancare, perchè sei benigno; crede che tu non la voglia sola di tutte le città a Tua Maestà ossequenti osservatori lasciarla afflitta e sconsolata, perchè sei misericordioso; promette rimeritarti con la fede, e aspetta perchè desidera riposarsi; ha bisogno di ristoro; cerca d'un medico di più esperienza e di maggior bontà per le sue ferite, che quello il quale fino a qui, come ignorante o di lei poco amorevole, ha procurato e procura l' util suo con la distruzione di quella: ma alla fine sarà ruina propria.[2]

[1] Nel cit. cod. questo paragrafo finisce colle seguenti parole: « E questo fa non perchè da lei si possa dire offeso, però che pazientemente sopporta le continue sue crudeltadi, ma perchè alla libertà inclinata la conosce. »

[2] Altra aggiunta del cit. codice: « E alla clemenza vostra e grandezza

Noi non possiamo, pietosissimo imperatore, contenere le lacrime quando ci ricordiamo in quauta felicità fusse già la città nostra, quanto quella fusse stimata dai potenti d'Italia e dalli esterni, quanto ella fusse amata, e l'amicizia sua desiderata; e al presente la veggiamo posta in estrema compassione di tutto il mondo per le sue angustie e miserie: nessuno è che la stimi per la sua debolezza, perchè non ha danari, non ha soldati più, non ha arme private, non ha amici, non ha reputazione; le quali tutte cose le tolse prima lo inclementissimo Clemente, e ora la tiene sforzata Alessandro suo allievo: per recuperazione della quale non vogliamo altro mezzo che la bontà di Tua Maestà, e, ingannati di questa speranza, la disperazione; la quale perchè partorisce audacia e fortezza d'animo, è unico refugio de' miseri, e dai più savi fu sempre sfuggita. Laonde preghiamo Tua Maestà che risguardi la fortuna sua, e senza passione nessuna la mutazione e varietà delle cose umane, con le avversità nostre e con le angustie della nostra città, le quali soprastanno le medesime a tutti gli uomini e a tutti i principati. Dimostra adunque, o pietosissimo imperatore, la consueta tua pietà; soccorri a noi, i quali ti abbiamo creduto come si debbe credere a uno imperadore, pensando tu non possi mancare di quanto è conveniente alla dignità tua imperiale. Non macchiare a petizione d'altri la celebrata gloria della giustizia e clemenzia tua; acciocchè Iddio, il quale ti ha eletto per suo ministro a correggere la santa Fede, e rassettare il mondo, non si sdegni contro di te. Muovati a sdegno lo aver noi privati ingiustamente e contro la fede scritta e giurata delle nostre sustanzie e la città così crudelmente ruinata: certamente sì come è stato molto sconvenevole fare alla simulata amicizia di colui che, nella cattedra di San Piero, voleva essere adorato per santo; così non è manco disonorevole alla inte-

dell'animo cesareo si aspetta di medicar le cose passate, riceverne a grazia e pigliare di noi la difensione, perdonarci con la misericordia gli errori, e con la magnanimità la città nostra restituire alla sua civiltà: nel qual modo la verrete a stabilire vostra amica perpetua. Altra volta ci offerimmo alla Maestà Vostra, come ricordare ella si puote, e in quegli tempi che ancora potenti eravamo e bastevoli a resistere alle forze di colui che opprimerne desiderava: ma non permesse la divina provvidenza che Vostra Maestà ne accettasse allora, acciocchè maggiormente avessimo la clemenza sua a riconoscere, e la bontà sua per questo esempio vie più splendesse a tutto il mondo, per facilitare a quella le pietose imprese e onesti disegni, essendo stata da Dio eletta, come uno secondo David e un altro Moisè, per benefizio del popolo cristiano. E veramente, magnanimo Cesare, che saria cosa iniqua da tutto il mondo giudicata, e molto isconvenevole alla giustizia imperiale, qualunque volta che e' fusse inteso che Vostra Maestà volesse più tosto tenerci sotto tiranno con sua infamia e pericolo, che possederne liberi e volontari con gloria di quella e util dell'imperio. »

grità di Tua Maestà il sopportarlo, potendo massime con la parola rimediarci. Non si maravigli Tua Maestà, se nel parlare nostro siamo alquanto più licenziosi che si richiede alla modestia di coloro che cercano impetrare misericordia; perchè la disperazione fa gli uomini audaci, e massime quando è dalla ragione accompagnata. E la causa nostra non può essere nè più giusta nè più ragionevole, con ciò sia cosa che la convenzione dell'accordo fu fatta tra papa Clemente e la nostra città sotto la fede dello imperatore, e perciò da noi creduta inviolabile fusse, da noi interamente osservata; ma come sia stata mantenuta da quelli, te lo dimostriamo con lo esempio nostro. Onde ricorriamo a te, come a giusto giudice, riducendoti a memoria la tua misericordia e magnanimità, e non manco la conservazione della inclita gloria tua. Ma più che altra cosa ti debbe muovere a compassione di noi la fede che dimostriamo avere in Tua Maestà, quando rimettemmo in quella la dichiarazione del governo della città, perchè nessuna cosa maggiormente ci muove che questa, però che ne prese tanto sdegno papa Clemente, che non solamente non permesse presentarsi al cospetto tuo gli ambasciadori da noi a giusto effetto destinati, ma trasportato dall'ira, non si potè contenere dalle infrascritte parole: *hanno avuto più fede nello imperadore che in me; ma tosto se ne pentiranno, e lo imperadore non li aiuterà.*

Usa adunque, o felicissimo Cesare, la occasione quale tanto manifestamente ti si mostra di guadagnarti quella città, la quale a te fia causa di grande onore e di maggiore utile, e tu a lei sarai autore di grandissimo bene; conseguirai il nome di conservatore de' cittadini, e da noi sarai chiamato Padre della Patria. Gusta una volta l'amicizia sua, esperimenta, ti preghiamo, la fede di quella, la quale quanto lieta avrai avuta a tua divozione, potrai sinceramente proporti d'avere non mediocre parte della virtù italiana. E qual virtù mancherà in quella città, quando fia dalla potenza tua favorita? Ma non parliamo di quello che per sè a tutto il mondo è noto. E tu intanto, o Carlo Augusto, non perderai questa occasione, la quale Dio propriamente ti offerisce, acciocchè con l'aiuto di Firenze, la quale per essere situata nel mezzo della Italia, e per molte altre sue qualità ti fia molto opportuna in tutte le occorrenze che in queste province ti accaderanno, e finalmente tutta Italia e Firenze insieme, dopo molti e lunghi affanni, sotto l'auspicio della felice tua fortuna, secondo il desiderio suo, in pace si riposerà.

E così avendo manifestato a Tua Maestà, la persecuzione che noi fuorusciti e la città nostra con noi insieme ha sopportato dalla memoria di papa Clemente, e al presente si sopporta da Alessandro tiranno di quella, in cambio della conservazione della libertà e

dimenticanza delle ingiurie, secondo che promesso ne fu e con giuramento affermato sotto la fede di Tua Maestà; e avendoti dimostro che alla tua magnanimità, giustizia e pietà s' aspetta di rimediare; e oltre a questo, avendo provato che della restituzione della libertà alla città e della rimessione nostra alla patria, Tua Maestà ne conseguirà utile e onore; e danno ed infamia riporterà dal consenso della ruina di quella per le mani d'un tiranno da te nutrito e conservato; abbiamo speranza, anzi ci rendiamo certi, che tu ne abbia delle oneste dimande a compiacere, non pe' nostri meriti, ma per innata pietà, clemenza e benignità di Tua Maestà. Alla quale Dio, come fautore delle opere pietose e giuste, conceda di tutte le sue imprese prospero evento, e fino all'ultimo termine di sua vita felice conservi »

AUTORITÀ DATA DAL CONSIGLIO DEI QUARANTOTTO

AL CARDINAL CIBO.

Die 8 mensis Januarii 1536 per 48 in palatio de Medicis.

Il signor luogotenente dell'Eccellentia del signor duca e li suoi Magnifici Consiglieri, insieme ragunati con li Magnifici ciptadini del Consigllo dei Quarantotto: inteso l'improvvisa morte di sua Eccellentia: e cognosciuto per questo la ciptà restare senza capo del suo governo: e volendo a tale inconveniente provvedere e che in questo frangente alla ciptà non manchi ogni suo necessario provvedimento, confidati nella integrità, sufficientia e bontà del reverendissimo Monsignore Cardinale Cybo, e del sincero amore, quale ha sempre portato al presente stato e governo; per loro solenne partito obtenuto e vinto con tutte le fave nere, deliberorno dare, e deliberando dettono a Sua Signoria reverendissima tutta quella auctorità, potestà e balìa che per qualunque legge e provvisioni passate è stata altra volta data all'Eccellentia del prefato signor duca, in tutto e per tutto: e così per il presente partito e deliberazione, in luogo del signor duca posono il prefato Monsignor reverendissimo Cybo, infino a tanto che altrimenti non sarà provveduto e ordinato.

PROVVISIONE DEL CONSIGLIO DEI QUARANTOTTO CON LA QUALE È ELETTO CAPO DEL GOVERNO DI FIRENZE COSIMO DI GIOVANNI DE' MEDICI.

Die 9 mensis Januarii 1536 in Consilio 48 virorum civitatis Florentiæ.

El signor luogotenente, e suoi magnifici consiglieri insleme ragunati con li magnifici ciptadini del consiglio de'Quarantotto, intesa la súbita e inopinata morte del quondam illustrissimo signor duca Alexandro de' Medici, e considerato per questo la ciptà restare senza il capo del suo governo, e però volendo quanto più presto si può provedere a tale inconveniente, acciocchè la ciptà e suo dominio per questo

non patisca: e considerato lo indulto e privilegio della Maestà Cesarea altra volta concesso a Sua Eccellentia infino l'anno 1530 di esser capo del Governo della ciptà, e successive dopo la vita sua concesso similmente a più altri dell'illustrissima famiglia dei Medici in detto indulto compresi: e veduto che in tal governo mancando il prefato signor duca senza figliuoli legittimi, e non ci essendo indizio alcuno che la signora duchessa sia restata gravida, doveva in suo luogo succedere, secondo il tenore di detto indulto e privilegio, Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, come quello che è de' più prossimi e di maggiore età; ma per aversi lui tolto tale luogo e preheminenzia, per essere intervenuto personalmente alla morte di detto illustrissimo signor duca; però li prefati magnifici ciptadini del consiglio dei Quarantotto, come di sopra insieme ragunati per loro solenne partito, vinto secondo gli ordini, e per ogni miglior modo che seppono e poterono, elessono e deputarono in luogo del quondam prefato signor duca Alexandro lo illustrissimo signor Cosimo figliuolo del magnifico signor Giovanni de' Medici, come più proximo per capo e primario del governo della ciptà di Firenze e suo dominio, e de'Magistrati e officii di quella, dichiarando che egli abbia quella medesima auctorità, preheminenzia e potestà concessagli per decto indulto e privilegio della Maestà Cesarea in tutto e per tutto. Con espressa reservazione che quando la signora Duchessa fusse gravida, e partorissi figlio maschio, che in tal caso si habbia a seguitare l'ordine dell'indulto predecto di Sua Maestà.

E similmente quella ancora che per altre provvisioni facte qui dalla ciptà in più volte al prefato signor duca Alexandro de' Medici, fu concessa con quelle non dimanco limitazioni e dichiarazioni, che per tutto il giorno di domani, che saremo a dì 10 del presente mese di gennaio, saranno ordinate e fatte e vinte per partito delli magnifici infrascritti otto ciptadini, cioè: Messer Matteo Niccolini. — Messer Francesco Guicciardini. — Ruberto Acciaiuoli. — Matteo Strozzi. — Iacopo Gianfigliazzi. — Francesco Vettori. — Raphael de' Medici. — Giuliano Capponi. — E' quali il prefato consiglio del Quarantotto elessono e deputarono con autorità pienissima a fare e ordinare le decte dichiarazioni, e tutto quello che intorno a ciò paresse loro necessario per salute della ciptà e suo governo, bastando la loro approbazione con la metà delle fave nere.

PROVVISIONE DEI DEPUTATI ELETTI DAL SENATO PER CONVENIRE ALCUNE CONDIZIONI CON COSIMO DE' MEDICI.

Die X Januarii 1536 acta in palatio de Medicis per infrascriptum Magistratum octo virorum.

Atteso l'auctorità la quale fu ieri nel consiglio dei Quarantotto data e concessa all'infrascritti spectabili cittadini Messer Matteo Nicco lini. — Messer Francesco Guicciardini. — Ruberto Acciaiuoli. — Matteo Strozzi.— Iacopo Gianfigliazzi.— Francesco Vettori.— Raphael de' Medici ,e Giuliano Capponi, di ordinare tutte quelle dichiarazioni e limitazioni che a loro Signorie paressino convenienti e necessarie circa la electione ieri fattane nel decto consiglio dei Quarantotto dello illustrissimo signor Cosimo figliuolo del signor Giovanni de'Medici, come capo e primario del governo della ciptà di Firenze e suo dominio e de'Magistrati e offici di quelli, in luogo del quondam illustrissimo signor duca Alexandro de'Medici premorto. Per la qual cosa, li prefati magnifici ciptadini insieme ragunati, volendo exeguire quanto hanno avuto in commissione, come di sopra dal prefato consiglio dei Quarantotto per loro solenne partito obtenuto, e vinto secondo gli ordini, e con tutte le fave nere, deliberorno, e deliberando e limitando dichiarorno in questo modo e forma, cioè:

In prima atteso e considerato il privilegio e indulto della Cesarea Maestà facto sotto dì 28 ottobre 1530 e principalmente concesso al prefato signor duca Alexandro, e successive dopo la sua vita a quelli dell'illustrissima casa de' Medici, che in decto privilegio e indulto sono nominati o compresi, e volendo seguire quel tanto che per la prefata Cesarea Maestà, in decto privilegio e indulto fu ordinato, dichiarorno per il decto partito, che la electione come di sopra facta del prefato illustrissimo signor Cosimo s'intenda essere e sia per capo e primario del governo della ciptà e suo dominio, e suoi magistrati e offici predecti in quel modo e forma e con quella auctorità e preheminentia e altre cose in tutto e per tutto come in decto indulto è pienamente descritto e ordinato.

Item advertenti ancora a più provvisioni altra volta facte qui dalla ciptà, circa l'auctorità, potestà e preheminenzia data al prefato quondam signor Alexandro de'Medici, dichiarorno che in tutte quelle parti che parlassino del signor duca Alessandro predetto, e della sua auctorità s' intenda essere e sia in tutte quelle parti subrogata la persona del prefato illustrissimo signor Cosimo de' Medici in tutto e per tutto con le infrascritte non di manco limitationi e dichiarationi, cioè:

In prima che nelle lettere e partiti, bandi e dispositioni che si faranno da sua illustrissima signoria, e suoi magnifici consiglieri il titolo debba essere in questo modo, cioè: lo illustrissimo signor Cosimo de' Medici e suoi magnifici Consiglieri.

Item in quanto nella provvisione facta l' anno 1532 e sotto di 27 d'aprile del nuovo governo, si dispone che per il consiglio de'Quarantotto si abbino a deputare o vincere li infrascritti magistrati e offici, cioè; li dodici Procuratori, li Otto di pratica, li Otto di guardia e balia; Conservatori di Legge, Capitani, e Proveditori delle fortezze, Officiali di Monte, Consoli di mare, o in luogo loro il Proveditore di Pisa, e così il Capitano di Pisa, d'Arezzo, e di Pistoia, di Volterra, e di Cortona, Podestà di Prato, Capitano di Castrocaro e di Fivizzano, s'intenda star ferma le decta auctorità con questa limitatione: che tutti quelli che in tali magistrati e offici saranno eletti o deputati debbino esser veri originari ciptadini fiorentini, habili alli officii, netti di specchio e di quella età e conditione, e sottoposti a quelli divieti che per le leggi altra volta ordinate si dispone, e le quali deputationi quanto a detti officii fuor della ciptà, si abbino a fare per un anno, e non si possino raffermare per più lungo tempo, ma si debba deputare e loro scambi almeno quattro mesi innanzi al fine di decto anno, e debbino pagare le gabelle all'advenante per tutto il tempo che vi staranno.

Item che in tutti li altri offici che si trarranno o deputeranno sempre s' intendino quelli così tracti o deputati essere abili alli officii, e necti di specchio e con tutte le altre qualità sopradecte.

Item perchè nella ciptà sono molti offici dati a mano, che si solevono ordinariamente trarre tempo per tempo de'quali alcuni forse è pur bene che stieno fermi, pertanto si provede, che fra due mesi si debbino trarre ordinariamente tutti li scambi loro, excepto però quelli che per la illustrissima signoria del signor Cosimo, e sua magnifici consiglieri sarà deliberato infra decto tempo che stiano fermi.

Item in quanto nella decta provisione del nuovo governo, fu ordinato il consiglio dei Quarantotto e de' Dugento, dove si dispone che mancandovene alcuno per morte, o altrimenti, si possa rifare lo scambio, vedendo che al presente si ritrova così ne' Quarantotto, come ne' Dugento esserne vacanti e mancarvene qualcuno; però si dichiara che si debbino rimettere di presente almeno infra el tempo di un mese quelli che mancassino, possendo lasciarne però dua luoghi vacui in quello de' Quarantotto e quattro luoghi vacui in quello de' Dugento; e così si observi per l' avvenire in ogni caso di vacantia.

Item quanto in decta provisione fu ordinato, che il signor duca

Alexandro potessi substituire uno in suo luogo, il quale sia luogo tenente coi suoi consiglieri, o quando la persona sua per absentia o per altro non potessi o non volessi intervenirvi, così medesimamente dichiarorno, che possa fare il prefato illustrissimo signor Cosimo con questo non di manco, che tale suo substituto o luogo tenente sia sempre del numero del decto Consiglio de' Quarantotto.

Item perchè il prefato illustrissimo signor Cosimo tenendo questo supremo grado nella ciptà, e suo dominio, come di sopra è decto, benchè gli bisogni grossa spesa a mantenerlo, non dimanco avuto rispecto alle necessità nelle quali oggidì la ciptà si truova, e pure acciò che possa stare con qualche parte di quella dignità, e condecentia che ne conviene a tal grado, per la presente si provede e ordina che Sua Illustrissima Signoria debba avere per ciascun anno per suo piatto e provisione solamente la somma di ducati dodicimila d'oro di moneta, cioè mille ducati d'oro di moneta per ciascuno mese dal depositario di Sua illustrissima Signoria, el quale depositario si debba eleggere per partito di Sua Signoria, e suoi signori consiglieri per un anno, potendo raffermare il presente depositario per insino a dì 25 marzo proximo futuro a un anno; e poi si debba eleggere ogni anno un nuovo depositario senza potersi raffermare per più lungo tempo, e abbi divieto detto depositario tre anni da decto officio, da poichè quello arà finito con questo, che il decto depositario debba sempre rimettere il suo conto e saldarlo secondo gli ordini coi sindachi del Monte ogni sei mesi una volta, cioè al fine di ogni magistrato delli Otto di Pratica, da' quali hanno a uscire li stanziamenti, secondo li ordini di quello che lui pagherà a qualunque persona e in qualunque luogo tempo per tempo.



INDICE

DEI NOMI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTI DUE VOLUMI.

(*Il numero* romano *indica il volume; l'* arabico *la pagina.*)

A

B

C

M

N

P

FINE.



